LETTERE

DI

GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI.

LETTERE

DI

GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

ALESSANDRO CARRARESI.

VOLUME IV.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1885.

LETTERE DI GINO CAPPONI

E DI ALTRI A LUI.

Conte d'Haussonville.

Milan, 7 janvier 1864.

Monsieur le Marquis. Ce petit mot vous sera porté par le Comte de Paris et par le Duc de Chartres. Le hazard me les a fait rencontrer ici à Milan, à mon retour d'une course en Orient où j'ai conduit mon fils. Ce sont d'excellents jeunes gens, pleins de cœur et d'esprit. Ils ont sur les affaires d'Italie les mêmes opinions sympathiques que j'ai taché d'exprimer dans la *Revue des Deux-Mondes*, et qui ont eu le bonheur de rencontrer votre approbation; ils voyagent pour se distraire (et Dieu sait s'ils en ont besoin), mais aussi pour s'instruire, et seraient heureux de faire la connaissance des hommes les plus distingués de votre pays, pour le quel le cadet a combattu, et que son ainé, qui est allé faire ses premières armes aux Etats-Unis, juge en véritable représentant des bonnes opinions libérales qui avaient cours naguère en France, et qui, j'espère, y triompheront définitivement un jour comme chez vous.

Je n'ai pas besoin de vous dire un mot de plus à leur endroit. Je suis sûr qu'ils vous plairont extrêmement, et non moins certain qu'ils me sauront gré, un gré sincère et infini, de leur avoir procuré la connaissance d'un noble et judicieux esprit avec lequel ils se trouveront en toutes choses en parfaite sympathie.

Votre très-humble, très-obéissant, et, si vous me permettez de m'appeler, très-affectionné serviteur, etc.

P. S. Certes, vous amusera peut-être de savoir que le dernier numéro de la *Revue des Deux-Mondes*, contient, sous le

nom d'Eugène Forcade, un article sur le Lancashire qui est précisément du Comte de Paris.

Amelia Ozanam.

Paris, 28 janvier 1864.

Monsieur le Marquis.[1] Je suis très-touchée de l'envoi que vous avez bien voulu me faire de la traduction du livre des *Germains.* Je vous suis bien profondément reconnaissante du zèle constant et des soins que vous mettez à perpétuer la mémoire de mon bien aimé mari, à répandre ses écrits et à les populariser en Italie. C'est pour moi, veuillez le croire, une joie profonde, et je vous prie d'offrir l'expression de toute ma gratitude à M. Carraresi.

J'espère, Monsieur, avant la fin de cette année vous offrir un ou deux volumes des *Lettres* de mon mari; elles paraîtront d'abord dans la revue d'*Economie chrétienne*, puis en livres.

J'espère que cette publication, en montrant entièrement une âme belle et chrétienne, fera du bien et servira la cause de Dieu. J'ai besoin de cette pensée pour me soutenir dans un travail qui remue jusqu'au fond les plus chers et les plus douloureux souvenirs.

Veuillez, Monsieur, présenter a M. Tommasèo et au R. Père Giuliani mes respectueux souvenirs, et agréer pour vous l'expression de mon respect et de la plus parfaite considération.

[1] La signora Ozanam, nell' inviare al raccoglitore di queste Lettere quelle che il Capponi avea indirizzate a Federigo Ozanam suo marito, ed a lei medesima dopo la morte di lui, l'accompagnava con queste gentili ed affettuose espressioni: « Je ne doute pas, Monsieur, que la » publication que vous avez entreprise ne soit appreciée du public » comme elle le mérite. Les lettres du marquis Capponi nous le mon» trent tel qu'il fut: un courageux citoyen, un eminent écrivain, et par » dessus tout un grand chrétien. Ce sera pour l'Italie un enseignement » salutaire et pour tous une grande joie de retrouver ce grand esprit, » si passionné pour la gloire de sa patrie, et si fidèle à sa foi catholi» que et à l'église. C'est dans ce bel accord que sa grande âme s'était » complue! Plaise à Dieu qu'il se réalise un jour. Quoiqu'il advienne, » Capponi est de ceux dont le tems mesure la place qu'il tenaient en ce » monde, et ne fait que grandir la mémoire. » (Paris, 17 juin 1878.)

738. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 1 febbraio 1861.

Amico carissimo. Ho avuto e letto, e vi ringrazio molto. Delle cose da voi scritte su tale argomento, questa mi pare delle più importanti. Le prime due Lettere hanno evidenza di fatti e di ragionamenti: a quelle inchieste degli Inglesi mi cavo il cappello; e poi mi affligge la inferiorità nostra. L' Italia s' è fatta, e ora eccola qui; ma eccola quel ch' ella è: e qui pur troppo mi duole il corpo, ma non mi dispero; e dico infine, che in altro modo si andava necessariamente per l' in giù, come un malato col male in corpo: ed ora sarà quel che sarà, e come e quando sarà; e Dio ci aiuti! Io vorrei davvero rispondervi, come voi caramente desiderate: ma voi medesimo, che avete citato con troppa benignità quelle mie antiche chiacchiere, dovete intendere com' io intendo, e come intendevo quando le scrissi: chè allora votai tutto il mio sacco; e che una volta dette le cose a quel modo, in altro modo, cioè in modo pratico, io proprio non so. E poi mi sentiste nelle Conferenze; e poi l' altro giorno, quando voleste ch' io vi scrivessi qualcosa, vedeste come la natura mi spinse per le mie solite ed uniche strade: e così ogni volta sarebbe. Dunque, quello ch' io pensi di voi, tutti lo sanno; e quelli che vi hanno fatto guerra, sanno pure che io non sono con loro; e sanno delle altre cose, che io non voglio dirvi ora, perchè in politica attuale e personale non voglio entrare per nessun conto mai; ed il solo modo per me d' entrarvi, sarebbe andare in Senato, anzi rimanervi a permanenza, e metter fuori tutto il vocione (non il vocino delle Conferenze), e poi mettere articoli nei giornali, e poi fare libri e li-

bretti, e urlare anche sotto i portici, e stare insomma sulla breccia, e farmi mandare al diavolo di qua e di là; e, s'intende, con queste belle disposizioni, essere l'uomo il meno ministeriabile di tutto il Regno; ed a questo lavorare: perchè un Ministero mi farebbe orrore solo a pensarvi; ed io saprei fare il Ministro quanto saprei fare un corso di Fisica. A proposito del quale corso, so che avete fatto e che fate delle molto belle lezioni, e ci ho gusto; ed è cosa che dovete fare. Volevo scrivervi prima d'ora, e mi dispiace non avervi scritto: ma forse saprete che il Bufalini nostro ha perduto il suo fratello, l'ingegnere, e la cognata, che era, mi pare, alle Mantellate. Volevo che gli scriveste una lettera, ma di certo lo avrete già fatto. Dunque, addio; finisco, e vi ringrazio di nuovo d'ogni cosa; e vi saluto di tutto cuore.

739. *Allo stesso.*

Firenze, 5 febbraio 1864.

Amico carissimo. Ho paura che non abbiate ricevuto quella lettera che io vi scrissi appena letto il vostro libro, perchè ora mi dite cose alle quali a me pareva di avere risposto. Pure io vi scrivo oltre a questa un'altra lettera; la quale anch'essa è familiare, ma non m'importa se piaccia a voi di farne altro. Bensì vi prego, per la mia gloria letteraria, la buttiate nel cassone; perchè non c'è sugo a pubblicarla, nè per voi nè per me. Bench'io abbia strizzato per l'ultima volta l'arancia asciutta ed avvizzita, non m'è riuscito di cavarne altro: poi non so scrivere quello ch'io non credo e che non sento; e nella politica, sapete ch'io non voglio entrare. Dunque, ripeto facciate voi; ma quel che sarebbe di mio genio ve l'ho detto, e anche mi pare che debba essere del vostro. Addio di cuore, ec.

740. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 26 febbraio 1864.

Mio carissimo amico. La risposta ch'avreste al Rouher voi suggerita, è calzante; ma sarebbe troppo vera per quel povero (a mio credere) exministro, ma grande fattore di politica a minuto, ed eccellentissimo sopra tutti espositore lucidissimo e pienissimo di fatti e d'idee, e di dottrine e d'ogni cosa, ma sempre mettendovi poco del suo; se pure non fosse grande cosa sua l'avere scritto quella lunghissima istoria di fatti grandissimi in modo che meglio, quanto a me, non si potrebbe; intendendo la storia com'egli la intende; e se dice che infine l'ufizio della storia è far sapere i fatti, dico io che ha fatto un libro che non ha l'eguale. In quanto poi a politica militante, leggeste voi certa conversazione di lui a Vienna? Diceva che perderebbe il tempo alla tribuna: ed io gli domanderei se egli doveva dire allora quelle cose ch'egli ha detto; e gli direi quel ch'io so già da un pezzo, che il popolano per eccellenza è il più codino, e che il rivoluzionario per eccellenza è, alle volte, il più gran pedante tra' conservatori. La qual voce *pedante*, voce nobilissima, efficacissima, e nella quale sta tanto gran partè di storia, cotesta voce *pedante* mi fa saltare di balzo a Franceforte ed alla dotta Germania; e sapevo già io che sarebbe finita a quel modo, e lo sapevate meglio di me voi, che lo avete detto spiritosamente com'io non saprei. Ma poi ci sono tante altre cose, che non finiscono: c'è la grande necessità delle cose, la quale non è *pedante* mai. Di tutto questo farò materia ad un secondo volume di lettera, e a tant'altri poi, che fini-

ranno per colpa mia e non già per colpa della materia, che voi sapete non finisce mai.

Ora vi dico di Radelkindo [1] ch'è un po' malazzato, ma nulla di serio: vi dirò poi del Bonaini, il quale è tornato qui, e sta meglio; ma voi sapete che in tali casi il meglio accresce le difficoltà perchè non vada in peggio. Vi dirò poi, che una certa istituzione di Storia Patria ec. è già formata; ed anzi, a risparmio di parole, mando insieme a questa il Regolamento stampato. Per ultimo, a voi raccomando il vostro *Sommario*, [2] al quale vorrei che attendeste con amore continuo, perchè potete fare una bella cosa, e che ci manca. Ora comincia l'aria a dimoiare, e così dovreste fare anche voi: per me forse è troppo tardi; ma io vi ho scritto, alla fine; e questo è buon augurio. Speriamo bene, e credetemi, ec.

Massimo d'Azeglio.

Torino, 26 aprile 1864.

Caro Gino *tamquam frater*. Grazie della firma di Tommasèo, e grazie per la premura nel procurarla. Ora manca Manzoni, e farà probabilmente difficoltà; ma con tanti illustri esempi mi par difficile che rifiuti.

Partii di Firenze giovedì al tocco, come avevo stabilito, e venerdì mattina alle 7 facevo il mio ingresso nella Mecca, che rispetto ed amo come è mio dovere, ma che, venendo di Firenze, mi fa sempre un po' l'effetto d'un mezzo mortorio.

Ho trovate le cose della Galleria, che smentiscono il proverbio del chi *va piano va sano*. Siamo addietro, e si cammina zoppi. Credi, che aver a dirigere cose ove il gusto è la sola regola, in questo paese, è roba da perdere il cervello. Appena potrò sgabellarmela, me ne vo a Cannero diritto come un I. E sarò felice di fuggire lo spoliticare perenne, che in città mi perseguita, persino nel *Water closet*, ove finisce l'opera giornalistica la sua carriera.

[1] Il professore Pietro Capei.

[2] È il *Sommario storico della Repubblica Veneta*, che venne poi nell'opera *Venezia e le sue lagune*.

L'insieme della cosa pubblica è tristo, dappoco, e fa malinconia. Si vuol buttar giù i Ministri, per la sola ragione (mi pare) che molti vorrebbero aver posto al *ratelier*, mentre con questi non l'hanno. Ma chi mettere? Si parla del Barone. Ecco a che punto si trova il Regno d'Italia, articolo *Personale*. Una cosa sola mi consola un poco. Qui, a Genova, a Milano, come ho veduto a Firenze, tutti unanimi sui fatti di Londra-Garibaldi. Ringraziamo Dio; siamo meno imbecilli degli Inglesi! Sai che l'abbiamo detto parecchie volte. In Italia, non *il popolo*, ma la popolazione ha occhio, e vede il mondo com'è. Dunque speriamo.

Ti prego di salutare la *nipote*,[1] e dirle che quando sarà asciutto un certo mio lavorino, le verrà mandato a casa, e che la prego di accoglierlo con indulgenza come memoria dell'umilissimo Zio.[2] I cari e simpatici pranzi che mi facevi fare, proprio mi mancano. Pazienza! Non può esser sempre carnevale. Saluti agli amici; e voglimi bene, chè me lo merito per il tantissimo che te ne voglio.

741. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 6 maggio 1864.

Caro signor Agostino. Il meglio che posso, v'acchiudo una lettera (copia) d'un bravo frate Servita, e da questa vedrete quanto a voi occorra: mi pare ci abbiate il fatto vostro a sufficienza. Ma l'Accademia vostra delle Belle Arti che fa? e come vive, dopo il ritiro del Selvatico? Qui l'Accademia ponza regolamenti, dei quali non viene a capo, solamente perchè non v'è modo a regolarlà. Hanno tolto via qualcosa, cioè le scuole di Pittura ec.; ed a toglier via si va sicuri di far bene: ma ordinare quello che resta, è altra faccenda: le Arti anch'esse fatte mestiere, e la fotografia è il Tiziano dell'età nostra. Ma dicono il Duprè sia grande artista davvero; e nella scultura si fa qualcosa dal Canova in poi.

[1] La marchesa Natalia Farinola.

[2] Credo che, scherzando, accettasse di farsi chiamare così.

L'architettura avrebbe occasioni di case bucherellate da molte finestre, buone per affittare bene la casa; poi di stazioni di strade ferrate, poi inclusive di chiese o facciate di chiese; ma qui mi casca l'asino, cioè non so dire io, per buoni motivi, nè bene nè male. Fra poco verranno fuori una dozzina di disegni per la facciata del Duomo, e di uno mi hanno detto che è molto bello, e che darebbe nel segno: chi a me ciò disse è amico grande dell'autore, ma potrebbe avervi anche azzeccato. Date, vi prego, un'occhiata per me e per amore mio al palazzo dei Dogi ed all'entrata del Canal Grande, e un'altra occhiata poi date a questi luoghi nel prossimo plenilunio. Fate intanto il *Sommario,* ma sul serio; cioè ponetevi tutto il tempo che è necessario, ma fatelo. Mi dispiace non siate voi direttore del Museo Correr. Io spero l'articolo del Cittadella possa venire subito nell'*Archivio,* continuato dai veggenti della Deputazione di Storia Patria, che si raduna tra qualche giorno.

Salutate riverentemente il signor Cittadella per me, e salutate il Lampertico, e ditegli che una lettera di lui giace qui per farmi vergogna del non avergli io scritto da tempo lunghissimo. Gl'impicci crescono, ed il tempo manca, e tra poco l'equazione anderà a zero. Ed io m'uggisco e mi tormento: vi stringo però la mano di cuore, e per passare la mattana, scriverei anche corbellerie, se ora per l'appunto ne venisse al Carraresi giù dalla penna. Tra le corbellerie sapete che ha luogo onorato la politica; e per esempio, sul conto dei Ministri ed un pochino anche del reverendo Popolo inglese, una farsetta aristofanica potrebbe riuscire di molto diletto.

Tra poco sarà, non da me Arciconsolo, ma dal R. Demanio, posto in vendita il magno primo volume per 25 franchi, che è prezzo bassissimo, e (ve l'ho io a dire?) al disotto del merito: e quanto al principio regolatore

ognuno pensi a modo suo; e se avessi potuto fare io il *Vocabolario* a modo mio, e se lo avessi cominciato 30 anni fa, lo avrei finito di certo a quest' ora; e con 25 franchi si avrebbe tutto, e con assai maggior guadagno e soccorso alla necessità che ne abbiamo. Qui non c' è rimedio; ma dato il modo, e incanalato com' era oggimai da 50 anni, credo il lavoro buono, la Prefazione soddisfacente, e nella Tavola dei citati (cioè spogliati o da spogliare) qualche capriccio, ma che poco guasta. Addio. Mettetevi al *Sommario* con l'osso del collo; e credetemi, ec.

742. *Allo stesso.*

Firenze, 3 giugno 1864.

Mio caro signor Agostino. Scrivo un poco incomodatuccio; ma de' mali miei non parliamo per motivi opposti a quelli pei quali d' altri mali non si parla tra noi: e questo è bello enimma, che sfida tutta la vostra sagacità. Passiamo ad altro: passiamo cioè al tema che oggi mi fa scrivere subito subito, cioè la gratitudine ai donatori de' bei libri.[1] Io non ho modo a indicarvi ora per la trasmissione; se me ne sovvenga, scriverò; intanto fate voi il meglio. Ma un uomo che abbia tutte raccolte le pubblicazioni venete per nozze da forse 50 anni, spero che vi sia, e che sia il Cicogna: deve essere una Biblioteca delle più importanti, e più singolari anche pel fatto delle pubblicazioni loro. È fatto onorevole; ed io spero che una volta abbia, con la operosità cresciuta dei voleri e delle menti, riempire anche i caffè. Mi piace vedervi addosso a salvare e ad illustrare quanto potete la città vostra. Il *Fondaco de' Turchi* ve lo dovrebbono regalare,

[1] Varie pubblicazioni fatte per le nozze Comello-Totto.

restaurato discretamente a modo vostro.[1] Poi raccomando con tutto l'animo il *Sommario*. E quella cosa sull'Alighieri, per me l'accetto: che *Val di Pado* sia in Firenze è fiaba, ma piacemi di vedere Dante uscire dalle alighe marine di Venezia: badiamo ora che i pedanti non ce lo riattuffino. Quello che dite di Dante e del Petrarca è verità pretta; io dico anzi non abbia bisogno di dimostrazione: ma, è vero, la intendono i suddetti e la ripetono in altro modo. Ditela dunque franca; diciamolo tutti, quando venga l'occasione. La quale è venuta ora di finire; e vi saluto di tutto cuore.

Giovambatista Giorgini.

Pisa, 3 giugno 1864.

Caro Gino. Manzoni è qui; e venendo a Firenze per un paio di giorni, vorrebbe esser sicuro di trovarvici. Vi sarebbe dunque obbligato se voleste fargli sapere, in quanto possiate voi stesso saperlo, quando e quanto sarete a Firenze in questi otto o dieci giorni che conterebbe di passare in Toscana. Intanto vi abbraccia; e io sono di cuore il vostro affezionatissimo, ec.

Lo stesso.

Pisa, martedì 7.

Caro Gino. Manzoni contava andare a Firenze domani l'altro, ossia giovedì prossimo; e la vostra di ieri non ha fatto che confermarlo in questa sua disposizione.

[1] Il dì 1° aveva scritto il Sagredo: « Ieri abbiamo salvato il Fondaco » dei Turchi. Al Podestà era venuto il curioso pensiero di demolirne la » facciata, per rifarla possibilmente coi materiali stessi. Ne era causa, » o pretesto, la marea rialzantesi, per la quale, per casi rari di una » marea altissima, per un paio d'ore sarebbe bagnato l'approdo e » l'adito esterno dello edifizio. La Commissione era composta di quat- » tro valenti architetti e di me, come storico del padule. E abbiamo » sventato il progetto; e, annuente il Podestà stesso, abbiamo stabilito » che alla fronte dell'edifizio non si farebbero altri restauri, che quelli » puramente necessari, perchè conservi la sua forma e qualità di » antico. »

Scenderemo, se così vi piace, da voi; e non occorre ch'io vi dica quanto pappà vi ringrazia del modo che così gli darete di godere più lungamente e più comodamente della vostra compagnia. Sono di cuore il vostro affezionatissimo, ec.

Lo stesso.

Pisa, 8.

Caro Gino. Partiremo domani alle undici e un quarto per arrivare a Firenze, credo, alle due, che vuol dire alle due e un quarto a casa Capponi. Non è punto essenziale che io sia alloggiato vicino a pappà, purchè egli abbia il servitore vicino: è anche indifferente al Manzoni l'essere al terreno o al secondo piano, purchè sia in casa vostra; chè è tutto quello che gli piace di più in questa sua gita di Firenze. Sono di cuore il vostro, ec.

743. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 19 giugno 1864.

Mio carissimo signore. Rispondo subito, benchè un poco in fretta, all'invio dell'ultimo scritto suo, subito dopo averlo letto: e questo mi sia presso di lei compenso alle mie lunghe omissioni, delle quali spero che ella abbia avuto le mie scuse per mezzo del nostro amico Sagredo. Per me, ho fatto sempre grande stima del Pasini, che mi pareva forte ingegno, oltre che versato meglio di tutti nelle materie le quali erano suo studio. Poi mi piaceva il conversare seco; ed egli mi ha sempre trattato con molta affezione, della quale debbo essergli grato. Ora il ragguaglio che ella ha dato di lui[1] ce lo mostra pienamente, e in degno modo: fu buona opera avere raccolto da tanti minuti scritterelli l'insieme di quella vita operosa; il che a lei è riuscito felicissima-

[1] La *Commemorazione funebre di Valentino Pasini, letta nel Teatro Olimpico il 5 maggio 1863;* Vicenza, tipografia Paroni, 1864.

mente; e la narrazione corre facile e chiara: insomma, io tengo che sia ottimo lavoro, e tale da averne con tutti noi benemerenza. Poi le confesso che mi rallegra quella franca sicurezza di concetti, e mi conforta quel giudicare con tranquilla dignità le cose che prima (diciamolo pure) tra noi non si osavano dire, perchè non si aveva in noi medesimi la coscienza di pensarle giustamente. Questo è un divario, ch'io vedo grandissimo dai tempi della gioventù mia a quelli d'ora, e mi dà buona fiducia. Udire poi questi concetti espressi da uomo giovane, com'ella è, mi dà fiducia anche migliore dei tempi avvenire. Pur troppo vediamo e udiamo il disordine intorno a noi; ma questo medesimo disordine io spero fecondo, e di ciò mi fido nella Provvidenza. Attenda ella dunque all'operare; ed anche un poco al volermi bene, contando sulla gratitudine del suo affezionatissimo, ec.

744. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 24 giugno 1864.

Caro amico. Ho ricevuto i doni; e ringrazio voi sopra tutti, autore forse primo di essi, perchè sopra ogni altro spero mi vogliate bene. Ho anche letto, e certo che sono importantissime, quelle scritture: quella del Paruta ha tocchi finissimi di certe interiori condizioni delle cose, le quali rivengono in tempi che sembrano i più diversi. Erano brava gente quei vostri veneti, e di politica s'intendevano, posando su' due cardini del buon senso più universale, e dell'esperienza più antica e mantenuta per sempre vive tradizioni: non aveano scuola propriamente detta, e non sistemi. Dovrebbero i Tedeschi di Francforte studiare molto le Relazioni e quei dispacci.

Il Contarini, forse un po' vanarello, era anch' egli un brav' uomo di quella scuola; e molto vi è in quella che dovrebbero pubblicare tra le Relazioni del secolo XVII. Fa onore agli Spagnuoli e al Pegnoranda,[1] se n' è autore, quel voltarsi all' amicizia olandese, antivedendo ne' suoi ribelli un antemurale al nuovo e maggiore pericolo che la Spagna correva per la grandezza Francese; e fa onore al Mazzarino, che egli mettesse tanta paura.

Addio. Mandate notizie, quando ne avete: lo stato generale degli animi è pur troppo quello che voi accennate nell' ultima vostra; è brutto bruttissimo, e pure bisogna sperarlo fecondo: qui non c' è differenza di luoghi nè di reggimenti; di qua e di là del Mincio e del Reno e dell' Eyder e del Niemen è sempre la stessa faccenda; i fatti minuti la rivelano più dei grossi. Ma voi scrivete il *Sommario* con amore; e credetemi, ec.

745.- *A Massimo d'Azeglio, Torino.*

Firenze, 5 luglio 1864.

Mio caro Massimo. Già sono stato in questo lungo tratto dacchè mi scrivesti, sono stato dico (perchè questo è esordio) incomodato un pochino, ma uggiosamente alquanto; del che è meglio ora non discorrere. Ma poi vennero, forse anche in conseguenza dell' incomoduccio, dei tempi bisbetici: ne avesti tu mai dei tempi bisbetici? Io credo tu abbia come rispettabile questa parola da non cercare altro, e da non avere io bisogno di spiegazioni

[1] Il Conte di Pignoranda faceva parte della Giunta del Governo, rappresentando il Consiglio di Stato alla Corte di Spagna. Ved. la *Relazione di Spagna di Carlo Contarini*, ambasciatore nella minorità di Carlo II, dall'anno 1669 al 1673; fra le *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti* ec.; vol. II della Serie prima; Venezia, 1860; a pag. 392.

teco: e se non credessi in tutte queste cose, ti vorrei meno bene di quel molto che io ti voglio, come tu sai. Credo anche tu intenda, anzi lo so di certo, che quando la testa gira, o è oppressa da quel maggior ministro della natura che si chiama noia, appunto le cose più care son quelle che meno si fanno, e v'è un gusto dispettoso a non le fare. Ma vedi ch'io faccio delle mie corbellerie come tanti altri; e che mi salvo in grembo a Dante, come se io preludessi al Centenario. Dimmi un po': che non se ne fanno troppi di questi Centenari e di queste feste? Io qualche volta ho più paura delle feste, che non avrei delle baruffe sul serio; perchè in quelle è leggerezza, e le faccende serie che abbiamo tra mano, sul capo e tra' piedi e in ogni luogo del corpo nostro, *nemine excepto*, queste faccende son tali, che vorrebbero uomini solidi e armati, anche a rischio d'essere pesanti, e muoversi meno senza bisogno, e soprattutto urlare meno. Vero è che i nostri lodati amici dell'Inghilterra mi consolano ogni dì più. Dacchè tu scrivesti, mi pare si sia in progresso di fatuità: sta bene, e Dio gli rimeriti della consolazione: ma non basta; e noi non siamo tanto gran signori da buttar via capitali, senza che si dipaia, come ad essi riesce per ora. E quei tre signori di Kissingen nemmeno mi sanno fare la paura che vorrebbero. Mi ricordo di certa stampaccia comprata a Vienna, e che io colorivo (anch'io son pittore), dov'erano sette addosso a una lepre. La povera Danimarca certo non è lepre; ma lì pure vedi le corna della pedanteria spuntare giganti, come nell'antico toro germanico: e per ora Napoleone ride, e noi per ora ridiamo con lui. Ma questi *per ora*, mio caro Massimo, alle volte, a ripeterli troppo spesso, mi mettono certa uggia in corpo, che io non vorrei. Tu le smaltisci a Cannero le uggie; ma io come faccio? Qui tu, scrit-

tore, nota che l'uggia è altra cosa della noia, lodata in principio di questa mia prosa. Ma le due insieme, credimi che sono faccenda seria a un pover'uomo che se le trovi addosso. Tant'è; si va innanzi come Dio vuole, perchè Dio vuole si vada innanzi. La nipote ebbe il caro tuo dono, e già voleva ch'io aggiungessi i miei ai suoi ringraziamenti; il che vuol dire ch'ella crede tu mi voglia bene, come sa di certo ch'io te ne voglio. Nè tu nè io la smentiremo; e addio per ora: che, se Dio vuole, non starò tanto tempo a scriverti.

746. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 5 luglio 1864.

Amico pregiatissimo. Fui qualche giorno incomodato; poi sopravvennero altri guai; poi con due versi di lettera entrare in questa materia, è un impiccio. Pure bisogna che io vi scriva; e infine, mi è avviso che il tacere sarebbe il peggio. I vostri Discorsi non loderò per l'ingegno, come inutile; solamente dico, che generalmente avete pur troppo ragione; ed io, se avessi tanta grazia di andare a dire il fatto mio, molte cose direi come voi. Non sarei forse con voi dalla stessa parte: e cose a quelle somiglianti dico agli amici, ai *necessarii;* agli altri avendone altre da dire. Questi, caro mio, non sono (credo) enimmi: noi siamo insieme co' primi voleri; poi, dove sono due che stieno insieme? dico, rendendosi bene conto di quello che vuole o pensa ciascuno. Comunque sia, vadano i galantuomini ciascuno innanzi per la sua via; chè si ritroveranno, o prima o dopo, e più facilmente che oggi non pare. L' *Archivio* è quanto si può assicurato: il Milanesi continuerà, ed il Capei e il Tabarrini consulteranno. La Deputazione di Storia Patria

avrà la rappresentanza e l'economia della pubblicazione; la quale io spero si regga da sè, quando voi altri, pezzi grossi, non l'abbandoniate; chè sarebbe danno, ed anche peccato. Addio frattanto; credetemi cordialmente vostro amico, ec.

747. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 8 luglio 1864.

Molto reverendo Padre. Le dirà il nostro carissimo Alfonso [1] come io abbia, contro al volere, taciuto con lei: nemmeno le ho reso le grazie che a me veniano dal cuore, perchè, nel ringraziarla, avrei voluto dirle molte cose che allora, fresco della lettura, mi abbondavano. Il fatto è, che il libro [2] gioverà molto; e questa è la sola cosa che ella abbia cercato scrivendo, ed è la sola che importi. Mi piace quel modo, che si tiene in mezzo tra le argomentazioni, le quali perseguitano man mano lo scrittore; ed un certo modo spedito e allegro di pigliarlo, come si suol dire, sotto gamba: che invero è modo conveniente a quello strano accozzo d'intonazioni, e di maniere svariate, che mostra, nella stessa inconsistenza sua, il fare del secolo. Cento anni fa ne uscivano in poche parole, che i belli spiriti ripetevano: i Tedeschi poi sono venuti a schiacciarli sotto il peso della pedanteria e della noia; ma i belli spiriti potevano dire e dicevano « costoro ne sanno di molto: » ed era come un luogo preso, donde nessuno voleva imprendere a scacciarli. Ora a me sembra che nel male vi sia pure di quel progresso provvidenziale, al quale solo vorrei applicare una parola troppo abusata; ed ora è necessità

[1] Alfonso Casanuova dei Duchi della Valle.

[2] *Gli errori di Renan* nella sua *Vita di Gesù.*

concedere tanto, che il niego diventi assurdo. E quando avete cantato un inno che l' imperiosità del vero, o anche se si vuole l' accorgimento delle cautele oratorie vi hanno dettato, diventa ridicolo, sì ridicolo e non altro, l' attribuire a certe cause, che sono come ragnateli, il maggior fatto dell' umanità. Cantare l' idillio, come ella scrive, o peggio, d' ogni cosa, è indegno peccato che seco porta nel dispregio il suo gastigo: ed è trattare, come non si potrebbe un uomo volgare, Colui che voi siete da voi medesimo fatto capace a qualificare ed a comprendere. Queste cose, mio reverendo Padre, mi ha mostrato il libro suo, del quale abbia ella le grazie di là donde più escono abbondanti. Mi conservi quella sua cara benevolenza, che io mi tengo come acquistata; e mi creda sempre con vera e devota ed alta stima suo affezionatissimo amico, ec.

748. *Ad Alfonso Casanuova dei Duchi della Valle, Napoli.*

Firenze, 8 luglio 1864.

Sapevo già com' ella avesse grande ragione di lamentarsi dell' ostinato mio silenzio, e me lo disse ultimamente la signora Marchesa d' Albergo; ma la coscienza me lo gridava con voce più forte. Il fatto è che io sono molto povero scrittore di lettere, massimamente dacchè mi trovo costretto a dettarle; ma poi è vero che un incomodo, qualche giorno prolungatosi, mi ha impedito di scriverle quando appunto io voleva; poi molte occupazioni si sono aggiunte, tra le quali sa ella molto bene com' io tenga fra tutte solenne e carissima quella che mi venne dalla dimora del nostro Manzoni qui pochi giorni. Egli ha fatto la maraviglia di tutti e la consolazione mia; tanto è sano, giovane, allegro, e facendo più cose,

e andando in più luoghi, ch' egli non era solito trenta e più anni fa, quando la prima volta lo conobbi. Egli pronunzia con tenerezza il nome suo, e si anima quando l' ode pronunziare: è questa una delle immagini care ch' egli cerca, fuggendo le tristi, ed ogni cosa che sappia di mal presagio. Ora per me *sono in qualche riposo,* e mi giunge appunto l' affettuosa sua lettera col manifesto e il discorso d' apertura di quell'Accademia d' Enciclopedia, che non ha per ora forma nè statuto nè prospetto determinato: e questo io lodo, perchè le forme hanno ad uscire su su dal fatto che si svolge; e le promesse magnifiche, ed i programmi che dicono generalmente lo stesso tutti, mi lasciano vuoto sempre il cervello e lo stomaco alterato. Dunque facciano, e poi diranno quel che hanno fatto e come lo hanno fatto: ed un'opera che deve uscire massimamente dal cuore, non ha bisogno di regolamenti; che troppi ne abbiamo ora tra le gambe. Il discorso d' apertura mi pare che deva soddisfare come cosa degna. Il P. Lodovico,[1] a Napoli, è l' anima di tutta l' impresa: qui è conosciuto sventuratamente da pochi; ed io faccio mio il pensiero che annunziò il Lotti, cioè che ella scrivesse una breve notiziola dei fatti di lui, la quale accompagnasse il manifesto e lo raccomandasse a tutti. Bisogna scriva lei questa notiziola; nè altri potrebbe con la medesima efficacia. In quanto a me, oltre all' avere distribuito le copie che avevano il nome, ho dato a chi meglio mi paresse già parte delle altre. Pur troppo gli annunzi ciarlataneschi fanno male ai santi ed ai sinceri; ma pure facciamo quel che più si può, e Dio farà il resto. Il Discorso del Fornari so che è antiporta ad una Vita di Gesù Cristo; me lo disse il Conti, ed insieme ce ne rallegrammo. Scrivo anche un verso di ringraziamento all' egregio P. Capecelatro, e lo

[1] Il Padre Lodovico da Casoria, dei Minori Riformati.

accludo a lei, perch' ella mi sia seco avvocato, e gli dica le ragioni che mi hanno fatto sin qui tacere: ma io ricordo quella conversazione ch' ebbi seco e insieme con lei, che è una memoria carissima, e tale che mi riviene spesso al pensiero. Io, queste cose che lo risguardano, dico a lei molto volentieri; e a lui non saprei: a questo modo sono fatto; e così la lettera al Capecelatro l'ho mezza scritta in parole dirette a lei: così è tempo ch' io questa finisca, e cominci l' altra parte. Nè bisogna che io le ripeta nel finire quello che ho scritto da principio. Viddi anche ieri sul giornale l' apertura d' un' altra sala d' Asilo; e dissi: ecco il nostro Casanova! se faccio bene il conto, dovrebbe essere la 15ª. Prosegua ella insomma, e non perda nemmeno il tempo a leggere parole inutili, benchè vengano dal cuore, perchè il suo cuore non ha bisogno di pigliare impulso da un altro. Basta che mi creda sempre e veramente suo affezionatissimo amico.

Massimo d' Azeglio.

(Luglio, 1864.)

Caro Gino. Ti sono proprio grato della tua bella e cara lettera, e del bene che mi vuoi. E sappi che di questo tuo bene, che sento come un conforto ed un riposo, o un rifugio della mia vita, me ne tengo altrettanto come d' un premio o d' un fregio: e quando ti dissi ch' io t' ero come fratello e che ti tenevo per tale, non furon parole; chè non è molto mio abito il dirne di simili a caso, o per moto subitaneo, od impressione passeggiera: sulle quali cose trovandosi perfettamente d' accordo *les hautes parties contractantes,* passeremo ad altro. Mi rincresce che tu sii stato poco bene. Sarebbe pretta giustizia, che almeno di salute, stessi proprio bene. Figurati poi se capisco l' uggia e la noia, ed i tempi bisbetici! Ma purtroppo (e, credilo, è una vera trafittura al cuore per me) penso che nel mio arsenale ho armi per combattere discretamente questi mostri. Del resto, Iddio, che sapeva quel che valgo, non ha voluto mettermi a certe prove, contro le quali il tuo arsenale era ed è molto meglio provvisto del mio. E diremo

quello che Castruccio scrisse sul suo abito di gala: « E sia quel che Dio vuole. »

Quanto alla tua idea, che si manipolano troppo gli uomini grandi con feste, pranzi, monumenti, centenari, ec., caschi proprio bene a mettermi sul dirne male. Invece di rifriggere i valentuomini morti, sarebbe meglio lasciarli in pace, e riprodurne de' vivi. Ma forse ti sarai accorto, che gl'Italiani sono felici di trovar l'occasione di far il chiasso. Prima, perchè diverte; poi, perchè in quel mentre non si lavora. Anno, quando fu di Galileo, riuscii con grazia e leggiadria a sgabellarmene senza dar motivi a lagnanze. Così spero fare con Dante. È curiosa, che tutta quell'eruzione di liberaloni, che tiene ora *le haut du pavé,* hanno trovato un certo genere, con modi, frasi, pensieri tutti loro, che mi mettono in uggia le cose che ebbi e che ho ed avrò sempre più care. A pensare al centenario del 65, ora Dante m'impazienta, e via via. Vedo che sulle buffonate anglo-garibaldine siamo d'accordo. Il Principe di Galles e tutta l'aristocrazia sono andati a baciar la mano a Garibaldi, che ha risposto dicendo loro: « io sono l'amico di Mazzini. » Per far di queste figure, non c'è bisogno d'aver nelle vene sangue d'eroi; basta il sangue del cameriere. Ma già, per me, l'Inghilterra ha passato il meridiano. Salutami la Natalia, e dille che voglia bene a Zio, poichè ha gradito il mio boschetto. Salutami Farinola, e gli amici; e non vedo l'ora di trovarmi seduto con te e loro a quei nostri cari pranzi: la qual cosa accadrà in dicembre, se fo bene i conti. Io sono a Cannero; sto bene, e lavoro; e ti voglio bene.

Lo stesso.

Cannero, 27 luglio 1864.

Caro Gino. Ho imparato questi giorni che s'è fatta una scoperta, per la quale m'è tosto corso il pensiero a te; e mi par bene dirtene una parola. Due anni sono feci una visita a Mautino (deputato, mio antico amico e che conosci, se non erro) alla sua villa d'Agliè. Vi conobbi un signore che, per non so qual male, non può servirsi de' suoi occhi. È uomo di scienze, pieno di vita, d'attività e d'istruzione; ma il non poter scrivere, e fissare le sue idee, gli creava immense difficoltà, e gli era di grave peso. Non seppi più altro di lui sino a pochi giorni fa. È venuto Mautino a Cannero, e chiedendogli le nuove di quel suo amico, mi ri-

spose che aveva finalmente trovato il modo di scrivere, e n'era rinato; che un tale dello stesso paese, uomo di ingegno meccanico, aveva inventata una macchina a ciò, ed ottenuta una piena riuscita. È fatta come una tastiera, lunga un paio di palmi. Ogni tasto corrisponde ad un segno, che, da quanto ho capito, non è una lettera dell'alfabeto, bensì una cifra di convenzione, e come stenografica. Questi segni si vengono imprimendo su un rotolo di carta, che un movimento meccanico fa svolgere a somiglianza del meccanismo del telegrafo elettrico; e sotto la pressione delle dita compongono, ed ordinano in linee, le parole. Dice Mautino che la pratica della tastiera si prende in una settimana, e che quel tale d'Agliè si serve ora della macchina con una facilità che può emulare la penna per la rapidità. I rotoli poi vengono letti e copiati in caratteri ordinari; e uno si trova un manoscritto fatto, che somiglia a tutti gli altri.

Vorrei ora saper da te se ti sentiresti di far questa prova; nel qual caso, al più presto che si potrà, ti farò eseguire, e ti manderò la macchina. Io, per parte mia, udita la narrazione di Mautino, ti conforterei a provare. Mi par di capire che quest'invenzione è più assai utile e pratica di quell'altra; e permette di fissare le proprie idee da sè, ad ogni momento che si vuole. Onde, ti prego, dimmi quello che pensi di tutto ciò. Se riuscisse, n'avrei una gioia che non immagini.

La Natalia è passata pel Lago Maggiore, ed ha avuta la barbarie, non dico di non venire a Cannero — pazienza! *Domine, non sum dignus* — ma di non prevenirmi del suo arrivo, tantochè potessi andarla a trovare. M'ha bensì scritto un gentil saluto dalle rive del nostro rivale, il lago di Como; ed io le ho risposto a Bellaggio, dov'era: ma Dio sa se non aveva già ripreso il volo!...

Io me la passo tranquillamente *procul negotiis*, ed occupandomi de' miei. Ho però avuta una consolazione in questi giorni, e certo l'abbiamo avuta in due. Finalmente — che Dio ne sia ringraziato — si trova che il mestiere di *mangia-Italia* non è tutto rose! Ora comincio a sperare che diventiamo nazione.

Salutami gli amici; voglimi bene, e che Dio te ne dia quanto ne ha. Tuo di cuore, ec.

749. *A Massimo d' Azeglio.*

Firenze, 29 luglio 1864.

Mio caro Massimo. Procurati e mandami la macchinetta, e che Dio te ne renda merito! qual sia poi l' attitudine che io abbia a servirmene, potrebbe col tempo (se tempo non falla) essere anche grande; ma pur deve giovarmi a ogni modo. La spiegazione ti dovrà essere data per iscritto; e tu assicurati solamente che sia cosa da potersi apprendere anche da chi non vede nulla, e senza la disciplina dell' autore della macchinetta. Tutto ciò essendo commesso al bravo e ottimo signor Mautino, riuscirà bene; e tu salutalo, ed a buon conto ringrazialo per me caramente. Ci vorrà il tempo che è necessario; ed io senz' altro aspetto la spedizione del mobile, e il conto di quello che costa. E te ringrazio un' altra volta, fratello mio.

Il caldo mi pesa e mi uggisce più dell' usato, e non mi sono potuto muovere, e non posso per una dozzina di ragioni: tu vedi che in dodici bastano, o dovrebbero bastare, ad imporre la santa pazienza. Ed io non fo nulla: se avessi la tastiera a mio comando, farei saltare in fondo le puntoline o figurine, alle quali darei nome dei principi e re e imperatori e ministri, come Federigo dava questi ai suoi cavalli. Ci penso, è vero, a questa donnaccola della politica, ora non avendo altro da fare; e delle velleità credo ce ne sieno molte: dubiterei anche ora che ci fosse qualcosa di più; ma fido sempre in questo equilibrio del disquilibrio: e voglio sperare infine che nessuno si possa muovere, *quod erat* per noi *desiderandum.* Quanto a noi, non voglio credere per un fico le storielle che ci raccontano dei segreti

d' Ischia e di Caprera. Intanto mi pare, dopo quella brutta roba, bisogni e presto sciogliere la Camera; e le elezioni potrebbero essere, in questa condizione di cose, faccenda seria. Vengo con te subito a mezza spada; e dico: Dovresti tu, quando che sia, per le elezioni fare qualcosa; perchè ci è, o ci sarebbe, necessità grande di raggranellare, da tutti i partiti, chi abbia un pochino di galantomismo e di buon senso: e questo potresti fare tu da Cannero, come si fanno le cose, cioè parendo a noi stessi e agli altri che nulla si sia fatto; perchè si è fatto certamente poco, ma il poco è qualcosa. Raccatta dunque dentro te stesso, in qua e in là, tutte le uggie che ti fanno i vari partiti; e queste uggie converti in amore pel vero e pel buono, che a ciascuno stanno contro. Vedrai che a cucinare queste cose insieme, e mettendoci del tuo quello che io chiedo a te più che ad altro uomo in Italia, ti verrà fatto una salsetta da riescire anche medicinale. Tu sei lontano e sei nel mezzo; che è quel che ci vuole: ed hai l' animo pacato, che t' invidio io senza giudizio, due volte fanciullo; ma le mille volte e sempre tuo di vero cuore, ec.

750. *Al professore Giovambatista Giuliani.*

Firenze, 30 luglio 1864.

Amico pregiatissimo. Beato lei che piglia il fresco nelle montagne, intanto che noi siamo per più che mezzo lessati da un caldo affannoso e dalle nebbie e da quell' umore che nell' aere si raccoglie, ed avrebbe anche voglia d' uscirne; ma la battaglia, o peggio forse l' impotenza dell' aria a cacciarla via da sè, riesce grave a noi, che ci stiamo sotto, in questa Atene, che è pure un fondaccio. Ma le api attiche ronzano meglio intorno

a Piteglio ed a Cutigliano, dove non è puzzo di locande, nè di servitori di piazza, che abbiano trovato il modo di *piazzarsi*. Respiri bene dunque ella per le labbra e per gli orecchi; e faccia utile la dimora sua; e soprattutto mi voglia bene, e mi creda sempre, ec.

Massimo d' Azeglio.

Cannero, 9 agosto 1864.

Caro Gino. Eccoti la lettera che m' ha risposto Mautino da St-Didier. Te la mando, onde abbi la spiegazione di qualche ritardo possibile nell' esecuzione della tastiera.

L' idea che mi proponi, di pubblicare qualche cosa sulle elezioni, l' avrei, ed anzi l' ho accettata, ed ho scritto già una quindicina di pagine: ma manca ora l' essenziale: le elezioni. Sembra che i Ministri non vogliano esporre ad un simil pelago le dolci navicelle che chiamano Portafogli: e credo che, considerandole come l' interesse principale italiano, non hanno torto. Amen. S' anderà avanti così. Del resto, o così o cosà, s' anderà male per un pezzo; e ringraziar il Signore, che si poteva andar molto peggio! Quale delle nazioni Europee ebbe un rinnovamento come il nostro, al prezzo che costò a noi? Certo, per noi vecchi, e forse anche pei mezzi giovani, ci sarà poco da godere. Ma le cose belle grandi e durevoli si fabbricano col dolore, e non coll' allegrezze. Gli uomini passano, e le cose restano; ed il lavoro della nostra generazione avrà pure formata una nazione.

Son curioso anch' io, a farti di queste *tirades,* a te! Ma come si sfugge oggi alla smania di politica, che è l' epidemia generale?

Salutami i tuoi di casa, e gli amici; e voglimi bene, *tanquam frater*. Tuo di cuore, ec.

Lo stesso.

Cannero, 29 agosto 1864.

Caro Gino. Questo benedetto affare della tastiera non cammina rapido come vorrei. Mautino mi manda il fascio di carte annesso, e te lo spedisco. Ho letta la relazione del signor Lasagno, e confesso non averne capito molto; ma siccome egli si

serve bene e facilmente da un anno del meccanismo, non c'è dubbio che non sia servibile ed utile. Tutto sta farci l'abito; cosa che necessariamente richiederà un otto o dieci giorni di pazienza. Siccome però questo signore è disposto a far una gita a Firenze, il noviziato s'alleggerisce di molto. Suppongo che prima d'accettare questa sua gita, vorresti sapere parecchie cose; e penso bene dirtele preventivamente. Il signor Lasagno vive del suo, ed è persona abbastanza comoda: e non credo questa piccola spesa gli potesse portar dissesto. Poi, informandomi meglio, potrei sapere se fosse da fargli un regalo di *compenso,* o forse soltanto un regalo di cortesia. Egli è uomo colto (credo in scienze naturali o esatte), è uomo di molta energia. Figurati che si mise in capo d'andar all'Esposizione di Firenze, e v'andò con un amico che gli descriveva cosa per cosa. Credo che questa missione, dandogli uno scopo, e trattandosi di te, la farebbe volentieri. Ora mi dirai quel che pensi fare; e perdonami queste lungaggini che, come vedi, non dipendono da me. Salutami i Farinola, e voglimi bene. Tuo di cuore, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Girolamini, 10 settembre 1861.

Veneratissimo signore ed amico. Le mando due parole che scrissi intorno ad un nuovo libro del P. Marchese, [1] e son sicuro che ella le gradirà. Io parlo di un uomo meritamente amato da lei, e degno di essere annoverato fra coloro che sono oggi onore d'Italia pel loro grande amore della Chiesa e della Patria. Compatisca adunque al mio scritterello in grazia della persona di cui parlo.

Prendo questa occasione per ringraziarla di cuore e sincerissimamente della lettera che mi scrisse intorno al mio libro contro Renan. Io lo stimo poverissima cosa; ma nondimeno quel che ella mi dice mi consola assai, facendomi sperare che da quel mio libro ne possa derivare un po'di bene agli Italiani, che amo tutti come fratelli, e vorrei vedere insieme innamorati della Chiesa e della Patria.

Ora si approssima in Senato la discussione della legge con-

[1] Le *Conferenze religiose ai giovani*, opera del Padre Vincenzio Marchese dei Predicatori.

tro i Religiosi. Io son sicuro che Ella non ama sì fatte leggi ingiuste, improvvide ed irose; e però le raccomando, e la prego, di fare quanto è in poter suo per oppugnarle. Noi Filippini di Napoli fummo eccettuati nella legge Mancini. Ora non sappiamo che sarà di noi. Siamo rassegnatissimi al divino volere, e persuasi che il Signore permette le tribolazioni per ritemprarci e renderci migliori.

Con tutta la stima ho l'onore di proferirmi suo devotissimo servo ed amico, ec.

751. *A Emilio Frullani, Firenze.*

Di casa, 12 settembre 1864.

Caro Emilio. Ricevo dal Padre Tosti l'acchiusa lettera e il Programma: vedrà ella che cosa voglia il bravo monaco; e si riduce a che il Magistrato del Comune di Firenze ponga il suo nome a questa pubblicazione come associato. Ignoro se abbia il Comune questa usanza; ma poichè si tratta di tanto piccola cosa e di tanto grande occasione,[1] forse il Magistrato potrebbe mostrarsi non avaro di questo favore a quei valenti Cassinesi, che sono anche buoni Italiani. Ella può condurre meglio d'ogni altro questa faccenda: io temo oggi non potere intervenire altro che tardi al Municipio, e quando sarebbe forse troppo tardi. M'ingegnerei, quando fosse necessario o per il numero dei votanti o perchè sia graziata la richiesta, la quale ora pongo in mani migliori troppo delle mie. Legga e giudichi; e se abbia cosa da farmi dire, basta in voce. Mi creda intanto cordialmente suo, ec.

[1] Il Centenario di Dante, per il quale anche i Monaci di Montecassino preparavano un'edizione splendida del Poema divino.

752. *Al Presidente della Società Pedagogica Italiana.* [1]

Firenze, 15 settembre 1864.

Quando ella con tanta cordialità m' annunziava l'onore che a me faceva di una medaglia la Società Pedagogica Italiana, la interrogai, per una segreta ammonizione della coscienza, qual titolo avesse a me potuto meritare tale distinzione, della quale non so quale altra potrebbe essere più ambita. Ed ella mi disse, che fu per un certo antico mio libercoletto. Io so che i libri hanno la loro fortuna, e quel mio n' ebbe parecchie: la prima, di venire in tempo nel quale mi fossero almeno perdonate quelle temerità delle quali esso abbonda; e poi l'altra, d' essere posto più in su che non meritava dal maestro di queste cose, dico dal Lambruschini. Ma non credevo tutto ciò bastasse perchè il libro non fosse a quest' ora come sotterrato: risuscita invece; ed io in nome suo e mio ringrazio di cuore, dolente che non siamo esso ed io di più valore; ma per me, tale quale io sono, mi umilio invece di esaltarmi della bontà loro; e a lei senz' altro rivolgendomi protesto quei sentimenti di stima e di gratitudine ch' io posso maggiori, e confermandomi suo affezionatissimo, ec.

753. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 3 ottobre 1864.

Amico carissimo. Sono un pochino incomodato di reuma ec.; ma quel che più importa, è la terza volta oggi che mando a sentire se la Mannelli è spirata: perdita non vi so dire quanto grande a me ed a molti; perchè

[1] Sta a pag. 168-69 degli *Atti del quarto Congresso Pedagogico italiano tenuto in Firenze, ec.;* Milano, 1864.

di donna che una se ne trova al mondo ogni tanto, e lascia un marito buono quanto lei, e che non ha altro di meglio che andarle dietro. Tutto ciò vi spiega ed il silenzio passato, e le poche e incoerenti cose ch' io possa dettare.

Lo stato nostro io credo non solamente grave, ma pericoloso. Castelfidardo non era nulla; tutti sapevano dove andasse a finire, ed io almeno oggi non lo so davvero. Firenzina divenuta Capitale soverchia ogni mio concetto: nè il popolino mi fa paura, che vedete si conduce ragionevolmente; nè mai da esso avremo pericoli, ma nemmeno avremo quella forza che dava il Piemonte. Quindi avrei voluto vi si rimanesse; ma nel tempo stesso avrei voluto che i Piemontesi intendessero qualcosa più del Piemonte: qui sta il vizio da me presagito ed annunziato, e scoperto irreparabile, cinque anni e quattro mesi fa. E questo è causa di un gran male, che per me è l' essere andati, o l' andarsene via da Torino: ma badate bene, non ci è più rimedio; e la vostra similitudine della barca, prima arrenata e poi lanciata in balìa dei venti, è giusta e dice ogni cosa. Poi gli errori personali e le colpe sono infinite, come sempre; ma contano poco; e credo anzi che gli uomini singoli abbiano fatto poco male: il che è mirabile in gente nuova e malavvezza, e in tante subite mutazioni. Delle passioni credo piuttosto ve ne sieno troppo poche, del buon senso ve n' è universalmente assai; e vedete Napoli, per esempio, ch' è ammirabile. Con tutto questo però non mi riesce di rallegrarmi, nè mi riesce di bandire alcuni timori. Ma se venite, e che pigliate l'ospitalità mia, parleremo; senza concludere, già s' intende. Fui a Varramista: ora son tornato, per tornare in su; ma non ho voglia d' andare, nè di stare, nè di nulla. Addio; credetemi, ec.

754. *Ad Alfonso Casanuova dei Duchi della Valle, Napoli.*

Firenze, 9 ottobre 1864.

Ottimo e caro amico. Le vostre parole, che non erano a pompa, volevano affetto pronto; ed io ringraziandovi che abbiate con lo scritto vostro fatto conoscere a me e a tanti che lo ignoravano quell'uomo [1] che ai buoni è una consolazione, vengo subito senz'altri discorsi a quell'invito che voi mi fate, e che accetto con allegrezza, se pure io valgo a corrispondervi. L'uomo capoccio di sei o dodici, o quanti sieno, ragazzi da avviare e dirigere all'agricoltura, si cerca; e un poco prima, un poco dopo, io crederei si trovasse non difficilmente. Ma perchè il fine sia bene ottenuto, pare a noi tutti che l'uomo dovesse avere una moglie fuori di figli; la quale attendesse alla casa, alle robe, e fosse la massaia di quella famiglia. Questo soprattutto pare necessario per esperienza al canonico Michelagnoli, che aveva fondato la scuola agricola, quando era Commissario degli Innocenti. Insieme a questa, avrete alcuni scritterelli che voi forse già conoscerete, e che vi possono aiutare della esperienza di cosa fatta: leggeteli, e ditemi con precisione quel che a voi sembri; intanto che da noi si cerca l'uomo accompagnato, come a noi pareva, con l'attempata sua donna; il che non niego accresce un poco la difficoltà, non tanto però da scoraggirsene. Io vi manderei l'uomo o la coppia; gli provvederei di quel che bisogna, e di qualche soldo perchè non vi arrivino ignudi e mendichi: se la cosa non riuscisse, anche il ritorno sarebbe a mio carico. Fin qui ho pensato da me; aggiungete voi quello che pare in primo

[1] Il Padre Lodovico da Casoria.

luogo al Padre Lodovico, poi agli altri che avete a mano nella buona opera; correggete quello che a voi non piacesse; e, per esempio, dite se credete potere fare anche senza la donna; e se credeste potere far meglio. Rispondete voi, subito che abbiate trovato qualcosa, che sia da proporre. Intanto amatemi e credetemi, ec.

755. *Al professore Carlo Matteucci, Torino.*

Firenze, 10 ottobre 1864.

Amico carissimo. Vi aspettavo, e vi aspetto, bench'io mi trovi un poco infermiccio di reumi e di fegato, ma senza, per ora, conseguenze. È vero che il tempo è stretto; ed è vero che troppa roba passata, entra ora in corpo di troppa roba ammezzata, o preparata; e sulla quale si può meglio pensare che discorrere. Ma se mai vi risolveste, eccomi qui; se no, anderemo, Dio concedente, a un tempo più fermo, e a cose più certe e più definite. Voi parlate dei vostri nervi, e i miei non canzonano; ma io vi saluto cordialmente, ec.

756. *Allo stesso.*

Firenze, 19 ottobre 1864.

Amico carissimo. Ho avuto stamani le vostre lettere dell'*Opinione:* sta bene, preparatevi; e già molte idee vostre mi pare che prendano posto, aspettando voi quando saremo fuori da questo turbine. Ora non sarebbe tempo; perchè i Ministri d'oggi hanno condizione di non far nulla, cioè di far tutti una cosa sola, che è grossa abbastanza. A me non so dirvi quanto secchi, nel mio particolare, questa Firenze gonfiata, se io ci arrivo. Ed è pure cosa irrevocabile; e piaccia a Dio che

si faccia bene l'operazione. Intanto io bado a una sola cosa, cioè come si presenta l'Italia; e per ora facciamo miracoli, tanto ch'io sfiderei qualunque altro popolo, nelle condizioni nostre. Usciti da questo passo, potremo dire agli altri popoli: ci siamo anche noi! La cosa non l'ha fatta il Pepoli nè altri; è una di quelle venute fuori non si sa come; un accidente. Ora il grande affare è di avere un governo forte, come per certi rispetti si aveva; e a questo fine supremo, io mi dichiaro piemontese, e vorrei dare ai Piemontesi l'egemonia in Firenze, o dove si andasse. A Napoli no, badiamo bene; chè non è altro che un sudicio intrigo di chi vuol disfare. Io del paese non avrei paura; del Parlamento non vi so dire; e Iddio ci salvi dagli imbroglioni e dagli imbrogli. Poi guerra o pace, non ne so nulla; nè l'Imperatore ne sa nulla; e questo è il minimo dei miei pensieri oggi. Addio; state bene, ec.

757. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 19 ottobre 1864.

Molto reverendo Padre. Lo scritto sulle *Conferenze* del P. Marchese non è uno scritterello, come ella modestamente lo chiama; ed anzi nell'unire insieme due nomi, quali sono i loro, è la speranza di quell'altra unione, che è il termine fisso di tutti i suoi pensieri e degli affetti; l'unione della Chiesa e della Patria in un amore solo unico e quasi direi indistinto. A questo Iddio ci conduce; e in tale rispetto Napoli fa bella prova, come la farà, io spero, sempre; come già mostra in questa faccenda della Capitale; e come si spetta ad un paese che ha più da recare in massa comune di tutti gli altri, e più da pigliare. Ella mi parla della sua casa dei

Filippini; e l'altro giorno il Superiore di questa qui, mi venne a dire pacatamente i suoi dolori. So che la vogliono per la Camera dei Deputati, ed ora ho sentito che il pensiero è antico: non ebbi coraggio io di dirgli che, non potendo restringersi (del che non voglio per ora disperare), abbiano in mente, in città o presso, un altro luogo dove stare uniti. Non mi pare sarebbe difficile ottenerlo; ma non in questa durezza d'espulsione subitanea. Ma quanto ai suoi di Napoli, credo e confido, anzi, che eccettuati altra volta, non possano correre pericolo oggi; ed anzi tutta questa legge dei Conventi ec. spero che sia tra le cose oramai trasandate, e che nessuno ci pensi, e non v'abbia ad essere tempo da pensarvi: tanto pare a me che il maggior numero, anche di coloro che in altri tempi si credevano obbligati a fare qualcosa, sia oggi inclinato a nulla fare per tema di ruzzolarsi addosso una macina, senza cavarne un chicco di grano. Questo mi pare: si poteva cercare un luogo al Parlamento, senza bandire da Firenze San Filippo Neri.

So che ella, reverendo Padre, lavora; e Dio la benedica di questo. Mi hanno detto che il Renan è in giro a cercare le linee dei monti che fecero San Paolo essere cristiano e apostolo delle genti; ma ella, che fece tanto bene la prima volta (e ci voleva), lo lasci dire quest'altra, e poi sempre; perchè io spero che nessuno più ci abbia a badare; e, se ho da dirla, mi pare un buffone.

Pensiamo a noi ciascuno nel cerchio nostro: ella, guardando a Napoli, può fare gran cosa per tutta Italia; e può l'Italia, ed anzi deve, per tutto il resto della cattolicità: le cose maggiori si fanno qui dentro, al tempo in cui siamo.

Scrissi all'ottimo Casanova nostro; intanto gli dica che io non mi sono stato dal pensare a quella sua commissione, e che già sono in via. Quando abbia egli fer-

mato le sue idee, mi scriva; e s' intende ch' io non lo tengo obbligato a nulla; bene sapendo quante difficoltà insorgano in queste faccende, e come bisogni o soffermarsi o svoltare, secondo i casi. Intanto però codesta nuova vita entrata in Napoli, è cosa da benedirne Iddio di cuore: vedrà ella i guai e le brutture che pur troppo ci saranno, ma lasci me tener conto del grano di senapa, ch' io spero fecondo. Mi voglia bene, e mi creda sempre con alta stima ed affettuosa suo, ec.

Massimo d' Azeglio.

Cannero, 23 ottobre 1864.

Mio caro Gino. Io non m' ero punto accorto che tu avessi *mal risposto alle mie lettere amorevoli* (sic), ed hai fatto un' imprudenza avvertendomene: poichè potrei ora star sulle mie. Ma sono *bon prince.* Amnistia completa, e perdono generale. Ora veniamo al buono.

La questione del giorno è una delle più complesse che abbia mai vedute. Un' idea però domina tutto, secondo me.

Videant cives ne concordia detrimentum patiatur.... anzi invece di *cives*, correggo *Pedemontani.* Quindi in questo caso, sia buono, sia cattivo il trattato, o sia tra i due, se l' Italia lo acclama, noi Piemontesi l' acclameremo anche noi. Tu mi dirai che Torino non ha mostrato questa facilità di carattere. Verissimo, e Torino ha avuto torto. E per questo io, che ero partito di villa per andare diritto al Municipio senza andare a casa, letti per istrada certi proclami, andetti diritto a casa senza andare al Municipio nè prima nè poi. Ma sempre a benefizio della concordia, mi pare che se la parte nostra è di dire *s' ebbe torto;* la parte degli altri sia di cercarci col lanternino delle circostanze attenuanti. Di questo parleremo a voce. Ora dunque io anderò al Senato; cosa che non credevo più oramai di fare. Ci vo perchè in un caso simile bisogna votare: parlare poi, è un altro discorso. Prima di tutto (lascio il disuso, l' antica inettezza oratoria, e la suggezione invincibile ec.), son fritto ne' bronchi, e non potrei parlare dieci minuti. Poscia, su questa benedetta questione, ho detto e pubblicato la mia opinione quattro anni sono. Essa fu concordemente fischiata,

com' era da prevedersi; ma io non per questo l' ho punto cambiata. Dir quel che non penso, mai in eterno! Dunque farsi rifischiare. Non dico di considerarlo come una gran disgrazia, perchè ho sempre preferita la riputazione alla popolarità; ma neppure posso considerarlo come un divertimento. E siccome non avrei nulla di nuovo da dire, sarebbe proprio prendersi un gatto a pelare senza nessun pro. In sostanza, se questo trattato termina e sotterra per sempre quella seccante pretensione del salire in Campidoglio, se staremo a Firenze *per omnia saecula saeculorum*, aggiungo l' *amen* di tutto cuore. Se, invece, come dicono *les habiles* all' orecchio dei fedeli, la febbre capitolina riprende più che mai, e se il trattato non è che una maschera diplomatica messa sul viso a *Roma o morte;* allora..., se l' Italia lo vuole, andiamo pure avanti; ma se n' ha da veder delle belle: ed io allora considererò la convenzione come una face d' odi e di discordie. Ma, ripeto, essendo io Torinese, se l' Italia la vuole, così sia. Del resto noi Senatori s' arriverà a cose finite: altro motivo di non rompere le tasche al prossimo con un discorso di più. Non so se le mie idee ti parranno accettabili. Quello però che ti parrà accettabile, è il bene che ti voglio e che ti vorrò sempre. Tuo, ec.

Luigi Filippo d' Orléans, Conte di Parigi.

Sienne, le 27 octobre 1864.

Monsieur le Marquis. Je ne veux pas tarder à vous dire combien j'ai regretté que vous soyez venu deux fois à l'hôtel, et surtout que ma femme et moi nous ne nous y soyons pas trouvés pour vous recevoir.

Nous sommes partis de Florence ce matin, et parmi les meilleurs souvenirs que j'en emporte est celui de l'intéressante conversation que j'ai eue avec vous. Je vous remercie de la bienveillance avec laquelle vous avez accueilli un jeune homme attiré vers vous par ses sympathies libérales, et que désireux de connaître l'Italie, a été heureux de vous entendre parler de son présent, de son avenir et des graves problèmes que dans cet avenir il lui appartiendra sans doute de resoudre.

En attendant que j'aie de nouveau ce plaisir, je vous prie, monsieur le Marquis, de croire aux sentiments bien sincères de votre affectionné, etc.

758. *A Massimo d' Azeglio.*

Firenze, 29 ottobre 1864.

Mio caro Massimo. Non ti avevo scritto d' una perdita che a te pure sarà dolorosa: era donna[1] singolare, e che ti voleva bene; e a me il danno è stato gravissimo, e rimarrà: te ne scrivo ora per inviarti alcune parole di una donna, alla quale tu hai parlato una volta.[2] E ora corro via dal triste argomento, non per seccarti; ma c' è una cosa la quale vorrei che tu dicessi, perchè sta bene in bocca tua, più che in altra qualsiasi; vorrei tu dicessi chiaro e tondo a tutte le parti, e dentro e fuori, che le bugie hanno le gambe corte; e tu puoi dirlo con autorità maggiore, anche per le cose stampate tre anni fa: smettano per carità quella porcheria di dire, che è per non andare a Roma; e poi, che è per andarvi più agiatamente. È asinaggine e vergogna e danno comune, che non sanno calcolare quei brutti imbecilli che si chiamano politici. A me di Firenze come capitale tu sai quanto importi: m' importa si smetta quel giuoco schifoso, ed a te mi raccomando. Non mi rispondere se non dopo finita nel Senato la discussione; e allora col fatto mi avrai risposto: ma pure aspetto da te una parola che mi dica il tuo giudizio sopra una faccenda, che pure mi tiene in ansietà. Nè altro per ora; e tu credimi, ec.

Massimo d' Azeglio.

Cannero, 1 novembre 1864.

Caro Gino. Ti ringrazio delle parole che m' hai mandate sulla cara Gianna Mannelli, la di cui morte m' è proprio andata al

[1] Giovanna Frullani, moglie del cav. Luigi Mannelli. Vedi a pag. 27.
[2] La contessa Marina Baroni.

cuore. Si vede che sono scritte da una donna; ed ho capito di chi mi vuoi parlare. Ti prego di ricordarmele con riverenza.

Siccome non posso parlare a lungo, ho preparate due parole (credo avertelo scritto), che pregherò qualche Senatore di leggere; se pure al punto al quale saremo giunti potranno ancora aver importanza. Ti trascrivo alcune frasi, e vedrai se ce l'intendiamo.

« .... c'è di più. Secondo i plenipotenziarj, non s'è rinun-
» ziato a Roma. Secondo il trattato e i documenti francesi, s'è ri-
» nunziato. Secondo la nostra stampa ufficiosa, non s'è rinunzia-
» to; secondo la stampa ufficiosa francese, s'è rinunziato....
» Sarebbe bene aver presente, che un Governo come un indivi-
» duo non può stare senza la stima pubblica; che la stima si ot-
» tiene mantenendo il decoro; e che nulla gli è più opposto del-
» l'equivoco e dell'ambiguità. Non si potrebbe una volta far la
» prova, e vedere come riesce, a dire chiara e tonda tutta la ve-
» rità?... »

Del resto, il mio tema è questo: se il trattato ci libera una volta da quella seccatura di Roma, e che si possa attendere (che è ora) ad amministrare, governare, economizzare, e soprattutto non far più debiti, allora viva il trattato! Sarà stato un terno al lotto. Se invece seguita il *Roma o morte*, allora seguiteranno gl'imbrogli di prima, anzi cresceranno; ed avremo di giunta la tremenda scossa, economico-morale, dello sgombero. Tutto insieme, fratel mio, siamo in un brutto pantano, e non vedo in tutti questi armeggii un solo viso d'*omo* come vorrei io. Da un pezzo è idea mia, che Iddio s'è voluto riservar lui quest'affare nostro, e perchè non si possa sbagliare, fa vedere a tutti gli elementi de' quali si serve.

Volevo scrivere a Gigi Mannelli; ma mi vorrebbe rispondere, e finirei col seccarlo. Digli, ti prego, che dal bene che volevo io alla povera defunta, argomento il suo stato presente, e prego Dio gli dia pace e serenità nel suo dolore. Saluta Farinola, e la Natalia, e gli amici de' cari pranzetti, che comincio a poter distinguere nel lontano orizzonte: ma è da traversar prima un brutto fiume. Tuo, ec.

759. *A Giovanni Lorenzo Morelli, Bergamo.*

Firenze, 7 novembre 1864.

Caro amico. Non risposi alla vostra lettera per le solite ragioni e per altre, e perchè all'incirca nulla avevo

da opporre. Moriva in quei giorni la nostra Mannelli, che voi piangete meco, ed eccovi sopra di essa alcune belle parole, scritte da una donna Veronese. Quanto a politica, siamo ora alle strette; e in questo punto la Camera siede. Voi mi date anche nella vostra lettera tale prova di senno, che ogni raccomandazione sarebbe ingiuria. Io dico: il prepotente amico nostro aveva ragione; forse non l'aveva strettamente per gli atti imputabili al Governo; ma l'aveva per tutto insieme, cui non il primo (che non ebbe tempo, ed è assoluto), ma il secondo Ministero faceasi connivente agli occhi di tutti. Me ne dispiace: io quando lessi quelle parole imperiali ne diventai furioso; ma ora mi sento più freddo giudice: dico pure quel che ho sempre detto, cioè che la fisima romana, condensata quando si doveva tenere in istato di vapore, cotesta fisima è lo scandalo d'ogni cosa; e se non osate voi, signori Deputati, dico chiaro e tondo che il pensiero di Roma è un pensiero, e che la politica non bada che ai fatti possibili, ai fatti di quel periodo d'eventi sui quali hanno forza la politica e i trattati; se non dite questo, la faremo sempre male. Nè ho paura d'altro che d'una parola insinuata per astuzia e accolta nell'ora del desinare. Mi chiamerete forse severo e ingiusto e irriverente; ma io scrivo con passione, e non la nascondo: io credo questo essere momento critico sopra tutti; ma poi, ve lo giuro, io fido nel senno della nazione, cioè di tutti; vi fido, ma come gli amanti, che non si fidano mai. Se alla Convenzione diede una spinta il contubernale vostro, com'io credo, ne abbia compiacimento; perchè la Convenzione, se non la sciupiamo, è cosa buona. E quanto al trasferimento, vedete, io sono diversamente: come i Piemontesi volevano essi l'Italia in Piemonte, ed io il Piemonte vorrei in Toscana; e allora, dico, sarebbe questa l'ultima delle possibili Ca-

pitali. Io dico, abbiam bisogno sempre dei Piemontesi; e non avete bisogno voi che io vi snoccioli tutto il mio pensiero. La vigoria certo, nè la gioventù, non solevano stare di casa in Palazzo Vecchio, nè in Palazzo Pitti; ma pure altre cose stanno nell' aria di Firenze e della Toscana: e qui arrovesciando la metafora di dianzi, bisogna qualcuno che le condensi. Questo farete tutto voi altri; e pigliandovi a braccetto ciascuno di voi un Piemontese, non fosse altro che per convenienza e per la pace. Ora la pace cade qui come il discorso della carestia nel pranzo di Don Rodrigo. Io credo alla pace; ma dico, ne abbiamo bisogno nei primi tempi dello spostamento: non credo alla santa alleanza più di voi; ma certe velleità d' alleanze io non mi piglio tanto sotto gamba, e quando noi soli non avessimo alleati mezzi, nè mezzi amici, sarebbe un guaio. A questo provveggano e provvederanno i voti vostri; e qui finisco. Ho scelto male il tempo di scrivere; voi sceglietevi a bell' agio il tempo d' una vostra lettera a cose fatte, e intorno a quelle ditemi il vostro giudizio, che molto apprezzo. I miei di casa vi salutano caramente: addio; credetemi ec.

Niccolino,[1] della Galleria non pare voglia saperne; e credo che abbia ragione.

760. *A Raffaello Lambruschini, Torino.*[2]

Firenze, 4 dicembre 1864.

Amico e collega. In voce, prima della partenza vostra, v' ho espresso il dolore del non essere io con voi a dare il mio voto in questa che è la più ardua tra le deliberazioni venute innanzi al Parlamento italiano. Ma

[1] Il cavalier Niccolò Antinori.

[2] Fu pubblicata nel giornale piemontese *La Stampa*, n. 334.

voi parevate convenire meco, avere io scusa, oltrechè dagli altri miei personali motivi, dal riflesso, che il mettermi oggi in via la prima volta, e a dispetto di quei motivi, potea sembrare in me, come dicono, passione di campanile, piuttostochè nazionale persuasione: il che non essere, voglio dire a voi, e con voi a quanti vi piaccia mostrare queste mie poche e familiarissime parole, certo inferiori all' argomento. Un egregio Senatore diceva a stampa, che altri voterebbe il trasferimento per fare l' Italia; egli lo votava per non disfarla. E questo pure dico io, insieme con lui, nè forse con molto diversi argomenti. Chi ha fatto l' Italia? Ripensando i voti di Firenze, e la pacifica entrata in Napoli, bisogna pur dire che tutti insieme l' abbiamo fatta d' amore e d' accordo. Chi ha dato alla grande formazione il primo lievito, e donde si è mossa, e intorno a qual centro o fuoco d' azione si sono le tanto disgregate parti rapidamente agglomerate, e insieme composte? Iniquo e stolto chi non rispondesse: intorno al Piemonte. Cotesto gran merito a lui procacciarono l' antica e valida sua compagine, la militare e la civile disciplinatezza, la storia intera di quella provincia, l' alto animo del Re. L' Italia si è fatta da sè; il Piemonte presiedè all' opera della formazione. Ma le cose in oggi camminano presto; e in questa Italia, non per anche affatto compiuta, eccoti mostrarsi in pochi mesi un inconveniente; inevitabile conseguenza di quel modo, pure necessario e bellissimo, di formazione; io dico il parere, e in casa e all' estero, l' Italia non essere che un Piemonte aggrandito fuor di misura, e fuor delle leggi naturali di espansione, comunque si voglia e debba credere potentissima. A questo risponde la legge, che oggi è proposta ai voti del Senato. Ma l' inconveniente, io stava per dire, il vizio, preesisteva alla legge e alla Convenzione. La convenienza e la necessità

di correggerlo preesisteva; e se il trattato con Francia diede l'occasione, e se nell' atto subitaneo fu ardimento, che parve soverchio; ciò fu solamente perchè la naturalezza della cosa non era per anche stata gridata da quelle voci che, a ragione o a torto, si chiamano organi della opinione. Se allora Torino fu colto di maraviglia (e tutti noi fummo), se ne ebbe Torino acerba puntura, a quel suo grido non occorreagli cercare pretesti. Ma quella grande traslocazione che si era fatta, bene era necessità che avvenisse; e nello stato degli animi, quale si mostrava ai più veggenti, il fare subito era far meglio. Contuttociò quell' ufficio che il Piemonte prestò all' Italia, nè altri che lui poteva prestare, deve forse ora pel trasferimento cessare affatto? Io dico al Piemonte, dico ai Piemontesi: Per carità, no. Fra i vari ingredienti di cui l' Italia si compone, tra le virtù varie che ha in sè ogni provincia, le qualità vostre sono a tutti noi le più necessarie; e hanno esse dovere di prime adoprarsi, e farsi innanzi nel mantenere quest' Italia, perchè prime furono nella grande opera di formarla. Queste cose con allegro e caldo affetto io dico alla forte schiatta subalpina; sarebbe dolore a me se io dovessi dirle agli altri popoli italiani. Ma l' Italia ha fatto in questi due mesi, che io non debba avere nemmanco la più minima apprensione; so anzi di scrivere parole inutili: ma perchè uscivano dal fondo dell' animo, a me ha fatto del bene scriverle; dirle mi sarebbe stato anche più caro. Tutto vostro.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Girolamini, 14 dicembre 1864.

Veneratissimo signore ed amico. Mi prendo la libertà di mandarle un mio opuscolo su gli Ordini religiosi, ora ristampato con giunte a Genova, e son sicuro che ella, che è sì buono verso di me, si compiacerà accettarlo.

Mi pare, da un certo articolo dell'*Opinione*, che tra le case prese a Firenze dal Governo non sia più quella di San Firenze. Si sono dunque salvati dalla prima tempesta i figli di San Filippo, costà? Iddio volesse!

Mi onori dei suoi comandi; mi conservi la sua buona amicizia, e preghi Iddio per me. Suo devotissimo servo ed amico, ec.

761. *A Massimo d' Azeglio.*

Firenze, 15 dicembre 1864.

Caro Massimo. Non ti ho più scritto dopo il tuo discorso, nel quale domina la mestizia; e già del mio ne ho addosso troppa. Nè già veramente pelle cose pubbliche; perchè io confido nel paese, e in Dio, che vuole si vada innanzi, come hai tu detto. Nel resto, tu sai che la sapienza fu sempre poca; e della sapienza si fa poco conto: ed il buon senso, o l' hanno tutti o l' hanno pochissimi. Con quella tinta di malumore, il tuo discorso è però pieno di cose verissime, e che ad ogni modo giova che tu abbia dette, perchè altri non le dice: mi affligge però, che non faccia tu stesso il commento alle tue parole; e che tu stia chiuso; e per di più che tu abbia o reumi o altro, che un poco t' inquietano. Vedi, quando viene il caso, di ricondurre le cose ai loro principii: ci è pure bisogno di te, che primo e solo le iniziasti. Forse avrai veduto certa mia letteruccia: mi tempestavano perchè andassi, o dicessi le ragioni del non andare; e lì per lì scrissi, chè il tempo fuggiva. Mi dispiace ora e assai, non avere scritto più a lungo, e sul serio, come avrei fatto, dirigendo a te la lettera; ma quel ch' io voleva dire, mi parve ad un tratto che giovasse dirlo ad un Toscano, più che a un Piemontese: insomma, la cosa andò in quel modo, e poco bene. Ora cominciano le difficoltà. Dimmi se tu vieni qui o a Pisa, in questo o

nel mese prossimo. Io sono uggito; non faccio nulla per conto mio; non cavo il pensiero, a mio malgrado, da questa roba, che in fondo mi secca: ma con te mi piacerebbe, perchè non si fanno discorsi lunghi; e tra le cose dette in Senato, ne hai di quelle che io non sento più se tu non vieni qui a dirle, in mezzo tra un sospiro e una barzelletta. Se tu vieni in Toscana presto, non mi rispondere; altro che da Pisa, o in voce a Firenze. Addio. Ama il tuo, ec.

Massimo d' Azeglio.

Torino, 19 dicembre 1864.

Caro Gino. È mio progetto realmente d' andar in Toscana, e dovevo partir doman l' altro; ma il tempo è pessimo, ed il mio servitore ha male a un piede, onde dovrò star forse qualche giorno di più.

Ti ringrazio, pel mio pezzo, delle parole onorevoli al Piemonte, che trovo nella tua lettera. Quanto all' insieme delle cose pubbliche, vorrei poter dividere la serenità colla quale le giudichi. Ma dovendo per forza conoscerne il fondo, me ne sento il cuor tristo, come non l' ebbi mai. Di qui la tristezza che hai notata nelle mie parole. Nessuno più di me crede e spera in Dio, e lo prega per questa disgraziata nazione. Ma *Dieu est pour les gros bataillons*, diceva Federico; ed a vedere la Grecia, la Spagna, l'America, non mi pare ch' egli protegga nè gl' ignoranti, nè i pazzi, nè gli imbecilli. Questa malaugurata faccenda della Convenzione è stata una coperta, sotto la quale stanno ben altre cose. Mi dispiace non averti potuto parlare di tuttociò, non per suggerirti idee, chè non hai bisogno di me per questo; ma per esporti la situazione, onde potessi fondare un parere sulla realtà. Intanto sono stato contento che non sii venuto, ed avevo scritto a Manzoni onde non venisse. Ma l' intrigo del partito seppe condurlo a Torino. Se qualcuno pensasse ancora all' Italia, si sarebbe avuta cura, prima di tutto, a non risvegliare discordie. Se la Convenzione avesse pericolato, chi la credeva utile doveva venire dagli antipodi; ma essendo assicurata, l' arrivo di Manzoni fu giudicata ostilità milanese contro il Piemonte. L' effetto fu pessimo.

Pur troppo, ora l'odio è profondo. Capisci bene che non ti dico tuttociò con gusto, bensì perchè sappia il vero.

Credo che se si fosse potuto intendersi in parecchi, si sarebbe potuto dire cose utili alla conciliazione. Pazienza!

Mentre ti scrivo, mi vien dubbio e quasi rimorso di mettere anche te mal a proposito in tristi pensieri. A questo t'offro due rimedi. L'uno, che non sono infallibile. L'altro, che o per gli anni, o per natura, posso aver sul naso occhiali troppo neri; onde darai la tara alle mie parole. Del resto parleremo — ed anche, se vuoi, non parleremo; — e ad ogni modo ci vedremo, e ci vorremo bene fra noi galantuomini, che è pur un gran gusto. Tanti saluti a Natalia, ec.

762. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 27 dicembre 1864.

Mio caro Silvestro. Ebbi dal Villari le tue nuove; e già ti scrivevo, sebbene mi dolga, quasi, che sia per il capo d'anno; come se aspettassi un'occasione solenne. Conosco però ch'io sono in colpa; ma ultimamente mi dicevano, che tu saresti venuto a Firenze; e quindi la scusa. Ora mando a te saluti cordiali e alle sorelle tue; anche in nome tutto ciò di tutti i miei. Qui abbiamo addosso la Capitale; proprio addosso: e la scienza soprattutto non so bene dove avrà ricovero o teatro, non voglio dir carcere. Voi altri ve la passate bene abbastanza, a quello ch'io sento; ma, quello che è male, in troppa piccola compagnia.

Addio, mio caro Silvestro; credimi di tutto cuore, ec.

763. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 29 dicembre 1864.

Caro signor Agostino. Buon capo d'anno. Ed io volevo scrivervi da un pezzo, e mi teneva inquieto quasi

il vostro silenzio. Ora mi scrivete lettera amorevole, e mi dite che ho fatto bene a scrivere quella che è meno piaciuta a chi più ci stava bene, ma che pure dovevo io scrivere per me stesso, ed anche perchè è mia fortissima persuasione quella che ho espressa.

L'*Archivio* dovrebbe essere uscito, ma è indugio d'ore più che di giorni: il Milanesi Carlo è infermo, e per ora non dà segno di risorgere; ma il Tabarrini, fermo ora qui, manda innanzi e manderà, spero, l'impresa, con l'aiuto di chi ha la pratica dell'*Archivio* infino dai tempi del povero signor Pietro. E già tutto l'anno è assicurato di buona roba, quanto ai documenti e articoli capitali; e voi c'entrate con quei vostri, ch'io vi raccomando siano in buon numero; ed al Memmo è già assegnato il primo luogo nel quarto fascicolo. Più indugi avrà la Deputazione della Storia Patria per le altre sue pubblicazioni: sapete che incominciare è la cosa più difficile; e poi s'aggiunge, che i primi danari sono destinati all'accomodamento co'Vieusseux. Pure vi è qualcosa già d'imbastito, e l'anno prossimo non passerà senza che noi diamo segno di vita. Il Bonaini, ringalluzzito dalla Capitale, farebbe qualcosa; ma per l'appunto il Senato minaccia di portargli via sei stanze del suo Archivio e traslocarle dal lato opposto dell'edifizio; cosa che lo irrita molto, e veramente dispiace anche a me. Firenze, in procinto di farsi Capitale, è quasi come una fanciulla, che senza passione, stia per uscire dallo stato verginale: è come una cosa che deve pur essere, ma non si trova i pensieri fatti pel nuovo stato, e se lo lascia venire addosso con timida modestia, quasi parendo non se ne faccia nè in qua nè in là. Pure è cosa grossa, fra tante che il mondo ne presenta oggi o ne prepara. Torno al Bonaini che, pover'uomo, fa pure andare innanzi i lavori del suo Archivio: al bel volume dei documenti

Arabi ci aggiungerà presto uno contenente diplomi Greci; e poi cataloghi e regesti, già in parte stampati: fa quel che può, ed è assistito bene dai suoi impiegati.

Addio. Radelkindo vi saluta caramente; lo caccio innanzi quant'io posso perchè faccia articoli per l'*Archivio*. Leggeste voi quelli del Tabarrini sul Frate Salimbene? Mi pare siano bella cosa. E a Parma e per tutta l'Emilia pure si aiutano anch'essi di pubblicazioni non senza valore. Finite quel benedetto capitolo sugli studi, ec., e andate innanzi; e credetemi di tutto cuore, ec.

Cesare Cantù.

Torino, 2 gennaio 1865.

Illustre signore e amico. Mi ricordo avervi inteso dire che, quando si trattasse del matrimonio civile, sareste venuto apposta a Torino. La quistione comparve, e con una ciurmeria brutale fu rinvolta nell'universalità del Codice, e votata, alla solita maggioranza, come necessaria all'unificazione del paese. Vi mando il discorso, con cui io tentai oppormi debolmente a quel che voi avreste fatto potentemente, e forse efficacemente. A giorni il Senato avrà anch'esso detto di sì, e sarà dato un gran passo verso la dissacrazione della società, che nel mese venturo avremo compita colla costituzione civile del clero, propostaci da vostri Toscani. Dove si va, Gino mio? Suppongo che neppur voi non siate tra coloro che sorridono a questo stato di cose, perchè non siete tra quei che ne profittano. Dite qualche parola, se non di assenso, almen di conforto a quelli che stan sulla breccia, e ricordatevi del vostro devotissimo amico, ec.

764. *Al Direttore del giornale* Le Siècle, *a Parigi.*

Florence, février 1865.

Monsieur le Directeur. Vous serez peut-être étonné de cette lettre qui vous porte une protestation, tandis que je ne dois que des remercîmens à l'auteur de la

correspondance où mon pauvre nom figure au delà de mes prétentions les plus ambitieuses. Rien pour mon compte où je puisse trouver à redire: on n'impute pas à crime un excès d'indulgence; et j'aurais été de bonne composition sur quelques inexactitudes qui me regardent. Ainsi l'on fait de moi un *carbonaro:* or je n'ai apartenu de toute ma vie à aucune secte de quelque espèce que ce soit. On me fait passer pour disciple de M. Buchez et Roux: or, je connais à peine leurs ouvrages. Enfin, je porterais bien légèrement les quelques années que je vois ajoutées au fardeau déjà assez lourd qui pèse sur moi. Donc, je le repète, ce n'est pas pour moi que j'écris; mais je ne saurais tolérer de me rendre coupable par mon silence d'un vol comme celui que je ferais, pour ma part, à la mémoire d'un homme qui a bien mérité de mon pays et d'un ami des plus chers que j'aie jamais eu, en acceptant pour moi l'honneur de la fondation de l' *Antologia* et de l' *Archivio storico,* ouvrages periodiques d'une assez grande réputation en Italie et au delà de ses frontières. Tout le monde sait que ces deux publications sont dues en entier à M. J.-P. Vieusseux, genevois d'origine et italien de naissance, dont elles fondèrent justement la renommée, pour ceux qui n'ont pas vécu avec lui et qui ne l'ont pas pleuré comme nous.

L'excellent Vieusseux n'est pas le seul ami défunt pour qui je doive plaider: l'historiette sur le compte de Niccolini n'est qu'une fable, et la vérité vraie se borne à ceci, qu'étant devenu infirme et en proie aux humeurs noires, il s'était éloigné de moi comme il avait fait de ses plus anciens amis; mais qu'à peu-près un an et demi avant sa mort, redevenu plus calme et plus expansif, ayant désiré que je revîns à lui, il m'a embrassé avec effusion, et que, depuis lors, j'ai pu adoucir peut-être un peu ses derniers jours. Voilà, monsieur, les choses que

j'ai cru avoir obligation de rectifier: veuillez insérer, je vous prie, ce peu de lignes dans votre journal, qui est trop répandu pour qu'en pareille matière l'indifférence me fût permise. J'ai l'honneur d'être, ec.

Principe Alessandro Gortschakoff.

St-Pétersbourg, le 4 février 1865.

Le marquis Incontri m'a remis la lettre que vous avez bien voulu m'adresser. Je serai très-heureux de lui être utile ou agréable durant son séjour chez nous.

Je vous remercie cordialement de votre bon souvenir. Les relations que nous avons eues sont une des acquisitions les plus précieuses de ma vie. J'y reporte souvent ma pensée. L'année dernière j'ai même été sur le point de vous faire une courte visite à Florence des bords du lac de Genève, où j'ai pu me donner deux semaines de repos. A mon grand regret, il m'a été impossible de réaliser ce vœu.

Incontri m'a donné beaucoup de détails dont j'étais avide. Je me suis applaudi de votre sérénité, et je me suis convaincu que la clairvoyance ne dépendait pas de l'organe matériel de la vue. Me sera-t-il encore donné de vous serrer la main? je l'ignore, mais ce dont je vous prie d'être convaincu, c'est que rien ne saurait jamais altérer les sentiments de haute estime et d'amitié sincère que vous porte votre tout dévoué, etc.

765. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 25 febbraio 1865.

Amico pregiatissimo. È un anno o più dacchè io scrissi una lunghetta lettera al Castillia sul matrimonio civile, la quale mi pareva allora buono che fosse stampata. Ma perchè la discussione fu poi differita, parve a lui e ad altri dovesse riservarsi quella lettera a miglior tempo: qualcuno però la lesse in manoscritto, con mia licenza e a discrezione del Castillia; ma questi rimase

infino a qui sempre di parere che il pubblicarla non fosse cosa opportuna; ed io, per la poca voglia che ho sempre di farmi innanzi, ho lasciato correre. Ma siamo ora alle strette, ed io scrivo all' amico mio che, dove non abbia motivi sufficienti, stampi; e sarà quel che sarà, cioè non si farà nulla: ma io per me avrò soddisfatto alla coscienza mia. Dove abbia motivi pel no, me gli scriva; e quando siano nella lettera parole indiscrete, per me sono disposto a correggerle. La Costituzione civile del clero non si farà; nè il Parlamento starà con la Commissione, a quello che io sento da tutti ripetere. Qualcosa vorranno fare, o vorrebbero: ma qui pure mi pare difficile trovarsi d' accordo. Il vostro Discorso è un vero trattato: ve ne ringrazio; e cordialmente mi confermo, ec.

766. *Al Direttore dell' Istituto Superiore e di Perfezionamento, in Firenze.*

Di casa, 14 marzo 1865.

Illustrissimo signor Direttore. Si ridestava un sentimento a me doloroso, quando ella mi fece grazia di comunicarmi che il Ministero dell' istruzione pubblica avrebbe dato a me incarico di radunare a comune discussione i Presidenti delle quattro Sezioni dell' Istituto di perfezionamento. Sebbene mi avesse ella annunziato nel tempo stesso come intendesse di provvedere in altro modo alle intenzioni del R. Governo, pure doveva io sentire quanto dannoso fosse il vuoto necessariamente lasciato nella Soprintendenza a quella tanto utile, quanto nobile, istituzione. Un Presidente ci deve essere, il quale imprima ad essa quella unità di moto, senza la quale non vi è forza; e la coscienza del non potere io tale es-

sere, imponeva a me la rinunzia, la quale di fatto venne accettata fin da principio; io non vi avendo esercitato mai sorta alcuna d'ingerenza, e ciò essendo anche formalmente noto. Bene esprimevano le ingiunzioni di S. E. il signor Ministro quel che mancasse all'Istituto, il quale per molte parti progredisce bene, rispondendo all'alto suo divisamento, e ogni dì s'acquista favore più largo nella pubblica opinione. Ad esso però manca un assiduo provvedere, il quale comprenda e insieme coordini le varie sue parti: e le relazioni che si approntano (a quello ch'io sento) dai Presidenti delle Sezioni, potranno tra loro in qualche parte divergere, qualora non sieno messe in concerto da chi possieda bene lo spirito della istituzione, e bene conosca le universali sue convenienze. Questo desiderio non posso a meno di esprimere oggi a V. S. illustrissima; e in me si rende tanto più vivo, quanto più sento dal mancamento mio venire il danno; e quindi prego V. S. illustrissima con tutto l'animo ch'ella voglia porre ogni impegno a fine che piaccia al R. Governo dare, in qualunque si sia modo, all'Istituto un altro capo, che faccia quello ch'io non potrei. Sola in me resta la gratitudine che a questo fine si abbia una volta a me pensato; e con tali sentimenti rinnovando quelle istanze che ora si fanno tanto più urgenti, ho l'onore di segnarmi con tutto l'ossequio di V. S. illustrissima devotissimo servitore, ec.

Alfonso Casanuova.

Napoli, 14 di marzo 1865.

Illustre e carissimo amico. Ieri scrissi al Giuliani, non osando a lei proprio, di due desiderii che sentivo fortissimi: di leggere e di poter conservare (già ero certo che l'un desiderio m'avrebbe fatto nascere l'altro) la lettera sul matrimonio civile. E ieri stesso

il buon conte Casati m'appagò della prima cosa; e lei, oggi, della seconda. Io non vo' indugiare a ringraziarla, e la ringrazio proprio di cuore. La sua parola è come un amico, che quando viene ti scalda l'anima, ma viene tanto di raro! E pochissimi, fuori di lei, l'hanno quella parola! Ho visto stasera un tale, a cui il forte intelletto e la vastità degli studi hanno dato, non una volta, facile vittoria di me e d'altri oppositori, rimanere colpito di ciò ch'è scritto a carte 14: — Il matrimonio, quando non sia congiunto e legato da un atto interiore, non è matrimonio; — e di ciò che segue, a carte 18, intorno al divorzio. Parli, marchese Gino; e procacci, lei che lo può, d'impedire le nove divisioni, e gli sconvolgimenti giù delle coscienze. Io non sono degno per me di pregarla; ma il merito delle nostre preghiere, quando sono di cosa importante, non lo facciamo noi.

Vorrei scriverle a lungo, ma temo d'infastidirla. L'opere del Padre Lodovico procedono, e si moltiplicano di giorno in giorno; la carità de' privati riempie i vuoti fatti dal Comune, e il Padre Lodovico ci guadagna anche lui d'unità e d'indipendenza; come usa di dire, non insultando, ma sorridendo.

Vuol'ella, vedendo il Lambruschini e il Tommaséo, portar loro il mio ossequio? È tanto tempo ch'io taccio ad entrambi, che lei solo me ne può ottenere il perdono.

Iddio la prosperi pel bene d'Italia e per consolazione degli amici: Ella degnò di nominare fra questi il tutto suo devotissimo, ec.

Massimo d'Azeglio.

Pisa, 15 marzo 1865.

Caro Gino. Ti ringrazio dello scritto sul matrimonio civile, che ho letto con molto interesse e piacere. Sono perfettamente d'accordo con te, essere desiderabile che il matrimonio non sia un contratto soltanto come sarebbe un vitalizio, ma sia un impegno preso in nome della religione. Rimane però a sapersi se sia possibile ed equo ottenere questo desiderabile in virtù, non della libera scelta, ma d'una sanzione penale stabilita per legge. Mi sembra che nella tua lettera non sia contemplato il caso di chi non credesse nelle religioni rivelate. A costoro si dovrà egli negare la famiglia? Ma l'uomo non crede quel che vuole, crede quello che può. Quindi la fede non dipende dalla nostra volontà:

ed un atto che non dipende da essa, sarebbe egli equo colpirlo con una punizione? Non sarebbe questo il principio pel quale s' arriva all' *Auto-da-Fe*?

Aggiungo poi un altro dubbio: la religione guadagna essa ad essere retta dal codice penale? od anche soltanto da esclusioni arbitrarie, come accade a Roma, ove chi non prende pasqua perde l' impiego ed il pane della famiglia? E se parliamo religiosamente nel senso cattolico, il matrimonio è sacramento de' vivi, da riceversi dunque in grazia di Dio, vale a dire confessati e assolti. Chi si marita per necessità col rito religioso, e non per fede, credi tu che si prenderà la cura di confessarsi prima? Ho conosciuto persone, fior di galantuomini e tenuti da tutti per tali, che nemmeno se lo son sognati. Cattolicamente fu un sacrilegio. A conti fatti, credo qui come in tutti i casi possibili, che il sentimento religioso è desiderabilissimo, ma che Iddio avendolo lasciato libero su questa terra, l' uomo farà bene a non volerne sapere più di lui; poichè, quando lo vuol stabilire per forza, gli sfugge e sparisce, e non rimane in mano all' uomo se non la sua brutta spoglia, l' ipocrisia.

Oramai la stagione annunzia giorni migliori; ed io, ad imitazione delle quaglie, mi muovo per l' emigrazione estiva che ha per prima fermata Firenze. Addio, dunque, a presto; e voglimi bene, ec.

767. *A Massimo d' Azeglio, Pisa.*

Firenze, 15 marzo 1865.

Mio caro Massimo. Vieni presto. Cento volte ti ho voluto scrivere, e non l' ho fatto, Dio sa perchè. Poi è da più giorni che ho cercato e domandato di te, che aspettavano ogni giorno. Ma io dico vieni presto, anche perchè si discorra sul matrimonio. Vedo che noi siamo nella sostanza d' accordo, ed è ciò che importa. L' obiezione del sacrilegio è grave casisticamente. Io però dico: se l' uomo fa il sacrilegio, nol faccia la legge: questo è in voce da spiegare meglio. E dico poi: o turchi o bramini, o quel che volete; ma la legge non può riconoscere uomo senza religione; il che è essere exlege e

fuori di ogni società. Col maritarsi, per esempio, col rito ebraico, non si dice avere la fede intera del Talmud; si dice: appartengo alla società ebraica. Il rimanente tra voi e Dio. Bisognerà poi che tu mi spieghi l'obietto tuo circa alla sanzione penale: questa non intesi che vi fosse mai; e tanto lontano sono io da volerla, che non mi posso nemmeno figurare con quali parole abbia potuto dare sospetto di imporla. Ma questa è roba da discorrere a bell'agio. Addio; ama il tuo, ec.

Massimo d' Azeglio.

Pisa, 16 marzo 1865.

Caro Gino. Verrei a Firenze, e forse, senza la stagione che abbiamo, sarei già venuto stabile. Speriamo che muti presto.

Vedo che non mi sono saputo spiegare circa la *sanzione penale;* ecco dunque quello che intendo. La pena mi sembra non sia altro che la sospensione, ovvero l'abolizione totale, d'un diritto. Ho diritto d'andare a spasso, e mi carcerano. Ho diritto di vivere, e m'impiccano. Al modo stesso ho diritto a formare una famiglia che sia tutelata dalle leggi, e me lo vietano; dunque mi sottomettono ad una pena. Ma non si è passibile di pena senza colpa, e non può esistere colpa se non volontaria. Ora, siccome il credere non dipende dalla volontà umana, il non credere non può essere colpa, e quindi sottoposto a pena. In virtù del medesimo principio non vedrei con qual diritto si porrebbe fuor della legge un cittadino pel solo motivo di non credere ad una delle quattro o cinque religioni rivelate, che da due o tre mila anni si formarono in Asia ed in Europa. I loro dogmi sono forse cose tanto evidenti, che s'abbia da cacciare dal consorzio come un perverso volontario chi non riuscisse a persuadersene?

Quanto poi al sacrilegio, io l'ho accennato onde abondare nel senso cattolico, ma non mai nel senso di farne una questione per lo Stato. Il sacrilegio mi sembra soltanto delitto relativo. Se io, islamita credente, entro nella moschea il venerdì senza aver fatte le abluzioni, commetto un sacrilegio più o meno grave secondo le leggi alle quali credo. Lo stesso atto, fatto da me cristiano o ebreo, non significa nulla. Siccome poi io credo che nel-

l'interesse stesso del sentimento religioso, e ad ogni modo per semplice raziocinio, il Governo, sendo una associazione formata per fini esclusivamente temporali, non ha nulla da dichiarare nè da professare in materia religiosa (al modo stesso che un'associazione per una linea di vapori, o per scavare miniere, o per far esperienze di fisica, non dichiara la religione che professa), così io credo che pel Governo non possa esistere sacrilegio. Ma può e deve esistere in lui, 1° il rispetto al sentimento religioso, e perciò non deve mettere altri al cimento di commettere sacrilegio, facendone la sola via onde sottrarsi ad una pena immeritata. 2° Deve esistere nel Governo il culto della sincerità de' caratteri, e non deve neppure mettere gli uomini al cimento di commettere atti d'ipocrisia. — Per tutte queste ragioni non riconosco nello Stato nè il diritto nè la convenienza di negare la sua tutela alla famiglia di chi non professi una delle religioni più comuni nella società presente; e credo perciò dovermi limitare al desiderio che nell'adempimento dei difficili doveri, che tengono in sesto la famiglia e quindi la società, si abbia per guida e conforto la religione. Mi sembra poi che fortunatamente questo desiderio ben di rado si trovi deluso, posto il caso che la legge lasci da un canto il punto di vista religioso. Siamo stati quattordici anni sotto l'Impero francese, e non ho mai inteso dire che vi siano stati matrimoni senza rito religioso. Aggiungerò che in linea d'opportunità riconosco gran latitudine. Potendone fare a meno, si dovrebbe forse tirare innanzi sul piede presente. Ma data la libertà, bisogna subirne le conseguenze; e se un Deputato vien fuori a proporre la legge sul matrimonio, se io, Governo, mi trovo costretto a presentarla, non posso fondarmi se non sulla ragione e sulla giustizia.

Tutta questa chiacchierata significa semplicemente, che io colla mia poca intelligenza non posso e non so vedere altrimenti; se poi c'è chi veda altrimenti e meglio, e me ne possa dare buone ragioni, cambio bandiera subito, in questo come in tutto.

Tu m' invitavi a discorrere, ed io invece ho scritto, perchè la canna della gola mi s'affatica più presto della canna della penna: la qual cosa non impedisce che parliamo poi finchè mi duri il fiato.

Tanti saluti in casa, e voglimi bene.

768. *A Massimo d' Azeglio, Pisa.*

Firenze, 17 marzo 1865.

Ti sei spiegato, ed io mi spiego come potrò meglio. Credere o non credere, è cosa interiore e personale: e certo, che la legge non ha da ingerirsene. Si dubita oggi, si crede domani; si crede più o meno: tutte queste sono varietà infinite nell' uomo stesso, e in nulla risguardano al caso nostro. Ma il non credente, il dubitante ec. ec., appartengono, volere o non volere, alla società cristiana (in via d' esempio); ed il cristiano il giorno in cui crede, il giorno in cui nega, è sempre cristiano, voglia o non voglia, in faccia alla legge, anzi in faccia alla società umana; anzi in faccia a sè stesso, quanto spetta alla prima istituzione ricevuta, ai modi, ai principii della convenienza, ed alle massime che devono regolarla. Sempre in via d' esempio; l' ateo mussulmano è altra cosa necessariamente dall'ateo cristiano. Se uomo ateo vi sia, convivenza atea non c' è, nè può essere: e questo la legge deve mantenere; perchè, oltre all' essere (quanto a me pare) un fatto certo, è una regola necessaria, in quanto che la prova del contrario non si è fatta mai; e la necessità d' una credenza deve essere dalla legge mantenuta, come principio verisimile, quando anche non fosse buono, anzi fondamentale nell' ordine morale e nel civile. Poi c' è un' altra cosa. Chi nega, si chiude in sè medesimo, e n' è ben padrone; ma la famiglia è moltiplice e perenne, e deve credersi perpetua. La famiglia è già il prodotto di un sentimento primordiale ed affermativo, che si attacchi a qualche cosa fuori di noi. Si può non credere, quanto a noi; ma niuno può avere la pretensione di istituire una famiglia di non credenti, e perpetuarla dall' una all' altra generazione. A buon

conto, il matrimonio si fa in due: io non credo oggi, e quindi non voglio andare in chiesa; ma la mia sposa, almeno, può credere domani: e allora tu vedi che impiccio per me, che danno e pericolo per lei, poveretta! Se marito e moglie tutta la vita rimangono non credenti, sta bene per loro; ma quanto ai figliuoli poi, chi ne risponde? Sarà ella famiglia cotesta? Promettono innanzi al giudice i non credenti che si tengono sicuri di sè medesimi, e sarà poi quello che sarà di loro: ma perchè allora non dire francamente: Vedete, il matrimonio col suo legame perpetuo, con le sue sanzioni, è cosa che a noi fa paura; noi ci siamo legati, perchè se ne aveva voglia; di più che di questo, noi non possiamo rispondere. Ed allora, perchè non accettare gli effetti ed anche il nome d' un bravo concubinato? nome per nulla vergognoso altro che religiosamente, e che la legge rispetta e munisce delle sue sanzioni; con questa differenza sola, ch' essendo cosa meramente personale, di concubinato non esce famiglia. A tuttociò si risponde: ma la gente non ne vuol sapere di questo concubinato legale; e credenti o non credenti, vanno in chiesa a maritarsi. Dunque ci vanno: e ci vanno anche dove la legge abbia detto, quello solo in faccia al giudice, per lei, essere matrimonio. E dunque gli uomini, dico io, hanno più giudizio della legge; ed universalmente dicono alla legge: Voi non siete in sul vero. Questo fatto è per me la prova della verità e della umanità del principio: principio che la legge non ha creato; che può disfare sulla carta, ma non cacciare dalle anime; che è, in qualche modo, principio eterno, che può variare o degenerare all' infinito, come fecero le religioni; ma che voi non potete dire Non ci è! Senza che, voi medesimi, con tutti i propugnatori vostri, siete lì per ismentire, appena il caso, divenendo personale, vi tocca sul vivo; e le dottrine

fatte a mano, vanno a spasso; e gli uomini si rinvengono più o meno in certe cose fondamentali, tutti d' accordo, perchè tutti eguali, tutti fatti al modo stesso. Questa è per me dunque la menzogna della legge; questo il sacrilegio che io intendeva; questa la falsità e la povertà sua. E qui noto, in via d' aggiunta: una società d' industria, di studio ec., si fa; uno Stato si trova fatto; ma la convivenza umana, perchè non è fatta a volontà, ma esiste per necessità, non fece a sè medesima le sue leggi; queste essendo invece le condizioni dell' essere suo: nè una legge simile potrebbe valere, con tutta la forza sua, in Italia, più che in Francia o in Turchia. Il meglio di questa legge è, che passi nel fatto come dimenticata; cioè, che sia contratto nuziale, non sieno nozze: e questo fatto, il quale salva praticamente la legge, ne mostra il falso a mio parere. Ma la pazienza ti si potrebbe stancare più presto anche della canna della gola: dunque basta. Poi leggi lo scritto del Lambruschini, che ai votanti può riuscire più stringente del mio; ed è cosa di molto valore. Addio. Questo freddo dà noia anche a me. T' abbraccia il tuo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 17 marzo 1865.

Veneratissimo signor Marchese. La ringrazio assai assai del bel dono che m' ha fatto, mandandomi il suo opuscolo sul Matrimonio civile. Esso mi pare scritto proprio col cuore e con un raro senso di opportunità. Mi auguro che faccia frutto in Senato, e che l' Italia non abbia l' onta di mostrarsi meno religiosa nel regolare il matrimonio di quel che sia la protestante Inghilterra. Perchè non scrive Ella anche due parole contro lo strano e ingiusto progetto dell' asse ecclesiastico e della soppressione dei Religiosi? Mi pare che se potesse farlo, ne verrebbe gran bene. L' autorità del suo nome gioverebbe. La ringrazio di nuovo; e di cuore mi dico, ec.

Massimo d' Azeglio.

Pisa, 20 marzo 1865.

Caro Gino. Leggerò lo scritto di Lambruschini con molto interesse, come ho letta la tua lettera due volte; e tu che credi la mia pazienza così stancabile!... Se io già non fossi stato persuaso dell' importanza somma di porre il matrimonio sotto la protezione d' una fede, e, meglio di tutto, della fede cristiana, me ne avrebbero convinto le ragioni gravissime che ne adduci. Sui modi da tenersi onde raggiungere un tale scopo, differiscono solo le nostre opinioni. Quelle che mi hai così bene espresse, sono gravissime, ma appartengono, secondo me, alla categoria delle opinioni probabili: e non posso nasconderti che alla mia poca intelligenza non si presentano come vittoriose degli argomenti ch' io misi innanzi nell' ultima mia. Questi, a parer mio, non potrebbero combattersi se non in due modi. Il primo, e il migliore, dimostrando falso il teorema che *Non dipende dall' uomo credere quello che vuole.* Il secondo, invocando *la religione dello Stato* stabilita dallo Statuto.

Se coll' obbligo del matrimonio religioso si fosse certi, o si potesse sperare, di rendere la famiglia veramente cristiana, direi che (ad onta di sottigliezze teoretiche sul diritto, adducibili) si mantenesse lo statu quo. Ma l' atto del maritarsi non muta l' uomo di dentro, e trovo poco guadagno nel costringerlo a fingere d' essere mutato di fuori. L' esperienza poi mi sembra non giustifichi punto l' efficacia della nostra legge attuale, a rendere la società cristiana. L' Italia è uno dei paesi meno cristiani che conosca: e la Francia è molto più cristiana di noi; e non mi sembra vedere che la pratica di tanti anni vi dia ragione a tutti i timori, e vi verifichi le tristi conseguenze dalle quali sei preoccupato.

Credo che toccherà a me questa volta a tremare per la tua pazienza.... Del resto sta scritto: *Tradidit mundum disputationibus eorum;* e questa sentenza troverà certo in Italia una larga applicazione.

Io, intanto, mi ricordo di quello che mi dicesti nell' estate: « Scrivi sulle elezioni! » ed ora mi provo, e cerco di mettere insieme una quarantina di pagine per gli elettori. Ma non so se l' *enfant naîtra viable.* Per fortuna, in ogni caso, ancora sono accesi i cammini. Tuo di cuore, ec.

769. *A Massimo d'Azeglio, Pisa.*

Firenze, 21 marzo 1865.

Mio caro Massimo. Ti credo paziente, e dunque ripiglio. Vedi, il non credere è un diritto, in quanto può essere un fatto; qui non cade dubbio. Ma questo fatto è da guardare in faccia; e dico io: il credere o no, il credere più o meno, sono fatti mutabili; ma rimane sempre l'appartenere ad una qualunque società religiosa; il che vuol dire, appartenere ad una società umana. Nel tempo stesso che io nego, accetto di necessità gran parte di quella credenza alla quale tolgo certi fondamenti: si nega sovente, si crede discredere, per la grande voglia che abbiamo di credere, convertendo l'innato o il tradizionale sentimento in dimostrata certezza. Ma colui che per tal modo (in via d'esempio) nega il cristianesimo, cessa egli per questo d'essere cristiano? Niuno ha negato più di Voltaire, ed io ho in tasca Voltaire; e a diciotto anni scrivevo vituperii contro lui, ch'io pure leggevo, come facevano tutti, e mi divertiva (quando non voleva parlare sul serio), e ancora ne ho in mente non so quanti brani. Ma chi può negare che Voltaire mostrasse di odiare il cristianesimo, perchè non soddisfaceva, secondo lui, a certe cose le quali non poteva sentire altri che un uomo cristiano? La Rivoluzione distrusse le chiese ec., pose la Ragione sugli altari; ma questa Rivoluzione, è fuori di dubbio che in molte e grandi cose ha portato una più larga e più intera applicazione del cristianesimo, in quanto agli ordini civili; perchè si fece nel nome di principii i quali erano (senza che allora la gente se ne accorgesse) essenzialmente cristiani. Qui dunque per me consiste la differenza. Non si tratta propriamente di credere ogni cosa, quando si va

in chiesa a maritarsi; ma si tratta di avere o no nella vita una professione religiosa, si tratta di appartenere ad una società religiosa. L'uomo, per esempio, che si marita, non importa che in quel momento dica dentro sè stesso: ma io non credo ogni cosa; io anzi dubito d'ogni cosa. Importerebbe, se egli dicesse: ma io non voglio appartenere a nessuna società religiosa; io rigetto qualsisia principio che sia dentro noi, o al di sopra di noi; professo la sola credenza dei bisogni materiali, o delle voglie; questa è la sola professione mia. Or bene, chi faccia questa professione, io dico, la legge non lo deve maritare, perchè egli medesimo sta contro ai principii dai quali esce, per via del matrimonio, la famiglia; e gli ha rinnegati; e non ha diritto che da lui esca una famiglia, perchè non può egli volerla, ogni volta che sia conseguente con sè stesso; e perchè dovrebbe di quel medesimo stampo essere la ragazza, e mantenersi per tutta la vita; ed essere poi i figli, i nipoti in *sæcula sæculorum:* a cotesti, dico io da principio, il concubinato basta; e se in seguito dal concubinato esce la famiglia, questa nel fatto diventa cosa religiosa; e dietro al fatto, certamente ancora nelle professioni. Queste a me paiono cose serie come a te, mio caro Massimo; e tu pure, ci scommetto, le credi vere. In faccia a questo, il così detto credere o non credere, nell'atto del matrimonio, è sovente un fatto accidentale, e che risguarda, com'io diceva, la casistica. Nella professione cattolica il matrimonio è un sacramento; può diventare un sacrilegio; ma la Chiesa non se ne dà carico; ci pensi l'uomo: il matrimonio è sempre lo stesso. Sacrilegio è, se io credente, ricevo il sacramento avendo nell'anima il peccato; quando io credente pecco, e sia pure d'un solo pensiero, bisogna pure che in quel momento io non creda; perchè il contrario importerebbe

contradizione. Per questo la Chiesa, perchè matrimonio sia, non bada a peccato; e questo credere o non credere, è cosa incerta, spesso dentro noi medesimi, se ci mettiamo a tradurla in ragionamento. Si può non credere col pensiero; credere col cuore; o viceversa. Dio solo è giudice; nè la Chiesa essa medesima se ne impiccia, come se io lo ricevo senza fede sufficiente. Ma tutto ciò è dentro di noi; e lo stesso confessore non è giudice altro che delle parole nostre: e così la Chiesa, quando uno va e dice io vo' maritarmi cristianamente, non bada a quello che l'uomo sia dentro, perchè non lo sa, nè può saperlo; ma deve contentarsi che egli sia cristiano in quell'atto: come la legge si deve contentare ch'egli non faccia professione d'ateismo vero e proprio, che sarebbe professione di non appartenere ad alcuna società umana, e negazione di quella famiglia stessa che un tale uomo non può desiderare, non che pretendere di fondare, e che non può vivere, se moglie e figli non lo conducono a mutarsi, o, quando persista, non lo lasciano in disparte, e via discorrendo. E per carità, finisco; ma vedi che ho gusto a conversare teco nel modo ch'io possa, qui al fuoco, e con questo freddo da cani il primo giorno di primavera. Tu non hai obbligo nemmeno di leggere, ma bene hai obbligo di voler bene al tuo, ec.

770. *A Fedele Lampertico.*

Firenze, 22 marzo 1865.

Pregiatissimo signore. Ho verso lei parecchi titoli di gratitudine per le sue benigne parole, e molte cose avrei a dirle: ma nella fretta come fare? Pure è un bisogno dell'animo mio spiegarmi con lei sopra quel punto do-

v' io differisco da lei e da altri, ed ella mi voglia per carità intendere a discrezione. Io non ammetto il matrimonio dell'uomo che perentoriamente si professa senza religione, ed a costui, dico, il concubinato basta. Può l' uomo credere o non credere; queste sono cose interne variabili: ma ciascun uomo pure appartiene a una qualsisia comunanza religiosa; nè col negare certe cose, o dubitarne, si pone egli fuori da cotesta comunanza; nè la legge può ammettere una convivenza d' atei, perchè in fatto non può esistere. Una tale convivenza sarebbe d' uomini spicciolati; la famiglia non può uscirne; e la famiglia, perchè intende a perpetuità, si fonda necessariamente su qualche cosa di religioso; e per questo la famiglia è prima della legge, che può e deve formarne i diritti, ma non può creare quello che stava innanzi ad ogni legge e ad ogni Stato. Che l' uomo non creda, è affare suo; ma la sposa crederà domani, se oggi le dànno ad intendere che ella non crede; i figli crederanno; la famiglia crederà qualcosa, o non sarebbe famiglia. Il diritto, che nel sistema dell' Andreucci ec. si attribuisce alla negazione dello sposo, non parmi sia tale che debba trascinare seco la volontà e il diritto contrario, che abbiano, e certo avranno prima o dopo, la sposa e i figli e la famiglia. Queste cose, che accenno qui troppo sommariamente, la prego intendere, com'io scriveva, a discrezione: poi ella vi pensi, e giudichi a volontà sua.

Quanto all' Ortes, io credo sia uomo che torni assai bene di fare conoscere: ed a proposito dei Toscani amici suoi, veda, io mi ricordo in gioventù d'avere sentito parlare con molta lode del Ciani, e so di avere cercato invano alcune carte, anzi molte, che mi dicevano essere rimaste di lui. Ma oggi è uomo affatto dimenticato; si aggiugnerà forse all' Ortes un altro uomo del

quale si giovi risuscitare la memoria, e la trattazione di quelle cose può riuscire utile. Attenda dunque alacremente all' opera sua, e mi creda sempre cordialmente, ec.

Legga sul matrimonio civile un molto bello scritto del Lambruschini.

Massimo d' Azeglio.

Pisa, 23 marzo 1865.

Caro Gino. Mi giungono due righe di ignoto carattere, e senza firma, colla domanda dell' indirizzo di Rendu. Suppongo che vengano da te, e ti dico dunque che è 55 *Rue de Clichy.*

Trovo altresì sul foglio *Scrivi agli Elettori*, che non mi spiego interamente. A ogni modo, è quello che sto facendo; ma a gettare una parola in mezzo alle passioni, si riesce come a voler spartire una baruffa di cani. Dio voglia che la Camera nuova, invece di pene di morte e di matrimoni civili, pensi a pagare i debiti, e non tenere un piede di casa da doverne far de' nuovi. Voglimi bene, ec.

771. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 23 marzo 1865.

Caro amico. In primo luogo, il non sapervi io proporre voce al caso vostro più acconcia di quella di *Regesti;* poi, molta uggia e un po' di mal essere; e in principio e in fine, l' ingrata poltroneria a scrivere lettere (ingrata, perchè a riceverle non è così); queste ragioni mi fecero tacere un pezzo, e me ne vergogno. Nel senso antico e sapiente della voce *noia,* bene sentite quanta se ne aggiunga in me per la morte del Ridolfi, cugino carnale e compagno dai primissimi anni infino a questi ultimi: e questo pure mi è stato consiglio a tacere, consiglio non buono, che voi dovete pure scusandolo ripro-

vare. Vi ho però mandato, giorni fa, una lettera sul Matrimonio civile, scritta da più mesi, e messa fuori nelle strette in cui siamo della discussione. Il Lambruschini ha pubblicato al fine stesso un discorso molto bello, che avrebbe voluto dire in Senato. Avrete nei primi d' aprile il fascicolo dell' *Archivio storico:* vedete che, almeno in quanto ai tempi delle pubblicazioni, la promessa si mantiene; in quanto al resto, lo direte voi, se vi piaccia continuare quel vostro esame di ogni fascicolo, che il povero signor Pietro ci leggeva, e noi ascoltavamo con tanto amore. La Deputazione prepara anch' essa più cose; ma oltre alle difficoltà dei lavori, ci sono anche quelle della finanza; nè sono certo che dentro a quest' anno possa venir fuori un primo volume, dovendo pagare prima il fondo dell'*Archivio* agli eredi del Vieusseux. Il Capei vi saluta caramente; e il Bonaini è ora tranquillo, perchè gli uffizi del Senato sederanno per ora in alcune stanze dell'Archivio di Stato, ma senza toglierne gli scaffali; e ciò gli basta. Altro da raccontarvi ora non trovo; se non che vi prego di ringraziare per me il signor professore Minich del dono del suo libretto; e per me non vedo che male vi sia a fare uscire Dante dalle alighe cresciute là dove le acque di mezza Italia vengono a far capo.[1] Di cuore credetemi, ec.

772. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 10 maggio 1865.

Mio caro Silvestro. Non ti ho risposto sino a che io non ti potessi dire che sto quasi bene, e dirti pure che

[1] Il Sagredo gli aveva scritto fino da' 16 di febbraio: « Vi mando due » opuscoli. Il mio è un cencio; l' altro, una curiosità. Vi scrissi che » l' anno passato il professor Minich, valente matematico, lesse uno » scritto per provare che *Alighieri* viene da *alga* o *aliga*. E la singola» rità vi piacque. In nome suo vi offro un esemplare del suo lavoro. Mi » pare che vi divertirà. »

ho provveduto in quanto a Varramista;[1] cosicchè non posso fare caso della raccomandazione tua, come avrei molto desiderato. Ma ho fatto male a indugiare sin ch'io non potessi dirti queste due cose: ora sta ferma la terza, cioè la sicurezza della tua venuta qui per la solenne giornata.[2] Ma tu forse intanto non sai che alla povera Crusca fu intimato il *veteres migrate coloni;* e noi siamo peggio di Melibeo, al quale forse una capanna da riposare le ossa era lasciata. Dunque cessano i lavori dell'Accademia per ora; ma Luca Giordano è lì in pronto per le solennità grandi,[3] tra le quali grandissima questa, della quale sarai tanta parte.

Addio, e ti abbraccio di cuore, ec.

773. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 12 maggio 1865.

Amico carissimo. Vi rispondo subito: il libro dell'egregio professore Minich ho ricevuto e trasmesso subito al Bonaini con un mio biglietto, e non dubito che figuri nella Esposizione, e che il Bonaini ne faccia al professore Minich l'onore che merita. Io già vi scrivevo, ma continuerò forse domani, o quanto prima; ora non voglio più ritardare il discarico della commissione, e voi non ritarderete l'invio di quel Catalogo di pubblicazioni venete dantesche, le quali importa sieno in tempo conosciute dalla Commissione cui spetta registrarle. Dunque subito vi prego mandatelo, ed io subito lo trasmetterò, come ho fatto di questo libro; e addio per ora, ec.

[1] Cioè al posto di fattore, che vacava dopo l'uccisione del buono e abile Salvadore Cianferoni, avvenuta nel marzo di quell'anno.

[2] L'adunanza pubblica che fu tenuta dalla Crusca per il Centenario di Dante, e nella quale il Centofanti lesse un discorso che è a stampa.

[3] La Crusca aveva avuto fin allora la sua sede nel palazzo Riccardi, e nella sala dipinta da Luca Giordano teneva le pubbliche adunanze.

774. *Ad Alfonso Casanuova dei duchi della Valle.*

Firenze, 27 maggio 1865.

Uscito lei, ottimo amico, ho letto lo scritto del Fornari; bella cosa e bella davvero; e se ora si comincia a parlare di Dante a questo modo, si può anche smettere di parlarne come da troppi si è fatto. Scrivo a lei queste cose perchè ho bisogno dirle a qualcuno, e non potrei ad altri meglio; al Fornari non importa, o importa poco, se ella si rammenti dirle. Aggiungo da ultimo una minuzia dimenticata, ed era darle copia di quelle parole che io non lessi. Ella ne faccia quel che a lei pare; ma non le do scelta di voler bene al suo affezionatissimo, ec.

775. *Al conte Agostino Sagredo, Stra di Padova.*

Firenze, 31 maggio 1865.

Carissimo amico. Al Cellini feci pervenire le vostre due Note, che figureranno nell'Indice dei lavori pel Centenario. Questo lascia dei lunghi strascichi; e, per esempio, il magno volume, quint' essenza dei cervelli sapienti d' Italia (tra i quali anche il mio, che ci ho *nove* pagine, anzi *otto*) è uscito dimezzato, e la seconda parte io non so quando. Tutto questo grande movimento è stata cosa in sè notabile; v' è il suo ridicolo, a un tratto diciamolo; e quei titoli pensati da voi dei *bacoli* e delle *luganeghe,*[1] mi fecero proprio ridere di cuore. Poi l'Accademie e i tanti Licei ed i Ginnasi e tanta altra curiosa gente che è

[1] Allude a una lettera scherzosa del Sagredo, dove mettendo in burla i dantofili, disegna un libro in cui fossero dei capitoli con questi titoli: *Venezia e i bacoli* (sorta di ciambella); *Treviso e la luganega* (salsiccia squisitissima), ec., ec.

intervenuta, e poi tanti scritti e tanti versi e tante interpretazioni dell'allegoria ec., tante di queste cose fanno alle volte alzare le spalle. Ma però si è mossa gente da per tutto per un pensiero comune; e questa è cosa grossa, ed il pensiero certo non poteva essere più alto. Insomma, noi siamo quello che noi siamo, ma però ci siamo in questo mondo; e come festa, se ne sono fatte delle peggio; ed anzi, una certa grandiosità che vi si è posta, è cosa del nostro carattere ed ha il suo valore; e quel Circo massimo della piazza di Santa Croce, pieno di gente e di quella gente, è cosa che avrei goduto a vederla, ed una impressione forte la ebbero tutti. Il Minich io spero che sarà contento; ma poi non rispondo che ora, passata la festa, mettano lo zelo che ci vorrebbe a continuare l'opera ed a soddisfare gli accorsi e i donanti, verso i quali mi pare non si sia fatto per ora un troppo grande sfoggio di cortesia. Ma basti di ciò.

Se i consigli alla Deputazione sieno d'importanza pel suo andamento, datene un cenno a me frattanto: aspetto poi con desiderio i due articoli, ed aspetto sempre ad ogni pubblicazione dell'*Archivio storico* la rivista, che voi sapete tanto ben fare. Della indicazione vostra intorno alla *Vita di Cesare* (io mai non ebbi in dono quella che i giornali mi hanno regalata), del libro, dunque, da voi rinvenuto, si farà fare un articoletto nell'*Archivio storico.*[1] Poco si faceva prima in Italia, ed il fatto pochi sapevano: piaccia a Dio non abbia ad essere ora il rovescio, e che le trombe non dieno più suono delle cose strombettate. Sta bene che il Barozzi sia direttore del Museo Correr;[2]

[1] Gli aveva scritto: « La *Excellentia* del signor Gino, conosce ella » la Storia di Giulio Cesare, non già quella coronata e magnifica, che » ebbe in dono, ma un'altra? » E qui parla di una Vita scritta, a istigazione del Muratori, da Giuseppe Maria Secondo, napoletano, di cui è notizia nella *Biografia universale,* stampata dal Missaglia di Venezia.

[2] Succedendo a Vincenzio Lazari.

ma è sempre proprio un peccato che V. E. non abbia intorno a sè un campo più vasto e più degno.

Noi siamo dunque ora Capitale; i Ministeri qui hanno residenza, e l' Europa almanacca sopra gli intendimenti del Gabinetto di Firenze: chi me lo avesse detto quarant' anni fa, quando a guardare Palazzo Vecchio mi si metteva tanta uggia addosso! Ma non c' è da dire; sono grandi cose, grandissime anzi. Dimenticavo la scoperta delle ossa di Dante, che potrebbe ad un incredulo parere una burla; ma non è, anzi è conseguenza naturale del Centenario, se il fatto sia andato come dicono. Addio; credetemi, ec.

776. *Al cavaliere Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 1 giugno 1865.

Mio pregiatissimo signore. Vidde ella con quanta prestezza venisse eseguito il desiderio suo; ed io voleva subito ringraziarla dell' onore fattomi, ed era un rispondere, sebbene la lettera non fosse stata diretta a me. Sa ella perch' io non risposi allora? Perchè io non volli parere che a me si appartenesse alcun merito; e l' inserzione, per la quale appena appena si arrivò in tempo, è in tutto dovuta alla gentile Signora, cui ella si volse: certo che avrebbe dovuto trovarsi altro luogo meglio conveniente, ma altro non v' era in quell' arruffio di cose. Ora io la ringrazio per me e per tutti della Canzone,[1] la quale corre come fiume placido, portando con sè pensieri ed affetti sempre nobili e virtuosi: la ringrazio

[1] La Canzone fu scritta pel Centenario di Dante, e pubblicata con versi della Fuà e di altri in Firenze nel 1865. L' Orazione per lo stesso Centenario non fu letta nel teatro Olimpico, ma nella sala del Civico Museo, ove s' inaugurò il busto del sommo Poeta.

anche del Discorso letto nel teatro Olimpico, e tale che in mezzo a molti altri si distingue come quel bell' edifizio fra gli usuali luoghi di convegno. Tutto questo voleva io dirle di mia propria bocca (perchè a dettare si ha questo privilegio); e poi voleva dirle una parola di affetto e di stima, che ogni tanto mi è necessità significarle, e offrirmi pronto ai comandi suoi, e confermarmi suo devotissimo, ec.

777. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 21 giugno 1865.

Molto reverendo Padre. Ebbi la sua gentilissima, e gli esemplari subito trasmessi alle persone indicatemi. Di quello a me io la ringrazio cordialmente, come la ringrazio della conversazione e passeggiata concessami seco, in uno dei troppo brevi giorni della sua dimora. Seppi della croce venutagli addosso,[1] che non è maggior peso di quel che sieno le corone: questo io so, che può dirsi a lei; e quindi lo scrivo con tutta franchezza. Poi si discorse col Casanuova di lei lungamente, e delle cose che a noi tutti importano molto. Queste arrenarono; ma non però credo che nulla sia fatto: e il buono avvio, anzi, credo abbia lasciato qualcosa che valga almeno ad attenuare il male gravissimo. Preghi ella Dio che ciò avvenga; ed io confido pure nell' opera sua; in quelle opere che poco appariscono, ma Dio le intende e le fruttifica. Si conforti, stia bene; e mi creda affettuosamente suo devotissimo, ec.

[1] Era stato eletto Preposito dei Filippini a Napoli.

778. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 8 luglio 1865.

Pregiatissimo amico. In fretta rispondo ad una parte della cara vostra; risponderò alle altre: intanto vi prego dire all'illustre professore Minich, che il suo libro è in mano della Commissione, la quale lo riterrebbe perchè fosse parte di una collezione di cose donate ec., che intendono formare: invia frattanto allo stesso Professore una copia del *Catalogo,* dove può vedere a pag. 62, n. 300 registrato il libro suo.[1] Spero gradisca il dono, e mi scusi perch' io non abbia ritirato il libro. Il vostro dunque ha varcato lo stretto, ed ora corre a piene vele: ci ho gusto davvero, e più se potremo discorrerne insieme. Dell'*Archivio,* e d' altro, un' altra volta. Addio per ora, ec.

779. *Al professore Giovambatista Giuliani, Sanmarcello.*

Firenze, 24 luglio 1865.

Caro e riverito padre Giuliani. Scrivo ora perchè so che siete fermo in San Marcello: vi ringraziai delle polveri dantesche composte in fiore, come ogni creazione nostra non è altro che polvere alla meglio figurata; e meco ringrazia anche la Marianna. Ed io mi rallegro che possiate moltiplicare costà dei libri utili alla lingua e somiglianti a quell' ultimo, che a ragione fu così bene accolto; e poi, che facciate letture del *Paradiso* alla signora Marina[2]

[1] *Esposizione Dantesca in Firenze. Maggio MDCCCLXV. Cataloghi.* L'operetta del professore Serafino Raffaele Minich (*Sulla sintesi della Divina Commedia, e sulla interpetrazione del primo canto secondo la ragione dell' intero poema, Considerazioni* ec.), è registrata nel secondo Catalogo, cioè delle *Edizioni.*

[2] La Contessa Baroni, con la figlia.

ed alla Silvia, letture che bene si fanno a cotesta aria e tra boschi di castagni. Quello che facciamo noi in quest'aria di città Capitale non ve lo dico, perchè non lo so; ma voi ringraziate per me la signora Marina di quelle sue care parole ch' ebbi dal Lotti, e scriverò a lei tostochè da Verona sua, o piuttosto da Milano, mi giunga l' involto che il Digny aspetta; ed io, appena che giunga, mi darò a comporre la mia lettera d' ufficio. Vorrei dirvi qualche altra cosa che importasse, e non me la trovo ora alle mani: credo che la politica, in mezzo a questa pindarica solitudine dell'aria estiva, covi qualcosa; ma nè io conosco l' uovo, nè essa il pulcino; dunque è inutile discorrerne. E voi state lieto, e credetemi di vero cuore, ec.

780. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 16 agosto 1865.

Amico pregiatissimo. Vi ricordate forse che io anni fa inviava all'Archivio dei Frari una copia da me procurata delle *Ducali* o *Liber Secretorum sub illustri etc. domino etc. Laurentio Celso etc.* Quella era una mezza restituzione d' un furto non mio, ma pel quale riteneva io sempre e ritengo il corpo del delitto, cioè il volume originale. A me rimase fino d' allora lo scrupolo della restituzione fatta a mezzo; e poichè ho vissuto tanto da sgravarmi, quindi è che scrivo a voi formalmente che il volume già uscito di libreria è oggi in cassetta di un certo banco da voi conosciuto, e che avete voi l' incarico di mallevare per me all' egregio e benemerito Archivista, che dove gli piaccia di rinviare la copia, io gli farò tenere l' originale; e tutto ciò per mezzo vostro, certo com' io sono che accetterete la mediazione. Vor-

rei faceste qui nell' autunno la corsa promessa inutilmente più volte; e lo scambio si farebbe qui stesso da mano a mano, e con mia grandissima soddisfazione. Aspetto dunque la vostra risposta, e spero l' annunzio della vostra visita; conformandomi poi nel resto ed in tutti i modi a quello che siami prescritto da voi. Null' altro in questa lettera, quasi ufficiale; e mi confermo di tutto cuore, ec.

Agostino Sagredo.

Fanzole, nel Trivigiano, 28 agosto 1865.

Mio caro Gino. Rispondo un poco tardi alla vostra lettera che mi raggiunse in questo villaggio, dove possedo non so quanti milioni di sassi che mi fruttano poche centinaia di lire. E non avendo altra casa che l' osteria, che è di mia proprietà, devo alloggiare e desinare come a Dio piace. Per rispondervi, devo scrivere uno sproloquio in tre punti.

1. Per ragioni che voi apprezzerete, ho ricusato l' officio di direttore del Museo Correr, stipendiato. Il Municipio credette opportuno di sottoporre la intera azienda e la direzione del Museo ad un Curatore, al quale ha accordato dei poteri abbastanza ampli. Quest' officio, gratuito, altre buone ragioni mi hanno obbligato di accettare. Talchè nel Museo sono un personaggio ibrido, mezzo sultano e mezzo spione.

2. L' ottimo Cicogna aveva fatto il suo testamento, legando dopo la sua morte al Museo la sua magnifica biblioteca ed altre anticaglie raccolte da lui. Domandava al Comune, suo erede, che volesse corrispondere a due sorelle sue, ormai più che settuagenarie, una pensione vitalizia di fiorini 400 annui in tutte e due, reversibili ad una che fosse rimasta superstite. Il Cicogna è vecchio, affranto dai mali; ma vive, e spero vivrà un pezzo.

Due mesi addietro, succede un caso singolare. L' autorità edilizia scuopre che la casa che il Cicogna abita da lunghissimi anni, e che è proprietà del Conte Pisani, è crollante, e ordina agli inquilini di sgomberare. Figuratevi il povero Cicogna, vecchio, appena convalescente, quasi senza l' uso delle gambe, con una quasi immensa famiglia di libri da collocare, e con grave spesa. Si risolse di attuare vivo quello che voleva fosse fatto dopo la sua

morte. Donò al Comune ogni cosa, ricevendo subito per le sorelle la pensione; e la donazione ebbe nome di *cessione*, e così si evitò la tassa gravosa. La biblioteca consiste in libri a stampa, numero 30,000 volumi; manuscritti, numero 4500 volumi; opuscoli, forse numero 60,000 in quasi 6000 buste o fasci.

Vedete che è una biblioteca grande assai; la quale, aggiuntivi i forse più che 20,000 volumi che il Museo possedeva per il lascito Correr ed altri lasciti, fa che la Biblioteca comunale ascende a più che 60,000 volumi.

3. Quando voi, generosamente, mandaste al Cicogna il *Liber Secretorum* del doge Celsi, egli tenne che il regalo fosse suo, e lo raccolse nella sua biblioteca. Ed ora è, dunque, in possesso della nostra. E quindi si trova nel mio governo curatorio.

Era necessaria questa lunga sposizione, per venire alle seguenti conseguenze.

Voi volete tôrvi ogni scrupolo, benchè non dovreste averne, col rinviare l'originale a Venezia, ritirando la copia. E mi commettete trattarne colla Direzione dello Archivio imperiale e regio dei Frari per il cambio.

Io posso servirvi assai facilmente, ma nel servirvi depaupero la mia biblioteca. Io devo mettere alla Direzione una condizione, cioè che faccia trarre una copia del libro *Secretorum* per la biblioteca del Museo; e così resterebbe in tutto quello che il Cicogna donava al Comune, e che è oggimai sua assoluta proprietà, e che, meno che per un atto, insupponibile, di violenza, non potrebbe esserle tolto. E l'Archivio dei Frari, che è assoluta proprietà del Governo, potrebbe essere trasportato altrove, come si tentò un'altra volta.

Che se poi voleste fare il cambio dell'originale colla copia, lasciando quello alla Biblioteca Comunale, la cosa riuscirebbe ancora più liscia. Voi mandereste il volume originale, e nello stesso tempo noi manderessimo la copia.

Sta in voi il decidere, e la vostra decisione sarà da me eseguita esattamente. Abbiate la bontà di dirigerla a Padova, da dove mi sarà mandata ovunque io mi trovassi.

I sospetti del cholera mi fanno procrastinare la mia gita, che dovevo fare col Lampertico e il professore Zanella. *Quod differtur, non aufertur.*

Nel fogliolino unito alla vostra lettera mi annunziate trascritta la lettera del Bargagli. Non la trovai.

L'opuscolo del D'Azeglio qui non può piacere. Mi pare che

quel bravo uomo sia assai invecchiato, o non abbia uso di mondo. L' opuscolo stava anche senza quella parte che rispetta noi. Quella parte, oltre che tòrre le speranze, reca altri danni. Esaspera gli animi di chi si vede abbandonato officialmente; perchè quell' opuscolo ha tutto l' aspetto dello essere officiale, e quindi, e naturalmente, deve essere produttore d' irosi sospetti in chi domina e, per quanto sia pure mite e liberale, sa che non ha vincoli di affetto coi soggetti.

I diari pretenderebbero che tornasse in campo la questione d' Oriente. A me pare difficile. Si vuole pace ad ogni costo. Certo, che i principati Danubiani starebbero bene all' Austria, e meglio che Italia, e certo che sarebbe stato meglio darglieli in principio. I principati sono troppo piccola potenza nella età nella quale le potenze grandi, sole, possono esistere. Ed è paese che bisogna incivilire per forza. Ho conosciuto molto un eminente personaggio russo che ebbe parte nel governo di que' *pseudoromani*, e mi diceva assai più facile rendere civili gli indiani dell' America che i *pseudoromani*. Non vi esistevano che due classi, i boiardi e i servi. E i servi erano veramente *cosa* e non *uomo*, a tale che le boiarde se ne servivano quasi cameriere, e si vestivano e si spogliavano in presenza loro. In poco tempo, civiltà non si acquista; e voi sapete bene che mezza civiltà, un quarto di civiltà, sono pessime più che la barbarie.

Per grazia d' Iddio, la prima parte del mio *Sommario* di storia veneziana è finita e sta sotto al copista. E subito dopo vi andrà la seconda parte, distesa già, e che non ho che da correggere. Colle appendici, ne uscirà un volume di circa 600 pagine. Il libro è diviso in due parti: Avvenimenti, Istituzioni. L' appendice ha qualche pettegolezzo, e roba altrui che si ristampa.

Vi prego salutarmi assai il Capei e gli altri comuni amici. La vostra lettera all' Istituto piacque assai, come pure la risposta del Lambruschini.

Mi ricordo al Carraresi. E vi abbraccio.

781. *A Fedele Lampertico.*

Firenze, 30 agosto 1865.

Pregiatissimo signore. Aveva ragione ella del dubitare, e più l' avrebbe avuta dell' imputare a me la colpa. Ma forse la bontà sua a questo non volle scendere; e

senza fare scuse, e senza allegare piccole attenuazioni, dirò a un tratto che il terzo esemplare a me inviato, con una intitolazione troppo benevola e magnifica, mi ha fatto sentire tutto il mio peccato. I Georgofili ebbero sicuramente la copia ad essi diretta, ed è strano che non abbiano risposto; ma non mancheranno dal farlo al più presto. Ora per me le dirò, che il suo libro[1] pieno di notizie ha importanza per l'istoria del passato secolo, che in Italia non voglio dire fosse bello in modo assoluto, ma pure ebbe cose parecchie da scavare, come ella ha fatto, e dare ad esse il vero loro posto. In quegli uomini sempre era qualcosa di tanto più singolare, quanto erano spesso male d'accordo con sè stessi, e male determinati, ed incompiuti, e fatti di pezzi; il che ne rende lo studio più istruttivo, e spesso anche più attraente. Dunque ella prosegua i suoi lavori con la costante alacrità che a lei è propria: e di nuovo mi perdoni; e mi creda sempre, con sincera stima e con gratitudine, suo devotissimo, ec.

782. *A Massimo d'Azeglio.*

Firenze, 30 agosto 1865.

Mio caro Massimo. Tu sai che il tuo libro è piaciuto assai assai; e diavolo anche non fosse piaciuto a me, che soglio essere parecchie volte d'accordo teco! Anzi, è proprio bello: e quelli sono come i sermoni d'un bravo predicatore, i quali non si trova che abbiano fatte conversioni, ed anzi pare non facciano nulla; ma poi sono, per esempio, come l'*ozono* nell'aria: tu certamente lo conosci cotesto signore, ed io per caso; e so che vi porta la salubrità, che Dio ci mandi a questi *giornacci;* parola dei contadini nostri, che nulla intende di male.

[1] *G. M. Ortes*, stampato in Venezia dall'Antonelli.

Dunque il tuo libretto farà del bene come l'*ozono*, e ce n'è bisogno. A me non piace punto questa atmosfera nella quale stiamo; e non so come, nè di che, mi pare che puzzi: e questa certa a me ignota sensazione mi pare sentirla scendere dall' alto, più che salire da basso; il che è il minor male, se tu vuoi; ma non è un gusto. A me dispiace questo tuo chiuderti a Cannero, forse perchè non ci posso andare io; e, cosa curiosa, il mondo m'è anzi venuto addosso a questi lumi di luna, perchè io pure debba fare figura d' uomo che dorme in Senato. Ma come tu hai scritto, e *bene scripsisti*, così una volta devi all' occorrenza venire tu pure e pigliare un seggiolone accanto al mio, dove per quel giorno non dormirò; e fra tutti e due ne abbiamo a dire delle belle; gusto che una volta mi vorrei levare prima di morire, ma non potrò, se io non faccia bordone a te. Questo non vuol dire ch' io sia d' accordo sempre sempre teco, ma proprio nel *libro* quasi non sono parole, e piuttosto sfumature di parole, quelle che io non potrei accettare senza benefizio.[1] Addio: ti prego di volermi bene; e pensa ch' io con questo caldo, che tra le altre cose ammazza, non sono nemmeno una sola notte uscito dalle porte; e questo perchè a me pareva che avrei fatto peggio; il che vuol dire, essere io un pover uomo.

Tuo di cuore, ec.

783. *Ad Alfonso Casanuova dei duchi della Valle, Napoli.*

Firenze, 31 agosto 1865.

Dal nostro Lotti ebbe ella alcune parole intorno alla pubblicazione dei *Vangeli* del Tommasèo? Ora io non posso a meno d' aggiungerne alcune mie, perchè mi

[1] Allude all'ultimo scritto politico di Massimo d' Azeglio, *Lettera agli Elettori.*

dispiace la poca anzi nessuna notizia che si ha in Firenze di quel libro di già innanzi con la stampa. Il manifesto parve a noi tutti insufficiente, perchè non annunzia chiaramente il dono fatto dal Tommasèo; e, quel che più importa, nulla dice dell'approvazione data a quel lavoro dalle autorità ecclesiastiche, dietro esame dei teologi e con tutte le forme usate in questi casi. Dallo stesso Lotti le feci scrivere, che io mi associava per cinque copie; e altro non si fece, perchè si aspettava un altro manifesto che avrei sottoscritto. Ora, in tutti i modi, vorrei tenessero come data la mia firma per le cinque copie. Vorrei le dispense man mano ch'escono; e vorrei pagarle: ma soprattutto bramo con molti, che un qualunque siasi manifesto sia qui mandato ai principali librai, e che insomma una tale pubblicazione abbia notizia pari alla importanza sua. Il Tommasèo rivede le stampe, e non si cura d'altro: ma noi dobbiamo fare in vece sua quello di che egli mi pare curarsi troppo poco. Ed a lei aggiungo, che il dare vita e ordine e sicurezza al commercio librario in cotesta provincia, parrebbe a me uno dei maggiori servigi che possa rendersi a cotesta provincia stessa ed all'Italia. Ci attenda sul serio ella con gli amici suoi; e intanto, per ultimo, aggiungo preghiera d'inviarmi per la posta due copie del molto bello scritto del signor Persico *L'Italia e Roma:* e questo pure, mi pare, dovrebbe essere diffuso più di quello che io credo che sia. Manderò un vaglia per le due copie. Mi riverisca il Padre Capecelatro con tutta l'anima, e il signor Fornari. Mi voglia bene; e mi creda sempre, ec.

P. S. So che il prezzo della versione dei *Vangeli* parve troppo caro, e non parve il modo di pubblicazione a piccole dispense dare guarentigia sufficiente: io pure vorrei, se fosse possibile, un volume per volta, o almeno dispense grosse.

Federico Persico.

Napoli, 3 settembre 1865.

Mio venerato signore. Da una sua lettera al Casanova ricavo ch'è suo desiderio di avere qualche copia del mio scritto *Italia e Roma*, e amare che si diffonda.

Mi permette di donarle i cinque esemplari che con questa le invio? Che si diffondesse l'opuscolo desideravo anch'io; ma lo spaccio fu poco, perchè gli mancava, oltre l'autorità del nome, il artpeggiare fortunato. Pure, son compensato già troppo se a lei n on è parso lavoro affatto inutile; e del non avere le lodi de' partiti, non mi dorrò mai.

Che l'Italia si liberi dalle sètte e si riordini nella Chiesa riordinata, è il mio sogno; e, a pensarvi bene, questo sogno mi pare la sola possibile realità storica e razionale. Ho perciò anch'io alzato la voce, senza badare all'effetto. Siamo noialtri davvero che governiamo gli effetti delle cose? Noi piantiamo e irrighiamo: gl'intriganti dicono di *fare* l'Italia, che solo Dio fece, e farà, speriamo. L'uomo con la sua superbia potrebbe disfarla!

Mi creda, la prego, coi sensi della venerazione più profonda suo devotissimo servo, ec.

Massimo d' Azeglio.

Como, 3 settembre 1865.

Caro Gino. Ho poca fede anch'io nelle conversioni operate dai libri, ma convengo con te, che in qualche modo servono (se son scritti con cuore) di disinfettante. E poi ho notato che alle volte una frase, una parola, colpisce dopo venti anni la mente di qualcuno, e può essere origine di virtuose risoluzioni. E non basterebbe forse l'esser sicuri che dopo molti anni si sarà utili ad un individuo, per pagar la fatica dello scrivere? Quanto a me, io non posso abbastanza lodarmi del pubblico che mi ha letto: ma ho però notato che all'appello onde non pensare che al ben pubblico, e sacrificare il resto (appello che Dio m'è testimonio se m'uscisse dal cuore) il giornalismo ha risposto con discussioni, dove c'è la passione di parte, di consorterie, di

sussidi, d'imbrogli d'ogni genere, ma la passione d'Italia no davvero; almeno nel maggior numero.

Questo è il gran guaio nostro: l'Italia, il paese, è quello a che si pensa meno!

Basta, Iddio ha fatto il più sin ora, Iddio finisca lui: e addio. Sta' sano, e voglimi bene, ec.

784. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 28 settembre 1865.

Mio caro amico. La cara vostra è d'importanza molta da cima a fondo, e ve ne ringrazio. Quanto mi dispiaccia non essere io in umore di entrare con voi in lunga corrispondenza di chiacchierate, voi facilmente potete figurarvi. Se io potessi questo, potrei tante cose, che non posso e invece mi tormentano col desiderio. Non se ne parli dunque: ed ora venendo al punto principale della vostra lettera, confesso che un poco mi ha raffreddato il non poter, senza l'imbarazzo di un'altra copia, consegnare il *Liber secretorum* del Celsi all'Archivio, che sarebbe il luogo suo, e al quale nell'animo io lo aveva destinato. Mi dispiace poi far viaggiare quel volume, con le difficoltà che ci sono tuttavia tra qui e Venezia. Mandare il libro alla ventura, e con la voglia raffreddata, sento che non mi riuscirebbe. Ma è vero poi, che il volume sta sempre bene a Venezia, come la copia a Firenze; che vi sono buone ragioni perchè debba io preferire di mandarlo, auspice voi, al Museo Correr anzichè all'Archivio: e quindi se una volta, con atto da Sultano, manderete voi a me persona che riceva il libro per conto vostro, e che allora o poi mi faccia avere la copia, se date pertanto la mossa, io vi prometto di fare il cambio.

Tutta quella storia che mi narraste, è tutta bella di carità patria e dignitosa, compreso il vostro rifiuto di

essere Direttore; al che avrete di certo avuto buone ragioni; ed il povero Cicogna vi ha parte onorata; e quella Biblioteca è pubblico acquisto alla povera Venezia.

Levate ai vostri amici dal capo che l' Azeglio scriva per conto e d' intesa del nostro Governo: le parole, che certo furono importune, scriveva egli come la cosa del mondo più chiara e lampante oggi pel momento delle elezioni. L' Azeglio è uomo il quale invecchia di mal umore: questa è la sventura che nuoce alle molte sue belle e nobili qualità; s' irrita di quello che oltrepassa i limiti del concetto suo, nel quale fu grande, e prestò servigi che non altri avea prestati prima di lui, ma che poi furono oltrepassati ed obliati, per ingiustizia meno degli uomini che delle cose. Del resto, il libro suo ebbe un certo effetto (mi si dice) tra gli elettori, i quali inclinano nel fondo dell' animo pel verso al quale inclina lui: si lasceranno forse trascinare in qua e in là dai partiti; ma il maggior numero, se avesse deputati patriarcali, ci avrebbe gusto, e forse anche troppo. Non credo a mosse orientali, che sarebbero a noi salute; com' io non credo che faccia fortuna la politica del Bismarck, alla quale l' Austria si è lasciata condurre, e non vedo quel ch' ella ci possa guadagnare. Quel fare e disfare ogni tanto le Costituzioni, può essere prudenza da piccoli effetti; ma s' io mi chiamassi Austria, mi parrebbe dovere a me stesso qualcosa di più.

Finisce il settembre; ma voi dovete venire una volta a non riconoscere Firenze da quello ch' ell' era, ed a filosofare sopra uno dei fatti più singolari dell' età nostra. Dico non riconoscerla, perchè rivestita; ma il bello sarà per voi ritrovarla tale quale, man mano che voi ci guarderete dentro: questo è il fatto curioso davvero. Ricordatemi quello che io vi scrivessi nel foglietto agg unto, dove il nome *Bargagli* credo fosse lì per caso.

Stampate il *Sommario,* e ci avrò gran gusto. Quella descrizione del Serraglio mi pare che m'abbia fatto intendere la Turchia, tanto che mi sono messo a riscorrere l'Alcorano, che avevo un po' letto quarant'anni fa. Ne ho concluso, quel Governo essere più forte che non si vorrebbe. Addio. Il Capei sta proprio bene come non era stato da un pezzo in qua, ed ora è al paesello.

785. *Allo stesso.*

Firenze, 10 ottobre 1865.

Amico carissimo. Accetto il partito, ed a chi mi recherà la copia senz'altro consegnerò il libro originale:[1] voi farete il resto, il tutto essendo d'intera mia soddisfazione. Ed io pure perdetti un compagno di molti anni; ma voi continuate a vivere in altro modo col vostro, laddove il mio sarà materia d'un lascito, e avrà la vita sua quando sarà cessata la mia, tale essendo una sorte del mio destino, cui mi rassegno pacatamente.[2] Alla Federazione austriaca non credo: sarà un lungo *statu quo;* partito comodo, ma cattivo: comincia però alle parti orientali di cotesto Impero ed alle finitime una vita nuova, la quale non so quel ch'abbia ad essere: sarà tutto quello che porta il valore intrinseco di quelle razze, che

[1] Vedi la lettera del Sagredo; il quale gli aveva poi scritto: « Spero » avere combinato ogni cosa. Da parte del Museo riceverete la vostra co- » pia, *quando che sia.* Consegnerete a chi ve la porterà il volume ori- » ginale, che ci sarà trasmesso. Noi immediatamente lo recheremo » all'Archivio dei Frari, e il Direttore ne farà la ricevuta con atto ver- » bale, del quale vi si manderà copia. Il Direttore poi ne farà trarre » una copia, che darà al Museo. »

[2] Pare alluda alla *Storia* della Repubblica di Firenze. Il Sagredo gli aveva scritto: « Mio caro Gino, ho scritte le ultime parole del mio » *Sommario.* Io non sono il Gibbon, ma come al Gibbon, mi duole » avere perduto un compagno. »

io però non credo essere grande; ma sorgeranno anche esse, mostrandosi quali sono, ripigliando i posti loro. Così avviene a tutti. Addio di cuore, ec.

Padre Lodovico da Casoria.

Firenze, 19 ottobre 1865.

Carissimo Marchese. Io con tre moretti; uno sacerdote, un altro terziario catechista ed artista (suona il piano-forte), ed un altro, pure terziario (conosce costui sartoria, calligrafia, ligatoria di libri, e violino); partiamo per l'Africa centrale: altri Europei partono per Napoli. Tutti son pii. Io vado ad accompagnarli, e stabilire la prima casa, ove si apra un ospedale, un lavoratorio di arti e mestieri, ed una scuola di arabo e di italiano. Io parto senza quattrini, alla francescana. Napoli mi ha menato in Roma; Sua Santità mi ha menato in Firenze; la carità di Fiorentini mi menerà a Torino, Torino a Verona, Verona a Vienna, Vienna a Trieste, Trieste all'Africa.

Io aveva grandissimo desiderio di vedere lei, e domandarle per amor di Dio una limosina per il viaggio: non avendolo trovato,[1] la chieggo da costì. Domani io tornerò al suo palazzo dal portiere, e spero di trovare qualche piccola limosina. Io dopo domani partirò per Torino. La saluto di cuore, e la benedico. Frate Lodovico da Casoria.

Io sono in Firenze, presso il convento delle Croci,[2] Padri Riformati.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 14 novembre 1865.

Gentilissimo amico. Mi prendo la libertà di presentarvi e di raccomandarvi il mio illustre amico onorevole De Martino, che vi presenterà questa mia. Egli mi pare uomo eccellente per ingegno e per cuore, e molto inteso della politica. Viene Deputato al Parlamento, ed io desidero che vi conosciate. Spero anzi

[1] Il Marchese era a Varramista.
[2] Cioè al Monte alle Croci.

che diverrete presto amici, per fare insieme il bene della Chiesa e dell' Italia. La moglie, che pur vorrei conosceste, è una distintissima signora Svedese convertita al cattolicismo, e però pienissima di fede e di amor cristiano. State sano; pregate per me, e credetemi vostro devotissimo, ec.

Fate, vi prego, che i comuni amici conoscano il De Martino.

Lo stesso.

Napoli, Gerolamini, 22 novembre 1865.

Gentilissimo amico. Ora che si appressa il momento, in cui sarà disgraziatamente proposta la legge di soppressione, voi mi perdonerete se io mi credo in debito di giovarmi della vostra carità ed amicizia per raccomandarvi questa mia Congregazione dei Gerolamini, salvata dai Francesi, salvata dalla legge Mancini, ma in gran pericolo oggi. Noi abbiamo costà, tra i Senatori, i Deputati e le persone del Governo, parecchi che ci vorrebbero salvi. Nondimeno la furia del distruggere è tanta, che non ci rimangono molte speranze di salvezza. Io raccomando perciò la cosa anche a voi, specialmente perchè, se si può, si faccia qualche cosa innanzi che la legge si proponga. Iddio e il vostro buon cuore v' ispireranno quali mezzi adoperare. Del resto, noi siamo pronti a tutto. Se Iddio ci vuol dispersi, e messi fuori di questo asilo di religione e di buone opere, spero che avremo il coraggio di seguitare la nostra missione con carità e con fede.

So che avete avuto il giornale del nostro caro e santo P. Ludovico, la *Carità*. Che ve ne pare? Che dite dei miei poveri articoli, scritti tra mille occupazioni? Vi raccomando assai assai il Giornale, che ha bisogno di esser conosciuto e letto. Voi potreste, e son sicuro vorrete, proteggerlo, insieme col Tommasèo, col Conti e con gli altri amici.

Il Padre Ludovico ha proseguito il suo viaggio senza danaro, e fidando solo nella Provvidenza. Abbiamo sue lettere da Vienna, ma a quest' ora dev' essere ad Alessandria.

Con tutta stima ed affetto mi dico, ec.

786. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Novembre, 1865.

Riverito amico. Ho due vostre carissime; l' ultima due ore fa dal commendatore De Martino: di ambedue vi ringrazio; e moltissimo della conoscenza a me procurata di un uomo che già da un pezzo m' era noto, e quasi direi sperimentato, per l' ingegno e per le cose fatte e per l' attitudine a farne ancora di quelle buone, che sono a noi tanto necessarie. Di lui si aveva parlato ieri tutta la sera con Augusto Conti, di cui l' elezione avrete veduto essere sospesa: tristo annunzio di quello sia per fare la Camera; ma non però definitivo. E ora tutto questo è in lavorìo di fermentazione, sotto a un tira tira e un tramestío di partiti e di passioni; ma che ingannano sovente sè stesse, e quindi nulla di certo possiamo temerne oggi, nè sperare. Cosi voi, e dico anzi noi (e io di certo per amor vostro e amore della cosa) nulla possiamo dire peranche de' Gerolamini vostri: la legge avrà indugi e sbalzi senza fine, e fossi e burroni da traversare innanzi di esser legge. Quel che vi sia da fare, nessuno può dire oggi: ma i voti del Senato potrebbero anche contare qualcosa; e ho buona speranza che sieno buoni; come sarebbe, nel caso, a voi assicurato, e lo sapete, quello del vostro devoto ed affettuoso, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, 17 janvier 1866.

Monsieur le Marquis. Voilà bien des mois que je n'ai eu l'honneur de vous offrir mes hommages. Lorsque je reçus, l'année dernière, l'envoi que vous avez eu l'extrême bonté de me faire, de votre intéressante lettre sur le *Mariage civil*, je commençais une

crise d'anémie qui m'a mis, pendant longtemps, hors d'état d'entretenir les relations qui avaient le plus de prix pour moi; et depuis lors, les jours se sont écoulés au milieu d'affaires incessantes qui m'ont ôté toute liberté. Mais, au moment où nous sommes éprouvés par une commune affliction, où nous perdons, d'une manière bien imprévue pour moi (j'avais reçu une lettre de Cannero, à la fin de novembre), notre cher d'Azeglio, je ne résiste pas au besoin de vous communiquer l'expression de ma douleur, et de m'unir à celle que vous ressentez vous-même.

Je connaissais d'Azeglio depuis vingt ans, *grande mortalis aevi spatium;* et je puis dire que l'amitié dont il m'honorait était devenue une profonde et bien douce intimité. Peu des pensées qui le préoccupaient me demeuraient étrangères, et je savais, entre autres choses, combien cette âme droite et sincère souffrait de l'incertitude où elle était restée à l'égard des grandes et décisives questions religieuses. À propos de la mort de son frère, le Jésuite, il m'écrivait un jour: « plût à Dieu qu'on pût faire de la foi un acte de sa volonté!... Malgré cela, comme, dans toute ma vie, je n'ai jamais eu un instant de matérialisme, j'espère bien que le fatal *mai più* qui est si dur, même pour cette vie, ne s'étendra pas à l'autre. » Et dans plusieurs de ses lettres, cette anxiété d'une conscience à la recherche de la vérité se trahit d'une manière douloureuse. Quels ont donc été les derniers moments de ce pauvre ami? J'ai le plus ardent désir de le savoir; et j'espère ne pas abuser de la bienveillance que vous m'avez toujours témoignée, en sollicitant de vous, au nom d'une si chère mémoire, les renseignements qui vous sont parvenus à cet égard.

Vous et d'Azeglio, avez été les héros de la première phase, de la phase irréprochable et chevaleresque, de la Révolution Italienne. Dieu veuille que vos inspirations président, encore aujourd'hui, au développement parfois obscur des destinées de votre patrie! Je saisis avec empressement l'occasion de vous prier d'agréer pour vous et pour les vôtres, cher monsieur le Marquis, mes vœux bien sincères, et de vous renouveler l'hommage de mes sentiments de haute et respectueuse considération, etc.

787. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 23 janvier 1866.

Mon cher Monsieur. Je m'empresse de vous écrire; car je comprends l'intérêt que vous mettez à ma réponse. Les journaux ont déjà dit quelque chose, et même on a beaucoup insisté sur ce que notre Massimo ait fait la mort d'un chrétien.[1] Je suis heureusement en mesure de vous confirmer cela par les paroles du Proposto Ratti, qu'il avait fait appeler de Milan lui même, comme vous le savez, paroles à moi venues par un seul et très digne intermédiaire; cette mort fait plus que beaucoup de nos sermons. Azeglio avait fait mander aussi sa femme, qui est restée auprès de lui jusqu'aux derniers instants;

[1] Ci saranno grati i lettori se riportiamo su questo argomento il seguente brano d' una lettera del conte Federico Sclopis al signor Eugenio Rendu:

« .... Je réponds aux questions que vous m'adressez au sujet des » derniers moments de notre ami (d'Azeglio). Il a montré beaucoup de » résignation et de fermeté. Dès qu'on s'aperçut que les progrès de la » maladie donnaient lieu à des craintes certaines, on fit appeler le Curé » de la paroisse de San Fedele, de Milan, ami d'ancienne date de Massimo. L'abbé Ratti (c'est son nom) se rendit immédiatement à Turin. » D'Azeglio le reçut avec tous les témoignages de la plus vive satisfaction, et se confessa à lui: après quoi, il fut administré par le Curé de » la paroisse St-François de Paule, qui l'assista jusqu'à la fin. Ses sentiments, à la lueur de l'éternité, ont été tout-à-fait d'un chrétien et » d'un catholique. Vous vous en étonnerez moins que personne, vous » qui avez souvent reçu ses confidences; je n'ai pas oublié les conversations si intimes que vous m'avez dit avoir eues avec lui, en 1863, à » Evian. — Les convictions chrétiennes étaient d'ailleurs le fond de » l'esprit de cet homme éminent: celui qui avait si bien montré la transformation du monde par le principe chrétien (*) ne pouvait pas ne » point en faire, au moment décisif, le phare lumineux de son intelligence et de son cœur. » (Lettera del conte Sclopis, del 2 marzo 1866.)

(*) Allude al libro di Massimo d'Azeglio *La politique et le droit chrétien, au point de vue de la question italienne ;* Paris, 1860.

et la mort l'a montré tel qu'il était au fond de son cœur. Ce cœur était un des plus religieux que j'aie connus chez un homme du monde; mais vous le savez mieux que moi; et vous avoir eu comme ami et confident de ses pensées les plus intimes,[1] en est une preuve qui en vaut bien d'autres. Je le savais aussi, moi; car ses entretiens favoris roulaient toujours sur ce point, auquel il revenait de préférence. C'était en lui le doute inextricable de la pensée qu'il n'osait pas mettre de coté; mais en lui le cœur croyait, et l'âme croyait aussi, et le fond de tout son être était celui d'un homme convaincu, n'étant là dessus que très inconséquent avec lui même; tellement qu'au bout de plusieurs disputes, je finissais par me moquer amicalement de lui; et il paraissait lui même s'en réjouir.

Mais tout cela, vous le savez non seulement, mais vous l'avez fait savoir aux autres par l'article qui a eu un grand succès auprès de tous ceux qui l'ont lu: cet article [2] est beau et touchant, et ces extraits de lettres, que grâce à vous je connaissais déjà en partie, sont admirables. Peut être vous enverrai-je, un de ces jours, deux mots que j'ai donnés à un journal littéraire. Hier, au Sénat j'ai eu le bonheur de lui proposer un buste, qui a été décrété à l'unanimité. Mais combien il nous manque! Sans parler même de notre douleur, cette perte est un grand mal: les hommes font défaut, pour dominer et pour diriger et fondre ensemble les élémens, qui ne sont pas, à beaucoup près, aussi mauvais qu'ils paraissent. Je veux dire par exemple, pour résumer ma pensée, qu'une révolution n'est pas à craindre ni dans le sens démagogique ni dans le sens réactionnaire; que l'Italie ne se laisserait pas défaire, car le *grand parti,*

[1] Ved. nel volume III la lettera scritta da Evian, pag. 464.

[2] Nel giornale *La France.*

par vous cité,[1] l'empêcherait toujours; que l'on ne veut pas aller à Rome ni à Venise quant à présent (une conciliation avec le Saint-Père serait possible seulement s'il y avait des hommes assez forts pour la vouloir, et assez habiles pour la mener à bout); que sur cette matière je crains la légèreté plus que toute autre chose; que notre plus grand mal est le *déficit,* et notre inexpérience à cet égard, ainsi que le parti qu'en tirent les intrigans. Au surplus, je compte beaucoup sur le bon sens du pays, bien que la sagesse soit naturellement du petit nombre. Nos ministres actuels sont les meilleurs possibles, mais c'est aussi cela qui m'effraye. Je fais fond, avant tout, sur la sagesse de l'Empereur; j'y compte beaucoup, et de plus effrayés que moi y comptent. Pardon, cher monsieur, de ce trop de paroles, mais je me sens plus que jamais, depuis cette cruelle perte, rapproché de vous. Veuillez me croire avec la considération la plus distinguée, etc.

Eugenio Rendu.

Paris, 30 janvier 1866.

Monsieur le Marquis. J'ai reçu avec bonheur la réponse que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser, et ça été pour moi une grande consolation de voir que notre cher d'Azeglio a cédé, lors de ses derniers moments, aux inspirations d'une pensée si profondément et si *sincèrement* religieuse. Il avait, certes, mérité la benediction promise à la loyauté de la conscience, et c'est pour des esprits tels que le sien qu'a été dite la parole: « paix aux hommes *de bonne volonté!* » — pauvre Massimo! Je vous vois encore

[1] « Si un Congrès entreprenait de défaire l'Italie, qui se chargerait » de l'exécution de l'arrêt? Car, il y aurait, de Turin à Messine, un » *grand parti,* celui qu'on appellerait le parti de la dignité nationale, » qui se léverait pour la défense de l'unité, *armata manu;* et, vous » le pensez bien, j'en serais! » (*Correspondance politique,* lettera del 22 settembre 1862.)

vous promener sur les bords du Lac de Genève à Evians, où nous nous étions donné rendez-vous; les questions religieuses, comme toujours, revenaient dans la conversation qu'il terminait habituellement par ces mots de *L'Imitation* que je lui avais rappelés et qui le ravissaient: « Si vis me esse in luce, sis benedictus; si » vis me *esse in tenebris,* sis iterum benedictus. »

Je vous remercie, monsieur le Marquis, de ce que vous voulez bien me dire de l'article consacré dans la *France* à cette chère mémoire. C'était bien peu de chose, mais j'ai la pensée de faire d'avantage; et l'on me demande de tous cotés si je ne publierai pas des Lettres qui ont un si grand intérêt littéraire et politique. J'en ai, en effet, près de 200; et ce monument élevé à l'honneur d'un nom qu'il importe de maintenir comme une drapeau, serait en même temps une bien curieuse histoire de l'Italie contemporaine dans les phases principales. Si cette publication avait votre agréement, monsieur le Marquis, me permetteriez vous, de vous demander s'il vous plairait de me communiquer celles de ses lettres que vous jugeriez utile de faire connaître? Je fais la même demande à Manzoni, à M. Galvagno, à M. Cousin.... et certes, le nom de M. le marquis Gino Capponi serait de nature, plus que toute autre (à part l'intérêt des lettres en elles mêmes) à donner à l'*Epistolario* l'autorité la plus imposante. J'ose vous adresser cette demande, monsieur le Marquis, au nom de la mémoire de notre commun ami; et dans l'intérêt des idées dont il était, avec vous, la plus haute personnification.

Veuillez bien me pardonner, monsieur le Marquis, la longueur de cette lettre qu'excusera votre bienveillance; et pour la quelle la phrase si pleine de gracieuse bonté qui terminait votre reponse me fait espérer l'absolution. Certes, si quelque chose pouvait m'inspirer un légitime orgueil, ce serait que l'homme illustre, dont l'Europe entoure le nom d'une vénération si profonde, voulut bien consentir à reporter sur moi quelque chose de l'amitié et de la confiance qu'il accordait à celui que nous pleurons.

Veuillez bien recevoir, monsieur le Marquis, avec l'expression de ma reconnaissance, l'hommage des sentiments de haute considération et de respectueux dévoument de votre très humble serviteur, etc.

Ce sera pour moi une grande joie de lire l'article que vous avez donné sur Azeglio à un journal littéraire.

788. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 9 février 1866.

J'ai hâte de répondre à la bonne lettre dont je vous remercie. Je voudrais bien, cher monsieur, posséder une collection de lettres d'Azeglio aussi précieuse que celle dont vous avez donné quelque échantillon dans votre article; et celui-ci a inspiré à bien du monde ainsi qu'à moi, un grand désir de la collection entière par vous illustrée, et entremêlée de ces paroles que vous savez écrire, et qui nous donneraient de cette belle âme, je crois, une idée beaucoup plus complète de celle qu'aucun autre pourrait donner. Me permettez-vous de vous exprimer mon idée toute entière? Quant à moi, je pense qu'une correspondance aussi intime et aussi riche doit rester seule, car à elle même c'est plus qu'un portrait, c'est l'expression de quelque chose de plus profond. Ecrites qu'elles sont en français, ces lettres pourraient faire un tout à part. La marquise Ricci[1] m'écrit pour me demander de concourir à une collection épistolaire dont elle voudrait se donner la consolation; mais j'ai dû répondre à cette dame que le peu de lettres que je possède ne pourraient ajouter quelque chose d'important à une collection pareille, et qu'il me faudrait les chercher parmi bien d'autres dans le cours de vingt années. Veuillez donc m'excuser, si je suis contraint de vous faire la même réponse, et si je reviens encore au projet d'un recueil séparé, qui à lui seul, aurait son grand prix, surtout enrichi de quelques pages de vous: mettez y la

[1] Figlia di Massimo d' Azeglio.

main au plus tôt, je vous en prie, pour notre intérêt et pour la mémoire de notre ami.

J'ai une prière à vous présenter. Une dame de ma connaissance, aurait l'intention de placer un fils âgé de quinze ans, dans quelque collège catholique de Paris, et par exemple dans celui de Saint-Barbe, auquel je crois que vous prenez intérêt. Veuillez avoir la bonté de m'écrire si un garçon pourrait, à cet âge, être accepté, et si on voudrait le recevoir au milieu d'une année scholastique, ou si vous pourriez, par exemple, m'indiquer pour trois ou quatre mois avant novembre, un lieu quelconque où il put être placé provisoirement, pour se préparer au système d'études qui est suivi dans le collège. Ce jeune homme, au reste, a fait ses premières classes, et je pense qu'il possède les facultés nécessaires pour mettre à profit les leçons.

Pardon, monsieur, si j'ose exploiter votre amitié que j'invoque maintenant, plus que jamais, et permettez-moi de vous offrir l'expression de mes sentiments, etc.

Eugenio Rendu.

Paris, 27 février 1866.

Monsieur le Marquis. Veuillez bien me pardonner de n'avoir pas répondu plus promptement à votre lettre du 9 courant. Une absence que j'ai dû faire et une maladie de Mme Rendu sont la cause d'un retard que je regrette. Vous me demandiez de vous indiquer un établissement *catholique*; où l'on pût placer, en toute sûreté, un jeune homme de 15 ans; vous entendiez, sans doute, par là, une maison d'education qui, sous le double rapport de la doctrine et des mœurs, inspirât toute confiance en la sagesse de la direction. C'est une grande responsabilité que d'indiquer à une mère l'établissement qui pourrait tenir lieu, dans une certaine mesure, du foyer domestique. On fait de fortes études à *Ste Barbe;* mais je ne saurais répondre, tant s'en faut, de la direction morale et religieuse. Sous le dernier rapport je

nommerais, comme offrant plus de garanties que d'autres, le Collége Stanislas, établissement conduit par un ecclésiastique de grand mérite, d'après les méthodes universitaires. Il serait nécessaire que les antécédents du jeune homme fussent connus, et que l'on fût certain qu'il n'a donné lieu à aucune plainte sérieuse, au point de vue de la moralité proprement dite; d'après ce que vous voudrez bien me dire, je me mets, cher Monsieur, à votre entière disposition.

Selon votre conseil, je m'occupe de préparer la publication des très nombreuses Lettres à moi adressées par notre cher Azeglio. Je regretterai de ne pouvoir, d'après les explications que j'ai reçues de vous, donner l'*Epistolario* plus complet. Tel qu'il sera cependant, il formera, comme vous le dites, un monument d'une haute valeur, et un riche ensemble d'informations pour l'Histoire contemporaine, en même temps qu'une œuvre littéraire du plus vif intérêt. J'ai connu peu de Français, je n'hésite pas à le dire, écrivant *le français*, comme savait l'écrire Azeglio; sa langue est celle de la grande époque, sur laquelle le jargon moderne n'a pas marqué sa trace. On ne trouve ce phénomène qu'en Piémont, où l'éducation était toute française.

Oserais-je vous demander quelle peut-être, dans votre pensée, la valeur morale et politique des éléments de résistance qui vont être mis à la disposition du S^t Père, et si l'intérêt religieux peut y trouver son compte?

Agréez, etc.

P. S. J'ai mille remerciments à vous adresser, monsieur le Marquis, pour l'envoi que vous avez bien voulu me faire de votre article sur Azeglio.[1] Vous y avez, en peu de mots, admirablement caracterisé ce grand et charmant esprit: « un'anima fatta di quell'antica roccia alpina etc., etc. » c'est bien cela; et aucune image ne pouvait être plus pittoresque et plus exacte à la fois.

Une erreur m'avait fait parvenir quelques jours auparavant la brochure de M. Minghetti à vous adressée. Me pardonnez-vous de perpétrer un *vol* involontaire, et de ne pas vous renvoyer cette brochure? Je suis charmé de l'intercepter effrontément, car elle est fort intéressante; et son éminent auteur qui m'a témoigné autrefois de la bienveillance, s'empressera, j'en suis sûr, de réparer les conséquences d'une erreur dont je m'applaudis. Si vous aviez occasion d'offrir mes souvenirs à M. Minghetti, je vous en serais très reconnaissant.

[1] Nella *Nuova Antologia,* fascicolo primo del 1866.

789. *A Fedele Lampertico.*

Firenze, 3 marzo 1866.

Mio caro e buon signore. La sua lettera è a me rimprovero molto giusto in quelle brevi e amiche parole. Mi compiaccio che abbia ella approvato le poche ch'io dissi per la morte di un uomo il quale era caro a me assai ed a tutti noi: così ella mi ha dato coraggio a inviargliene poche altre stampate da me in quei giorni stessi, e inserite in un periodico. Intorno a Massimo non avrei potuto dire se non poco: il molto, oltre all'essere inutile, era per me peggio che troppo, perch'era distemperare un sentimento; e questi patiscono a essere distemperati. Il foglietto viene dunque a lei oggi stesso, ma sotto altra fascia: si degni gradirlo, e credere sempre all'affezione sincera che a lei professa il suo divotissimo, ec.

790. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 3 marzo 1866.

Mio caro amico. Il vostro silenzio non è d'ora che mi fa dolore, ma non credo che sia rimprovero o gastigo. Voi siete avvezzo a perdonare la poltronesca inerzia mia. Che non abbiate avuto voglia di scrivermi, per un certo tempo me lo sono spiegato; ma ora mi comincia troppo a sapere di cattivo, e a inquietarmi. Scrivete un verso almeno per dirmi che state bene. Benedetto quel povero signor Pietro! [1] quando era vivo, di questi dubbi non c'era caso che mai ne venisse. Tra poco avrete un altro fascicolo dell'*Archivio.* Il quale cammina per ora

[1] Giampietro Vieusseux.

di passo buono e sicuro: questo almeno spero che sembri a voi. Ditemi qualcosa di tutto quello che può importarvi; un cenno che basti a me, cui preme ogni cosa vostra; e un cenno che dica voi essermi sempre lo stesso amico, e mi accerti che lavorate e che stampate. Di qui nulla posso dirvi, che non sappiate. Di me basti dire per ora, ch'io vivo giù giù al solito; bene abbastanza quanto alla salute: poi, che il nostro Capei vi saluta caramente, e che prepara un grosso articolo sulle Catacombe e sul De Rossi. Il Bonaini anch'egli prepara pubblicazioni archivistiche, e si sente ora bene abbastanza. Finisco, ma chiedo pronta risposta; addio di cuore, sebbene in fretta, e credetemi costantemente, ec.

791. *Allo stesso.*

Giovedì santo, 29 marzo 1866.

A voi Eccellenza di diritto, io Eccellenza di fatto ma senza fatti, buona Pasqua. Ho alle volte pensato nel mio stallo [1] ai vostri Pregadi: tutti ci siamo arrivati tardi, e io tardissimo: dunque discussioni dotte, savie, benevole; ma voi altri avevi sentito molti anni vostro padre quando usciva dal Pregadi, e questa era buona preparazione all'entrarvi. Poi siamo tutti gente di vita stanca; e quelli del Salone dei Cinquecento, di vita per anche non bene matura. Io, come sapete, lambicco assai col cervello, ed ora vi dico: che i *Cinquecento* siano stati cinque mesi senza far nulla è una vergogna, ma è un benefizio. In questi cinque mesi si sono almeno riconosciuti tra loro e riconosciuti in sè medesimi: qualche cosa hanno imparucchiato; e, quel che più importa, disimparato. Ora questo terribile spettro del sacco vuoto,

[1] Cioè di Senatore.

in qualche modo, sparisce e diventa una realtà non bella, ma pure di quelle in mezzo alle quali è forza campare. Dugentocinquanta milioni e più sono scappati fuori; il che prova che ci sono, e che, al bisogno, inclusive i quattrinai gli mettono fuori perchè la barca non si sommerga. Poi degli altri si potrebbero trovare, e non dispero si faccia; ma ora questo punto chiederebbe più lungo discorso. Vi è poi questa grande politica europea, della quale voi siete maestro: io non avvezzato da mio padre a tenerla sempre dinanzi agli occhi, è cosa miserabile, ma non posso pigliarla sul serio, altro che proprio se la mi chiappa con le due dita alla gola: e dagli areopaghi aspetto ogni cosa, fuori che un atto di volontà propria; e le aspirazioni cavuristiche del Bismark non ho per cosa di molto sugo. Da tutto questo voi capirete che se non sono un grande politico, io sono almeno un politico molto innocente. Ora tornando ai miei *montoni* (direbbe un francese), ho gusto vi sia piaciuto il volume dell' *Archivio*, che doveva a voi come a me piacere *tutto*. Per la Deputazione abbiamo in torchio, o vicino a entrarvi, certa roba molto grossa di Rinaldo degli Albizzi, ed una *Cronaca Fermana*, e spero in breve una *Anconitana,* e un Frate politico del 14° secolo che metteva nel Codice inclusive le stampine a meglio figurare i suoi concetti.[1] In voi mi piace assai questa vostra forte pazienza; e se gli uffici della Repubblica vostra vi fanno alle volte girare il capo, quelli della mia l' han fatto alle volte girare anche a me, ed anzi lo fanno tuttora. Non vi mandai subito, e feci male, certe poche parole che buttai giù, lì sul caldo della morte dell'Azeglio, ma ora le avrete oggi stesso separatamente sotto fascia. Avete fatto bene a rinfrescarmi il pensiero di quelle

[1] Qui il Capponi equivocava con un Codice Magliabechiano, in cui sono versi attribuiti a Convenevole, maestro del Petrarca.

scuole che dieno artigiani anzichè dottori, e quella roba della Istruzione la voglio io pigliare sul serio. Torno indietro per dirvi, che l'articoluccio è tratto da una certa *Nuova Antologia*, la quale dovreste vedere almeno per certe parole del Tabarrini sull'*Antologia* vecchia, ed anche per altre. La nuova paga bene i suoi scrittori; il che le promette almeno vita grassa fino a che dura il santo proposito. Null'altro per ora: siate voi tutto nel *Sommario*, e un pochino pensate anche al vostro, ec.

Alfonso Dantier.

Paris, 29 avril 1866, 22, R. de la Plaine,
Quartier de l'Arc de l'Etoile.

Monsieur le Marquis. J'ai publié au commencement de cette année un ouvrage intitulé: Les Monastères bénédictins d'Italie, ouvrage composé à la suite d'études toutes spéciales faites pendant le cours d'une mission littéraire dont j'avais été chargé par S. E. le Ministre de l'Instruction Publique. Le point de départ de mon livre est l'abbaye du Mont-Cassin, et après en avoir donné la description, analysé les précieux documents enfermés dans ses archives et sa bibliothèque, je rappelle les principaux événements de son histoire dans laquelle se résument, pour ainsi dire, les annales du monachisme occidental. Ce que je fais pour le Mont-Cassin, je le répète en partie pour les principales abbayes bénédictines de l'Italie comme celles de Bobbio, de Saint-Paul-hors-des-murs, de Sainte Scholastique de Subiaco, de Cava, de Monte Vergine et autres monastères également célèbres. A la description et à l'histoire de chacune des Communautés monastiques que j'explore tour-à-tour, se mêlent des appréciations sur les richesses bibliographiques, les précieux manuscrits et les objets d'art qu'elles renferment. En même temps je fais part au lecteur des impressions que m'inspire la vue des lieux ou des monuments qui s'offrent sur ma route, et par cette partie toute pittoresque se complète mon voyage littéraire au-delà des Alpes.

En composant cet ouvrage dont je prends la liberté de vous entretenir, monsieur le Marquis, je me suis proposé de glorifier dans le passé les services incontestables rendus à la civilisation

chrétienne par un ordre religieux, pour lequel mon respect égale mon affection. En outre, au moment où la loi relative à la suppression des associations monastiques en Italie va être discutée à votre Parlement national, j'ai cru qu'il était convenable et opportun d'élever la voix en faveur d'un ordre savant qui a si bien mérité de la République des lettres, pour demander qu'on lui accorde de nouveau le bénéfice d'une exception dont il a joui déjà sous les gouvernements issus, dans votre pays, de la Révolution française. Je comprends fort bien que certains ordres religieux, ayant eu autrefois leur raison d'être, ne l'aient plus aujourd'hui, parce qu'ils ne se trouvent plus en rapport avec les tendances et les besoins de la Société moderne. Mais ce que je réclame de la jeune Italie pour l'indépendance et la prospérité de laquelle j'ai formulé par écrit les vœux les plus ardents, c'est qu'elle se montre juste et reconnaissante envers les derniers survivants de l'ordre de Saint-Benoit et qu'elle les épargne en souvenir de leurs glorieux travaux, au milieu de l'immense holocauste qui se prépare. Ce désir que j'exprime avec autant de sincérité que de mesure dans le dernier chapitre de mon ouvrage, sera partagé, je l'espère, par tous les esprits généreux et lettrés; et à ce double titre vous vous rallierez sans doute, monsieur le Marquis, à un vœu qui en France, comme j'en ai acquis la preuve, est celui du public éclairé et surtout du monde académique, quelles que soient d'ailleurs les divergences d'opinions politiques ou religieuses.

En voyant ainsi les personnalités les plus diverses se rallier, au sujet de la publication de mon ouvrage, à ce que j'appellerai le drapeau bénédictin, j'ai ressenti une vive satisfaction, et je serais bien heureux s'il en était de même en Italie, dans cette belle contrée à laquelle m'attachent tant de liens, tant de souvenirs précieux, et où j'ai passé les plus beaux jours de ma vie littéraire. Or, comme déjà les organes de la publicité en France ont commencé à rendre compte de mon livre, je désirerais tout naturellement qu'un ou plusieurs articles, paraissant dans une Revue ou un journal bien accrédités, vînssent le faire connaître au delà des Alpes. C'est pour vous consulter sur le choix du recueil périodique et sur les demarches à faire que je me permets, monsieur le Marquis, de m'adresser à vos lumières et à votre expérience, en usant, pour vous faire parvenir cette lettre, de l'obligeance de monsieur Rendu avec qui j'entretiens depuis long temps les meilleures relations et qui, en 1859, me mit également

en rapport avec Monsieur d'Azeglio, de si regrettable mémoire. Aussitôt que j'aurai eu l'honneur de recevoir votre réponse, je m'empresserai de vous faire parvenir mes deux volumes par la Légation française à Florence ou par toute autre voie.

En attendant, veuillez recevoir, Monsieur le Marquis, l'expression des civilités et des sentiments les plus distingués de votre très humble et très dévoué serviteur.

P. S. V. P. A l'époque de mon premier voyage en Italie, en 1845, j'ai eu l'avantage de connaître à Pise Monsieur le bibliothécaire Bonaini, qui a été ensuite Directeur des Archives à Florence. J'ai eu quelque temps de ses nouvelles par mon ami M. Huillard-Bréholles, l'auteur de l'*Historia diplomatica Friderici secundi*, mais depuis plusieurs années je n'ai plus entendu parler de M. Bonaini qui, m'a-t-on dit, a été fort malade. Pourrais-je par vous avoir quelques renseignements sur lui, sur son état de santé, et à l'occasion auriez-vous la complaisance de me rappeler à son bon souvenir? Je vous en serais fort reconnaissant.

Eugenio Rendu.

Grenoble, 1 juin.

Monsieur le Marquis. Je viens m'acquitter bien tard d'une commission que m'avait prié de faire auprès de vous un écrivain de mérite, auteur d'une histoire des *Bénédictins d'Italie*, M. Dantier, dont l'ouvrage vient d'être couronné par l'Académie Française. M. Dantier sollicite l'honneur de vous présenter son livre, et serait heureux de recevoir de l'éminent promoteur des études en Italie quelques conseils sur ce qu'il aurait à faire pour que ce travail important fût l'objet, au delà des Alpes, de l'attention des hommes compétents. Il ne cache pas non plus que son ouvrage est un plaidoyer en faveur d'un ordre célèbre qu'il voudrait voir épargner par la loi qui menace les établissements religieux en Italie. J'ose vous demander, M. le Marquis, d'accorder vos encouragements à cet estimable érudit.

Je suis venu presque aux pieds des Alpes, dans le cours d'une mission ministérielle. J'aurais été bien heureux de pouvoir les franchir, et aller vous présenter mes hommages à Florence. Je ne puis malheureusement me donner cette satisfaction; que de choses j'aurais eu à vous dire, en un tel moment! Combien surtout j'aurais eu à apprendre de votre bouche! Vous croirez

sans peine que je partage toutes vos émotions, et peut-être, toutes vos angoisses, en cet instant solennel. Que Dieu dirige les évènements dans l'intérêt de nos deux pays! et puisse la dernière bataille de l'indépendance permettre aux hommes tels que vous de pouvoir associer la victoire des principes conservateurs et chrétiens au triomphe définitif de la nationalité! — Pauvre Azeglio! quelle serait son anxiété, si Dieu avait réalisé l'espoir qu'il m'exprimait dans une de ses lettres: « Je vivrai assez pour voir délivrer Venise. »

Et, à ce propos, j'ai suivi votre conseil, et j'imprime en ce moment la Correspondance composée des lettres adressées à M. Doubet et à moi. Cette Correspondance formera un bon volume qui, par la nature même du sujet, présentera, je crois, le plus grand intérêt.

Veuillez agréer, M. le Marquis, l'hommage des sentiments de haute considération, etc.

P. S. Si vous me faisiez l'honneur de m'écrire un de ces jours, je vous demanderais d'adresser la lettre *poste restante*, à Gap (hautes Alpes).

792. *Al marchese Ferdinando Bartolommei, Presidente del Comitato Fiorentino per il Consorzio Nazionale.*

Firenze, 10 giugno 1866.

Illustrissimo signor Marchese. Appena in Torino fu messa fuori l'idea di un Consorzio Nazionale per sovvenire alle necessità dello Stato, sotto gli auspicii di Sua Altezza Reale il Principe di Carignano, io m'affrettai a sottoscrivere per la somma di lire diecimila italiane a questa opera tanto meritevole. Pigliai tempo un mese al pagamento della detta somma, e non posi condizioni, aspettando che la definitiva costituzione di quel Consorzio m'indicasse le regole ch'io dovessi tenere, e l'impiego che sarebbe fatto delle somme a questo effetto riscosse. Tale definitiva costituzione finora è aggiornata; ed il Parlamento non ha provveduto a dare al Consorzio legale esistenza. Frattanto una guerra si è fatta im-

minente; e il desiderio mio, come quello d'ogni italiano, è provvedere a ciò che forma oggi il bisogno fra tutti più urgente. A questo è dunque fuor di ogni dubbio che si debbano unicamente rivolgere le sovvenzioni dei cittadini; e quella somma che fu da me offerta è mio proposito di versare immediatamente nelle casse dello Stato, parendomi questo nelle attuali contingenze essere il modo migliore di sdebitarmi inverso il Consorzio, al quale io diressi la mia offerta. Questo mio proposito confido che ottenga l'approvazione dei benemeriti che iniziarono la bell'opera; e l'aspettazione mia quindi si è fatta più viva, e insieme con essa, il desiderio di rivolgere quella offerta al fine sovra espresso. Io so che l'impegno è verso il Consorzio, e quindi mi volgo a V. S. illustrissima perchè ella mi avvisi quali sieno le istruzioni a questo effetto emanate, e come s'intenda procedere, a fine che il soccorso pecuniario vada là dove l'impiego di esso riesca insieme più utile e più immediato. Io bramo pagare pe' bisogni della guerra, e sono a chiedere alla S. V. illustrissima se io possa farlo direttamente al Ministero o a chi ne spetta l'amministrazione, o da me scegliendo un qualche modo che sia efficace, e venendo a conseguire il fine istesso per mezzo della Direzione del Consorzio Nazionale, la quale abbia trovato quel modo che possa riuscire fra tutti il migliore. Al fine dunque di sdebitarmi, oso chiedere a V. S. illustrissima una risposta quanto sia possibile sollecita; ed ho l'onore di segnarmi con tutto l'ossequio, di V. S. illustrissima, devotissimo, ec.

793. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 13 juin 1866.

Mon cher monsieur. J'écris trop tard, au désir que j'en avais; mais une absence en a été cause, et aussi un peu l'embarras pour vous répondre d'une manière satisfaisante. Je connais peu le monde des journalistes, le quel n'est pas toujours le meilleur des mondes possibles, et surtout en pareille matière, la quelle est aujourd'hui soumise à une discussion dont vous pourrez juger la valeur par ses effets. On a tranché, comme le reste, ce qui regarde Monte Cassino et ses bénédictins; on va voir maintenant ce que nous pourrons faire au Sénat. Mais, en attendant, l'ouvrage de monsieur Dantier arrive malheureusement un peu tard. Je dois lui écrire, et je le ferai; mais, pour le moment, il me paraît plus sûr de passer par votre intermédiaire, en vous priant de lui faire parvenir ma réponse. Les grands journaux ont un parti-pris qui est de tous le plus mauvais, et je ne trouve ici à qui m'adresser. Vous auriez la *Rivista Contemporanea* de Turin, avec la quelle je n'ai aucune relation, mais qui pourrait peut-être accepter un article sur l'ouvrage de monsieur Dantier. Hors de là, je ne vois que les journaux religieux, la *Carità* de Naples, et les *Annali Cattolici* de Gènes. — Il faudrait, pour le premier, écrire au Père Capecelatro, et je m'en chargerai très-volontiers, sur le seul avis que les deux volumes lui seront bientôt adressés; pour le second, il faudrait les envoyer à Gènes à l'adresse de monsieur le marquis P. M. Salvago que vous trouverez déjà prévenu, mais sans aucune sorte d'engagement de votre côté. Voilà, tout ce que je suis en mesure de faire; j'écris à

la hâte, et je vous prie de nouveau de vouloir m'excuser, pour le moment, auprès de votre ami.

Recevez, monsieur, en même temps l'expression de tous mes sentiments les plus dévoués, etc.

794. *Alla contessa Isabella Rossi Gabardi, Carpi.*

Lunedì, 18 giugno 1866.

Cara Isabella. È proprio un peccato che abbiate ragione: prima, perchè mi dispiace che l'abbiate; e quindi perchè sapete rappresentarla tanto bene quando scrivete, che potreste anche farne senza. Vi mando frattanto quanto basta, forse, a una barella;[1] ma poi veramente a queste cose non avevo messo il capo, e non è certo crudezza la mia: quello che sia non lo so: me lo direte voi, quando io vi cerchi per farvi una visita, che oggi non posso, e finchè dura questo Senato. Che Dio ci mandi a casa tutti, e a casa i nostri cari soldati coperti d'onore; che è quello che preme sopra ogni cosa. Dio vi benedica e noi tutti: pregate col vostro e per il vostro, ec.

Pietro Capei.

Casciana, 21 giugno 1866.

Amico carissimo. Come appunto mi era proposto, lunedì 18 alle ore 5 1/2 di mattina partii di Firenze, ed alle ore 9 ero già installato nel mio solito quartierino e pronto a far colazione quassù. Ed alle 1 pom., dopo ore 3 1/2 di riposo, facevo il primo mio bagno. Lunedì, martedì, mercoledì, il vento burrascoso e fresco non era troppo a proposito; ma giovedì 21, ingresso della state, tutto rientrò nelle regole, e sembra voglia perseverare, tantochè mi trovo contento dello avere anticipato la mia bagnatura. Gente pochissima. I Corsi, soliti anticipare anch'essi, o pel

[1] Diede della biancheria vecchia, credo, per fare filacce e fasce pei feriti.

contrario della stagione o pe' rumori di guerra, mancarono; e solo mercoldì 20 ne arrivò una diecina, tra uomini e donne aventi reputazione di belle. Negli anni decorsi il professor Conticini, venendo quassù, soleva sempre domandare di me, nè mai m'incontrò. Quest'anno giunse pur lui lunedì, 18, un paio d'ore dopo di me. Sanissimo di mente e sufficientemente in carne, tanto è perduto nella parte sinistra, braccio e gamba, da far pietà; e che le terme possano risanarlo, non sembra da credere. Per fortuna, egli è abbastanza tranquillo del collocamento a riposo, che gli convenne subire.

La sera del 20 sul tardi giunse qui nuova del Manifesto reale di guerra, e nel pomeriggio di giovedì 21 i giornali ce ne recarono il testo. La sera, dopo le 8 $^1/_2$ due padellette con sego ec. poste sui piloni del peristilio dell'edifizio termale ci fecero accorti che una dimostrazione si preparava; ma due padellette sole erano troppo magra cosa. Se ne accorsero, e due nuove padellette posero sovra gli altri due pilastri; anzi poco dopo furono aggiunte due padellette più; e la illuminazione parve aver toccato il suo complemento: sventuratamente, mezz'ora dopo la piazza si sarebbe chiusa nella solennità del suo buio, se la pietosa luna non l'avesse rischiarata del suo grato splendore. Mentre poi le padellette andavano spegnendosi, il maestro del villaggio che, profittando della vacanza del giorno, aveva potuto prepararsi, pregato, si cavò di tasca il suo lavoro in versi sciolti, e non senza applausi lo lesse alla presenza di un quaranta adulti e monelli. Non sentii nulla, perchè seduto in panca un poco distante. Ma intanto un poeta anche estemporaneo fu solleticato a dar prova del suo genio: sulle prime rifiutò, poi dimandò tempo da raccogliersi, e in meno di un minuto si offerì pronto. Sulle prime, parlò del *vento* che da Venezia recava un *lamento;* roba del 59: poi andò a Roma non si sa a qual fine; e chiuse, come udii, « un re vogliamo,— E per sua capital l'augusta Roma »; roba del 60. In Roma non poteva rispettare la corona del Papa, epperò gli fece rammentare da Gesù Cristo: « E che di spine fu la mia corona. » Questo poeta estemporaneo, e che si diverte anche a tavolino, è un Bachini di Castel Franco, suddito della sovrastante Varramista, che per certi versi da lui scritti, e che recitò iersera presso il mio amico barbiere, si mostrò più religioso che non pareva due sere avanti: fa l'ornatista, e mi pare un povero spensierato. Improvvisando, saltò un verso, e disse al pubblico: *me ne sono scordato;* ma poi si riprese dicendo: *cioè, non mi viene.*

Mi resterebbe a dire degli ordini dello Scialoia dati al Senato. Ma discretezza vuole che aspetti i giornali; nè questi avrò prima di stasera, e d'altro canto, non prima di domani partirà questa lettera.

25. La proposta Scialoia mi pareva una di quelle che si sarebbero fatte al Senato romano nei primi anni dell' Era nostra. Seiano, Tiberio, e la bella acclamazione « unco trahatur, » mi tornavano a mente. Aspettavo la seduta Senatoria. Meno male il Castagnetto. Al Mameli perdono avermi usurpato il posto or fa un anno. Il Lambruschini non sono riuscito a capirlo. A voi spettano senza fallo i primi onori. E vi sarete persuaso, non esser poi grave disgrazia il non appartenere al *primo corpo dello Stato;* lo si potendo esautorare così facilmente. Al Lamarmora toccò già una canata; ma il Senato non sa più dire « unco trahatur. » Me lo sono avuto veramente per male. Speravo un po' di vita libera e dignitosa. Ma si vede che libertà e costituzione devono servir di manto al più sfrenato e tirannico arbitrio che si sia veduto nella nostra vita non breve. E così seguiterà. Addio. Credetemi vostro affezionatissimo amico.

795. *Al Direttore dell'* Opinione.

Firenze, 25 giugno 1866.

Egregio signor Direttore. A rettificazione di ciò che trovo scritto in alcuni pubblici fogli, dichiaro avere io votato *contro* alla legge sulle Corporazioni religiose e l' Asse ecclesiastico per sè medesima, e indipendentemente dal modo col quale venne essa portata alla deliberazione del Senato. A questo voleva io solamente proporre un atto per cui, se la legge fosse vinta, potesse il Senato mostrare intenzione di modificarla, tornandovi sopra con discussione più matura.[1] Oso pregare la gen-

[1] Queste furono le parole dette dal Capponi al Senato nella tornata de' 23 di giugno:

« Avrei desiderato che taluno avesse pigliato la parola avanti le con-
» clusioni del Relatore. Sono io costretto a farlo, iniziando una quistione
» quando la si crederebbe compiuta.

» Ma, o Signori, noi abbiamo discussa la quistione generale, l' al-

tilezza sua perchè si compiaccia d'inserire queste mie parole nel prossimo numero dello stimabile suo giornale, e intanto mi pregio rassegnarmi devotissimo, ec.

» biamo discussa in modo che io non posso che lodare; ma qual passo » abbiamo fatto nella quistione? Noi abbiamo discusso trattando la qui- » stione generale, quistione necessaria, opportunissima in questa con- » troversia, quistione, diciamolo pure, stata trattata molte volte e nella » quale, devo convenire con le ultime parole del meritissimo Relatore, » è difficile intendersi. Vi sono due maniere di considerare la cosa. Que- » ste due maniere, queste due forme di considerarle, sono state agitate » e trattate da secoli. Noi siamo allo stesso punto. Qual passo avremmo » noi fatto con la discussione d'oggi, quando frutto di essa è il rimanere » senza fare un passo? saremmo da capo, dopo, diciamolo pure, una » controversia accademica. Perchè un Corpo autorevole come il Senato, » perchè uno dei membri dello Stato, possa degnamente trattare una » controversia, vi ha provveduto lo Statuto; il quale stabilisce, che le » leggi si discutano articolo per articolo, che agli individui i quali com- » pongono questo Corpo sia permesso far quelle proposte che si giudi- » chi conveniente. Ma nulla di questo facciamo noi; e, se io non m'in- » ganno, dopo le parole del Relatore noi saremo chiamati a votare.

» Ma qui, o Signori, prima di essere chiamati a votare vi è una » parte intera della quistione, quella che riguarda la novità del modo » col quale siamo chiamati a votare.

» In quanto alla quistione principale, alla quistione fondamentale, » non la discutiamo più, o Signori; me ne sto alle parole dell'onorevole » Relatore. Quanto a me, voterò contro la legge quale ci è presentata. » Se io votassi dopo una legge discussa in tutte le sue parti, io saprei » bene quello che voterei, ed il Senato saprebbe bene per quali ragioni » io abbia votato a questo modo; ma noi, Signori, abbiamo una legge » la quale discussa lungamente in un'assemblea, ci si offre oggi a vo- » tare all'improvviso senza discussione. Io non voglio qui per nulla » combattere le ragioni speciali che vi sieno di fare a questo modo; non « lo voglio difendere, non lo voglio condannare: io dico, Signori, che » questo ci pone in una condizione speciale.

» Io sono, o Signori, costretto a parlare di me, del voto mio, giac- » chè io vengo fuori con parole solitarie in una discussione che non » è stata fatta.

» In quanto a me, io voto contro la legge, l'ho detto, tale quale è » stata presentata.

» Or bene; la legge è di molti articoli: se questi articoli fossero » stati messi in discussione uno dopo l'altro, io avrei potuto: e così tutti » i Senatori, meritevoli tanto più di me; avrei potuto combatterne uno, » approvarne un altro, lasciare passare il terzo; avrei potuto giustificare » in faccia a me stesso, dentro alla coscienza mia, il mio voto, ed anche

Augusto Conti.

Pisa, 26 di giugno 1866.

Mio venerato signor Marchese. Quand' ho sentito le nobili parole dette da lei in Senato, n' ho provato allegrezza, perchè un

» giustificarlo davanti al Senato; io avrei potuto esercitare una parte
» qualunque dei diritti che mi competono come Senatore.

» Nulla di tutto questo: io sono costretto a votare contro una legge
» della quale forse approverei alcuni articoli, sono costretto a votare
» contro una legge che potrei in parte correggere, e in fondo potrebbe
» pur essere che anche la legge modificata io l' approvassi.

» Ora dunque ho parlato troppo a lungo: il Senato è in una dura
» stretta; che cosa fa il Senato? dice di sì a questa legge, o dice di no?

» Lasciamo pure le considerazioni speciali: io non le voglio trat-
» tare; ma che cosa dice col dire sì, che cosa dice col dire no? Il Se-
» nato se dice no, annulla in parte quello che potrebbe forse appro-
» vare; se dice sì, è costretto a ricevere quello che forse vorrebbe
» modificare.

» Il Senato, nell' alternativa dà il suo voto; ma dà un voto, o Signo-
» ri, io lo dirò schiettamente, nel quale nè la dignità nè la coscienza
» sua sono, a mio credere, intieramente salvate.

» E qual rimedio vi è a ciò? Per ogni individuo il rimedio è sem-
» plice: ognuno vota secondo la propria coscienza; e chi rimane in mi-
» norità ha ciò nullameno fatto quello che la coscienza gli dettava, ha
» fatto quello che si fa in tutti gli altri casi della vita.

» Ma, io parlando come Senatore, dico al Senato: può egli votare
» questa legge come ne voterebbe un' altra?

» Può egli votare una legge non discussa come voterebbe una legge
» discussa?

» Può egli votare una legge della quale legalmente non conosce
» gli articoli?

» In quanto a me, ed in quanto forse a parecchi altri Senatori, non
» me ne saprei rendere ragione neppure materialmente.

» Può egli votarla così per una legge di convenienza e di neces-
» sità, abbandonando tutto ciò che il Senato debbe a sè medesimo, non
» facendo atto che gli appartenga in qualche modo?

» Qual è quest' atto, o Signori?

» Io vorrei che qualcheduno avesse preso a parlare prima di me,
» perchè avrei amato che de' più esperti mi avessero mostrato la via:
» ma, Signori, ammettendo la necessità, la convenienza, ed anche la
» bontà della legge, che io non discuto, molte cose vi sono da conside-
» rare così in via di bontà, come in via di opportunità. Queste cose io

esempio d'animosa giustizia dato da lei all'Italia non può cadere invano; e anco perchè l'essere in sua compagnia mi pare un segno che non vo fuori di strada. Ora che il nostro dovere è fatto, Dio provvederà; e noi lo pregheremo con tutte le potenze dell'animo nostro, a benedire l'armi d'Italia e a liberarci di servitù. Chiuso l'uscio agli stranieri, ci accomoderemo in famiglia.

E baciandole la mano, mi ripeto suo, ec.

» non le posso nemmeno accennare, perchè non bisogna accennare cose » che non si possono svolgere.

» Queste cose stanno forse nel cuore della maggior parte dei Sena» tori. Tutti, o Signori, ritorneremmo dolenti alle case nostre, se non » avessimo in qualche modo esternato i sentimenti nostri.

» Signori, quanto a me, io dirò quello che mi è sempre parso di » questa legge; si è, che essa abbia bisogno di un'altra legge.

» Tutte queste leggi improvvisate io non le chiamerò rivoluziona» rie, ma altri potrà designarle con questo nome: il Parlamento in che » stato d'animo potrà egli trovarsi per votare una legge il giorno stesso » che i nostri soldati passano il Mincio?

» Io dovrei aggiungere ancora molte cose, ma non le voglio dire; » sarebbe importunità la mia. Accennerò solamente che questa è una » legge che avrà bisogno di essere corretta, di essere rifatta in qualche » parte, in qualche parte modificata indubitatamente.

» Signori, parlo ora specialmente della legge sopra le Corporazioni » religiose: questa, o verrà modificata da una legge posteriore o dal » fatto stesso indipendente da tutti noi, il quale, come in Francia, venga » a disfare le leggi contrapponendo ad esse il fatto di altre nuove Corpo» razioni libere e possidenti, che si sostituissero alle antiche; avremo » delle Corporazioni dirette, malgrado nostro, contro di noi, più forti » delle antiche e più ostili.

» Ma qui entrerei nelle viscere dell'argomento; e non voglio, non » posso, non debbo farlo: dico dunque, che questa è una legge, che o » da un'altra legge, o da un fatto posteriore, debbe necessariamente » in qualche parte venir modificata.

» Di più, oltre a questa necessità di modificazioni, c'è la conve» nienza dell'esecuzione.

» Qui il signor Presidente del Consiglio ha prevenuto tutto quello » che io potrei dire; e ben sapeva che mi avrebbe prevenuto, perchè io » non dubito dei sentimenti dell'animo suo. Certamente la legge sarà » eseguita con la discretezza, con la temperanza, la quale è propria dei » tempi nostri e del paese nostro, del Governo nostro, mi compiaccio » dirlo. Mentre per altro io, come individuo, posso ben volentieri pi» gliare atto delle parole del signor Presidente del Consiglio; conviene » al Senato starsene a questo, in una legge la quale, o Signori, viola

796. *Al professore Pietro Capei, Casciana.*

Firenze, 27 giugno 1866.

Amico carissimo. È una lezione che abbiamo avuta; ma nello stesso tempo una prova che abbiamo data: soldati buoni, temerità nei capi, colpa di ciò le spavalderie

» tutte le forme, e forse offende la convenienza, e può turbare la co-
» scienza nostra come Senatori?
» Due cose ci sono: questa legge la quale il Senato non può essere
» soddisfatto di votare contro tutte le forme, e come se le forme fos-
» sero state osservate, di votarla con un voto solo come se ne avesse
» discussi tutti gli articoli; questa legge, la quale, di necessità, io
» credo debba venire in qualche parte modificata; questa legge che ha
» in sè tanta delicatezza di convenienze, tante difficoltà politiche; può
» il Senato votarla senza pigliare atto di queste difficoltà, ed egli stesso
» farsi innanzi a dire che vuole queste modificazioni, e che vuole alle-
» viamenti ad una legge la quale ha troppo dell'assoluto?
» Non può dunque il Senato raccomandare questa moderazione, al-
» meno per avvalorare il signor Presidente del Consiglio, e tutto il Mi-
» nistero, coll'autorità del voto del primo Corpo dello Stato?
» E come fare questo?
» Io lo chiedo a voi.
» Vi sarebbe la forma d'un ordine del giorno, che io vi dico som-
» mariamente, ma che non vi posso nè scrivere nè presentare, lasciando
» però che, se a qualcheduno piace, lo faccia suo.
» Nel mio ordine del giorno vorrei che si dicesse: Che il Senato,
» persuaso che la legge debba coll'andar del tempo esser modificata,
» corretta, migliorata, dove fosse necessario, debba venir applicata con
» quella discretezza e con quella moderazione, la quale si conviene al
» caso, ed alle necessità politiche; che quindi il Senato, pigliando atto
» di queste cose, passa alla votazione degli articoli.
» Io avrei, Signori, una formola scritta: se al Senato non piacciono
» le idee che ho avuto l'onore di manifestargli, non se ne parli più;
» ma se al Senato od a qualcuno dei Senatori piacessero, le faccia suo,
» che io consegnerò la mia formola:
» Il Senato, confidando che dopo la guerra si potranno dal Parla-
» mento rivedere e migliorare le disposizioni sulle Corporazioni reli-
» giose, e sull'asse ecclesiastico, discusse e votate per ora dalla sola
» Camera elettiva; confidando che intanto il Governo userà nell'appli-
» cazione loro ogni possibile riguardo e temperamento; passa alla di-
» scussione degli articoli. »

che spero di già rientrate; nulla di più che non sappiate dai giornali.[1] Vengo ora alla vostra feroce lettera: qualche cosa di più si poteva fare, cioè scansare, se vi fosse stato modo ad intendersi, e si aveva prima tentato qualcosa: ma noi non sappiamo fare perchè non sappiamo; e a non sapere è cagione prima il non avere nessuno di noi ben fermo nell'animo quel che si vuole; il non avere temprato le fibre della gola a metterlo fuori; il non fidarsi noi degli altri, nè gli altri di noi. Del resto, una buona metà del Senato è di mangiapreti, almeno a parole; ed i Lombardi più di tutti: uno però di questi, ed oscuro, furtivamente mi strinse la mano. Frati e monache vi saranno sempre; questa è la sostanza, ed era la sola cosa da dire. Iddio sa quello che fa, e sa quello che sarà di noi. A' primi del mese il Mannelli verrà costà, credo anzi il primo: nella prossima settimana manderò a vedere a casa vostra quando tornate. Di qui allora.... preghiamo; e credetemi, ec.

797. *Alla Contessa D'Usedom, Firenze.*[2]

Florence, 5 juillet 1866.

Le soussigné se permet d'envoyer respectueusement un bouquet de fleurs à madame la Comtesse D'Usedom, et une couronne de laurieur à l'épouse du Ministre de Roi de Prusse; il ne l'aurait pas osé peut-être si nos soldats aussi n'avaient pas fait bravement leur devoir au delà du Mincio.

Most obedient and dutiful servant, etc.

[1] Il dì 25 era avvenuta la battaglia di Custoza.

[2] Questa signora avea preso in affitto la villa della Pietra di proprietà del Capponi.

798. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 20 luglio 1866.

Carissimo collega di diritto, e presto di fatto. Avrete a quest' ora avuto una visita di Paolo Farinola mio nipote, e che non è soldato come voleva, ma, per avere moglie e figli, una specie di spedalingo; ed a quest' opera pure dategli i consigli che potrete. Ora non è tempo da politica speculativa, che ogni quarto d' ora si porta via, e meno da frasi. Ad una cosa ho pensato spesso da qualche giorno: avuta Venezia, non sarà l' ultima delle difficoltà nostre farla risorgere. Avete finito a tempo il *Sommario*, e ci ho gran gusto; fatelo stampare subito, e preparate su quella difficoltà che io diceva una Memoria grossa e studiata e particolareggiata quanto sia possibile; preparate quante altre osservazioni pratiche e proposte abbiate da fare; e quelle che vorreste andassero al Ministero direttamente, mandate a me, quando non abbiate meglio. Questo ingrediente Veneto, una volta che ci sia entrato, sarà una cosa grossa: le poche parole vostre mi sono già indizio di quello che io così all' ingrosso mi figurava. Credo che sarete nel Consorzio; cosa importante, ma diversa da quella che al solito gli usciti fanno immaginare: abbiamo bisogno di gente soda, e non che urli, o faccia inni. Vedete subito d' iniziare fortemente questo giornale che non sia di chiacchiere, piantatelo bene, tenetelo stretto; e piuttosto che sciuparlo con gli accomodamenti, lasciatevi crescere attorno altri fogli diversi dal vostro. Non siamo per ora nemmeno ai *Tedeum*. Servite a formare l' opinione del paese, ed a rappresentarlo quale è veramente. Consigli al Governo non ne date in pubblico troppi, ma voi mandategli come

vi diceva da principio. Mettetevi tutti sul serio all'opera, e formatevi dei piccoli gruppi, ciascuno di coloro che più l'accostano. Scusate la mia temerità di suggerimenti; ma veggo i mali del contrario, e questa è la sola sapienza mia. Ci scriveremo, e intanto i fatti avranno parlato: di questi nulla; ed io finisco, stringendo la mano al riverito mio collega, ec.

799. *Allo stesso, Padova.*

Firenze, 3 agosto 1866.

Caro amico. Ma lo zio Federigo rimandò croci, brevetti, e ogni cosa, dopo la guerra del 9, tanto che fu male ricevuto nel 14 o non voluto ricevere dall'augusto alunno. Queste cose dico per amore dell'istoria, e perchè gli esempi si scelgano bene.[1] Mi stanno sul cuore ora quelle spogliazioni, delle quali non si ha per ora nulla di preciso.[2] Sarebbero brutte; ma per me a crederle voglio aspettare un altro poco: dall'Arsenale, a buon conto, che cosa fu tolto? Ed a proposito d'Arsenale, mi figuro che nella vostra Memoria penserete a quello prima di ogni altra cosa. Due cose mi pare che si potrebbero già: una grandissima officina di costruzioni navali per conto dello Stato; e poi, sapete che uno dei mille guai stridenti della Marina nostra è una certa rivalità gelosa tra Genova e Napoli. Bisogna rimanga in tutte due un Col-

[1] Monsignor Manfredini, vescovo di Padova e nipote del noto Ministro che era stato ai servigi dei Lorenesi in Toscana e in Austria, aveva detto (secondo che scriveva il Sagredo) al Pepoli andato Commissario in quella città, che la fedeltà a Casa d'Austria era « gentilizia in » casa sua. »

[2] Si diceva che, lasciando Venezia, l'Austria avrebbe fatto grandi spogliazioni all'Archivio de' Frari, all'Accademia di Belle Arti, alla Marciana, e fino a San Marco. E qualcosa avvenne, com'è noto.

legio nautico; ma poi la grande Accademia militare di marina dovrebbe essere a Venezia, dove i due rami della famiglia venissero d'obbligo ad affratellarsi per un certo corso d'anni. Queste cose dico a voi; e voi pensatele. Poi mi pare che Venezia bisognerebbe farla risorgere prima di tutto materialmente: io non so bene quel ch'io mi dica, ma un non so che d'incerto mi gira pel capo; mi pare Venezia dovrebbe rifarsi bella, piacevole alla vita, paese d'arti e di memorie, quanto è possibile gaia, dove i bagni di mare si sostituissero al carnovale di una volta: questa potrebb' essere una specialità sua. Poi s'intende le solite cose che da per tutto ci vogliono, e delle quali noi da per tutto siamo così deficienti, ed ora si vede pur troppo e s'è visto. E se ci sgonfiasse un po' la superbia, dopo essersi mostrati in ogni cosa tanto addietro, sarebbe un guadagno vitale per noi, quanto è stato vitale l'acquisto che abbiamo fatto. A me veramente pareva che la patria non pericolasse se il professore Vanzetti rimaneva a insegnare quello che altri non sanno al pari di lui; ed altre cose mi parrebbero, cioè che non sia bisogno subito di mostrarsi gente di partito per fare nascere i partiti, nè rompere subito le tasche ai frati anche innanzi al Plebiscito. Ma io di politica non m'intendo, come voi sapete; ma Trento lo voglio (*delenda Carthago*) anche a pagamento. Buon giorno; e credetemi, ec.

800. *Al professore Pietro Capei, Livorno.*

Firenze, 17 agosto 1866.

Amico carissimo. Voglio scrivervi a ogni modo; ma un trattato di politica non ho voglia di farvelo, e d'altro non c'è sugo a scrivere. Dico male: pensavo alle mie

quisquilie letterarie dalle quali esco ora, e ad un tratto (a questo modo facciamo tutti) non pensavo più al vostro grave e importante articolo ch' io lessi subito e sul quale volevo scrivervi, venendo a dire che è un servigio reso. E perchè mi diceste non so che cosa d'una licenza che avevi tolta dal rispettabile pubblico (si intenda pure solamente intorno a quelle materie), io vi dirò che faceste male: ma poco importa; e quella faccenda dei 40 tanti Cimiteri (se bene ricordo il numero), quando verrà fuori un altro tomo, bisogna pure almeno brevemente tornarvi sopra. E voi che avete tante volte scritto degli *assenti* ec. o di altre cose profane, dovrete scrivere anche di questa, o se no temere sulle vostre spalle il complimento ch' ebbero quelle di san Girolamo. Questo vi sia detto: poi la sostanza del presente mi pare che stia nell' imperiale deperimento prodotto forse dagli spropositi fisici e politici venuti a capo. Tutti ne fanno; e poi si arriva al pagamento: ma il doppio male spero non tanto grande: poi sarà quello che vorrà Dio. E in quanto a noi, la sostanza credo stia oggi nell' avere il lago di Garda senza cannoniere austriache, cosa che molto importa; ed oltreciò stia in poche diecine di milioni di fogli di carta, che nulla importano, come ben sapete. Ho dunque votato il mio sacchetto; ed io dalla buia mia solitudine a voi spero lieta vita di famiglia e vista del mare, salutandovi con tale augurio molto cordialmente. Vostro, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 17 settembre 1866.

Gentilissimo amico. Vogliate, vi prego, perdonarmi se mi prendo la libertà di raccomandarvi l'affare di un giovane mio amico, e fratello di un nostro Padre. Il G., per cui vi accludo un

ricordo, vorrebbe che si dicesse una parola per lui al signor D., che certo voi dovrete conoscere.

Leggete nulla della *Carità?* Nel numero di settembre troverete una mia lettera al Tommasèo intorno all' arresto del P. Ludovico. Nel numero di luglio stampai la vostra lettera all' *Opinione* intorno alla legge di soppressione. Ora vi ringrazio in nome mio e di tutti i veri amici d' Italia delle parole franche e coraggiose dette in Parlamento in favore dei Religiosi. Quanto a noi Gerolamini, il Governo ci fa sperare qualche cosa. Intanto vi manderò presto per la posta una Memoria di avvocati napoletani di gran grido, i quali sostengono che i Filippini non sono compresi nella legge di soppressione. State sano; gradite i miei sinceri ringraziamenti, e credetemi, ec.

Il P. Ludovico è uscito di prigione il giorno 11. Siamo afflittissimi dal colera. Pregate Iddio per noi, e per me specialmente.

801. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 26 settembre 1866.

Amico pregiatissimo. Vi ringrazio della cara vostra lettera e di tutto il resto: già il Tommasèo mi aveva detto di quella scritta a lui da voi, che oggi solamente ho potuto leggere nella *Carità* giuntami ieri. Avevo saputo già che il buon Padre Lodovico per semplicità era caduto in contravvenzione della legge; ma ora mi piace e lodo, quanto mai so e posso, il modo tenuto da voi nel giustificarlo. Quelle sue parole poi sono preziose, e mi ricordano certa lettera molto singolare che egli mi scrisse una volta,[1] e che io ritengo più ambiziosamente che non l'autografo di un grande ingegno. Sapevo già dei Gerolamini vostri, cioè di voi: quanto all' esenzione dell'Ordine generalmente, quand' anche ora non si ottenga, sarà la Memoria un documento per quando che sia. Intanto qui pare vadano adagio all' esecuzione della fiera legge cominciata ora: le ammonizioni delle con-

[1] Cioè l' anno avanti.

seguenze pure non dovrebbero mancare da molte parti. Ma intorno a queste cose farà Iddio, come intorno al colera. Che cosa è dell'ottimo Alfonso nostro? mi manca un suo corrispondente, il Lotti, andato a vivere negli Spedali di Brescia. Voi conservatemi l'affettuosa bontà vostra, pari alla stima che vi professa cordiale e riverente il vostro devoto ed affezionato, ec.

802. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 26 settembre 1866.

Caro signore Agostino. Ieri la *Memoria* e insieme la vostra lettera andarono al Ricasoli, al quale aggiunsi una specie di ristretto, come quello che fanno i commessi o gli applicati al superiore che non ha tempo di leggere a lungo. Il tempo forse era preso male pe' guai recenti nell' altra estremità del Regno. Questi e Lissa e Custoza sono lezioni le quali piaccia a Dio che fruttino: ora delle altre lezioni vorrei ci deste voialtri della Venezia, non di quelle che costano, ma piuttosto di quelle che accostano; scusate il bisticcio. Io credo voi altri potreste recarci un ingrediente savio ed un pochino eterogeneo, che sarebbe cred' io un gran bene, perchè omeopatico non sono. Ma se da voi pigliano il disopra i chiacchieroni, addio la cura! Pur troppo ogni giorno che passa, con questi benedetti indugi di Vienna, mi mette la febbre addosso, cioè quasi me la tiene, perchè fui malato un poco i giorni scorsi, ma ora starei bene. Mettetevi tutti sul serio, per carità; ce n'è bisogno: e il plebiscito e le elezioni vi daranno materia da lavorare. Non conosco per ora del Veneto se non alcuni numeri d' un giornale che non mi sembra avere il bene dell' intelletto, ma esce da una città piccola e non conterebbe.

Per me avrei fede nel senso pratico dei vostri uomini politici; ma se ci mandate i politicanti, quelli non sono d'alcun paese, e non ci porteranno nulla di nuovo. Fate poche feste; dateci esempio di serietà pantalonica, poichè i Brighella ci abbondano e gli Arlecchini. Avete ragione, che l'ultimo numero dell'*Archivio* era alquanto peso: quest'altro avrà parecchi degli articolini vostri, e tutti vorrei ci procuraste di quelli articoletti di quattro o di sei o di due o di tre pagine, che fanno bene in fondo a un volume. Per ora null'altro; e vi saluto, ec.

803. *Allo stesso, Padova.*

Firenze, 15 ottobre 1866.

Amico carissimo. Gli scritti vostri sono ora in mano del Pasolini, che n'ebbe altri qui dal Ministero: fu buona scelta quella,[1] e spero che piacerà in Venezia: è uomo d'affari, e accorto più che nòn pare; poi una sorta di gran signore, ed uomo rettissimo. Dovreste vederlo, chè di voi gli ho parlato: qualcosa dovrete fare anche voi; ma quello che m'indicaste è cosa di Corte, e non ci si può nulla, perchè si fanno direttamente o con altri mezzi.[2] Sicuro che al plebiscito dovete pensare, ed in campagna massimamente; dico perchè vada, come si vuole, a vele gonfie. Quella povera eximperatrice, che mi fa compassione e della quale sono mezzo acceso, ci toglie però non un pericolo ma dei sospetti forse.[3] Quella roba di Napoleone III, non è sua propriamente, se non in quanto

[1] Era stato nominato Commissario nel Veneto dal ministro Ricasoli.

[2] « A me piacerebbe » scriveva il Sagredo « il posto di Governatore » del Palazzo Reale di Venezia. »

[3] Il Sagredo accennava al desiderio di Napoleone, che il plebiscito riescisse per l'autonomia, a fine di preparare all'arciduca Massimiliano di Austria un regno nella Venezia.

ama egli strimpellare una chitarra a cento corde, e avere in mano per suo balocco cento fila: egli ha in Corte il suo Austriaco ed il suo Italiano e il Turco e il Greco e il Russo e l'Inglese, come i grandi signori di Mosca o Pietroburgo hanno per le accademie loro dei servi che hanno nome chi *do* chi *re* chi *mi* e chi *fa* ec. ec., e ciascuno canta solamente quella sua nota. E poi mandateci per carità uomini di giudizio nel Parlamento, che ne ha bisogno grande; e sento con dispiacere che non hanno voglia, o piuttosto coraggio, di scioglierlo. Il coraggio manca, ma noi l'abbiamo acquistato in guerra, e l'altro verrà tra cinquant'anni. Addio; credetemi, ec.

804. *Al professor Pietro Capei, Lucignano.*

Firenze, 21 ottobre 1866.

Amico carissimo. Dovete sapere che il povero signore Alfredo,[1] venuto qui due settimane fa, si ammalò subito dell'asma sua; ma questa volta delle più violente; e che gli durò bene una diecina di giorni. Ora sta meglio, e comincia a passeggiare le vie di Firenze. Non credo che voglia aspettare fino ai giorni destinati al vostro ritorno. Dovete poi sapere, anche con vostro dolore e un po' di rammarico, che l'altra sera si desinò qui, oltre al Reumont convalescente, con l'egregio Giovan Carlo Conestabile; e poi venne anche il Bonaini, che ci aveva prima desinato. E così tutti insieme facemmo ripetute menzioni di voi e delle cose vostre; e tutti caramente vi salutano, ma dispiacenti che il benedetto mese di ottobre, quando tutti girano senza trovare nessuno di quei che vorrebbero; che, dunque, l'ottobre ossia le lodole aggravino quella vostra salvatichezza, che a tutti

[1] Il Barone Reumont.

noi fa molto male; e quando si potesse chiappare voi con le reti aperte, vi si mangerebbe, così moralmente, non arrostito, e senza nemmeno schiacciarvi il capo, come alle volte meritereste. E poi dovete sapere un' altra cosa, di un altro tenore: cioè, che ieri l'altro *diciannove* ottobre, alle ore 11, si compieva chetamente e quasi non avvertito nella balorda Firenze, e senza che altri, che io solo, avesse inalzata sul balcone la bandiera; si compieva quel periodo storico, il quale era chetamente cominciato il dì di Natale dell' anno Ottocento, all' ora medesima.[1] Cominciava chetamente allora per furbizie delle alte parti contraenti, ed ora così finiva per la popolare balordaggine; ma poi anche, perchè le grandi cose, quelle che soverchiano il nostro comprendere, noi le facciamo sempre inavvertitamente; e nella stessa balordaggine è coscienza che non le abbiamo fatte noi, perchè non siamo da tanto. E ciò ha evidenza risplendentissima in questa ultima faccenda, alla quale prego voi di pensare negli intervalli dei sonnecchiamenti lucignanesi, e di volere sempre bene al vostro, ec.

805. *A Fedele Lampertico.*

Firenze, 27 ottobre 1866.

Mio pregiatissimo signore. Dunque ora nulla manca a noi, se non manchiamo a noi medesimi. Assai mi fu caro ch' ella pensasse a me appena rotta la parete che ci separava, e so ch' ella ebbe qualche breve noia o traversìa da sostenere.[2] Può dunque ora l' opera di tutti i buoni adoperarsi in tante cose, delle quali abbiamo pure

[1] La consegna della corona italica, fatta dall' Austria il 19 ottobre 1866, è posta qui a riscontro con la coronazione di Carlomagno, avvenuta il 25 dicembre dell' 800.

[2] L' allontanamento dagli Stati Austriaci alla vigilia della guerra.

bisogno grandissimo; e quello che possono i buoni, debbono; ed io pertanto a lei rivolgo sovente il pensiero. Non mancherà ella sicuramente, questo mi è certo; e spero anche il bene d'averla qui, o deputato o quello che sia: la vita dei giovani ora è divenuta una fatica, e ciò sta bene; l'avrei voluta io questa fatica sin ch' era tempo! Mi voglia bene intanto, e mi creda sempre di gran cuore, ec.

806. *A Eugènio Rendu, Parigi.*

Florence, 4 novembre 1866.

Cher monsieur. Je dois beaucoup vous remercier pour l'envoi du livre, [1] et pour le livre en lui-même. Il restera comme la plus vive expression peut être de cette âme si élevée et d'une nature si riche et si variée dans ses manifestations: nature d'artiste avant tout, et, par là, jeune jusqu'à la mort: de là aussi, les ombres qui ne font que compléter la vérité du tableau. D'Azeglio était passionné pour ses amis jusqu'à l'excès, et j'en sais quelque chose: il s'irritait de toutes ces bassesses dont il était incapable; et, en ces derniers temps, il était quelque peu aigri par la mauvaise santé peut être, et aussi par l'isolement ou par l'inaction, ce qui lui a dicté certaines phrases qui sont tant soit peu à regretter.

Malgré cela, quel grand esprit, et quel grand cœur! vous avez bien honoré sa mémoire, et de cela aussi je vous remercie. Votre préface donne à cette séduisante physonomie tout son relief. Vous avez en outre fait connaître en lui ce qui était au fond de son âme, et, j'ose

[1] *L'Italie de 1847 à 1865.— Correspondance politique de Massimo D'Azeglio accompagnée d'une introduction et de notes, par* Eugène Rendu; con questa epigrafe: « Souvenons nous que l'amour de la Pa- » trie est sacrifice et non jouissance. » (Lettre XXI), Paris, Didier.

dire, ce que vous et moi, nous étions peut-être les seuls à connaître intimement. Je suis heureux d'avoir dit combien cette âme était profondément chrétienne; cela paraît aujourd'hui par votre publication. Il est bon aussi qu'elle ait précédé ses *Mémoires* qui vont paraître. Elle est, à vrai dire, une partie de ces *Ricordi* mêmes, et non la moins importante. Or donc, je compte sur le souvenir de ce cher Massimo pour me recommander au vôtre, cher monsieur, et je suis avec reconnaissance et attachement sincère, votre très dévoué, etc.

Eugenio Rendu.

Cosne (Nièvre), 8 novembre 1866.

Monsieur le Marquis. Je n'étais pas à Paris, au moment où a paru la *Correspondance politique* de Massimo d'Azeglio, et je vous demande pardon de n'avoir pu consigner, sur l'exemplaire que je vous avais fait immédiatement adresser, le témoignage de mon respectueux attachement. J'espère et je suis sûr que ces lettres de notre cher et illustre ami vous auront paru du plus serieux intérêt. Il me semble qu'au moment où nous sommes, l'autorité de d'Azeglio, au point de vue de la question Romaine, peut-être invoquée en Italie aussi bien qu'en France, comme un argument du plus grand poids; et je désire, de toute mon âme, avoir atteint le double but que je me proposais: 1° élever de ce coté-ci des Alpes un monument à l'homme illustre que j'ai beaucoup aimé; 2° appuyer, en évoquant de la tombe une voix si âutorisée, la politique qui, — en dehors des fureurs puériles de la coterie qui, sous le drapeau de M. Veuillot, a constitué ce qu'on appelle le *parti catholique,* — a toujours combattu la théorie de « Rome Capitale. » L'impression produite en France, dans les hautes régions, par cette publication, est très favorable; en sera-t-il de même en Italie ? M. Nigra, votre Ministre à Paris, m'a beaucoup remercié du *service* rendu par ce volume « à la cause de la vérité et du bon sens ». Pauvre Azeglio ! Il était de ceux qui ne meurent point, et qui servent leur pays, dans la tombe, mieux encore peut-être qu'ils ne l'ont servi, vi-

vants! Vous m'aurez pardonné, monsieur le Marquis, d'avoir saisi toutes les occasions d'unir votre nom à celui de notre glorieux ami: Azeglio, Capponi, Tommaseo, Manzoni, noble faisceau de génies et de forces morales, qu'il faut opposer comme un rempart aux passions folles et aux ambitions, et qu'il convient de montrer comme un phare!

Je serais heureux de savoir par vous, ce que dit de la *Correspondance* le grand public de votre pays, et si le portrait que j'ai essayé de tracer de notre Azeglio a paru quelque peu ressemblant.[1]

Je vous renouvelle, monsieur le Marquis, avec un hommage respecteux, l'assurance d'un attachement que la perte de notre ami comun a rendu plus étroit encore.

P. S. Je rouvre ma lettre pour vous dire que je reçois à l'instant le billet que vous avez bien voulu m'écrire et qui m'a été renvoyé de Paris.

807. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 9 novembre 1866.

Onorevole collega. Scrivevo ieri, cioè volevo dare amplesso fraterno, ma uggia e uggie me lo impedirono. Già me l'ero immaginata, diceva Rosina; e anch'io lo dico, e hanno fatto bene, anzi non potevano fare a meno per Agostino, e inclusive per Giovan Francesco:[2] al quale (curiosa) pensavo anch'io, e ne vedevo l'ombra girare attorno al capo vostro, a braccetto con quelle del Sarpi e di Galileo. Ma quel che più conta, l'altro giorno non so chi mi diceva: bene, il Procuratore di San Marco è fatto Senatore. Sapete chi era? il signor Alfredo Reumont. Dunque per noi tutti, voi siete il Pro-

[1] È inutile ricordare che tutta la stampa italiana si occupò a quel tempo della *Correspondance politique* del d'Azeglio.

[2] Il Sagredo, scrivendo al Capponi della sua nomina a Senatore, rammentava, tra il serio e lo scherzevole, il suo antenato che fu dotto e amico del Galileo.

curatore di San Marco; e ciò vuol dire che date soggezione, massime ai politici dalle botteghe di setaiolo. E altro non dico per oggi, perchè ho fretta. Ma ora scrivete, con severità procuratoria, più il male che il bene, e gli spropositi più delle feste. Se mi pigliate bene per il braccio, vorrei condurvi io al giuramento.

808. *A Fedele Lampertico.*

Firenze, 10 novembre 1866.

Carissimo signore. Ho avviso cortese dal Ministro Berti, ch' egli già conosce di nome ed apprezza il signor Zanella, ma che dalle Facoltà accademiche della Università di Padova non venne ancora fatta proposta; che di più, non gli resulterebbe la vacanza della cattedra di letteratura italiana. Queste cose è bene che ella conosca. Non posso scrivere oggi lettera più lunga; quindi ella mi scusi, e mi creda affettuosamente suo, ec.

809. *Allo stesso.*

Firenze, 1 dicembre 1866.

Egregio Deputato. Io mi congratulo con lei e con noi:[1] molto aspettiamo dai Veneti legislatori, i quali potrebbero co' loro voti dare un sesto a questa Camera, che ne ha bisogno. Il signor Zanella è nominato professore di lettere italiane alla Università di Padova: ma ora io non penso (per l' urgenza della cosa) altro che ai doveri di Deputato e di Senatore. Molto bene ella ci

[1] Per l' elezione a Deputato al Parlamento, Collegio di Vicenza.

aveva pensato prima di me,[1] e più utilmente di me li potrà disimpegnare. Io mi confermo in questa certezza suo affezionatissimo e devotissimo, ec.

810. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 2 dicembre 1866.

Carissimo collega. Voi siete nelle due Categorie: Meriti e Censo. Potrete scegliere la prima, e i documenti a questa relativi mandare o portare come a voi piaccia; e se verrete per l'apertura, l'ultimo modo è più che sufficiente, poichè la Relazione si fa in un momento, e l'ammissione può votarsi il giorno stesso e un momento avanti la presentazione. Mandate il diploma dell'Istituto, che per qualcosa vi avranno dato; il Relatore poi dirà degli scritti, ec. In fretta anch'io, ec.

Lo Zanella è fatto professore ordinario di Lettere italiane nell'Università di Padova, cioè portata la sua nomina all'approvazione di S. M., accogliendo la proposta di quella facoltà di Filosofia e Lettere.

811. *Ad Alfonso Casanuova dei Duchi della Valle, Napoli.*

Firenze, 5 dicembre 1866.

Amico pregiatissimo. Abbiamo qui l'ottimo vostro cugino Padre Capecelatro, al quale Iddio conceda quiete e contentezza in quella sua casa degli Oratoriani, la quale ho sentito da lui essere anche rifugio vostro da quei dolori che il mondo vi ha dato. Questi sono anche miei per l'affezione che tutti vi portiamo, e bastava ciò

[1] Allude a un opuscolo pubblicato nelle elezioni col titolo: *Doveri di Deputato.*

perchè io avessi materia a scrivervi. Il che assai mi duole fare solamente quando una voce amica si crede che possa giovare; ma tutti due siamo diversamente impacciati, nè tra' due sono io quello che tragga dalle occupazioni miglior frutto. Dunque fate almeno di mantenervi sana la vita, perchè sia operosa; ed a conforto dell' animo vostro, eccovi un dono che avrete per la posta insieme alla mia lettera. Questo dono è un libro che da voi potrete giudicare; e dell' autore, se di nome non lo conoscete, vi dirà il Capecelatro; ma però il dono è un po' interessato, perchè si tratta di esortarvi a fare in modo, se modo vi sia, che un qualche libraio di costà ne prenda o in compra o in deposito sicuro, o come voi giudicherete meglio, alcune copie. Vedrete che è un libro di quei non molti che giova diffondere: dunque mi tengo certo che ne farete affare vostro. Verrà un articolo nella *Carità*, dettato, io spero, da Alfonso vostro; la quale fiducia mi ha cresciuto l' animo a scrivervi. Credo che non per gli Asili, ma per le scuole un po' superiori, sia libro da farne dono agli alunni che se lo abbiano meritato, per mezzo dei quali rimanga poi nelle famiglie, dove starà molto bene. Così almeno credo che a voi parrà, egregio amico: a me pare certo; e così vi mando bene accompagnato un cordiale saluto e un abbraccio, pregandovi teniate memoria di me, che sono da un pezzo e rimarrò sempre tutto vostro, ec.

812. *A Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 7 dicembre 1866.

Egregio amico. A voi è bella cosa avere pensato a' miei occhi, e preso intorno ad essi e a me un barlume di speranza. Ve ne ringrazio con tutto l' animo: quanto

a me però vi scrivo quello che male volentieri dico, cioè che ogni barlume è da più anni a me sparito, e che io ne caccio via la speranza, cioè la cacciava quando essa aveva l'audacia di presentarsi, il che da gran pezzo non si attenta fare; perchè nell' organo è disorganizzazione, e l'impotenza della retina non ha solamente causa nervosa. Io tutto questo avevo bisogno di spiegarvi, perchè in voi l'affetto è capace d'essere cocciuto più che in me non sieno le illusioni; cotesto affetto però mi è conforto grande, e dalla vostra lettera ebbi un guadagno che stimo assai. Credetemi vostro affezionatissimo, ec.

813. *A Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 3 gennaio 1867.

Habemus, mio buon amico, la focaccia in questo punto, che è il mezzogiorno del *terzo* del 1867, anno che Dio conceda con molti altri felice a voi ed alla gentile famiglia vostra. *Habemus,* cioè sappiamo che è in Firenze, ma non per anche recata a casa mia: giunse ieri sera, così hanno detto alla Stazione, dopochè per altre sei volte almeno in questi due giorni aveano risposto quel brutto e monotono *non c'è nulla.* Io già nell' animo ruminavo una malinconica lettera, e a voi qualcosa da calmare la vostra collera e anche il dispiacere. Vi scrivo adesso lieto per me, e sempre pure consigliandovi, ma non senza collera, a fare una gita fino all' ufizio postale e gridare e tempestare, perchè la focaccia abbia giaciuto Iddio sa dove quel giorno di capo d'anno, ch' era il suo proprio ed a me promesso. Gridate di questa come di ogni altra cosa simile a questa, che temo ogni giorno ve ne abbiano a capitare. Voi siete i figli del desiderio, tor-

nati a casa provati,[1] e per questa prova più autorevoli, e più degni che abbiano ascolto le ammonizioni vostre. Questa sia la morale della focaccia, che intanto in giornata spero mangeremo io e più altri della famiglia mia.

Veniamo ora a quella nostra Silvia e alla Marina,[2] per la quale temo le conseguenze degli strapazzi fisici e morali, che non sono finiti, sebbene io deva sperare finito il male della bambina sua, cioè mutato in convalescenza. È stata grande l'ansietà nostra, ed ha provato quanti e quanto affezionati amici abbia essa in Firenze.

Avrà il Ministro oggi o domani (prima non poteva) ammonizione di non fare colpa al Trissino del suo *Vello d'oro,*[3] che sarebbe cosa ridicola; e pochi sanno il nome del Pigafetta, nome anche poco bello, tra le altre cose.

Addio frattanto; e nella certezza della focaccia, vi ringrazio, e sono di tutto cuore, ec.

814. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 16 gennaio 1867.

Mio caro Silvestro. Dimmi qualcosa di te, meglio che io non sappia dagli amici nostri. Ti so incomodato, ma leggermente; in casa, non in letto, e cioè da qualche giorno, e dopo altri pochi giorni d'infermità, cioè di reuma con qualche febbre. Tutto ciò raccolgo, ma ignoro se sia tutto il vero: e tu dunque scrivi di te ogni cosa. Mi figuro che, bene ristabilito, vorrai portare la soma senatoriale. Io dal giudizio del Persano[4] mi astengo, perchè

[1] Allude al fatto della cessione del Veneto al Regno d'Italia per mano di Napoleone III.

[2] Le signore madre e figlia Baroni.

[3] Cioè, cavaliere del Toson d'oro.

[4] Il noto processo all'Ammiraglio dopo i fatti di Lissa, dinanzi al Senato.

in me medesimo ho sperimentato che un cieco non sente bene: ma il Senato in breve forse avrà più altre cose da fare. Tu dunque, mio caro Silvestro, verrai spero con noi. In casa qui tutti stiamo bene; tu cerca di fare la stessa buon' opera. Ed ora, detto questo, di tutto cuore t' abbraccio, ed in nome degli altri di casa ti saluto, e mi confermo sinceramente tuo, ec.

815. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 25 febbraio 1867.

Carissimo nostro, se i miei voti valgano, Deputato;[1] e spero varranno, perchè sono voti di molti. Non dico altro; ma pigramente rispondo sola una parola a quelle cortesi da lei ricevute, con la speranza di riaverla qui, e con la preghiera a tutti i Veneti, come a tutti gli altri Italiani, d' andare a votare. Mi basta che vadano, perchè ella sa ch' io mi fido al nostro buon senso. Si adoperi, e scriva quando lo creda necessario. Non la vita d' Italia, ma certo la fortuna, per alcuni anni dipende dal voto che siamo per dare.

Iddio ci aiuti; ed ella mi creda devotissimo, ec.

816. *A Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 25 febbraio 1867.

Egregio amico. Ma voi siete un singolare uomo, e per lo stesso rispetto chiamerei, se osassi, del nome stesso il conte Andrea.[2] Vorreste forse che io non mi fossi rallegrato della sua entrata in Parlamento? Vor-

[1] Elezioni generali del 1867.
[2] Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere.

reste ch' io non fossi andato a ringraziarlo del suo tanto essere cortese meco, e ad attestargli in voce la stima ch' io gli professo? Mi duole non poco ch' egli mi tratti troppo in cerimonia; ma questo dico a voi nell' orecchio: so di certo che noi lo avremo un' altra volta Deputato, e tanto basta. Ma tutti pensate, per l' amor di Dio, a fare Deputati buoni; nè dico solamente a voi andate, ma vi prego a fare gente, chiappandoli anche ne' crocicchi delle strade, e senza ch' abbiano la veste nuziale: tutti, dico, tutti; e poi, del resto, sia quel che vuole. Ebbi l' altro giorno grande allegrezza: dunque l' operazione riuscì bene al conte Selvatico;[1] ed io vi prego di dirgli di questa allegrezza, e ch' io bramo possa continuare lungamente i suoi lavori, ed altri assumerne. Riveritemi poi anche il Prefetto vostro, del quale so certo che fu buona scelta. Ho nuove recenti dalle care convalescenti di Bassano,[2] che si preparano al ritorno; ed è buona nuova a tutti noi, se torneranno sane e vigorose.

Ricordatemi, vi prego, poi con ossequio alle vostre gentili signore di casa, e credetemi di tutto cuore vostro affezionatissimo, ec.

817. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 25 febbraio 1867.

Manca il numero 3 del Bullettino, ma credo certo per vostra svista. Del mio posso dirvi solamente, che ora prima della lettera a voi ne ho scritta una a un mio fattore, con ordine assoluto e mandato imperativo di andare egli e fare andare a votare per chi voglio io, così

[1] Avea il conte Pietro Selvatico avuta l' operazione delle cateratte, con esito felicissimo.

[2] La contessa Marina Baroni e la sua figlia Silvia.

a seriamente pensarvi; e soprattutto a mandare gente. È grossa prova questa che noi facciamo, ed uno scarso numero di voti sarebbe alla prima tirarsi addosso una condanna, e, quel che è peggio, un rimorso. Da Bassano ebbi, per mezzo della famiglia rimasta qui, nuove abbastanza consolanti. Credete sempre a quella stima, ed a quell'ossequio, del quale a voi è debitore il vostro, ec.

820. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 4 marzo 1867.

Caro signore Agostino. Il libretto forse sarà a quest'ora nelle vostre mani; tutto ciò a cura del buon Castillia. Io vi ringrazio dei Bullettini, tanto più preziosi quanto i giorni sono più rischiosi. Vera la vostra pittura del Garibaldi, e de' suoi procedimenti, divisa in più storie, come facevano i pittori del quattrocento. Qui si mette innanzi contro al Peruzzi il Crispi: la lotta mi pare generalmente piuttosto viva: null' altro poi di nuovo, perchè ogni cosa tace in faccia alle elezioni. Ho caro vi siate dentro voi pure, e seguitate. Ha fatto bene il principe Amedeo a stare al suo posto. Mi direte in voce se l'avvenuto alla Fenice avesse una vera significazione.

Intanto invio ora in semialto luogo la vostra lettera di stamani, la quale mi pare abbia cose importanti da sapere; e vi saluto.

821. *A Guglielmo De Sanctis, Roma.*

Firenze, 20 marzo 1867.

Carissimo signor Guglielmo. Ricevo per lettera un tristo annunzio, che Paolo mi aveva prima comunicato.

Ella sa bene quanta parte io prenda a questo dolore della sua famiglia, e istantemente la prego voglia in mio nome assicurarne la madre sua e la sorella. Immagino bene l'afflizione di queste e la sua, mio caro signor Guglielmo. La morte del padre è il principio d'un secondo più tristo periodo della nostra vita; e quando è mancato il capo della famiglia, è ad essa mancato come il pernio che la teneva ferma, e che serbava quella unità cara. Ma questo si deve poi da' buoni rinnovare come si può in altro modo, e mi tengo certo che ciò avvenga alla famiglia sua. Mi tenga conto di questi cordiali miei sentimenti; si conforti col lavoro, che è medicina; e mi creda sempre con tutto l'affetto suo devotissimo amico, ec.

822. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 6 avril 1867.

Mon cher monsieur. Permettez-moi de vous présenter par cette lettre mon collègue au Sénat, monsieur Auguste de Gori, chef d'une des premières familles de Sienne. Homme distingué par ses qualités personnelles, il s'est fait connaître par quelques écrits assez remarquables sur la Politique et sur l'Economie. Le désir qu'il m'a vivement manifesté de faire votre connaissance l'honore, et suffit à vous montrer la conformité de vues qui existe entre lui et vous sur plusieurs des points qui sont toujours et surtout aujourd'hui les plus importants. Il vous parlera de nos affaires avec sagacité, et pourra vous dire qu'elles sont en mauvais état pour ce qui regarde l'administration et la franche allure du gouvernement, mais que l'état du pays ni la violence des partis ne sont tels à inspirer aucune inquié-

tude, quant au danger de graves évènemens. Tout se réduit à des difficultés sérieuses à la vérité, et en ce moment même nous en avons une bien grave pour nous faire un Ministère. À part cela, le pays semble tranquille et restera tel; car si nous sommes impuissans aux grands remèdes, nous sommes loin aussi des grandes folies. J'ai écrit à la hâte, veuillez bien m'excuser, et croyez-moi toujours, avec la plus grande estime, votre très dévoué, etc.

823. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 30 aprile 1867.

Amico carissimo. Il congedo è bello e concesso dal Presidente del Senato: dunque, a domenica. Abbiamo, come sapete, la pace; almeno per ora; alla quale io credetti sempre, non ostante che dicessero officialmente il contrario i più autorevoli, e i *sapenti*, tra' quali prima la Borsa. Ma l'alleanza con l'Austria e l'Inghilterra è il primo mio voto, com'è il vostro; pure non mi fido. Il Giovanola ed il Coppino [1] sono piemontesi puro sangue, ma non *Permanente;* la quale del resto si è molto ammansita. Il primo conosco, ed è buon uomo; dicono il secondo felice oratore. Ma il nostro male di noi tutti è che non si lavora; dai Ministri fino a quei che si vendono il dì di San Marco.[2] Non si lavora; nè con le braccia nè con la testa nè con la volontà. Ci arriveremo noi a

[1] Al Ministero dei Lavori pubblici e a quello dell'Istruzione erano stati chiamati in questo mese di aprile Antonio Giovanola e Michele Coppino.

[2] Allude a una fiera a Ponte di Brenta, per la Sagra di San Marco, della quale il Sagredo gli aveva parlato lungamente in una lettera del 26. Vi si contrattavano gli *opranti* per servigi che duravano dal 25 aprile di un anno al 24 aprile dell'anno successivo.

lavorare di qui all'anno duemila? Questo è il grande problema, ch'io vi prego di meditare per averlo risoluto domenica, e intanto ci penserò anch'io. Felice *bacatura* a voi; la mia particolarmente non va male. Or ora dormono la grossa, come la dormiamo tutti noi. Credetemi vostro amico, ec.

Ho la vostra dei 28. Ma che scontro? non si sono mica battuti. Ma i *sette savi* mi pare che abbiano deliberata una sciocchezza con l'aggiornare il duello a quando il Rattazzi, invece di Ministro, ritorni uomo. Null'altro; e addio la seconda volta.

824. *Al professore Carlo Matteucci, Firenze.*

Martedì, 30 aprile 1867.

Ma voi replicate in certo modo, che non mi appaga. Che cosa vi abbiano detto non so, e non vo' saperlo. Volevo cercarvi ieri ed oggi, ma è forse meglio che io vi scriva. Caro mio, che io mi faccia apostolo d'un sistema o d'un ordine d'idee in questa materia, è impossibile per le ragioni che io vi scrissi. Quanto a voi, nulla altro vo' dire: se io avessi una volta sola parlato di voi in modo diverso da quello che deve un amico di trent'anni, provato nella intimità, e verso un uomo quale voi siete, e che mi stima più che io non valgo; vi dico, me ne vergognerei, e basta. Che della Normale e di Santa Maria Nuova, che sono in Toscana, abbiano i giornali di Toscana detto male, scusate, ma se a voi fa specie e ve ne confondete, in questo io non vi riconosco, e me ne dispiace. Negli ultimi giorni, e quando venivano a galla i nomi,[1] nemmeno mi è occorso udire parola di voi,

[1] Nella composizione del nuovo Ministero, che fu preseduto dal Rattazzi, e durò dal 10 d'aprile al 27 d'ottobre.

alla quale mi dovessi contrapporre. Per quello che avete fatto in favore del vecchio amico nostro,[1] vi voglio più bene, o invece ritrovo ragione del bene che io vi voglio; e avrei bisogno di stringervi la mano, e lo farò a ogni modo. Addio; credetemi, ec.

825. *Al senatore Ettore Gerbaix de Sonnaz, Decano dei Cavalieri dell' Ordine della Santissima Annunziata, Torino.*

Firenze, 16 maggio 1867.

Eccellenza. Ho l' onore di accusare a V. E. il ricevimento della comunicazione fattami, per ordine di Sua Maestà il Re nostro sovrano, Gran Maestro, del matrimonio di S. A. R. il principe Amedeo Duca d'Aosta con S. A. la principessa Maria Dal Pozzo della Cisterna. Qualora non fosse a me possibile di offrire personalmente al Regio Trono le mie devote congratulazioni pel fausto evento, prego l' E. V. di fare accettare benignamente le mie necessarie scuse, e farsi interprete dei miei sentimenti presso la Regia Maestà sua. Si degni insieme V. E. di gradire il mio più distinto ossequio.

Di V. E. devotissimo collega e cugino, ec.

Antonio Panizzi.

Villino,[2] Nuova York, 2 giugno 1867.

Illustre e riverito amico. Vi assicuro che non ho mai ricevuto lettera che m' abbia tanto commosso e insuperbito, quanto le

[1] Il professore Maurizio Bufalini.

[2] Così chiamava la succursale della locanda Nuova York in Lungarno.

poche righe che voi avete avuto la bontà scrivermi or ora.[1] L'essere creduto degno dell'affetto e stima di un illustre italiano di cui s'onora il nostro secolo e la nostra patria, mi rende superbo davvero. Se nulla mancasse a farmi desiderare di rivedere questa metropoli, dove tutto ricorda quanto noi dobbiamo ai vecchi toscani, la vostra cara e cordiale letterina sarebbe più che sufficiente a supplire alla mancanza. E quanto al ricordarmi di voi e di tanti che mi hanno colmato di sì squisite gentilezze, fidatevene a un cuore che oso dire non essere ingrato. Del resto, se non mi credete indegno d'esser vostro collega, non c'è onore di cui io stesso possa credermi indegno: così potessi non essere inutile!

Col più profondo rispetto mi vi professo, caro ed illustre marchese Gino, affezionatissimo ed obbligatissimo amico e servo, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, 17 juin 1867.

Monsieur le Marquis. Je suis très coupable de ne vous avoir pas encore remercié de la lettre que vous avez bien voulu m'écrire, pour me procurer la connaissance de M. le sénateur Gori. M. votre collègue vous aura, sans doute, beaucoup parlé de Paris; mais ce qu'il n'aura pu vous dire, c'est combien j'ai été heureux de profiter — trop peu malheureusement pour moi — de son séjour au milieu de nous; et combien je vous suis reconnaissant de m'avoir mis à même de m'entretenir avec un homme d'une aussi parfaite distinction, et dont la conversation revèle une si vive intelligence des hommes et des idées.

De facheuses circonstances m'ont empêché de voir le Comte de Gori au moment de son départ que je ne croyais pas si prompt; j'ai vivement regretté de n'avoir pu le prier de se charger pour vous de tous mes hommages, et aussi de n'avoir pas réalisé le projet que nous avions formé de faire ensemble une visite à M.gr Darboy, archévêque de Paris. Il eût été utile pour cet éminent prélat de causer avec M. de Gori avant son départ pour Rome; et M. de Gori, de son côté, aurait été frappé de la largeur et de l'indépendance d'idées de l'archévèque.

A ce propos, qu'en est il des bruits que circulent? allons

[1] Rallegrandosi che fosse stato nominato Senatore del Regno.

nous voir se réunir un Concile général? Ce serait un grand, et je le pense, un heureux événement. Car que de questions soulevées qui sollicitent une solution, dans l'intérêt de la société religieuse et de la société civile tout ensemble!

Si Pie IX se résignait à redevenir lui-même, si le Pie IX de 1846 reparassait dans l'assemblée générale de l'Eglise, de nouveaux horizons pourraient se lever pour le catholicisme. Hélas! il est grand temps!

Agréez, Monsieur le Marquis, l'assurance de mes sentimens respectueux et devoués, etc.

826. *Al marchese Cesare Alfieri, Torino.*

Firenze, 20 giugno 1867.

Mio caro e buon amico. Ieri sera un piccolo numero di Senatori si radunò a discorrere intorno allo stato pur troppo languido del Senato, e al danno che ne viene un poco ancora per la cosa pubblica e per il Governo stesso, rimasto a lottare solo contro una assemblea irruente e che vorrebbe essere ogni cosa, quando ella sapesse e valesse qualcosa di più. Concordarono le opinioni intorno al fare una qualche dichiarazione un po' solenne, e dare importanza, quanto riesca, alla discussione che preceda il voto sul bilancio provvisorio; dire, insomma, qualche parola almeno, come se non si avesse la gola stretta, secondo il solito, dall'urgenza. In quella conversazione dicevano tutti: è un gran peccato che non ci sia l'Alfieri! e ci pareva essere come storpi. Ti scrivo questo, non già per farti alcuna forza quanto al venire qui, e rispetto le ragioni che tu puoi avere di salute e di famiglia; ma certamente dovevo io farti sapere questo desiderio nostro, e ad ogni modo farti sapere quello che avvenga in Senato. Fa' conto sia questa non già una lettera, ma un semplice avviso.

Ho le tue nuove non di rado, e da più lati: ti prego ossequiare molto in mio nome la signora Contessa, e ricordarmi alle tue care bambine. Aggiungo poi, tornando a questa uggiosa politica, che se il Conte di Revel o il Conte Sclopis, per caso, si sentissero invogliati di recare in nostro soccorso l' autorità della parola loro, sarebbe un regalo molto bene accolto. Ma io mantengo il mio proposito, e non chiedo nulla: ti ho scritto per debito e per amicizia; dunque tu sai quanto cordialmente. Ciò basta. Conservami quella tua cara benevolenza, sapendo che io sono e sarò sempre di tutto cuore affezionatissimo, ec.

Cesare Alfieri.

Torino, 30 giugno 1867.

Caro e venerato mio Gino. Mi è una vera e grande consolazione quel nuovissimo attestato della tua amicizia, per me così preziosa e benefica, che mi porta la lettera tua. Se lo stato di mia salute me lo concedesse, ritornerei senz'altro a Firenze; non già che io mi possa facilmente persuadere di potervi recare un utile aiuto, ma perchè mi pare giusto e lodevole l' intendimento vostro, e mi farei volontieri un punto d' onore di unirmi a te, ed a tutti quanti si dimostrano gelosi di mantenere la dignità e l'autorità salutare del Senato. Pur troppo le mie doglie non cessano di darmi martello, ed ora in una parte, ora in un'altra parte continuamente mi molestano, rendendomi intollerante di qualunque un po' seria applicazione, e facendomi temere di vedermi ancora ridotto a quello stato di prostrazione dal quale ebbi tanta pena a riavermi l' anno passato. La state per me è peggio dell' inverno. Non vorrei dunque che la mia presenza non facesse altro, se non dare a qualche malevolo un argomento di più per rivolgere al Senato quelle parole di San Paolo ai Corinti: *Inter nos multi infirmi et imbecilles.*

Mia nuora parte domani, e va a Livorno con le bambine, cui sono raccomandati dal Cipriani i bagni di mare; ed io starò solo in Torino aspettandole, per andare poi, ritornate che sieno, in Val di Tanaro, dove spero di poter rimanere fino al novembre, essen-

domi sempre stata più d'ogni altra benigna l'atmosfera delle nostre colline.

Sai che ci tocca il fastidio di dovere cercare una casa, poichè sembra che col Buggiani non vi sia modo d'intendersi; e non è questa una briga da poco, tanto più che io non vorrei allontanarmi dai luoghi finora abitati, poichè in Firenze il mio centro di gravità è naturalmente il palazzo Capponi.

Disposto, come sono, a prediligere coloro ai quali tu vuoi bene, cordialmente mi commovo pensando alla giusta desolazione in cui la morte della cara ed amabilissima signora Giulia, ha immerso il nostro signor Gigi [1] e l'ottimo signor Niccolò Antinori. Soggetto di particolarissima compiacenza era per me la somma e continua benevolenza che mi dimostrava quella madre di famiglia così esemplare, e quella egregia e rispettabilissima *donna di casa sua.* Al tuo quindi sinceramente unisco il mio vivo compianto.

Ti prego, caro Gino, ossequiare affettuosamente in mio nome l'ottima signora Marianna, e raccomandarmi a lei perchè mi voglia nella grazia sua mantenere. Rincrescemi assai di non poterle dare notizie consolanti della cara nostra signora Ghita.[2] Ma pare che il male faccia progressi più precipitosi di quello si credeva dapprima. A Gaetano,[3] mio carissimo compagno ed emulo in amarti, un affettuosissimo saluto: in cambio ti porgo i sinceri ringraziamenti e le affettuose riverenze di mia nuora e delle nostre bambine.

Rammenta che non puoi fare cosa a me più cara e gradita di quello sia il credere che è davvero cosa tutta tua il tuo affezionatissimo e divotissimo, ec.

827. *A monsignore conte G. B. Carlo Giuliari, Verona.*

Firenze, 1 luglio 1867.

Mio carissimo monsignore. L'articolo è buono, e giusto e necessario;[4] lo avrà in mano stampato a quest'ora,

[1] Luigi Mannelli, padre della Giulia che fu consorte del cavaliere Antinori.

[2] Margherita vedova Collegno.

[3] Il Castiglia.

[4] Concerneva lo scandaloso sfregio fatto a Verona contro la processione del *Corpusdomini.*

ma solamente un poco abbreviato, per le convenienze del giornale: pure qual è basta a mio credere, e spero ch'ella ne sarà contento.

Per essere (come si dice a Firenze), sono bricconerie vere; ma io confido che alla fine vadano contro al segno. Quando ella non si sia direttamente accomodata col giornale, mi scriva quello che io debbo fare. Il giornale credo fosse bene scelto, pel tempo che corre; ed ella mi creda di tutto cuore suo devotissimo, ec.

828. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 28 luglio 1867.

Eccellentissimo collega. Ma voi svignate alquanto misteriosamente: so che avete chiesto un congedo, e non so per quanto. Sarebbe brutta se i voti mancassero al Bilancio, o che si avessero a stento.

La legge sull'Asse a quest'ora, cioè mentre vi scrivo, Dio sa che rumori desterà in Palazzo Vecchio; ed a noi che cosa sia da votare, è incerto per ora. Intanto anche di là svignano gli Onorevoli. Mi dispiace del Lampertico; e forse egli è uomo troppo avvezzo a stare in cella, e ve ne accorgete subito a sentirgli dire due parole. In quanto ai *meetings*, io vi confesso non me ne turberei per nulla: sapete quanto piccola minorità rappresentino; e gli spropositi, che sono di rigore in quelle adunanze, ingrossano spesso la maggiorità contraria.

È cosa semplice per le due Camere lasciare al Rattazzi negoziare un prestito; ma le leggi poi che sono urgenti, chi le vota? Quasi affatto impossibile ora, ed a novembre poco meno; e che si possa con gli imprevveduti andare fino al 69, mi pare cosa poco da sperare. Ma voi lavorate dunque per l'istruzione secondaria: il Mat-

teucci ha fatto il Rapporto, ma finirà lì per questa sessione.

Mi sovviene ora uno sgravio di coscienza, che ho dimenticato farvi sempre in voce. Ho fino dal 49 un manoscritto vostro, lasciatomi in deposito, sopra le cose di quell'anno, ed i pensieri che si agitavano a voi nel capo. Mi parve cosa notabile, e della quale io non sono legittimo possessore: ma si direbbe proprio ch'io volessi rubarvi lo scritto, ch'era cosa semplice mandarvi a casa nei mesi decorsi. In tutti i modi, è ora e sempre qui a disposizione vostra. Addio di cuore, ec.

P. S. Ho la vostra di stamani. Ma sicuro, che avere pochi Seminari e grossi sarebbe cento volte meglio per l'istruzione dei preti. Ma noi siamo come quel prete, anzi cardinale — che il mal lo fece bene, e il ben lo fece male. — Queste faccende garibaldine sono qualcosa; ma io non credo nemmeno al principio di una mossa, e molto meno di una riuscita.

829. *Al professore Pietro Capei, Livorno.*

Firenze, 31 luglio 1867.

Amico carissimo. Dopo le notizie avute da Paolo, che vi trovò assai bene, ricevo le vostre non tanto soddisfacenti. Ma forse un po' d'uggia livornese viene a confondersi con la malattia; sebbene io sia certo che i vosti nipoti vi fanno ottima conversazione. Aspetto sentire quello che ulteriormente risolverete, e non dispero che pigliate la strada di Firenze per andare a Lucignano, e che si possa nell'interstizio fare un po' di chiacchierata insieme. Delle uggie mie non vi parlo; ma sapete che siamo alle strette della legge sull'Asse ecclesiastico; la

quale passerà a piene vele anche nel primo Corpo dello Stato; il quale finisce o finirà quasi con questo atto la sua lunga e inerte seduta: ma che finisca, è tutto quello che vi sia di buono, e mi batterò la pancia quando si avranno almeno una diecina di settimane prima che ricominci. Dunque io chiudo la lettera come avrei dovuto principiarla, con le parole di Marco Tullio:[1] *Cum a senatoriis officiis tandem omnino aut magna saltem essem ex parte liberatus;* e vorrei potere continuare col sullodato Tullio: *retuli me, Brute, te hortante, maxime ad ea studia, etc.* E così vi auguro di tutto cuore la buona salute e la buona sera.

830. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 5 agosto 1867.

Mio carissimo signore. Seppi che la radunanza popolare andò in fumo, poi so che vi hanno sostituito io non so quale scritto con 500 firme, cosa più solida e anzi dura e zotica e grossolana.[2] Tutti si sa queste firme come si raccolgono; e a me riuscirebbe di procurarmene che dicessero ch'io sono un bravo maestro di musica, come ad altri ch'io sono un ladro. Ma il fatto è a quel che mi hanno detto, ed è la cosa più naturale del mondo, che i 500 onorevoli nessuno costà sul luogo gli conosce e sa chi sieno.

Mi dispiace che sia caduta addosso a lei come una piccola immondizia che si toglie via con la spazzola:

[1] *Tusculanarum disputationum*, lib. I, cap. 1. Le prime parole furono un po' variate a memoria dettando.

[2] Per aver dato il voto contrario al disegno di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico.

ma di questa roba per l'aria ce n'è pur troppo, ed i chiassoni della Venezia è naturale sino a un certo punto ch'abbiano voglia di sbizzarrirsi. Del resto, guai se gli elettori volessero al loro mandatario tener conto d'ogni voto; ed ella ebbe compagni in quello, che non è poi caso da inquisizione: ma questa è tolleranza nostra, questa la sapienza! Ho detto nostra, perchè ci siamo tutti quasi come solidali; del che mi vergogno. Del resto bisogna un po' lasciarla correre questa roba: ed ella prego non ci pensi troppo, ed a novembre ripigli il suo scanno come nulla fosse. Importa non togliere aiuti a quella opinione savia, che si farà strada, io non ne dubito, ma pur troppo dopo agli spropositi. Così avviene quasi sempre, ed ella conosce la storia. Mi saluti quel bravo signor Alessandro Rossi, e non si scordi ch'io sono di cuore suo devotissimo ed affezionatissimo.

P. S. Anche lo scrivente Carraresi si conduole seco dei dispiaceri avuti, e nuovamente le si professa grato, e la riverisce distintamente.

831. *A monsignore conte G. B. Carlo Giuliari, Verona.*

Firenze, 5 agosto 1867.

Riverito signor canonico. Avrei dovuto scriverle quando nacque il caso dei giornali ritenuti,[1] ma l'egregio Miniscalchi fece ogni cosa; ed ella sa ch'io sono poltrone a scrivere. Volevo anche dare schiarimenti circa all'articolo abbreviato, ma era discorso lungo; e invece dissi al Miniscalchi come andasse il fatto, che egli mi promise esporre a lei. Vorrei per ogni rispetto la

[1] Gli esemplari *d'estratto* dell'articolo di cui parla la precedente lettera, furono sequestrati alla Posta; ma poi vennero rilasciati.

cosa fosse andata meglio; ma quell' articolo non fu inutile, anzi credo molto giovasse a rettificare l'opinione sviata in modo, che io non temo chiamare iniquo. Ora mi hanno detto che le cose vanno meglio, ed anzi accennano a uno svolgimento di opinioni che io non bene capisco: ma quando ella faccia qui una corsa, come accenna, mi schiarirà il tutto. Avrei poi bisogno di sapere quasi a modo d'inchiesta, come andasse la cosa dei 150 numeri della *Gazzetta*, fermati più giorni alla Posta: in tutti i modi è una furfanteria grossa, e importa conoscere chi l' abbia fatta. Mi creda sempre suo, ec.

832. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 17 agosto 1867.

Amico carissimo. Dio mio! povera Venezia! Bruciato, almeno in parte, San Giovanni e Paolo? e il San Pier Martire di Tiziano? Ma questo non era dentro una cappella. Io spero sempre non sia tanto male: intanto però sono compreso di terrore come per una calamità pubblica. Scrivete qualcosa,[1] e dite ancora dei manoscritti. Quelli di Dalmazia e Istria dovrebbono lasciarsi; non mai le legazioni in Austria e Germania. Non credo in Roma si faccia rivoluzione, nè intorno a Roma possa farla il Garibaldi. Ma roba c'è nella Diplomazia; e che cosa armeggi l' acuto e sottile Rattazzi non so, nè indovino. Egli prese il discorso del Lambruschini come lo intendono alcuni a Venezia. Mi tengo certo, quanto a me,

[1] Lo stesso giorno il Sagredo aveva scritto da Padova al Capponi: « Lettera dolorosissima. Disgrazia di Venezia. Arse la cappella del » Rosario posta nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, ricca d' opere » d'arte. Ivi erano collocati, a modo di provvisione, il San Pietro Martire » di Tiziano e un gran quadro di Gianbellino Sono distrutti, ec. »

ma di questa roba per l'aria ce n'è pur troppo, ed i chiassoni della Venezia è naturale sino a un certo punto ch'abbiano voglia di sbizzarrirsi. Del resto, guai se gli elettori volessero al loro mandatario tener conto d'ogni voto; ed ella ebbe compagni in quello, che non è poi caso da inquisizione: ma questa è tolleranza nostra, questa la sapienza! Ho detto nostra, perchè ci siamo tutti quasi come solidali; del che mi vergogno. Del resto bisogna un po' lasciarla correre questa roba: ed ella prego non ci pensi troppo, ed a novembre ripigli il suo scanno come nulla fosse. Importa non togliere aiuti a quella opinione savia, che si farà strada, io non ne dubito, ma pur troppo dopo agli spropositi. Così avviene quasi sempre, ed ella conosce la storia. Mi saluti quel bravo signor Alessandro Rossi, e non si scordi ch'io sono di cuore suo devotissimo ed affezionatissimo.

P. S. Anche lo scrivente Carraresi si conduole seco dei dispiaceri avuti, e nuovamente le si professa grato, e la riverisce distintamente.

831. *A monsignore conte G. B. Carlo Giuliari, Verona.*

Firenze, 5 agosto 1867.

Riverito signor canonico. Avrei dovuto scriverle quando nacque il caso dei giornali ritenuti,[1] ma l'egregio Miniscalchi fece ogni cosa; ed ella sa ch'io sono poltrone a scrivere. Volevo anche dare schiarimenti circa all'articolo abbreviato, ma era discorso lungo; e invece dissi al Miniscalchi come andasse il fatto, che egli mi promise esporre a lei. Vorrei per ogni rispetto la

[1] Gli esemplari *d'estratto* dell'articolo di cui parla la precedente lettera, furono sequestrati alla Posta; ma poi vennero rilasciati.

cosa fosse andata meglio; ma quell' articolo non fu inutile, anzi credo molto giovasse a rettificare l'opinione sviata in modo, che io non temo chiamare iniquo. Ora mi hanno detto che le cose vanno meglio, ed anzi accennano a uno svolgimento di opinioni che io non bene capisco: ma quando ella faccia qui una corsa, come accenna, mi schiarirà il tutto. Avrei poi bisogno di sapere quasi a modo d'inchiesta, come andasse la cosa dei 150 numeri della *Gazzetta*, fermati più giorni alla Posta: in tutti i modi è una furfanteria grossa, e importa conoscere chi l' abbia fatta. Mi creda sempre suo, ec.

832. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 17 agosto 1867.

Amico carissimo. Dio mio! povera Venezia! Bruciato, almeno in parte, San Giovanni e Paolo? e il San Pier Martire di Tiziano? Ma questo non era dentro una cappella. Io spero sempre non sia tanto male: intanto però sono compreso di terrore come per una calamità pubblica. Scrivete qualcosa,[1] e dite ancora dei manoscritti. Quelli di Dalmazia e Istria dovrebbono lasciarsi; non mai le legazioni in Austria e Germania. Non credo in Roma si faccia rivoluzione, nè intorno a Roma possa farla il Garibaldi. Ma roba c' è nella Diplomazia; e che cosa armeggi l' acuto e sottile Rattazzi non so, nè indovino. Egli prese il discorso del Lambruschini come lo intendono alcuni a Venezia. Mi tengo certo, quanto a me,

[1] Lo stesso giorno il Sagredo aveva scritto da Padova al Capponi: « Lettera dolorosissima. Disgrazia di Venezia. Arse la cappella del » Rosario posta nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, ricca d' opere » d'arte. Ivi erano collocati, a modo di provvisione, il San Pietro Martire » di Tiziano e un gran quadro di Gianbellino Sono distrutti, ec. »

che il Lambruschini non volle farne un atto politico, e quelle cose le avrebbe dette sotto al Ricasoli o a chi si sia: la replica nacque dalla controversia. Addio: scrivete di San Giovanni e Paolo.

833. *A Guglielmo De Sanctis, Roma.*

Firenze, 18 agosto 1867.

Carissimo signor Guglielmo. Le sue parole commoventi accrebbero a me il dolore della sua sventura, venuta in modo così atroce, non appena rimarginata un poco la piaga di un'altra simile. Avevo anch'io potuto in qualche modo apprezzare le rare doti della sua defunta genitrice; poi quel parlarmi spesso di lei, e il modo e l'accento, mi avevano fatto comprendere quanta parte della sua felicità domestica riposasse nelle virtù e nel senno della madre sua. Le scrivo cose che forse inaspriscono a lei il dolore; ma non saprei fare altrimenti, senza voler affogare quel sentimento ch'è pure in me. Tutta la mia famiglia e i comuni amici partecipano tutti vivamente a questo sentire; ed io la prego di riconoscervi una prova dell'affezione sincera che tutti noi le portiamo. Si conforti quanto a lei riesce, e chieda soccorso alla sua migliore amica, l'Arte, che non le mancherà certo. Mi creda poi sempre, con tutta la sincerità, suo devotissimo e affezionatissimo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, 22 agosto 1867.

Carissimo marchese Gino. Vi ringrazio di tutto cuore dell'*Archivio,* che per mezzo del Vieusseux avete fatto tenere alla

nostra Biblioteca. I vari quaderni sono giunti tutti esattamente; sicchè ora la nostra collezione è completa. Ho già scritto al Tabarrini ringraziandolo.

Di me non potrei dirvi quasi nulla di nuovo. Io continuo qui la solita mia vita. Scrivo, come vedete, qualche articoluccio sulla *Carità*, ed ora da pochi dì ho cominciato la stampa di una mia Vita di Gesù Cristo, che forse sarà compita per la fine di quest'anno. In Congregazione siamo ancora tutti per grazia di Dio, e tutti abbastanza operosi.

Ieri vidi il Persico, che pare risoluto a cominciare tra non molto il noto Giornale. Alfonso Casanuova è a Trani in casa dei suoi congiunti, che furono non è molto colpiti da una sventura domestica. Una nepote di Alfonso maritata di fresco perdè il marito. Quattro mesi di matrimonio, e più di tre mesi di malattia.

In Napoli, per grazia di Dio, il colera è mitissimo. Speriamo che non aumenti.

Vi prego dire al signor Lotti che ho ricevuto il suo librettino, e lo ringrazio. Non ho potuto ancora leggerlo; poichè ieri l'altro mi venne, e ieri mi fu tolto dal Persico, che mi mostrò gran desiderio di leggerlo. Spero che nel prossimo numero della *Carità* si stamperanno le due parabole dello stesso Lotti; ma non ne sono sicurissimo. Domani andrò a passare cinque o sei giorni a Sorrento (poichè la mia salute ne ha proprio bisogno), e temo che questa mia assenza possa impedire le correzioni, ec.

Addio: state sano; gradite di cuore i miei sinceri ringraziamenti, ed anche per tutto l'affetto e per tutta la bontà che mi avete prodigato mentre io ero a Firenze. Pregate intanto pel vostro, ec.

Mille cordiali saluti al Lotti e agli altri amici comuni, come il Castiglia ec.

Francesco Puccinotti.

Siena, 30 agosto 1867.

Venerato ed amato signor Marchese. Se fossi stato presente quando ella in faccia al Senato [1] pronunziò quelle solenni parole di

[1] Nella tornata degli 11 agosto, il Capponi parlò al Senato, discutendosi la legge che portò poi la data del 15 d'agosto 1867. Qui si rife-

non voler votare in favore di una legge contraria alla Chiesa, io mi sarei slanciato dalle tribune per venirla ad abbracciare e baciarle la fronte, dove il forte e pio e saggissimo pensiero era ba-

riscono le sue parole, omettendo le risposte, che possono leggersi negli *Atti del Senato:*

« Senatore Capponi. Negli archivi del Senato sono alcune petizioni » delle Provincie meridionali, relative alle chiese ricettizie. A me era » stata inviata un' altra petizione non so da chi, ma so che viene dalla » città di Acerenza. Questa petizione non può essere presentata, man- » cando delle forme più essenziali.

» Mi duole però di non poterla presentare; perchè, oltre alla do- » manda che ne formerebbe il principale subbietto, si discorrono non » poche cose intorno a queste chiese ricettizie, che meriterebbero la » più seria attenzione.

» La petizione per suo principale assunto riguarda i preti giovani, » che ancora non sono di fatto partecipanti alle rendite della chiesa cui » sono addetti.

» Senatore Leopardi. Domando la parola.

» Senatore Capponi. La legge, dice che non sono ammessi alla com- » pensazione, all' indennità, altri che quelli i quali già sono partecipanti » di fatto in queste chiese.

» La petizione dimostra come si arrivi ad essere partecipanti di fatto » solamente dopo un lungo esercizio, e quando si è ben innanzi nel sa- » cerdozio: per l'ordinario quei che diventano partecipanti di fatto, hanno » già servito la chiesa oltre dieci anni.

» Ora, avendo essi un diritto acquisito, è egli giusto il toglierlo?

» Con questa petizione si suggerirebbe l' idea di un emendamento, » nel quale si dicesse che sono considerati partecipanti quelli che già sono » *in sacris*, che già han fatta irrevocabile la loro professione religiosa, » che sono insomma in possesso di diritti che ritengono acquisiti per » mezzo di queste chiese ricettizie. Io però non propongo questo emen- » damento, il quale di certo non sarebbe accolto; ma solo desidero ac- » cennarlo al Ministero, perchè parmi che questa materia tocchi molto » da vicino la costituzione della Chiesa in quelle provincie, e particolar- » mente delle parrocchie, le quali certamente tutti stimano necessarie » e vogliono rispettate.

» Molte cose si sono dette a questo riguardo, e tutte dimostrano, a » mio avviso, ciò che forma il vizio organico di questa legge, che per » tal motivo io non saprei approvare.

» È un fatto che molte materie, in essa legge contenute, si adden- » trano di troppo nell'ordinamento della Chiesa, ed anche in quella parte » viva, per la quale si risentono eziandio i laici, e si turbano spesso, » più che non sembri, i popoli.

» Prescindendo da ogni altra considerazione, io credo sia di somma

lenato di tal luce da invitare tutta quella tribù di traveggenti a seguire il suo esempio. Seconda volta in che la veneranda autorità del senatore Capponi, dopo quella del Matrimonio civile, re-

» convenienza politica per gli uomini del Governo l' andare guardinghi » in questa materia.

» SENATORE CADORNA, *Relatore.* Domando la parola.

» SENATORE CAPPONI. Le difficoltà che sorgeranno, saranno sicu» ramente molte; io però confido che il Ministero, sentendo tutta la gra» vità della cosa, vi provvederà, per quanto sia possibile, con rego» lamenti appositi.

» Questo mi contento per ora di invocare, nel caso sempre che » questo disegno di legge abbia l'assenso del Senato.

» Mi duole che l'accennata petizione non rimanga negli archivi del » Senato, perchè sono in essa molte cose istruttive, sulle quali sarebbe » forse ora meno opportuno e non gradito il dilungarmi.

» Il petente mi sembra animato da buone intenzioni verso lo Stato » come verso la Chiesa; e dice, per esempio, fra le altre cose: Voi disgu» state i preti giovani; e non solamente li disgustate, ma li mettete da » parte, li lasciate senza provvedimento, li allontanate dal servizio par» rocchiale; e ciò è male, perchè i preti giovani più facilmente si confor» mano alle cose nuove.

» Insisto su questo punto, e finisco per non rendermi importuno di » troppo al Senato.

» Insisto, dico, non senza fare osservare come questa e qualche al» tra disposizione di questa legge tocchi, come ho detto, la interna » struttura della Chiesa, nella quale se il laicato s'ingerisca, fa cosa » imprudente, nè mai consegue il fine suo.

» SENATORE CADORNA, *Relatore.* Domando la parola.

» PRESIDENTE. Perdoni; la parola spetta prima al signor Senatore » Leopardi.

» SENATORE LEOPARDI. Ho chiesta la parola per ringraziare l'ono» revole preopinante di aver mossa una questione la quale, come egli » diceva, è di molta gravità per le provincie meridionali.... »

Avendo risposto il SENATORE CADORNA, in nome dell'Ufficio Centrale, il CAPPONI soggiungeva:

« Io mi permetto di non accogliere l'assimilazione fatta ed eccel» lentemente svolta, come è suo costume, dall' onorevole preopinante, » il quale ha chiamato questi diritti una speranza, e gli ha assimilati » alle speranze degli impiegati, alle speranze di quelli che aspettano un » benefizio. Del benefizio ci può essere speranza, ma non essendo ab» bastanza esperto nel diritto canonico, credo che sarebbe simonia il » dare formale promessa a chi non avesse acquistato un diritto. Qui » dunque non si tratta di un benefizio e molto meno di un avanzamen» to; si tratta di ciò che a me pare si potrebbe a buona ragione chia-

spingeva leggi stolte e nefandissime! Ebbene; a che valsero e il vostro coraggio e le forti parole del Lambruschini ambedue le volte? L'empietà e l'ingiustizia prevalsero.

E non solamente la vita civile, ma anche la morte e la sepoltura cotestoro la vogliono a modo loro. Che farei io dunque, se prendessi a sbraitare che il pubblico cimitero non si faccia alla Certosa? Predicherei a' porri. Mi creda il marchese Gino, che è tanta e sì antica la venerazione e l'affetto che io le porto, che in altri tempi io sarei andato a nozze, quando avessi incontrato occasione di servirla. Immagini pertanto il dispiacere che io provo nel non poter secondare il suo desiderio, in mezzo a questa gente nuova, che se non rispetta le leggi le più sante di religione e di morale civile, qual conto vuol ella che faccia delle leggi d'igiene pubblica?

Consideri poi ancora, che non potrei più oggi quel che avrei fatto ne' passati anni alacremente, colla mia vacillante salute, recarmi in sui luoghi e farvi tutte quelle osservazioni e sperimenti che sono indispensabili per dar base ad un giudizio igienico sulla esposizione e la natura del suolo, ed altri simili argomenti.

Fors' ella, insieme coll' egregio signor Marchese Farinola, che vivamente ringrazio della lettera inviatami e della fiducia in me riposta, mi diranno che la questione è tra Municipii e non del Governo. Ma guardino a certi nomi nuovi, intrusi ultimamente fra i Consiglieri, e converranno con me, che son sempre gli stessi *stinchi* quelli che contano.

» mare diritto, ed ecco come. La parola comunìa, se mal non mi appongo, che cosa significa? Significa associazione di cherici che formano poi le chiese così dette ricettizie. Essi dicono: io vi servirò 10 anni; piglierò gli ordini sacri; non trarrò benefizio dal mio servire; ma quando verrà la mia volta, e viene realmente con certe norme, essendo già ordinato sacerdote, comincerò ad essere partecipante dei frutti collettivi, che costituiscono l'entrata di queste chiese. Signori, questo non è un diritto presente; ma colui che presta il servizio preventivo e che è entrato in *sacris*, e si è per tal modo legato al ministero sacerdotale senza il patrimonio voluto dai Canoni, ma solo a titolo di benefizio, costui deve tenersi in possesso già del benefizio; e questo io credo si chiami un diritto.

» Ripeto che non si tratta qui di proporre un emendamento; ma se ci è materia, e ve ne saranno molte e molte, dove la saviezza del Ministero, per via di provvedimenti speciali, possa correggere i difetti, pur troppo inevitabili, della proposta legge, io credo sia questa. »

Colla viva speranza di essere da ambedue, nonno e nipote, perchè quanto saggi altrettanto benevoli, se non assoluto, compatito, mi dichiaro dell' uno e dell' altro, devotissimo e obbligatissimo, ec.

834. *Al professore Pietro Capei, Lucignano.*

Firenze, 31 agosto 1867.

Amico carissimo. La storia genuina è questa: che andato nel Castellaccio il 24, ebbi nuove abbastanza buone, e che nel dopo pranzo di quello stesso giorno feci a Varramista una corsa, durata fino a giovedì sera; che lì ebbi la vostra dello stesso ventiquattro, e fidato sulla coincidenza, e avendo da fare, e per antico mio costume, non risposi. Oggi ho la seconda vostra con la recapitolazione della prima; e cominciando dalla coda, rispondo che le cose trovate a Montepulciano bisognerebbe certo farle vedere al Gamurrini; e perchè del Cosci non so più altro, ne cercherò: temo però ch' egli abbia altre prevenzioni, ma sempre oneste e di coscienza. Sentiremo dunque intorno a ciò. Poi mi rallegro perchè i giornali della Val di Chiana danno nel primo articolo, che avete un assai buon cuoco. La pioggia venuta preparerà vino da beverci su; e farà moltiplicare anche le quaglie, come agli Israeliti nel deserto. Tutte queste sono buone cose a sufficienza; ed anche sono cose importanti: sembrano piccole e fanno invece le grandissime, e perciò stanno in *manus Dei,* dove le cose si fanno sempre bene. Di quelle poi che stanno in *manus hominum;* e, per via d'esempio, sul Rattazzi, io non ne so nulla; ed ora lavorano col capo sul tavolino. Dice che per la vendita dei beni hanno fatto non so che af-

fare con la Banca Nazionale, e che hanno quindi rifiutato una proposta *Anglo-Italiana.* Dice anche poi, che in quanto alle imposte, il tema sul quale lavorano oggi, o almeno lavoravano (perch' io non rispondo, che non sia mutato), sarebbe un qualcosa che somigliasse all'abolizione della tassa sul mobiliare, ed in quella vece un piccolo macinato per via di patenti; e poi una tassa di fabbricazione sul vino e sull' olio e sulle pelli. Io di tutte tutte queste cose non rispondo niente affatto. Come non rispondo in modo assoluto del Garibaldi; ma non mi pare che l' andata verso Roma sia cosa nemmeno da potersi cominciare. Queste sono le notizie che io posso darvi; poi dirvi che il caldo ha ripreso dopo le burrasche e piogge: ma voi a Lucignano ne sapete poco, e meno ancora di me a Varramista. Dunque state bene, e credetemi di vero cuore, ec.

835. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 2 settembre 1867.

Mio reverito amico. Feci nel più efficace modo che io sapessi la commissione vostra, ma nulla credo avere ottenuto: questa è la sostanza della relazione. Mi è però debito aggiungervi subito, che io sono egualmente persuaso la colpa non essere di chi mi ha dato per lettera lungo discarico del suo pensare in questa materia, che anzi il concetto generale di lui mi si mostra, ed è veramente, molto diverso da quello che domina pur troppo negli alti consigli, cioè nella politica; alla quale servono ed hanno servito. Non voglio accertarvi in modo assoluto che il vostro partito non possa una volta venire innanzi, e come savio essere seguitato; ma le apparenze

non pare sieno per quel verso. La lettera invoca un uomo, che osi quello che niuno ha creduto potere osare, e dice sarebbe quest'uomo il salvatore dell'Italia, più del Cavour, più di chi sapesse mettere in ordine le Finanze: ma non verrà l'uomo; verranno le cose, come, a quanto possiamo noi giudicare, è stile della Provvidenza, perchè i peccati abbiano gastigo. Molte parole di alta stima vi sono per voi; vi sono dottrine di filosofia istorica, le quali sarebbe lungo riferire. Per me ho caro a ogni modo che abbiate scritto, e vi ringrazio dell'avermi fatto vostro messaggero. Vi ringrazio poi del libro, altra opera buona, e forse più ardua. Salutate per me il nostro Alfonso, del quale ebbi una cara lettera. State sano, perchè ci bisogna dell'opera vostra; pregate per tutti e per il vostro devoto, ec.

836. *Al cav. Alfredo Reumont, Aix-la-Chapelle.*

Firenze, 18 settembre 1867.

Carissimo signor Alfredo. Grazie della buona sua lettera. Ho caro abbia ella veduto quella singolare cosa e caratteristica del tempo nostro, la quale ha nome di Esposizione. Qui verranno tra pochi giorni (dice) un migliaio di statistici dei due Mondi: come abbiano a passare il loro tempo, io non saprei; se il fare chiacchiere più o meno inutili non fosse il modo più frequente e più lodato (quando le chiacchiere sieno fatte con gravità), in questo almeno dei due Mondi che passa per essere mondo civile. Hanno paura ci portino il cholera; il che non voglio io temere da uomini scienziati. Intanto il Witte non si è veduto: il Capei da un mese andò a Lucignano, fuggendo l'ospite minaccioso che era entrato in

Livorno. Sta bene abbastanza, per quello conceda la sua attuale condizione, la quale purtroppo io vedo essere di decadimento.

Il tomo dell' Albizzi[1] sento che piace, condannando le mie stitichezze: si stampa il secondo volume; e l' importanza della materia deve andare crescendo sempre fino all' ultimo del terzo. Abbiamo avviato anche il volume Fermano, che riuscirà un vero e proprio *Codex Firmanus*, grazie a un tomo di documenti posseduti dal Gennarelli, e ch' egli cede per quattrini al nostro *Archivio*, del quale l' entrata è assicurata per ora: insomma, tre tomi Albizzi ed uno *Fermano*, e poi uno *Viterbese*, gli abbiamo sicuri. Non creda quest' ultimo sia messo fuori come succursale al Garibaldi: nemmeno è finito di mettere insieme; ma lo tengo certo: ed è buona roba, che io conosco, avendone anche io una parte in manoscritto; ed ella ricorderà forse che il volume *Viterbese* doveva essere il secondo dell' *Archivio Storico*, se l' Orioli non ci avesse tolto di mano il lavoro, ch' egli poi non fece. Qui nessuno crede, e pochi figurano di credere alla impresa garibaldina. Andiamo innanzi un poco troppo spensieratamente; ma ella è crudele, quando mi parla del fondamento che hanno le cose tedesche sulla buona amministrazione prussiana. Quanto alla guerra, io non posso figurarmela fatta a disegno ragionatamente preconcetto, quando non v' entrassero in prima linea le cose d' Oriente, e quando non vi fosse un sistema d' alleanze, dal quale mi pare siamo ben lontani; e una guerra di capriccio, mi pare nessuno vorrebbe oggi farla. Questo mi pare; ma Dio ci guardi da una scintilla caduta male, o da una di quelle cose

[1] Era venuto in luce il primo volume delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*; e con questo la R. Deputazione di storia patria iniziava le sue pubblicazioni.

che ogni tanto fanno al tempo nostro girare la testa dei più sapienti.

Scrivo ad Aquisgrana, sebbene ora forse sia ella in visita dalla vedova Regina. Mi scriva più tardi i suoi disegni; e certo mi duole che la città sua non sia la patria del suo pensiero; ma c' è un poco di famiglia, e il libro è conforto massimo della sua vita. Prego abbia ella qualcos' altro: ma pare di muoversi non abbia disegno, e nemmeno oso interrogarla. Gradisca i saluti di casa mia e degli amici; e mi creda sempre con affettuosa stima suo, ec.

837. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 22 settembre 1867.

Caro signor Agostino. Prossima è l'adunanza della Statistica, alla quale voi sarete. Parrebbe a me che in questi giorni della dimora vostra, le locande essendo ingombre, potreste venire in casa mia. Questo fate addirittura, e senza avviso da parte vostra, poichè da un pezzo la vostra penna tace. La mia, sapete, ha il restìo sempre; ed è per questo che non vi ho scritto, nè ora mi allungo, contando sul vostro vicino arrivo.

Addio pertanto; e rispondete, solamente se vi fosse cosa in contrario, le nuove vostre. Di tutto cuore, ec.

838. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 27 settembre 1867.

Caro Silvestro. *Bonariamente* si trova nientemeno che in Brunetto Latini, il quale cioè scrisse *debonnaire* ec., ed il Giamboni tradusse a quel modo: *bonario, bona-*

rietà ec. sono antichi. Noi con ragione temiamo le voci forestiere, perchè non ci sentiamo stomachi da ridurle chilo assimilabile: i Villani ec. non avevano queste paure.

839. *A monsignore conte G. B. Carlo Giuliari, Verona.*

Firenze, 7 novembre 1867.

Mio caro Monsignore. Leggo notizia, che mi è stata colpo di fulmine. Come in poche ore Verona, e come abbiamo noi tutti perduto un tale uomo? Io l' ho sentito alcune volte parlare, e si confermava quella stima che mi aveva per altrui relazione destata il Carlotti;[1] e la sua lettera me ne parlava tre giorni fa con parole, che me lo fanno più desiderare.

Ho fatto già quello che io poteva; ho comunicato i fatti,[2] da lei denunziati, alla persona, che per mio ed altrui consiglio poteva essere utile a ripararli, e che di certo ne ha il desiderio. Non saprei farle altro per ora, ma non cesserò quando una occasione se ne presenti. Ella continui a prestare, come fa, l' opera sua di sacerdote e di cittadino a pro di Verona, che è un dare mano anche ad opere consimili, delle quali abbiamo tutti bisogno. Mi voglia bene, e mi creda sempre con tutto l' animo per suo devotissimo amico, ec.

840. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 15 novembre 1867.

Caro signore Agostino. La Marca Trevigiana e le rive della Piave e i poggi d' Asolo ec., gli ho sempre negli

[1] Il marchese Alessandro, veronese, e Sindaco della sua Verona.

[2] Il Demanio aveva intentato gli atti per levare al Capitolo di Verona le sue fabbriche presso il Duomo, riducendo la celebre Biblioteca, l'Archivio e la Cancelleria in una misera casuccia.

occhi, e mi sono conforto a rivederli come posso. Vedete, che un mese d'estate in quei luoghi, e un mese d'autunno o anche d'inverno a Castellammare ed a Sorrento, e un po' d'estate nelle valli meridionali delle Alpi, e tanti altri luoghi da mutare spesso, sarebbero proprio il mestiere di noi Italiani. Ora invece il grand' affare nostro è sapere quando noi ci raduneremo. Sissignore! lì sta ogni cosa: vi stanno le rabberciature (conoscete voi questa parola toscana?) della Diplomazia, e vi stanno non oso nemmeno dire le rabberciature del Bilancio, che non si lascia rabberciare.

Il nostro povero Guglielmo[1] ha una bella posola sullo stomaco: io non credo che faccia meno o peggio d'un altro; potrebbe anche fare meglio, ma sapete che a certuni si dice *amen*, e ad uomo nuovo non si dice.

Il Ministero, sotto sopra, è di brava gente, e uomini di talento; ma chi avrà la forza d'imbroccare in tante cose? La Diplomazia non farà un passo, o col congresso, o, com' io credo, senza congresso. E chi ci dà una Camera? e sciolta questa, chi ce ne dà una migliore? E allora i Francesi rimarranno: prima non avevano voglia d'andare, e oggi avranno voglia di restare. E noi resteremo con questo grande, ma inconsulto, moto verso Roma; ed i Papalini, facendo vita trista, e il Papa facendola prima d'ogni altro. Queste sono le sapienti mie previsioni; e non si farà un passo, prima che un calcio nelle rene, dato Dio sa da chi e di dove, non faccia andare il favorito dal calcio, ignoro se in rovina o a quale termine; ma sarebbe intanto il calcio un aiuto, non dico a risolvere, almeno però a semplificare la fiera questione. Ora avete la nota del Menabrea, e il caleidoscopio degli articoli parigini, e da ultimo le parole del Papa alla uffizialità

[1] Il conte Guglielmo De Cambray Digny, Ministro allora delle Finanze.

francese; cose intorno alle quali, signor Agostino, invoco la vostra esperienza di Procuratore di San Marco; ed aspettando il responso, vi saluto di tutto cuore, ec.

841. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

Florence, 17 novembre 1867.

....[1] Cette pitoyable équipée de Garibaldi m'a remis en mémoire ce que d'Azeglio n'a cessé de dire et d'écrire sur la malheureuse question de Rome. Je me suis fait relire les lettres de lui, par vous publiées, de 1861 et 1862, et son beau discours de 1864 au Sénat de Turin, et j'éprouve une consolation très-grande à me sentir en si pleine harmonie avec l'esprit éminent que nous avons perdu, mais qui est si souvent présent à ma pensée. Que de bon sens, et quel sens élevé chez cet homme! Que de vues prévoyantes dans ce discours sur la *Convention* de septembre! Mais nos politiques d'aujourd'hui ont bien oublié ces leçons,[2] qu'en adviendra-t-il? j'ai la satisfaction, quant à moi, d'avoir soutenu, dès le premier moment, que Cavour avait été mal compris par

[1] Il principio di questa lettera non è stato ritrovato.

[2] « ....Duro fatica a persuadermi che il cattolicismo riesca mai a » concepire il Papa al Vaticano, ed il Re d'Italia in Campidoglio, come » alcuni vorrebbero. Ora domando: siamo noi preparati ad una lotta » colla cattolicità? metterebbe conto l'affrontarla? Ognuno faccia ciò » che vuole, nessuno de' due campi può sperare una vittoria intera; » l'unica uscita è la transazione. Giammai l'Italia si persuaderà che » una sovranità del Papa, unicamente nominale, sia la rovina della Re- » ligione! Giammai il cattolicismo si persuaderà che Firenze capitale » sia la rovina d'Italia! Ed il mondo avrà dunque a viver sempre in pe- » ricoli e guai perchè dagli uni non si vuol rinunziare alla *motte de* » *terre* del P. Lacordaire, e dagli altri alle rovine d'una città che da » Diocleziano in poi non è più stata capitale che della cristianità?

» ....ove venissero ammesse da ambo i lati le accennate verità, » quale estesa conciliazione non ne verrebbe tosto nel mondo! non solo » religiosa ma politica e civile! Mentre ora in ogni classe il malessere è » così generale! » (Discorso letto in Senato, il 3 dicembre 1864.)

ses successeurs, [1] et que l'on avait commis la bévue de prendre au mot des déclarations qui n'étaient, pour bien longtemps encore, qu'une théorie sans application actuelle. [2] Je crois qu'après l'échec de certaines tentatives de pourparlers avec la Curia, entrepris aux derniers mois de 1860, par des intermédiaires, Cavour avait renoncé à l'idée de Rome capitale, *en pratique,* tout en paraîssant maintenir ce drapeau à la tribune. Ses successeurs ont commis la méprise et pris la fausse route de persister dans la revendication effective, pour arriver à quels résultats, vous le voyez! Du moins, la leçon, blessure encore à notre amour-propre national, sera-t-elle profitable? Croyez-moi toujours, etc.

Eugenio Rendu.

Paris, 25 novembre 1867.

Monsieur le Marquis. Oui, vous êtes absolument d'accord avec d'Azeglio, dans l'interprétation des deux derniers discours prononcés par le Comte de Cavour sur la question de Rome. Je n'ajouterai rien à cet égard, puisque vous venez de relire les lettres de notre ami et son discours du 3 décembre 1864 au Sénat. Mais me pardonnerez vous d'être assez téméraire pour vous soumettre un autre élément d'appréciation?

Il s'agit de détails bien curieux, que me donna, et je puis presque dire de révélations que me fit, en 1861, le Duc de Gramont alors ambassadeur à Turin, deux mois, au plus, après la mort de votre grand homme d'état.

Une douloureuse circonstance de famille m'avait conduit á Vichy. J'y avais trouvé le Duc de Gramont que je connais depuis longues années. Naturellement, l'entretien s'était engagé sur les affaires d'Italie; et j'extrais textuellement de mon recueil de notes les lignes que, si vous le voulez, j'entends mettre sous vos yeux. Ces lignes offrent, ce me semble, un véritable intérêt historique.

[1] Vedi la lettera 691 al Conte di Haussonville, vol. III.
[2] Vedi le lettere 656 e 660 al professore Matteucci, vol. III.

« Bien des gens, et d'Azeglio en particulier, ai-je dit à l'ambassadeur, pensent que le Comte de Cavour, tout en prononçant les fameux discours des 25 et 27 mars derniers, n'avait nullement l'idée de faire de Rome la capitale réelle de l'Italie; qu'il s'agissait, dans sa pensée, d'une proclamation platonique destinée à enchaîner les partis extrêmes, et que, tout en étant sincère dans l'expression d'idées véritablement siennes au sujet de l'*Eglise libre dans l'Etat libre,*[1] il n'avait actuellement d'autre visée que de s'emparer du drapeau garibaldien, et de le mettre dans sa poche. » — « Cela est certain, m'a repondu le Duc de Gramont. Au moment où la mort l'a frappé, le Comte de Cavour allait signer un traité qu'on négociait depuis près de trois mois, traité par lequel le Piémont s'engageait à respecter les limites actuelles du territoire pontifical, à n'y pas intervenir en cas de troubles, et à réprimer toute tentative d'invasion soit par terre soit par mer. Ce traité, a poursuivi le Duc, avait des côtés fort avantageux; il ouvrait à la France une porte très-large pour retirer ses troupes. Je le combattais pourtant, moi, de tout mon pouvoir. Je disais au Gouvernement de l'Empereur: Prenez garde! le Piémont est hors d'état de faire honneur à sa signature. Jamais il n'aura la force d'empêcher une insurrection, ou de prévenir un débarquement mazzinien. À la première émeute qui éclatera, on ne manquera pas de vous accuser, vous France, de complicité secrète avec le Piémont qui, sous main, aura provoqué le mouvement. Il en restera sur vous une tâche indélébile. Vous serez tenu pour traître par Rome et par l'Europe. C'est vous qui, dans la pensée accusatrice des gouvernements aurez livré Rome, sous prétexte d'un traité qui la garantissait. » — « Mais, me répondait Thouvenel, nous ferons d'une émeute un *casus belli.* » — « Allons donc!, repliquais-je, est ce que vous partirez en guerre contre l'Italie? — Malgré tout, la clause de *casus belli* ayant été insérée, le traité allait être signé, je le répète, quand Cavour est mort.

» Cavour avait déclaré qu'il répondait de faire accepter ce

[1] Quanto alla sincerità delle convinzioni del Conte di Cavour a questo riguardo, e dei tentativi ch' egli aveva fatti per renderle accettabili alla Corte pontificia (dicembre 1860, gennaio e febbraio 1861), vedi l' interessante opuscolo nel quale il signor Diomede Pantaleoni ha raccontato i colloqui che ebbero luogo a Roma a quel tempo, e dove l' onorevole senatore ebbe la parte principale, *L' idea italiana nella soppressione del Potere temporale* (Roma, 1884).

traité par les Chambres. Ricasoli, bien entendu, n'en eût pas été capable; et il n'est plus question aujourd'hui de cette affaire. L'Empereur m'a dit ce matin encore: Nous n'avons aucun moyen honnête de quitter Rome; et nous ne la quitterons pas tant que Pie IX vivra. »

Vous voyez, monsieur le Marquis, que ces souvenirs répondent directement à votre manière de voir; et je vous les communique comme un renseignement tout-à-fait officiel.

Voulez-vous un autre détail qui ne manque pas de saveur? Je continue à puiser dans mon cahier de notes.

« François II, de Naples, me dit le Duc de Gramont, professe, en toute circonstance, les sentiments de la plus vive réconnaissance et de la plus affectueuse sympathie pour l'Empereur. Le Roi a dit dernièrement à M. Renier, le célèbre épigraphiste de l'Institut: Laissez-moi serrer la main à celui qui aura l'honneur de serrer celle de Napoléon III. Lui seul m'a conseillé et protégé; et il m'a sauvé de l'humiliation de tomber entre les mains des Piémontais ». — François II a parlé dans le même sens à M. Hubert de l'Isle, sénateur, avec qui je viens de causer, en sortant de chez le Duc de Gramont. »

Autre chose encore de fort intéressant, si je ne me trompe, et que vous ne m'en voudrez pas de vous faire connaître. J'ai demandé au Duc comment le Pape avait pris la notification de la reconnaissance du royaume d'Italie. « Voici, m'a-t-il répondu, comment je l'ai annoncée à Pie IX: Très-Saint-Père, je viens dire à Votre Sainteté que nous reconnaissons l'Italie *de fait*, à la manière anglaise. » — « Oui, a dit le Pape, c'est l'habitude de l'Angleterre de reconnaître tous les gouvernements quels qu'ils soient. » — « Je prie Votre Sainteté, ai-je repris, de me permettre de lui faire remarquer que cette habitude n'est pas seulement celle de l'Angleterre, mais aussi celle du Gouvernement du Saint-Siège. Le Saint-Siège a successivement reconnu la Révolution de 1830, la République de 1848, la Présidence, l'Empire. » — « Oui, le Saint-Siège agit ainsi pour ménager les intérêts supérieurs qui lui sont confiés. » — « Votre Sainteté ne trouvera pas mauvais, je l'espère, que l'Empereur, chargé d'intérêts d'un autre ordre mais bien graves aussi, agisse d'une manière analogue. » — « Soit!, a reparti le Pape. Au surplus, je ne suis pas ému de la réconnaissance du Royaume d'Italie par la France. Et la forme de cette reconnaissance est telle que je ne m'en préoccupe pas. Vous faites des réserves pour le passé, et vous n'engagez pas l'avenir.

Vous constatez un fait; ce fait disparu, vous n'avez plus rien à constater. Au surplus, a continué Pie IX, je comprends que l'Empereur ne veuille pas se jeter en travers du mouvement unitaire qui entraine l'Italie. C'est une expérience qu'il faut laisser faire jusqu'au bout, une fièvre qui doit s'épuiser. Et moi-même, s'il m'était possible d'enrayer le mouvement, je ne le ferais pas. »

Ne vous paraît-il point que ces mots du Pape méritent de n'être pas perdus? Et ne puis-je penser que vous ne saurez pas mauvais gré à votre devoué serviteur d'avoir eu la prétention de vous apprendre quelque chose?

842. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 7 dicembre 1867.

Caro signore Agostino. Dunque abbiamo un Presidente di destra, dei sinistranti che fanno i mogi, e qualcuno che vuol fabbricare e temperare una specie di cuneo, che si cacci tra le due parti. Abbiamo in Italia tre congiure contro all' ordine attuale, insufficienti, a mio parere, tutte, e di tutte più debole quella dei distruttori di mestiere. Tutto questo oggi, lunedì; ed i seguenti giorni, quel che sarà non ve lo so dire. Il dialoghetto al caffè Pedrocchi ha pure anch' esso la sua significazione, perchè, in quanto al disfare a minuto, nulla garantisco. Voi mi pare non vi moverete nel dicembre: verranno pur troppo i momenti gravi, nei quali ognuno deve pigliare il suo posto: dico gravi in Parlamento, perchè nel resto sono abbastanza; ed il discorso del Rouher, con l' atteggiamento preso da noi, è divenuto come una necessità di chi non sa stare sulle gambe del buon senso: è pure a noi cosa gravissima. Sentendolo pensai: e se io fossi il cardinale Antonelli, proporrei la gran croce di san Gregorio Magno pel Garibaldi e pel Rattazzi. Il che non vuol dire, che in questa condizione di cose nessuno faccia guadagno vero e bene fondato: vorrei che si fa-

cesse tutt' insieme, ma non si tratta oggi di questo. Il conte Andrea[1] posso dire senza scrupolo che ha fatto male, perchè io lo aveva scongiurato non facesse. Tornando al Rattazzi, che non faccia il viso rosso poco male; male che non sia uomo da perdere nemmeno l'agilità delle gambe. Addio in fretta; e il rimanente un'altra volta.

Eugenio Rendu.

Paris, 9 décembre 1867.

Relativement à la question que vous me posez dans votre billet du 3 courant,[2] monsieur le Marquis, je puis vous dire que vous me paraissez être tout-à-fait dans le vrai. Cavour a pu croire peut-être, au mois de décembre 1860, que les pourparlers engagés, non pas en son nom mais d'après ses instructions, avec plusieurs Cardinaux (entre autres le cardinal Santucci), par Pantaleoni et le P. Passaglia, permettraient d'arriver à une entente, avec le Saint-Père; mais cet espoir s'évanouit promptement. Et c'est aussitôt après cet insuccès, parfaitement prévu, je pense, que le premier Ministre de Victor-Emmanuel engagea avec l'Empereur la négociation qui avait pour but de permettre à la France de retirer ses troupes. Pantaleoni, qui était très-avant dans la confiance de Cavour, fut mêlé à cette négociation; il était précisément à Paris, au mois de mai et de juin 1861, lors de la mort du ministre; je tiens de lui certains détails très-précis que je n'ai pas oubliés.

On peut affirmer, je crois, que si ce grand homme d'état avait pu se flatter de l'espérance (espérance bien légère sans doute) que ses idées sur l'acceptation de la liberté absolue de l'Eglise, en échange du pouvoir temporel, seraient accueillies par la Cour de Rome, les faits lui avaient bien vite prouvé que le temps seul et un temps fort long sans doute pourrait amener un tel résultat, dans un avenir indéterminé.

Cavour avait donc résolument pris son parti, et n'avait pas hésité à entamer la négociation dont me parlait le Duc de Gra-

[1] Cittadella Vigodarzere.

[2] Questo biglietto non è stato ritrovato.

mont, négociation qui, pour prix du retrait de nos troupes, stipulait l'engagement formel de ne jamais permettre la violation des frontières de l'Etat pontifical; c'était, à peu-près, et d'avance, la Convention du 15 septembre 1864.

On peut juger, d'après cela, ce que Cavour eût pensé de la tentative d'Aspromonte et de la récente sottise de Mentana. — Ou plutôt, lui vivant, jamais pareils actes de démence n'eûssent seulement été conçus.

D'après cela aussi, on peut comprendre la vraie portée des discours des 25 et 27 mars 1861, discours dont le véritable sens a été si complétement faussé par la circulaire du général Durando, votre Ministre des affaires étrangères en 1862, et dont Garibaldi vient de donner, à sa façon, une interprétation *ad usum* des « Frères et amis ». — Il sera le même jusqu'à la fin, le brave homme: « Cœur d'or, tête de buffle, » disait d'Azeglio, ou Cavour, je ne sais plus le quel des deux.

Quoiqu'il en soit, nous voici terriblement empêtrés dans ces inextricables broussailles. La situation actuelle me remet en mémoire une appréciation assez originale et fort exacte que j'ai recueillie, un jour, de la bouche de M. Drouyn de Luhys alors Ministre des affaires étrangères. « La France est un chevalier, me disait-il, c'est très-bien. Mais elle est beaucoup trop portée à prendre à sa charge le bonheur des peuples étrangers. Elle ferait bien de commencer par penser, avant tout, à son existence propre. Il en est de cela comme du *salut*, pour tous tant que nous sommes. Chacun doit penser, tout d'abord, à faire le sien. Il est temps ensuite de penser à celui d'autrui. »

Qu'en dites vous, cher monsieur le Marquis? Il y a là beaucoup de vrai. D'autant que les peuples dont on entreprend le sauvetage se plaignent, la plupart du temps, d'être sauvés autrement qu'ils ne voudraient; et finissent par faire une forte grimace au *Sauveteur*.

Je puis dire cela à Gino Capponi, qui, non plus qu'Azeglio (et tant d'autres, heureusement), ne nous fera jamais la grimace.

843. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 17 dicembre 1867.

Bella cosa! Vi fosse almeno venuto fatto di gettare gli occhi sull' *Erratacorrige* del seguente numero della

Gazzetta Officiale. Trascurai di rivedere le bozze: mi hanno fatto dire che la matematica considera le *cause* e le *quantità;* e nel periodo dopo, una contradizione flagrante. Questo poco importa alla posterità ed a me; la discussione però fu buona, e giuste le correzioni fatte col savio concetto di scemare il numero dei maestri e delle cose da imparare nei primi anni.[1]

[1] Qui si riferisce il discorso che tenne il Capponi nella tornata del 10 dicembre al Senato, discutendosi la Legge per l'insegnamento secondario.

« SENATORE CAPPONI. Signori Senatori. Nella seduta di ieri, mentre » io ascoltava uomini gravissimi trattare da pari loro una questione fra » tutte gravissima, io ravvolgeva dentro di me stesso alcuni pensieri, al» cune idee che mi giravano per la mente e che mi pareva in qualche » modo dovere esprimere. Ma mentre io faceva questo primo lavoro del» l'intelletto, dalle parole specialmente che io udiva, mi accorgeva che » come stavano dentro di me, quei pensieri, e dirò anzi quei sentimenti, » mi condurrebbero a trattazione troppo ampia, troppo seria, alla quale » sarei certamente disuguale, che oltrepasserebbe il limite e l'oggetto » di quella legge che noi siamo chiamati a discutere; il che piglierebbe » troppa parte del vostro tempo.

» Allora, siccome alcune cose di quelle che sono obbligato, per i » motivi sovra esposti a tacere, o almeno a non discorrere con ampiezza, » richiederebbero una trattazione più minuta, mi basterà accennarle con » poche parole per richiamarle poi quando si venga a discussione parti» colare. So anch'io, Signori, quello che da molti è stato detto, e si dice » ogni giorno, cioè che nelle scuole governative i giovani sono soprac» caricati di studi. Lo credo. Si dice quello che pur troppo scorgiamo » sui vari capi della Tabella; che gli effetti sono spesso meschini: il che, » in qualche parte almeno, può certamente dipendere da quel sopracca» rico di studi.

» Ma questo male, Signori, lo facciamo veramente noi?

» Chi ne è il colpevole?

» Forse lo siamo tutti.

» Gli studi sarebbero più discreti, i premi in minor numero, se il » pensiero fosse meglio e più sicuramente ordinato; se ogni scienza nel» l'animo nostro pigliasse il suo posto: se nello stato presente dei nostri » animi, che da una parte è di temerità, dall' altra è di dubbio, le dot» trine che si affollano non volessero ciascuna il suo posto, se le con» trarie non dovessero ugualmente presentarsi.

» Questo è lo stato, che noi non abbiamo fatto, che nasce inevita» bilmente dai tempi precedenti, dallo stato più antico della Nazione,

Generalmente, buona fu pure quella ai Deputati: la sinistra ha paura di sè medesima; si tira indietro per

» da quei grandi movimenti che tratto tratto avvengono, e dei quali noi
» siamo parte attori parte testimoni.

» Non credo, Signori, che un perfetto ordinamento di studi (e quando
» dico perfetto, intendo più semplice, ma gradatamente progrediente)
» sia in facoltà degli uomini più eccellenti; e certamente quelli che
» hanno redatto le nostre leggi sono fra quelli; non credo sia in facoltà
» di nessuno il poterlo oggi compiutamente affermare a sè stesso, pri-
» ma di sancirlo per legge. Ma dunque non si deve far nulla? Dobbiamo
» fare: dobbiamo fare con saviezza, ma con saviezza coraggiosa:
» dobbiamo migliorare i nostri studi, perchè progredendo, si ren-
» dano più efficaci, più potenti, col rendersi da principio più brevi.
» Non si tratta di far questo minutamente: lascio questa sorta di que-
» stioni, in cui mi sentirei trascinare più in là di quello che debbano
» contenere le mie parole. — Passiamo al regolamento per i Ginnasi e
» per i Licei, che è il dover nostro.

» Intorno a questo, io dichiaro che non sono per fare proposte. Dirò
» alcune cose, percorrendo l'ordine degli studi, degl' insegnamenti che
» sono proposti nella presente legge. Forse da questo ne nascerà qualche
» cosa che voglia essere tradotto in forma di proposta. Questo lo faremo
» quando verrà la votazione sopra ciascun articolo. Lo farete meglio di
» me, Signori; e dirò la mia parola quando occorra.

» Dichiaro poi, perchè è dovere e sentimento d'intima persuasione,
» che il modo col quale si è presentata quella che chiameremo Tabella,
» perchè è la parola convenuta, la parola scritta, Tabella *A*, che al-
» l'ingrosso più o meno sia incontrovertibile; e che quanto al modo
» di riordinare le materie, cioè quelle otto gradazioni di studi che
» vi sono proposte, non si possa fare di meglio. So che l'importanza
» consiste non già nell'ammettere quelle materie di studi che vi sono
» proposte, ma nell'eseguirle; so che lì stanno le maggiori difficoltà:
» non importa; trattiamo la cosa in genere, ed è già tempo ch' io m'af-
» fretti quanto sono stato lungo, volendo essere breve. Comincio dalle
» due prime; che riguardano le lingue. Signori, quanto alla lingua italia-
» na, nessuno mette in dubbio, non c'è nulla da dire. Quanto alla lingua
» latina ugualmente; e l'animo mio gioisce vedendo voltarsi all'amore
» di questi studi anche i professanti le dottrine più disparate. Io con-
» fesso che, come diceva il nostro dotto preopinante, gli antichi ben
» chiamassero studi di umanità quelli che si racchiudevano nella lingua
» latina. Io credo che più cose s'insegnano le quali escono dal dominio
» delle scuole propriamente dette, ma non già dall'essenza loro, perchè
» sono studi d'umanità. Dunque, il latino ho caro che s'insegni; e credo
» che debba lungamente accompagnare la serie degli studi ginnasiali e
» liceali, e che qui il molto non sia troppo.

» Veniamo alla lingua greca. Io do al latino tanta importanza, che

non essere presa in parola, poi scappa fuori furibonda ogni volta che ci è da impedire qualche buona cosa.

» potrei sembrare ora colle mie parole poco amico del greco, se io non
» pregassi chi presiede agli studi di badare perchè il greco non interve-
» nisse troppo presto ad intralciare lo studio della lingua latina, che di
» certo lo deve precedere, e che ha per noi una generale importanza. Io
» dico: insegnamo il greco, ma non insegniamolo troppo presto. Il greco
» è necessario per i primi elementi a chiunque voglia mostrarsi ed es-
» sere uomo colto; il greco è primo necessarissimo ingrediente a chi
» volga l'ingegno a qualche ampiezza di studi. I Greci, o Signori, ave-
» vano due cose che li hanno posti al di sopra di tutti i popoli della terra
» in fatto di sapere; due cose che, insieme congiunte, formano l'uomo:
» l'umanità e il sapere: avevano il senso del bello, squisito, eccellente
» e sicuro; avevano anche un'arte insita, un'arte ingenita, nella quale
» nessuno li eguagliò mai, l'arte di ordinare il pensiero; e con questa
» loro facoltà portentosa di ordinare il pensiero, unita al sentimento del
» bello, hanno fatto della letteratura greca il centro più perfetto, e so-
» prattutto il più fecondo che esista; e questa riunione è tutto.

» Ora si può considerare in due maniere quest'arte del bello: ed io,
» nel mio modo di vedere, vorrei che cominciando lo studente dal latino,
» e fortificandovisi alquanto, cominciasse più tardi lo studio del greco,
» che considero la lingua più perfetta per la sua struttura, per la sua
» logica.

» Io credo dunque, che agli studi della lingua in genere, che costi-
» tuiscono la prima parte del programma a noi presentato, sia necessa-
» rio compimento lo studio della grammatica, della lingua greca consi-
» derata come lingua e come logica; la quale, quando la mente è già
» formata allo studio dell'italiano e del latino, deve, come ho detto,
» servire di necessario compimento alla formazione del pensiero.

» Questo mi pareva dover dire quanto allo studio del greco. Ora
» passo agli altri argomenti, cioè alle matematiche, che mi pare ven-
» gano dopo l'insegnamento del latino.

» Io pure, o Signori, sono un grande ammiratore della matemati-
» ca; indegno, se volete, ma sincerissimo cultore.

» Io credo che, se non sempre, almeno spesso la matematica sia
» stata la migliore, la più sicura delle logiche di tutti i tempi; e se vi
» furono altri tempi, in cui vi era bisogno di una logica ferma e sicura,
» io non credo, o Signori, che questo bisogno sia oggi minore.

» Fu detto molte volte, che la matematica avvezza di troppo a pre-
» tendere la certezza, che la matematica è troppo positiva; ma, o
» Signori, tutti veggono, e i ragazzi pure quanto gli altri, che la mate-
» matica è una scienza che considera un solo elemento delle cose, la
» quantità; dunque non possono restar sedotti ad applicare questa
» scienza alle cose del mondo civile.

» La matematica piglia da sè stessa separatamente il posto suo: ed

Così la maggiorità dal canto suo fa il mestiere d'impedire che gli spropositi altrui non vadano in fondo; e noi vi-

» io non ho paura di questa invasione che da taluni si teme dello studio
» della matematica sugli altri studi, imperocchè precisamente questi
» altri studi temperano gli effetti di quello della matematica, non vo-
» lendo di certo io che si insegni la matematica sola.

» Certo, quello è un ingrediente necessarissimo nella formazione
» del pensiero umano; io mi arrischierò solamente, io profano quasi, e
» poco degno sicuramente, mi arrischierò a domandare, se nel prin-
» cipio, e come antiporto alla matematica propriamente detta, non sia
» conveniente di far precedere quello che una volta si chiamava geo-
» metria piana, quegli studi cioè che seguono un ordine diverso da
» quegli algebrici, e che avendo la figura sotto, e presentandosi come
» la cosa più intera e determinata agli occhi dei giovani, sono meglio
» adatti ad avviarli agli studi più ardui in modo, che siano già preparati
» a farne il loro pro.

» Io accenno a questo punto, ma non per farne materia di un'os-
» servazione positiva.

» Abbiamo, dopo la matematica, come necessaria continuazione,
» la fisica, la chimica, le scienze naturali: ognuno sa quanto esse siano
» importanti, importantissime poi al tempo nostro; ma quanto facili ad
» ingombrarsi in sè stesse per la loro eccessiva vastità: quanto però
» necessaria sia la sapienza del rettore degli studi, perchè queste
» scienze siano insegnate in quel modo che, come ieri diceva sapiente-
» mente il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica, s'insegni a impa-
» rare, più che non s'insegni a sapere.

» Dopo queste viene la più difficile delle cose, cioè l'insegnamento
» di una filosofia qualunque: dacchè questa, io diceva, vi deve essere;
» questa però offre il più difficile argomento. Che sia necessario prepa-
» rare l'ingegno ad una filosofia qualunque, non vi può essere il minimo
» dubbio. Io uso la parola preparazione, che è quella detta grecamente
» nella proposta di legge *propedeutica;* e l'accetto, perchè io voglio che
» sia una preparazione: ma in che cosa faremo noi consistere questa
» preparazione? Gli studi progredienti, sono di per sè stessi una prepa-
» razione: ci sono tante cose che bisogna sapere per avviarsi allo studio
» della filosofia!

» Ma il Relatore della Commissione, con quella maestria che niuno
» gli contende, disse assai bene, che bisogna poi che si usi molta tem-
» peranza, che non si diano insegnamenti i quali siano troppo antici-
» pati, e che si pensi ad ordinare la mente dei giovani prima di arric-
» chirla. Quale dovrà essere questa preparazione? Signori, lo dirò ad
» un tratto: io credo che si corra incontro ad un grande pericolo. Prima
» gli studi erano molto semplici: la filosofia in parte dipendeva da
» un'autorità, in parte si reggeva sovra pochi elementi; la preparazione
» che si faceva sessanta anni fa, era molto semplice, e si andava avanti.

viamo *senza infamia e senza lodo;* come le anime del limbo. Viviamo della discretezza altrui, senza pagare i

» Signori, voi sorriderete; nessuno si contenterebbe della logica del » Soave, eppure qualche cosa bisogna che vi sia che tenga luogo di lo- » gica nella preparazione agli studi filosofici; bisogna cercare di deter- » minare le norme del pensiero, le norme del ragionamento e via » discorrendo. E questo, sopra qual base lo fonderemo noi? Io credo che » i più dotti saprebbero male rispondere a questo quesito. Mi pare dun- » que che, oltre agli studi precedenti, la sapienza del rettore, la sapienza » del maestro debba consistere appunto in questo, di trovare qualche » cosa che tenga luogo di logica, non dico logica del Soave, ma nem- » meno una logica disputabile, disputata, oscura, come quella che si » fondasse sugli antagonismi, e via discorrendo.

» Io non vorrei questa logica; ma come si fa ad impedire che que- » sta logica sia insegnata? Me lo direte voi; io non ne so nulla, non so » come vi si provveda: certo, che abbandonata alla sapienza del mae- » stro, dei rettori, dei ministri; e in questi io confido che si potrà tro- » vare il bandolo, il principio il quale dia in qualche modo l'unità a » quelle dottrine le quali sono tanto disparate, che diversamente ver- » rebbero tutte a chiedere la padronanza delle menti dei giovani; questo » bandolo io lo trovo nella filosofia, ma la filosofia vera che sola produce » effetti buoni.

» Io vorrei, quando fosse possibile, che questa *propedeutica*, che » può servire di fondamento al pensiero dei giovani, fosse interpretata » e diretta con larga sapienza. Questo diceva dianzi, quando asseriva » esser quella sola filosofia vera, la quale produce effetti buoni per la » morale. Vi è il principio morale, Signori miei: io credo che bisogna » che la scuola diventi un esercizio, dove l'insegnamento morale non » dipenda da niuna opinione disputabile od anche menomamente dispu- » tata; in poche parole, che diventi un fondamento morale per qualun- » que cibo apprestiate alla mente dei giovani.

» Io diceva poc'anzi, che la legge morale è il dovere. Cerchiamo di » applicare la *propedeutica* a questo. Io vorrei che questo impero della » legge morale fosse riconosciuto; e siccome non si può esprimere nelle » determinazioni dell'elenco della Tabella *A*, io vorrei che fosse in » qualche parte adombrato od espresso, quanto è possibile. Vorrei che » si dicesse *filosofia razionale* o *filosofia morale;* e se non è possibile, » fare un'aggiunta più specificata nella Tabella: bramava almeno che la » parola *morale* fosse aggiunta a quella di *filosofia*.

» Vengo alla storia, che è in qualche modo un'applicazione di que- » sta. L'onorevole Ricotti, che se ne intende di certo, l'onorevole Ricotti » diceva bene com'era per lui una necessità il dire, che egli intende che » la storia deve riuscire una scuola come una predica, e che dessa è la » più potente di tutte le prediche. Ha ragione: domanderò solamente, » convenendo interamente nel suo pensiero, in qual modo si possa far

nostri debiti. Ma una mezza dozzina di bei discorsi si sono fatti; quello del Berti è di pensatore e d'uomo di

» diventare predica, come tutti desidereremmo, l'insegnamento della
» storia. Mi pare ci sia necessità di insegnare anche la parte positiva,
» di insegnare qualche cosa che riguardi i grandi rivolgimenti in ordine
» ai tempi e ai vari paesi; cosa alla quale io pure, lo confesso, do una
» qualche importanza. Se i giovani tentano di leggere brani di storia, i
» quali sieno insegnati con un concetto morale da un ottimo profes-
» sore, io credo che l'insegnamento sarà molto utile; ma dubito che
» essi abbiano ricevuto una preparazione allo studio della storia col
» metodo che si seguirà nei Licei.

» Io dunque, mentre riconosco il vantaggio di ciò che chiede il Se-
» natore Ricotti, credo che questo debba ripetersi dalla scienza del
» professore; ma oserei dire, che quello che viene prescritto al profes-
» sore debb'essere innanzi tutto un prospetto, una distribuzione ordi-
» nata dei fatti della storia, perchè il giovane se ne possa formare un
» insieme. Questa io confesso crederei cosa importante. Se osassi pro-
» porre, perchè non può essere altro che un ideale, forse una utopia,
» vorrei che ci fosse un libretto di cento pagine, che insegnasse come
» ordinare la storia nei tempi e nei luoghi, e che queste cento pagine
» fossero poi commentate da un ottimo professore, il quale fosse quale
» lo desidera l'onorevole Senatore Ricotti, e che anch'io desidero sopra
» tutti gli altri.

» Da ultimo viene l'insegnamento delle lingue moderne, viene il
» disegno.

» Quanto al disegno, io me ne sbrigherò molto più brevemente: lo
» desidero, lo credo una bellissima cosa, ma non capisco bene qual di-
» segno dev'essere. Devono essere obbligati tutti i giovani a imparare la
» figura? Io non lo credo; lo credo un tempo perduto, un tempo rapito
» a cose più gravi. Deve essere un disegno lineare, dato con maggiore
» estensione? Forse molte scienze hanno bisogno di servirsene anche
» nei primi tratti, nei primi elementi, per quello solo che spetta alla col-
» tura generale. Ma qui c'è dell'indefinito, che sarà forse tolto colla
» discussione ulteriore.

» Per ultimo, lingue moderne: lingue moderne, sta bene!

» Tra le lingue moderne, noi abbiamo la francese, abbiamo l'in-
» glese (dirò poi perchè tengo questo ordine): abbiamo la tedesca. La
» prima e l'ultima sono state proposte dalla Commissione.

» Signori, in Germania io credo che se ne sappia più che in tutto il
» resto dell'Europa; io credo che ci sia più dottrina là, che in tutti gli
» altri paesi messi insieme; io credo che non si possa nè essere bastan-
» temente colti, nè soprattutto si possa pienamente possedere nessuna
» scienza, come la storia, la filosofia, le scienze fisiche e naturali,
» senza la cognizione della lingua tedesca e dei libri tedeschi.

» Vedete adunque, o Signori, quale importanza io do alla lingua

Stato, e quello del Mari di uomo d' affari. Il Fambri ha talento; ma fa troppo l' uomo singolare, o è veramente.

Addio per oggi, ec.

» tedesca. La questione è solamente dell' ordine. Noi abbiamo cinque
» lingue da far imparare ai giovani, secondo il riparto della Commis-
» sione ed il prospetto degli studi; confesso che le mi paiono troppe.
» Quanto alla lingua tedesca, e come lingua, e come scienza, professata
» da quella sopra tutte dotta nazione, io crederei che sia bene inse-
» gnarla piuttosto più tardi che più presto.

» Quanto allo studio elementare, quanto a quella prima formazione
» delle menti dei giovani, i quali vogliono idee semplici per arrivare
» alle più composte, io, lo dico francamente, credo meglio la francese,
» meglio, se si vuole, l' inglese, che la tedesca. Io credo la tedesca tale,
» da poter quasi quasi far dimenticare quelle altre lingue, quando si sia
» arrivato ad ingolfarsi nel vortice degli studi.

» Che volete, Signori? Tutti veggono quella somma facilità che
» hanno i Francesi di fare un libro di parole intelligibili, di parole leg-
» gibili. La lingua francese, nessuno la vuol torre, io lo so, e sopra ciò
» non è questione. Dell' inglese poi io credo si possa farne a meno per
» questo: perchè io credo che le cinque lingue siano troppe, e che pro-
» ducano troppo ingombro nella mente dei giovanetti.

» Ma se io dovessi insegnare una delle due, confesso che insegnerei
» alla prima gioventù, l' inglese prima, e più tardi poi vorrei che fosse
» studiato il tedesco. Esaminiamo la vita: la vita degl' Inglesi ha qual-
» che cosa di più ordinato, e nel tempo stesso di più potente; nella
» mente degli Inglesi vi è più parsimonia, più ordine forse. La parte
» morale non è solamente sentita egualmente in tutta la Nazione, ma
» mi pare che gli Inglesi la tengano tutti in grandissimo conto.

» Poi la lingua inglese è in qualche parte più vicina alla nostra;
» mentre la tedesca di sangue, diciamo, è più greca; perchè il sapere
» inglese si formava primitivamente sopra la scuola latina.

» Tutte queste ragioni mi consiglierebbero non ad insegnar l' in-
» glese, ma nemmeno ad insegnar il tedesco, nelle scuole ginnasiali e
» liceali, ma bensì ad insegnarlo nelle Università, promovendolo in
» tutti i modi possibili, e facendolo necessario, necessarissimo ingre-
» diente per le scuole superiori, per chiunque voglia addentrarsi in
» qualsivoglia scienza.

» Signori, io non solamente temo, ma so di avervi annoiato abba-
» stanza. Ho fatto delle osservazioni. La discussione speciale dimostrerà
» che in tutto quello che vi ho detto, vi ha qualche cosa di determinato,
» di praticabile. »

844. *A monsignore Iacopo Bernardi, Pinerolo.*

Firenze, 2 del 1868.

Caro e ottimo amico. Scrivo parole affettuose in risposta a quelle di cui la ringrazio cordialmente. Preghi per noi, e per il paese tanto scioccamente malmenato; e preghi pei tristi. Su questa materia non entrerò in discorso. Mi voglia bene, e ciò mi basta. Gli amici nostri la risalutano caramente. Lambruschini prepara sul serio il suo corso di lezioni, e vuole aggiungervi una Scuola sperimentale, che egli nel suo ottantesimo anno si mette a fare da sè, nobile esempio a tanti e tanti. Il Giuliani, ammalato leggermente; il Matteucci, soggetto a incomodi non tanto da nulla; il buon Lotti afflitto sempre, ma non ammalato.

Addio: creda che ci ricordiamo spesso di lei e del molto bene che ella fa. Stia bene, e valido e robusto come ce n' è bisogno, e come brama il suo, ec.

845. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Aix-la-Chapelle.*

Firenze, 7 del 1868.

Carissimo signor Alfredo. Mille auguri pel nuovo anno, e non mi accusi perchè sieno venuti tardi. Ella è avvezzo a perdonare queste mie colpe; e sono stati a me giorni procellosi, anche un pochino per la salute; senza contare il tempo che abbiamo avuto, come fossimo sulle rive della Roer, anzichè dell' Arno. Comprendo negli auguri quello ancora di una visita nel 1868; il che supporrebbe due cose molto desiderabili, buona cioè la salute sua, e buono e tranquillo lo stato d' Italia. Qui abbiamo al solito il paese quieto anche più del dovere,

benchè non sia indifferenza, ma solo inerzia; e il sentimento non acquistato ancora del dovere, che grava tutti i galantuomini. Abbiamo poi, nè mi ripugna svelarlo, abbiamo congiure più d' una sorta, per disfare l' Italia. Vero è, che è meglio averne molte che una sola; perchè non è il caso del Duca d' Atene, l' Italia non si potendo mandar via, e la riuscita delle congiure dovendo essere infallibilmente quella di dare all' Italia un seguito d' anni di rivoluzioni, ed all' Europa di guerre. Ora facilmente i congiurati, dice il Machiavelli, si ritirano prima del fatto; e tutti capiscono che insieme al perdersi i molti vantaggi e molto sentiti, che pure vi sono, ogni altro sistema comincerebbe da una rivoluzione, continuerebbe tra le congiure, e finirebbe per via d' un' altra rivoluzione. Queste cose mi pare che sieno a tutti evidenti, anche al di fuori; e niuno vorrebbe bruciarsi le dita, ricominciando il bel lavoro d' un migliaio d' anni. Le notizie ch' ella mi dà circa il movimento cattolico in Germania, è cosa importante; ed io ne la ringrazio, e me ne rallegro. Insomma, tutti i nostri guai, guardandovi bene, non dipendono da altro, che da quel benedetto puntiglio destato da una scapataggine del Cavour: ma ho detto male, dipendono anche dal non essersi trovato, in sette anni, un uomo che abbia osato dire quello che i più sentivano e credevano; e questo non essersi trovato l' uomo, è la vergogna di noi tutti, e la vera debolezza del paese. I Ministri che ora abbiamo, sono galantuomini; qual forza abbiano, glielo saprò dire un' altra volta. Lasciamo questo tema, che non finirebbe mai per me.

Non ho il secondo volume suo;[1] ma intanto sappia che il Capei lavora un articolo sul primo: e ciò vuol dire che egli sta meglio assai; e più animato fisicamente e moralmente, che egli non fosse la decorsa primavera.

[1] La *Storia di Roma*.

È uscito oggi l'ultimo fascicolo del 67.[1] La Deputazione di Storia Patria ha due volumi in corso; il secondo dell'Albizzi, ed uno *Fermano* che sarà importante, oltre alle cronache, per un cartario, nel quale è tutta la storia giuridica e politica di quella città; nè rimane altra difficoltà che la scelta. Si prepara anche quel magno volume Viterbese, ch'ella si ricorda forse, doveva essere il secondo dell'*Archivio Storico.* Il Bonaini, per causa d'ufizio, andò a Napoli col Gar, passando tra mezzo agli invasori Garibaldini: ora è qui sempre col Gachard, cui divenne molto amico.

Di casa mia, tutti, grazie a Dio, bene: mi confermi un'altra volta, prima della primavera, le buone notizie della sua salute, cioè quando ella potrà cominciare a uscire di chiusa; com'io le confermo l'espressione dei sentimenti inviolabili del suo affezionatissimo e devoto, ec.

846. *Al cavaliere Iacopo Cabianca.*

Firenze, 16 del 1868.

Amico pregiatissimo. Lasciato passare il nuovo anno senza scrivervi, divenni uomo indurito nella colpa della poltroneria, che rende gli uomini impotenti a rialzarsi. Ma ho fatto male a dettare questa parola *poltroneria,* che mi ricaccerebbe nella politica; perchè tale appunto è il nostro peccato: dirsi nell'orecchio le cose vere, e non osare predicarle sulle tetta; non fidare sopra il buon senso che tace, e avere paura degli urli che sono *alea vana.* Del capitale *coraggio,* ed anche del più ovvio e volgare, abbiamo un *deficit* maggiore di quello delle finanze. E intanto stiamo male, e andiamo al peg-

[1] Intende parlare dell'*Archivio Storico Italiano.*

gio: se non che abbiamo necessità di vivere; e questa sola necessità, e non il merito, ci salverà. Dissi pur io qualcosa in Senato sugli studi classici e altre cose: quelli rimasero a galla tanto quanto; e se i maestri ci fossero, l' ammaestramento non mancherebbe. Per l' insegnamento del greco, io fui d' avviso si protraesse fino agli ultimi due anni degli studi liceali: questo io difesi, perchè il latino avesse cinque anni d' esercizio, che lo consolidassero quanto è possibile nelle condizioni nostre; senza affaticarlo con la sovrapposizione di un' altra lingua: la quale è di necessità sovrana per gli uomini colti; laddove il latino vorrei che fosse, o più o meno, ingrediente in ogni cibo, e a tutti comune. Ma il dire e il fare a che cosa serve? Quando un altro Ministero chiamerà nuovamente a dire e a fare, Iddio aiuti il latino e il greco, e noi, figliuoli dei greci e dei latini. Ma intanto, egregio amico, Dio conceda a voi ed alle tanto gentili signore vostre ottimo quest' anno e moltissimi altri poi. Voi ricordate con la perenne memoria e l' affetto il vostro affezionatissimo, ec.

Eugenio Rendu.

Paris, 28 janvier 1868.

Monsieur le Marquis. Je ne viens pas aujourd'hui vous parler politique. Hélas! où est la politique de l'Italie depuis six mois? et qu'aurait dit notre cher d'Azeglio? que dites vous vous-même? Mon intention est seulement de vous offrir mes respectueux souvenirs et de vous présenter mes vœux. Je dois aussi vous faire part d'un désir qui m'était exprimé, l'autre jour, par une aimable et excellente personne, la princesse Julie Bonaparte, marquise de Roccagiovine. Comme je prononçais votre nom devant elle: « Vous êtes en relation avec Gino Capponi, me dit la Princesse; si vous pouviez obtenir de lui quelque document et aussi quelque jugement personnel sur mon père (le Prince de Canino), je lui en serais on ne peut plus reconnaissante. »

Je vous transmets ce vœu, monsieur le Marquis, ne sachant ni si vous avez été en relation particulière avec le Prince, ni comment vous le jugez, ni s'il vous convient de formuler ce jugement. Dans le cas où vous auriez du bien à dire du personnage en question, ne serait-ce qu'au point de vue de l'homme privé, verriez vous quelque inconvénient à déférer au désir de la princesse Julie?

Je vous offre avec mes remercîments pour la réponse que vous voudrez bien me faire, monsieur le Marquis, l'hommage de sentiments respectueux.

P. S. Combien Azeglio avait raison dans son admirable discours du 4 décembre 1864! L'Italie est bien loin encore de le comprendre.

847. *A monsignore conte G. B. Carlo Giuliari, Verona.*

Firenze, 1 febbraio 1868.

Mio egregio signore. Io sono tardo a rispondere, ma non sono stato tardo ad eseguire la sua commissione. Ho parlato al Ministro stesso, al quale altri avevan parlato. E so che l'Aleardi ha fatto il medesimo. Il Broglio è uomo da volere esaminare la cosa in fondo:[1] così almeno spero; e quanto al merito della domanda, in verità mi pare tale da vergognarsi che ne sia stata necessità. Io mi voglio quindi confidare su questa unica considerazione, e vorrei prometterle effetto buono, se questa bastasse. Io scrivo in fretta per non tardare altrimenti: e gli altri debiti che ho verso di lei, altro non farò che confessare. Mi scusi dunque, se ve ne sia bisogno, e mi creda sempre con affettuosa stima suo devotissimo, ec.

[1] Una vertenza tra il R. Demanio ed il Capitolo di Verona.

848. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 2 febbraio 1868.

Caro signor Agostino. Troverete un' altra mano, perchè il Carraresi è malato leggermente, ma gravemente pur troppo la moglie di lui, dopo aver partorito un figlio maschio. Mi dispiace la noia che v' ha arrecato il ritrovamento del Romanin,[1] e quelle che arreca al bravo Pretino, al quale auguro un bel collocamento nell'Archivio. Il Gar non dubito che mantenga l' attività che mostrava; ma è proprio necessario che l' Archivio muti casa? operazione di che le carte nè goderanno nè moltiplicheranno! Dei lavori a Venezia ditemi qualcosa: allargamenti di strade, bene sta, massimamente se vi pagano come prezzo di espropriazione l' intera casa; ma lavori produttivi il buon Torelli di certo ne immagina senza fine: ma ve ne sono dei cominciati? E l'Arsenale, ec. ec.? I Torinesi ce la insegnano a noi tutti: noi si starebbe a brontolare sotto la Cupola; essi gridano a Venezia, ma frattanto ci sono andati a piantar bottega. Bruttissimo il fatto nella chiesa di campagna, ed ora ne ho sentito un altro bruttissimo dentro alla stessa vostra Padova: miserie, miserie! nè vi è un dito di giudizio nè di qua nè di là. Ma ve n'è un sacco nel libretto del caro La Marmora. Ma che diavolo! a quest' ora dovevano tutti averlo letto: è per me la cosa più assennata che si sia scritta sulle cose nostre, e mi pareva ad un tratto essere portato dall' aria di Maremma in quella di Fiesole. Vi sono poche parole di troppo, nessuna però che non sia vera. Il matrimonio regio viene lodato, e lo credo buono; benchè io sia fisso nel mio

[1] Si trattava di completare un volume della sua *Storia*, di che il Sagredo aveva dato commissione all' abate G. Nicoletti.

pensiero che meglio sarebbe (dico in generale) stata una Trevigianotta o anche Napoletana o Astigiana, se volete. Le nozze in Torino del Principe Ereditario sono cosa fuori di regola: ma io compatisco, e tanto più che non mi pare il Principe sia per fare dimora nella città dei suoi maggiori. I partiti sembrano qui raffreddarsi o vergognarsi: ma chi se ne fida? Credete voi all' intelligenza fra Prussia e Francia? Ma qui è mare magno. Iddio ci aiuti; ed io vi saluto, ec.

849. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 5 febbraio 1868.

Mio riverito amico. Voi mi avete gastigato dei miei silenzi con trattarmi questa volta in complimento: ma io, perchè voglio contare sul perdono, adopero l' usata famigliarità, che nasce in me da stima grande e devozione e affetto molto.

Ottimo l' articolo sulla polemica, e ve n' è bisogno. Fate, anzi, a dire meglio, continuate a fare, di tali scritti; sui quali niuno può trovare da ridire, senza fare confessione pubblica di sè stesso. Vi è pure del buono, che a distanza spunta fuori, in mezzo a tante parole dannose, non di rado anche più dei fatti; ma perchè il buono, o il tollerabile faccia superfice, troppo ci manca. Iddio ci aiuti. Pregate, e fate; e tenetemi con tutta l' anima vostro devotissimo, ec.

850. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 6 febbraio 1868.

Egregio Senatore. Il caso di giustizia è un' accusa vecchia del Nicotera contro al Gualterio prefetto di Na-

poli, per certo dispaccio in materia d'elezioni. Avviso per il dì 11 non ho per anche; ma sarà certo a fine di udire il rapporto di una Commissione, la quale dovrebbe dichiarare non esservi luogo a procedere.

Il Rospigliosi fu Commissario di Governo dal maggio al settembre, che Ferdinando III tornò di persona; ministro non mai. Ministri del Granduca tornato, furono il Fossombroni, il Corsini, ch' era intanto Plenipotenziario in Vienna al Congresso, ed il Frullani. A questo, morto quasi ad un tempo con Ferdinando, successe il Cempini. Il Fossombroni moriva nonagenario nel 44, ed il Corsini nell' autunno 45. Allora entrò il Baldasseroni, mentre già in Italia brulicavano le cose nuove; indi Pio Nono, e tutto il resto. Fuggiva il Granduca nel 49; e rinsediato, ebbe ministri il Baldasseroni, il Landucci e gli altri, rimasti, con poche mutazioni, fino al 59. Questa è istoria vera come un almanacco.

Ora vorrei sapere io. Ma che fate a Padova una sorta di permanente, che mi piacerebbe assai? E l' indirizzo alla Camera, sottoscritto (dicono) da gran numero a Milano ed a Genova, e che sento girare anche nelle città della Venezia, non è forse cosa che al cronista sembri degna d' essere registrata? A me tutta questa roba anderebbe molto a sangue, e ve la raccomando, signor Agostino. Ma fuori dei lavori pubblici, come vanno le cose a Venezia? Il Magistrato municipale come si contiene? È egli vero che un pochino si progredisce, e che andando di questo passo *le botteghe se toccherà?*[1] Voi però ci date un mercante piemontese ed un ungherese. Nè

[1] Ripete qui parte di un proverbio avuto appunto dal Sagredo, che dice così: *Guai quando i giovani comanderanno, e che le botteghe si toccheranno.* Vedine l' illustrazione a pag. 151 nella *Raccolta dei proverbi toscani*, nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti, e pubblicata da Gino Capponi; Firenze, Le Monnier.

noi nè voi si lavora, e poi vogliamo pagare i debiti e andare innanzi! Devotissimo, ec.

851. *Allo stesso.*

Firenze, 20 febbraio 1868.

Caro signor Agostino. Ieri in Senato venne il Tecchio armato e corazzato per fare delle Pensioni militari venete una grossa faccenda politica; toccando, anzi percorrendo quelle parole che più scottano, come Roma, volontari, ec. Oggi continua la discussione, e anderò presto, perchè mi pare come uno di quei fatti d'arme che precedono alle grandi battaglie. Il Tecchio è schermitore destro e valente. Tutto ciò deve poi cascare addosso nell'altra sala al Digny e alle sue leggi. Mi dispiacque che il Rossi pigliasse come arme l'abolizione del *corso forzato* da precedere alle nuove imposte. Per lui era arme di difesa, perch'egli e gli operai suoi hanno grave danno dalla *carta*. Di tali questioni nulla praticamente intendo; ma che con due o quattrocento milioni si abolisca la carta, sì che non ritorni, non so figurarmi: e poi chi trova i milioni oggi? e trovati, chi oserà metter le imposte? chi potrà riscuoterle? e senza un quasi pareggio, chi potrà salvarci da un ritorno prossimo della carta? Gli straordinari vengono pur troppo; e il primo che venga, se le cartelle non sieno al 60, non si fa imprestito: e allora? mettere una carta come l'Austriaca, la quale ho veduta, sebben mi ricordo, spendersi intorno al 30 per cento del valore nominale. Poi nel giorno stesso consonava per un altro verso, e con assalto che deve essere combinato, il Doda al Tecchio. Poi contrapporre al *Macinato* il *Testatico*, è egli sul serio, o arte di guerra? Non saprei risolvere la questione: ma intanto mi fanno ronzare

agli orecchi, che la destra non sia più ferma della terra del Pizzofalcone; e che gli indirizzi, che a me piacevano, fanno peggio, perchè i *destri* come gli altri se ne hanno a male. Ma questa è stata una sorta di dissertazione; e perchè non voglio diventi lamentazione, vi saluto, ec.

852. *A monsignor conte G. B. Carlo Giuliari, Verona.*

Firenze, 25 febbraio 1868.

Mio pregiatissimo signore. La interrogazione che ebbi per mezzo del Conti era un' offerta;[1] e tale che io l' accetto senz' altro, com' ella ben poteva immaginare. Sta bene che certe cose brutte sieno raccontate per quello che sono; ma per dirle come sono, bisogna saperle e pensarle e giudicarle come si deve. Ella possiede questi requisiti; e dunque nel ringraziare, la prego a fare, che è un ringraziarla doppiamente. Mi creda sempre con affettuosa stima suo devotissimo, ec.

853. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Aix-la-Chapelle.*

27 febbraio 1868.

Mio caro signor Alfredo. Vedrà che ho ricevuto il 2° volume, ed il Capei lo ha in mano, e prepara il suo articolo; ma ella sa bene quanto lentamente, sebbene ora sia bene abbastanza ristabilito; non però mi tengo sicuro affatto da un qualche risentimento del male, ora dopo l' anno revoluto, e con questa benedetta stagione di primavera. Mi ha detto egli, che ella ci onorava ri-

[1] Per mezzo del professore Augusto Conti aveva pregato il Capponi di accettare la dedica di un suo libretto: *I nuovi apostoli in Verona, e la libertà di coscienza.* Usciva dapprima in Genova nel 1868, nel periodico *La Rivista Universale.*

cordando lucubrazioni longobardiche: di tutto questo io la ringrazio, e vado superbo della data apposta al libro;[1] ed avrei voluto scrivere prima, se i passati giorni non fossero stati dei meno felici a me, che ora mi trovo alquanto meglio. Mi scriva ella ottime notizie della salute sua, che importa a molti di qua dalle Alpi e dagli Appennini, e a me sopra tutti. Sarà ella ben tosto fuori di chiusa; e la libertà estiva suole condurla per altre vie: nè oso altro chiedere, se non che si voglia ricordare almeno di noi.

Sapeva qualcosa del movimento cattolico in Allemagna: tutto ciò ottenne e otterrà buoni effetti, spero. Rimane a coglierlo, da una parte come sostegno non come trionfo; dall'altra imparare, se non altro, l'*abbiccì* almeno del senso comune. Fino all'*abbiccì* parrebbe che si fosse, nel mondo politico: ma chi vuol fidarsi alla insipienza temeraria o alla fungaia sempre rinascente degli astii e delle basse cupidigie? Pure un rattoppo alla Finanza lo vogliono dare; ma basterà un rattoppo? Protestano molte città e province, come avrà veduto, contro alla Camera; e sarebbe questo bellissima cosa, quando riuscisse temperare questa, o averne una buona.

Mi sia ella costì sul confine anello di pace: questo è quello che preme; io per me ci spero. Di letterario, nulla o poco abbiamo, come già s'intende: il Bonaini, che la saluta molto, mi pare abbandoni ogni pensiero di fare acquisto del Jaffè:[2] l'*Archivio* spero non decada per la morte del povero Milanesi. Ella promette qualcosa nell'ultima sua lettera, e prego non voglia dimenticarsene. La *Nuova Antologia,* chi guardi al peso, potrebbe dirsi degna d'un favore, ch'essa non ottiene per ora abba-

[1] Lo datava dal Palazzo Capponi.

[2] Morto Carlo Milanesi, che insegnava paleografia presso l'Archivio di Stato, il soprintendente Bonaini trattò di chiamarvi il Jaffè.

stanza. Credo farebbe ella bene a dirne qualcosa, perchè, nè lo spirito è cattivo, per quello almeno che dà la piazza, nè mancano articoli di qualche valore; manca l' arte per farne un giornale da stare sui tavolini dei signori e delle signore. Null' altro di nuovo: il secondo matrimonio Regio è stato piuttosto bene ricevuto. Mi creda ella sempre suo affezionatissimo, ec.

834. *A Eugenio Rendu, Parigi.*

3 mars 1868.

Mon cher monsieur. Je vous renvoie la lettre de Terenzio Mamiani, que je vous avais demandée en communication.[1] Je ne m'étonne pas de ce que cet homme si distingué vous disait alors que « personne en France » ne s'est montré pour l'Italie aussi juste et aussi fa» vorable que vous »; et j'ai encore présente à la pensée la manière dont vous jugiez l'avenir du pouvoir temporel dans votre ouvrage des *Conditions de la paix dans les Etats-Romains.* Je ne m'étonne pas non plus de la façon dont il appréciait alors le rôle de la partie libérale de notre clergé. Mais ce que je regrette un peu, c'est que Mamiani vous ait dit d'une manière générale, en vous envoyant son Oraison funèbre de Charles-Albert, (je n'apprécie pas son opinion sur la *Religion civile*) que « chez les Italiens, l'étude et la recherche du style ou, » pour mieux dire, de l'élocution va jusqu'à la manie. » Eh! sans doute, cela a été le fléau de la littérature italienne de la décadence; mais il y a eu des écrivains, et beaucoup, qui ont réagi, grâce à Dieu, et qui n'ont plus voulu chercher dans le style que le vêtement de l'idée, comme la peau recouvre les muscles.

[1] Lettera scritta da Genova, il 23 ottobre 1849.

Comment ne viserait-on pas à cela dans le pays de Dante?

Merci. Votre bien dévoué, etc.

P. S. Je me suis fait lire dernièrement le second volume des lettres de Frédéric Ozanam. Il y en a des belles et d'autres charmantes; parmi ces dernières est surtout celle du 17 juillet 1853, à vous adressée sur votre mariage. On ne peut rien voir de plus gracieux et d'une plus aimable poésie, inspirée par une plus touchante amitié. Je vous félicite et lui et vous. — Hélas! et deux mois après, il était mort!

855. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 11 marzo 1868.

A. C. Insomma, io dalla Capitale trovo di rado cose da scrivere, e voi spesso cose importanti a chi sa che la storia, in fondo, è una collezione d'aneddoti, come il corpo umano di vasi capillari e di azioni microscopiche e d'imponderabili. Ora la storia visibile è tutta negli urli d'ieri l'altro e nel voto d'ieri, che sarebbe vittoria magnifica, se non che al solito le vittorie rimarranno sterili, ed i tumulti sterili anch'essi rinasceranno, perchè non si abbia governo mai, nè amministrazione, nè credito, nè altro che un andare innanzi come una specie di *modus vivendi.* Ora si pensa alle feste per il Matrimonio; cioè vi pensano i Diplomatici, e il nuovo sindaco Ginori, che non più sentirò snocciolare i nostri onorevoli nomi; e quasi me ne dispiace.

Il Ministro di Prussia prepara un ballo grande, e se volete farne indizio politico, voi siete padrone. Ma voi preparate invece a Venezia solennità funebri: cosa bellissima la gratitudine dei popoli, che fa, tra le altre cose, mangiare quei disperati degli artisti. Se passerà, e come,

la legge sul Macinato in non lo so, credono generalmente di sì; ma potrebbe anche nascere storpia da non campare. Ho gusto almeno che l'amico nostro, Ministro di retto volere, si sia in questi giorni piuttosto rialzato: io godo quando viene a galla chi non è imbroglione. Credono altresì che il viaggio del Cugino sia per ordire una grande lega contro alla Russia; io ci credo poco, nè mi pare questo sia tempo da fare cose tanto grosse. Non mi figuravo le vostre campagne tanto pronte ad accendersi, nè tanti di quelli scandaletti significativi dei quali ne avete dato buon ragguaglio. Che cos'è veramente quel gran lavoro che si fa in Venezia per allargare una strada? Vale la spesa? E non ci sarebbero tante altre cose maggiormente produttive di queste universali dilatazioni che in oggi patiscono le città? Voi mi figuro che oramai gli uffici senatorii rimetterete a dopo Pasqua, se pure il voto sulla legge di Finanze non ci richiamasse. Addio frattanto cordialmente, ec.

856. *Ad Alessandro Manzoni, Milano.*[1]

Firenze, 27 marzo 1868.

Mio caro Alessandro. Nel farmi leggere quelle vostre malizie sul libro del *Volgare Eloquio* (Dio vi benedica), mi tornò a mente di avervi sentito, quattro anni fa, dire quello essere un trattato di eloquenza e non di lingua; al che io risposi: oh altro! E nulla aggiunsi, perchè il parlare di sè medesimo è una noia, e in presenza

[1] Fu pubblicata la prima volta nel libro intitolato: *Della Volgare Eloquenza di Dante Alighieri, traduzione di Giangiorgio Trissino* (*1529*) *con una Lettera di Alessandro Manzoni, e una di Gino Capponi, intorno a quest' opera.* Milano, Giuseppe Bernardoni tipografo editore, 1868. — La *Lettera* del Manzoni è quella a Ruggero Bonghi, che fu ristampata a pag. 85-98 dell'opuscolo: *Sulla Lingua italiana, scritti vari di Alessandro Manzoni già pubblicati;* Milano, Redaelli, 1868.

vostra anche uno sproposito. Ma voi dovete sapere che avevo di già in cassetta certo scartafaccio, dove si discorre, tra le altre cose, di quel proteiforme libro, e che pel volume Dantesco del Centenario ne diedi a stampa qualche brano, ma non per l'appunto quello che mi avrebbe mostrato al mondo precorritore vostro: che fu gran danno, perchè ora scommetto sareste capace di credere e di affermare che ciò è vero: doppio guadagno, spogliare voi, e fare elemosina a un poverello che vi vuol bene. Quel che non feci, farò adesso: ed eccovi qualche pezzo dello scartafaccio, col quale intendo accedere alla opinione vostra, e per di più, mostrando averci pensato anch'io, gonfiarmi un poco; sempre buona cosa, e usata molto. Ma entro senz'altro *in medias res*, e voi abbraccio riverentemente.[1]

Alessandro Manzoni.

Milano, 28 marzo 1868.

Mio caro Gino. Come mai avete potuto immaginarvi che avessi qualche dubbio intorno alla pubblicazione d'un vostro scritto e d'un tale scritto? Sarà per me l'alleanza della Prussia, quand'anche, per la parte mia, abbia perduta la battaglia. Addio, di fretta, e conservate la vostra tanto cara, quanto onorevole (e voi siete il solo che non sappia quanto questo voglia dire), amicizia al vostro A. M.

857. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 2 aprile 1868.

Amico carissimo. Mi pare che abbiate ragione di accettare il trattato per le restituzioni.[2] Cercare i peccati

[1] Qui seguiva il brano del Capponi, che comincia: « Tale era (secondo pare a noi) la forma del pensiero dei Toscani sino dai primi » anni del nuovo idioma.... »

[2] A quel tempo erano trattative tra l'Austria e l'Italia di restituire a questa, carteggi diplomatici e oggetti d'arte che erano andati in

del 97 è pure qualcosa. Ma sui codici di Brera sarei duretto. Meno sui quadri, perchè ne abbiamo tanti, e perchè mi giova pensare che in tutte le Capitali del mondo chi vuole sapere di Belle Arti ne cerca i modelli a casa nostra. Voi non c'entrate; ma ricordo quando si era a Vienna, io bambino, gridavano molto per un certo quadro di Fra Bartolommeo, che Leopoldo I si era portato o fatto venire non so come da Firenze.

Dunque vi aspettiamo dopo le feste di Pasqua; e perchè ora non è più freddo, la solita *arcova* spero vogliate che sia la stanza vostra. Abbiate pazienza voi e gli altri lettori della *Perseveranza;* ma gli autori sono certi animali, dai quali però avete modo a scansarvi, non leggendo, dopo tanti altri migliori, anche questa pagina Dantesca, voi che ne avete, come me, una spanna più in su dei capelli. Buone le feste, e bene riuscite; di che mi rallegro: ma quando verranno i giorni di lavoro? Vostro di cuore, ec.

858. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Aix-la-Chapelle.*

Firenze, 6 maggio 1868.

Caro signor Alfredo. Comincio, ma forse oggi io non finirò, una lettera, nella quale vorrei dirle tutto quello che a lei può importare delle cose di qua: la dirigo a Aix-la-Chapelle. Mi rallegro però molto con lei del consiglio di mettere casa in Bonn, luogo conveniente a lei per ogni rispetto, e dove scorrerà la vita sua più varia e animata, e che poi è come patria per la vici-

vari tempi a Vienna. Il Sagredo scriveva al Capponi: « Ho ricevuto un » decreto ministeriale che mi nomina presidente di una Commissione » la quale deve dare il suo parere *scientifico* sulla Convenzione di Mi- » lano per la restituzione delle cose asportate dagli Austriaci, ec. »

nanza. Carlomagno aveva giudizio; e chi può, vada a stare sul Reno. Scrivo in mezzo alle feste, che non mi arrivano per nulla; che sono come le feste in tutti i luoghi del mondo, con gente grandissima, e pagate care di spesa e d'incomodo ai venuti; però facendo guadagnare assai denaro al popolino, che se lo guadagna con poca fatica e si diverte; due condizioni in Firenze molto grate. Mi affretto a dire che il suo Principe ereditario è in tutto e per tutto l'eroe della festa; e piace l'aspetto suo militare, ed il contegno, oltre alla grande memoria ch'egli si porta seco. In tutto il resto è quello, mi pare, che le ho sempre detto. Venuti presso al precipizio si arrestano tutti, come per incanto della necessità e del buon senso: quando poi si viene a dover fare qualcosa di grosso e d'efficace, non si trova il modo a farlo; ma pure qualcosa in qua e in là si leva via di male, o si tempera un pochino; e così crescendo un poco le imposte e spendendo meno, e adagio adagio cominciando l'ordinamento dell'amministrazione, che sarà compìto di qui a molti anni, si anderà innanzi senza fallire, Dio permettente, e nessun caso nascendo di nuovo. Quanto ai partiti, si mostrano in fatto deboli, com'io sempre le ho detto che sono.

Avrà sentito di questo rumore destato dal Manzoni circa le cose della lingua: è singolare come si desti grande interesse in tutta Italia per queste faccende. Gli scritti si leggono, e i libri si vendono; e non tutti sono del parere stesso, ma tutti però si studiano alla meglio o alla peggio. Sono generalità, che attengono a quel principio nazionale che oggi predomina in tutta Europa; e se noi sapessimo, con la forza stessa che professare i principii generali, affaticarci a tutto quello che occorre nelle pratiche applicazioni di questi principii, si sarebbe bravi, e i fatti nostri procederebbero assai meglio. Un Dizionario d'arti

e mestieri è già promesso dal Fanfani e altri; e quel certo Dizionario universale che dice il Manzoni, io per me credo si possa fare non difficilmente, e in tempo non lungo; ma trovare le persone che sappiano e vogliano, e lavorino e stieno insieme, qui è la grande difficoltà in ogni cosa.

Dell' *Archivio* non le parlo, perchè lo conosce. Procede il secondo volume Albizzi; e quello Fermano riuscirà, spero, buono e importante; il Viterbese seguiterà poi. Del Capei non mi riesce dirle tutto quel bene che io desidero: mi pareva ripigliasse forza e vivacità, ma il vantaggio non procede; e insomma è lento e fiacco, come ella lo vide l' anno scorso. Il Bonaini dovrebbero farlo Senatore: nonostante, siccome ha da fare, si mantiene in sufficiente serenità di spirito, e all' Archivio lavorano assai. Molti la salutano caramente e chiedono nuove di lei. Si ricordi ella di tutti noi sempre, e di me in particolare, che tiro innanzi meglio che posso; e a lei professo quell' amicizia e quella stima ch' ella ben conosce già da lungo tempo.

Mi rimaneva nella penna, a causa della interruzione, quello che risguarda l' articolo del Capei sulla sua Storia Romana. Le dissi, mi pare, nell' altra mia lettera di aver ricevuto anche il secondo volume, del quale per ogni caso la ringrazio ora. Questo secondo volume venuto addosso al Capei, lentissimo, ha mandato più in là il lavoro. Io lo consiglio, di Storia Romana propriamente detta non dica nulla, perchè ne ha scritto a sufficienza. Mi parlava d' un brano sulle Arti e gli Edifizi antichi, e d' un altro sui fatti dell' Albornoz; ed io insisto perchè egli ristringa a questi due punti l' opera sua, perchè ne possa uscire, e perchè sono due punti speciali, e che avranno novità. Mi raccomando per l' *Archivio Storico*, al quale promette ella di soccorrere: il lavoro da

lei preparato verrà sempre grato e opportuno. Il Tabarrini aggiunge alle sue le mie preghiere. Di tutto cuore affezionatissimo, ec.

859. *All' avvocato Leopoldo Galeotti, Firenze.*

Firenze, 9 giugno 1868.

Caro amico. Ho sentito con attenzione il Programma,[1] che è bella e buona cosa, ed io vi sarei per la mia parte con tutta l'anima, quando lo sapessi bene avviato; del che mi voglio io confidare. Comincio dal dire che le 425 lire, anzichè spaventarmi, credo invece che sieno poche; massimamente poi con la promessa di pronto rimborso e del diritto a un esemplare; per le quali cose verrebbe a farsi un affare troppo grasso, laddove in tutti i paesi, ed in Germania inclusive, tali pubblicazioni non si fanno andare senza un capitale, che sia messo fuori e che si conti come perduto. Datemi un numero di associati bastanti per andare innanzi, ed io per cominciare prometto somma anche maggiore di quella indicata: notate però che gli associati da principio non sogliono correre, e sono increduli di natura loro; crescono poi dopo il primo tomo, quando questo acquisti favore. Ora perchè abbia questo favore, io vorrei essere più esperto di quello che sono per suggerirne i mezzi: ottimi credo i Prolegomeni, e ottimo consiglio lasciare per ultima cosa i *facsimile* o calchi o cose di lusso, che vogliono impresa fiorente. Quindi è che la parte da considerare sta nel mezzo, cioè nella vera e propria pubblicazione dei documenti. Credo pure io che il solo catalogo non basterebbe; nè comprendo bene se gli otto volumi siano del manoscritto;

[1] Era il Programma delle pubblicazioni che si proponevano di fare i Benedettini della Cava.

perchè otto volumi a stampa sono tal mole, che meglio è dare dei documenti quel che si possa. Ora, in genere, io sono per la economia di carta e di danari e di tempo, maggiore di quella che oggi si usa, in questa furia di vecchie e nuove pubblicazioni. Sarebbe il più, se i documenti avanti al *mille* si pubblicassero per intero, anche lì omettendo gli inutili e ripetuti formularii: ma dal *mille* in poi, vorrei si andasse per via di *Regesta*, come sogliono chiamarsi, pigliando a modello quel che fece l'Jaffé delle lettere dei Papi. So bene che estrarre è più faticosa opera del trascrivere; ma io non dubito che la pubblicazione avrebbe, in quella terra di classici studi, uomini capaci a bene condurla. L'importanza sta in questo, che la parola o le poche parole, sulle quali consiste il valore storico del documento, siano conservate e messe fuori: con un volume d'estratti si può risparmiare dieci volumi di stampa, e anche provvedere al tempo e all'attenzione dei lettori e a quell'evidenza delle cose di momento, che si perde nelle farragini delle forme sovente noiose. Quando un erudito avea da stampare cento documenti, aveva per la novità delle cose ottenuto assai; ma le migliaia vogliono altri modi. Per me dunque tutto consiste nel dare forma alla pubblicazione, e forse un saggio potrebbe giovare. Determinati questi punti, e quando si abbia un numero sufficiente di promotori da cominciare, contatemi (e questo dico formalmente) come uno, per quella somma e con quei modi che siano migliori. Questo rispondo; e comunicate pure questa mia lettera ai signori benemeriti, i quali ebbero tanto bel pensiero, e che non dubito sapranno egualmente condurlo a termine. Di tutto cuore, ec.

S'intende già, che pei documenti di capitale importanza si debbano questi pubblicare per intero; ma saranno pochi: bisogna poi anche badare ai non pochi

da altri pubblicati, ed evitare per questi la ripetizione, eccetto nei casi dove la pubblicazione precedente fosse tanto difettosa da mutare sostanza alle cose. Quello che facesse il Padre Di Meo non so, non avendo avuto mai quei suoi volumi nè sotto agli occhi nè sotto agli orecchi.

860. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 20 luglio 1868.

Caro signor Agostino. Ho la carissima vostra, e la notizia delle faccende vostre nelle quali veggovi tutto ingolfato. Io vorrei dirvi di qua, cioè della *Convenzione*[1] che assorbe ogni altro pensiero: ma se leggete i giornali, nelle contradizioni loro ne saprete quanto me appunto. Silenzio rigoroso nella Commissione: conseguenza dell' essere i Commissari male d' accordo con sè stessi; consorti da un lato, contrari dall' altro, con addosso i Piemontesi che sono tutti d' un colore, e poi con la paura dei grossi guadagni che farebbero i pubblicani, e poi essi stessi, con qualcosa in corpo che non gli fa essere tanto zelanti nell' alzare il Ministro *sugli scudi*, quando anche di *carta:* poi vi sono gli impiegati del Tabacco, poi il Rotschild, e che so io? Contro a tutto questo, quel tiranno del bisogno. Sarà quello che Dio vorrà: io non sono in questa roba nè chiaro nè quieto.

Mi pare che la Poesia politica sia da mandare all'*Archivio*. La guerra intorno a Padova è guerra di giganti, e pare a me che se ne impari qualcosa, a quello che voi scrivete. Ma che fate la guerra ora al povero Torelli? E chi ha torto? egli o il Municipio? Probabilmente, un po' tutti e due.

[1] La Convenzione per la Regia cointeressata dei Tabacchi.

Qui tutti bene; e tutti, cominciando dalla Marianna, vi risalutano caramente. Ricordo quand' io mettevo quei grossi e caldi fanghi sulle articolazioni tutte dolenti; ed a me fecero assai bene. Auguro a voi lo stesso, e di tutto cuore.

861. *Al dottore Giovanni Lotti, Vichy.*

Firenze, 3 agosto 1868.

Dite, vi prego, a Gigi nostro [1] che abbia pazienza: in tutti i mali, noi abbiamo le seccature che gli accompagnano: sono sempre la cosa che maggiormente punge; perchè tali seccature vengono da uomini; e gli uomini non sanno, ne' mali che fanno, trovare il rimedio. Quando le acque hanno fatto del bene qui, sarebbe cosa troppo strana che facessero del male nel luogo loro nativo. A Gigi ho scritto; qualche conoscenza spero avrete fatta. La signora Baroni spero che accompagnerà ella stessa la Vittoria sin vicino a casa: ne aveva, come è suo solito, la buona intenzione. Ebbi una lettera io dalla Percoto,[2] per la quale sta fermo che la nipote torni nel Friuli: ma se io devo giudicare dall' insieme di questa lettera, o non le è piaciuto questo ritorno, o le parole recise della brava amica nostra hanno fatto un poco risentire quella fibra sua di macigno, che alle volte butta fuoco. Al Tommasèo dissi le notizie vostre, di cui mi chiedeva.

Qui tutti i nostri bene. Addio; credetemi di vero cuore, ec.

[1] Il cavaliere Luigi Mannelli, ch' era ai bagni di Vichy.
[2] Caterina Percoto.

862. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 4 agosto 1868.

Caro signor Agostino. Sapete da un pezzo ch'io sono non so se più povero o avaro scrittore di lettere; dunque del non avervi risposto non vi sarete maravigliato, sebbene tutta quella storia del Municipio e del Prefetto e dei tumulti abbia l'importanza sua. *Un tumulto in Vinegia?* ma è brutta cosa che voi diate ora questo scandalo. Del Sindaco e della Giunta disfatevi; e anch'io, sulla fede vostra, metto fuori il nome di questo Boldù. Quanto al Prefetto, non so che dire: ce ne avreste voi un altro? Vorrei che ne avesse uno migliore il Ministro dell'Interno; ma il buon Torelli non converrebbe oggi mutare, e sottosopra, non che potersi tenere, io credo abbia qualità buone ed essenziali. Pure *videant Consules;* ma voi altri sovrani legittimi, e brava gente, al caffè Florian potreste fare dei consiglietti preparatorii, e insieme dei predicozzi forse opportuni.

Qui la guerra può dirsi finita (almeno spero) come quella degli antichi grandi capitani Montecuccoli e Turenne, per via di marcie e contromarcie sapienti, lunghe da seccare le tasche, per esempio, a me impaziente, ma insomma da impedire l'inutile spargimento di sangue; perchè la *Convenzione* molti e dei più grossi non volevano, ed ora l'hanno dovuta pigliare *propter necessitatem.* Ed io, che davvero non la credo bellissima cosa e che meramente per necessità stenterei ad approvarla; dico che sta bene per un solo in me fortissimo argomento, perchè riordinare quella come qualunque altra amministrazione, i Governi generalmente non sanno, e meno d'ogni altro il nostro; e quello che

la Società guadagni, noi non sapremmo cavare da una Regìa amministrata da noi medesimi; e infine trovarsi un' amministrazione regolare, e sapere un po' bene quel che s' incassa e quel che si spende, è per me un vantaggio da non si ottenere in altro modo. Io, per esempio, arriverei fino a un altro provvedimento peggiore di questo, quello cioè di dare alla Banca il servizio del Tesoro, perchè si sappia quel ch' abbiamo in cassa, che non si sa mai a questo modo. Hanno decretato la scrittura doppia; bellissima cosa, ma che alle mani del Governo nessuno imparerà; e i Piemontesi non vogliono impararla. Date alla Banca per *cinque* anni il servizio del Tesoro, e avrete in capo ai cinque anni la scrittura doppia. Intanto sapete che, dopo il combattimento sperimentale di questi ultimi due giorni, oggi comincia la magna discussione; la quale forse non è più altro che una forma, e potrebbe anche finire dentro la settimana, e i Deputati scappare tutti. Questo vuol dire che, scappati gli altri, dobbiamo noi col bastone in mano metterci a sedere sulle nostre sedie curuli, e votare le due leggi *Corso forzato* e *Convenzione*. Cominceremo con la prossima settimana; e voi pensate alle promesse vostre, se non abbiate necessità in contrario senso. Dunque, scrivete quello che avrete deliberato: io vi ho fatto una esposizione chiara e sufficiente; ora vi faccio saluti dei nostri, che stanno tutti bene; e con la speranza d' una vostra ricomparsa, finisco di cuore, ec.

863. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Aix-la-Chapelle.*

Firenze, 5 agosto 1868.

Carissimo signor Alfredo. La sua lettera mi lasciò qualche dubbio intorno al luogo di sua dimora, il che

ha da principio giustificato l'indugio. Questo si farebbe ora troppo lungo; sebbene la riunione a Bonn, e la continuazione di quella incertezza, mi costringano a dirigere questa mia ad Aix-la-Chapelle, di dove a ogni caso le perverrebbe. Non mi diceva altro di quella casa comprata; ma io suppongo, ed anche desidero, che il trasferimento suo abbia luogo; perchè un luogo d'Università, e le sponde del Reno, e ogni cosa, mi pare che le debbano rendere più accetto quest'altro soggiorno.

Di quello mi scrive intorno all'Albizzi,[1] la ringrazio: uomo d'ambascerie, si conosce poco della sua vita privata; e dopo l'esiglio, quasi nulla: eppure io credo che, sottosopra, fosse il più bel carattere del suo tempo, e che facesse errori, e si perdesse come uomo di passioni, ma sempre nobili; e sdegnoso di quelli intrighetti, che nelle Repubbliche non sono migliori, nè più infrequenti, di quei delle Corti. Ho caro poi che l'*Archivio Storico* abbia sempre l'approvazione sua; ed io mi raccomando che abbia il suo soccorso. Non faceva nulla da un pezzo in qua il povero Milanesi; e il Tabarrini vi pone amore, e il Gelli è modesto e diligente. Del nostro Capei, le nuove quest'anno sono migliori: il Bonaini è a Fermo, dove comincia di sotto in su un viaggio archivistico per la Marca. Ed a proposito: il volume Fermano avanza molto; e si può dire sarà una piccola biblioteca di quella piccola città; ossia del *Girifalco Firmiano*, che pure ha la sua istoria. Un altro tomo è assicurato; intendo quello Viterbese, dove oltre alle Cronache già conosciute, è uno Statuto del 1262, che in Germania conoscevano, e noi abbiamo potuto far nostro: credo sarà cosa di qualche importanza.

Qui finiranno ora finalmente le discussioni sulla Fi-

[1] Cioè le *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, che si pubblicavano fra i Documenti di storia dalla Deputazione.

nanza; e in questa sessione pure qualcosa abbiamo fatto, quanto e come si poteva fare. Non creda l' operazione dei Tabacchi rovinosa: un appalto serve perchè si trovi poi ordinata un' amministrazione, che nessun Governo potrebbe da sè; nè credo il nostro più degli altri. Andiamo innanzi; e senza elevare un bell' edifizio, si spiana il terreno, e si rassoda. A me dispiacque il rumore mosso dal buon La Marmora, a cui voglio bene: egli è troppo naturale che si trovasse male contento dello stato suo nella opinione. Ma francamente, lo scrivo a lei perchè lo dissi a loro medesimi sino dal 66, gli inquilini miei della Pietra [1] io credo abbiano qualche torto verso di lui. Quella sorta d' alleanza, che non si doveva chiamare alleanza, ma che all' altra parte non è stata affatto inutile, so che in Germania doveva destare antipatie, come cosa quasi mostruosa e contro natura; destare poi anche diffidenze, e sentimenti che non voglio dire. Tutto questo era naturalissimo, ed io non l'accuso menomamente; ma tutto questo doveva pure mettere in noi una certa sorta d'esitazione, della quale non si deve fare un delitto a chi trattava le cose allora. Io questa sorta d' esitazione, che si guardava attorno, l'avrei provata forse anche maggiore; nè lo tacqui al primo annunzio dei negoziati, che ebbi alla Pietra, e dipoi sempre. Finalmente ricusammo, avanti la guerra, le offerte dell' Austria, mentre si combatteva a Sadowa: centottantamila austriaci erano in Italia, e vi rimasero anche dopo l' offerta famosa del 5 luglio. Io credo il nostro dovere l' abbiamo fatto; nè chiedo verso di noi amore, nè ammirazione: io credo anzi che tutto questo ci debba insegnare la modestia, provincia che vale quanto la Venezia.

[1] Il Conte e la Contessa d' Usedom abitavano la villa del Capponi presso Montughi, detta *La Pietra*. Facile è intendere l' allusione.

Mi scusi tutta questa dissertazione, o nota verbale; ma per un momento mi pareva d' essere in quella camera sul giardino, a chiacchierare dopo colazione. Mi scriva della sua salute, e della casa di Bonn, e di quella Università; e mi creda con sincero e devoto affetto suo, ec.

864. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 13 agosto 1868.

Avrete presto anche dai giornali una triste nuova. Il nostro Capei è agli estremi. Gli venne male in casa mia, ed io non me ne accorsi pel benefizio d' esser cieco: ora ne sento il dolore, ed è per me una perdita grave, egli essendo uomo che valeva più assai che non paresse, o che facesse: lo hanno trascurato ultimamente,[1] e fu vergogna.

La legge de' Feudi sarà presentata lunedì; se poi discussa, nessuno può dire. Bisognerebbe venisse fuori prima dei Tabacchi, perchè dopo questi non si tiene più nessuno. Così almeno credo; e se avessi altro, vi scriverei; poichè mi pare che il venir vostro dipenda più dai Feudi che dai Tabacchi. Di politica oggi non posso entrare in discorso. Addio in fretta.

865. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Aix-la-Chapelle.*

Firenze, 13 agosto 1868.

Caro signor Alfredo. Non voglio ch' ella sappia dai giornali una triste nuova: il nostro Capei è agli estremi! Un assalto di paralisi gli venne in casa mia: da quattro giorni non parla, nè inghiotte cibo; ma l' intelligenza è

[1] Non avendolo fatto senatore.

perfettissima. Lo hanno trascurato troppo: a noi è un dolore, ed a me una perdita. Scrivo ad Aquisgrana per non sapere che fare di meglio; e così feci un' altra volta, saranno forse due settimane. Mi scriva di quella nuova casa a Bonn, che io vagheggio per lei; sebbene riesca a noi una specie di sentenza, dura a molti, e a me particolarmente; che, scrivendo in fretta, e non essendo ben certo d' un recapito immediato, finisco senz' altro, confidando che ella trovi naturale il sentimento che mi ha ispirato la voglia di comunicarle un dispiacere. Il Bonaini è a visitare Archivi nelle Marche. Mi creda devotamente suo, ec.

866. *Al professore Giacomo Zanella, Padova.*

Firenze, 24 agosto 1868.

Mio riverito signore. Mi trovo impicciato un poco a scriverle, perchè gli encomi d' uso io temo che tolgano valore, nella opinione sua, a quello ch' io vorrei scriverle; e perchè troppo non si vuol dire per certo rispetto alla modestia, non tanto comune invero, d' un autore. Ma il fatto è, che è parso a molti, e sono tra questi, il suo libro essere un' apparizione di lirica originale, e che ha la sua novità nella elevatezza dei pensieri e della forma; elevatezza costante sempre, ma spesso tale da porre le sue liriche in un seggio da stare accanto a quelli nei quali non si assisero che i pochi sommi. Voleva il tempo nostro la lirica del pensiero vero, da stare incontro alle bassezze del pensiero traviato. Questa ella ci ha dato. Tra il *Milton* e la *Conchiglia* sta, si può dire, tutto un uomo e tutto un ordine di concetti: una volta si sarebbe detto che era un grande acquisto per la lingua e per la poesia, ora è qualcosa di più. Non temo che le mie pa-

role sieno offese alla modestia, ma perchè vanno invece alla coscienza, che deve ella avere in sè, di una buona opera. Coraggio! non siamo noi tanto prostrati: non ci mancherà ella con l' opera sua. Il Sagredo mi ha parlato di altri argomenti, che a lei si aggirano nel pensiero: di ciò mi rallegro; mi rallegro anche del bene che deve fare ella a cotesta gioventù universitaria; letterariamente, chè preme anche questo, ma poi soprattutto in un ordine più alto, da cui non rifugge questa buona gioventù del tempo nostro, ma non trova chi ad essa lo mostri neppur da lontano, e meno assai, chi la conduca per incamminarvisi. Donato da lei, mi è giunto più caro, come può credere, il suo libro: di tutto le rendo grazie cordialissime, com' è cordiale quell' alta ed affettuosa stima ch' io le professo, non per formula di chiusa, ma come espressione dei miei vivissimi sentimenti. Mi voglia bene ella pertanto, e mi creda sempre suo, ec.

867. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 11 settembre 1868.

Amico carissimo. Mando i libri che non avevo, ma sono documenti da doversi tenere in casa: fate dunque l' articolo, e poi vedrete non avere perduto il tempo. Ma voi pensate, Dio ve lo perdoni, come fosse viva la Serenissima: allora importavano gli edifizi che soverchiassero l' uomo, ed oggi importa sedere in camere e sopra cuscini da *mantenute.* La Repubblica in Francia del 48 aveva decretato che le Tuilleries diventassero un grande ricovero ed officina da lavoro; ed io scrissi a Lamartine: Sta bene, secondo il principio che vi regge; ma fabbricate subito subito un Campidoglio (indicandogli anche dove), e spendetevi 50 milioni di franchi, perchè la grandezza sbandita dagli uomini sia in una cosa. E vi saluto.

868. *Allo stesso.*

Firenze, 12 ottobre 1868.

Signor Agostino. Vedrete nuova mano di scritto, a me prestata cortesemente, il Carraresi essendo malato di dolori articolari. Quindi sarò breve; ma dirò sommariamente che le vostre lettere sono venute, compreso una che aveva dentro gli 8 franchi. Ora mi arriva altra lettera; ma troppo ci vuole perchè dei nuovi occhi possano alla meglio decifrarla. Quanto allo scritto vostro,[1] la prima parte, cioè quella prima dei 28 aprile, contiene alcuni giudizi sui quali bisognerebbe discorrere. Quanto più brevi, tanto più avventano le parole che non si ha potuto contornare. Per me, a prima vista abbrevierei molto quella prima parte; ma di questa, e poi del rimanente, un'altra volta più a lungo; e sarà presto.

Noi tutti bene; il tempo migliore, i guasti molti, ma non poi grandissimi; ed io cordialmente, ec.

869. *Allo stesso.*

Firenze, 13 ottobre 1868.

Signor Agostino. Completo la lettera di ieri: e quello che scrissi quanto alla prima parte, era per alcuni giudizi che a me parvero troppo decisi; per esempio, quanto al Fossombroni; ma più che mai dove si tratti di persone vive, sebbene pubbliche, e di quelle per le quali è cominciato l'istoria: intorno ai due Granduchi, alcune pa-

[1] Era uno scritto, nel quale voleva il Sagredo raccogliere i fatti più intimi del movimento del 59, facendovi innanzi un ritratto del Governo Toscano dal 1815 in poi. Al che alludono le precedenti lettere, e la seguente.

role hanno dell' aspretto addosso ai caduti. Per questo vi scrissi che abbrevierei la prima parte: quanto alla seconda, vorrei cominciasse piuttosto il 28 che il 27, sul quale correrei spedito. Ma ottima questa seconda parte, la quale mi duole solamente che sia troppo breve, cioè che sia troppo generica, meno alcuni brani o documenti che avete fatto bene a trascrivere. Ma in tutti quelli andirivieni di diplomazia, che non vi fosse qualche altra minutezza un po' viva e buona da riferire? Mi pareva di sì, e proposi quella forma di diario, non già per l' interne discussioni ministeriali, ma pei dispacci e note e notizie che via via giungevano, e incertezze ec. Tutto questo dissi a caso, non avendo forse il libro bene in mente; ma dissi contando sul vostro giudizio, quanto sull' indulgenza vostra. Non mi scuso d' aver parlato francamente, quando avessi anche parlato a sproposito; il che potrebbe essere. Ditemi poi quel che abbia a fare del manoscritto: aspetto intorno a ciò i vostri ordini.

Il Carraresi procede normale.

La Spagna non trova, nè troverà, basto al suo dorso; e spero che infine, per disperati, cercheranno o voi o me. Ma quanto a voi, farebbero bene, ed il vicino se ne contenterebbe, pensando al peggio che può uscirne.

Addio cordialmente.

870. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 14 ottobre 1868.

Carissimo signor Alfredo. Da un pezzo avrei dovuto scriverle che il nostro carissimo e pianto Capei era nato in Lucignano ai 28 ottobre 1796; ma credo abbia ella mandato già un articolo alla *Gazzetta d' Augusta*, che io finora non ho letto, perchè i miei lettori o piuttosto le

mie lettrici di tedesco sono in villa. Il Carraresi è da più giorni in letto per dolori articolari, ed io profitto dell'aiuto che mi viene da altra mano, come avrà scorto: voglio sperare non si prolunghi questa infermità del Carraresi. Quanto ad ogni altra cosa da scriverle, sarò breve: gli amici nostri bene, e la maggior parte in villa; i danni delle inondazioni, gravi a taluni, ma non gravissimi, in Toscana; peggio alle vie ferrate. La politica in silenzio, forse per un mese ancora; l'affare dei Tabacchi non male avviato; e intanto lavori a preparare incassi ed economie, i quali vedremo quanto frutteranno; il paese generalmente tranquillo abbastanza, e l'opinione alquanto riposata. Non parlo di guerre che vengano ad agitare il suo tranquillo e grato soggiorno di Bonn; perchè di questo non so temere. Poi quella Spagna, che per il momento è pegno di pace, quello che abbia ad essere domani sa Dio; perchè la Spagna è un enigma, dove, come fu sempre detto, due e due non fanno quattro. Mi rallegra molto sentirmi innanzi quasi la promessa di una sua visita all'Italia nell'inverno di quest'altro anno; e quanto posso, prometto anch'io la parte mia, cioè di accoglierla con allegrezza. Per la Deputazione, abbiamo il secondo volume Albizzi non lontano dal suo compimento; e già tirato oltre alla metà di quello che risguarda Fermo: abbiamo assicurato un volume Viterbese, del quale io credo averle già scritto; e ne avremo uno Anconitano, sul quale mi pare si possa contare. Sa forse a quest'ora che il Witte me lo sentii comparire innanzi, il giorno dopo a quello in cui le avevo scritto: è pieno di salute, e fu a Roma pochi giorni, non vi cercando altro che lezioni dantesche. È qui l'Hillebrand, il quale desinerà da me domani col Bonaini tornato da un'altra escursione archivistica nelle Marche, ed abbastanza contento quanto alla recuperazione dei manoscritti

Veneti, e dei quadri ec., l'Austria avendovi posto assai correntezza.[1]

Le restituisco i saluti cordiali della Marianna, e mi confermo ec.

Guglielmo Libri.

Ellhioz, 3 dicembre 1868.

Caro e onorando amico. Il silenzio non è oblio, ed io non poteva mai obliare tutto ciò che fino dai miei primi anni la vostra amicizia fece per me. Ma la crudele infermità della mia prima moglie, che senza nessun rimedio possibile la condusse lentissimamente al sepolcro, mi tenne per molti anni assorto in un solo pensiero. Perduta questa impareggiabile donna, la mia salute, già debolissima, andava ogni giorno declinando. Spinto dai medici e dagli amici, risolvei di lasciare l'Inghilterra, avvicinandomi alla mia bella Firenze; ma io era già tanto debole, che il lungo viaggio a traverso la Germania mi spossò del tutto, e giunto a Como, dovei fermarmi. Le inondazioni mi ricondussero verso il settentrione, indebolito oltre ogni credere. Un tremito eccessivo s'impossessò delle mie membra tutte, con segni chiarissimi di paralisia: la mente vacillò, l'idropisia invase le gambe e un braccio, togliendomi la facoltà di movermi; e ormai tutto annunzia un fine prontissimo. In tale stato, l'indugio non è più possibile, ed io provo il bisogno di ricordarmi alla vostra benevolenza, prima che anche la memoria del cuore sia in me affatto spenta. Se voleste più particolari notizie di me, potreste averle dal signor Carlo Rusconi, membro del Consiglio di Stato, il quale sentendo che la paralisia già offuscava la mente, corse, con singolare bontà ed affetto fraterno, a vedermi. *Beati qui lugent!* ed io benedico i colpi di ventura, destinati sempre alla nostra correzione e al nostro miglioramento. Bene mi duole lasciare i miei poveri studi interrotti e dispersi in gran parte; ma poichè io udiva il Laplace verso la fine della vita esclamare: *L'homme ne poursuit que des chimères*, sarebbe ridicolissimo in me il supporre che i miei bassissimi studi non fossero del tutto chimerici. In tanta ro-

[1] A questo proposito può vedersi nell'*Archivio storico italiano*, terza serie, tomo VIII, parte II, a pag. 191-200.

vina, rimangono talvolta alcuni lampi di memoria, e applicandoli all'Italia tutta, vo ruminando certi versi d'una vecchia laude fiorentina, che dice:

> Ancor ti prego, Redentor del mondo,
> Pel popol fiorentino,
> Che tu lo facci felice e giocondo
> Con ogni suo confino;
> Correggi il grande, aiuta il piccolino,
> Regola tutti quanti,
> Massime i circostanti,
> Chè per ciascuno orazïon farò.

Nel 1862 seppi dal barone Ricasoli, che d'accordo con altri egregi toscani, mi avevate dato un segno di stima, al quale fui sommamente grato. Lo pregai di gradire e di far gradire a tutti l'espressione della mia sincera gratitudine. Non so se la commissione fosse eseguita. A ogni modo accettate, vi prego, e inducete chi mi onorò tanto allora, ad accettare l'omaggio della mia gratitudine.

Benchè assistito con cura filiale da chi per affetto volle prendere il nome d'un moribondo, le forze scemano ogni dì, e non posso scrivere di più. Non avendo quasi nessuna speranza di poter venire a Firenze, auguro a voi, a tutti quelli che vi son più cari, e a chi si rammenta di me, l'ultimo ed affettuoso vale del vostro sempre G. L.

871. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 18 dicembre 1868.

Caro signor Agostino. Eccovi dapprima notizie di noi, le sole ch'io possa con autorità e certezza. Noi tutti di cuore vi diamo il buon Ceppo e il Capo d'anno, ma ripeterò questo un'altra volta. Della famiglia, tutti bene, compreso la Giulia Ridolfi, la quale ebbe un parto un poco difficile e il dolore del bambino morto: ma nessuna traccia in lei, che procede nel suo puerperio felicemente. Per Gaetano Castillia, svanito affatto ogni dubbio d'infiammazione o di caso grave: un poco d'inerzia in quelle funzioni della vita rimane sempre; ma questo in-

comodo è di quelli che tanti portano in vecchiezza, facendo poi sempre vita anche laboriosa e senza di quei dolori che la rendono grave. Quanto a politica, avete veduto che la sinistra suonò la tromba e chiamò a battaglia. La storia è questa: erano tre contro tre, quanto al fare o no cosa politica dell' esercizio provvisorio; settimo era il Crispi, che l' altro giorno chiedeva tempo al risolversi, e solamente ieri mattina, certo avendo prima fatto consiglio di guerra in piazza di Santo Spirito, pronunciò fieramente il *signa canant.* Dicono che la destra dovrebbe avere maggiorità di venti o trenta, e per me dico quello che dicono. La fiducia al Ministero sarà negata per la Convenzione fatta circa al Debito pontificio; e se il Rattazzi vuole disfarla, questa Convenzione, mi pare ne abbia ragioni buonissime. Sarebbe un alternare il sì e il no, e sarebbe muovere una guerra: queste due cose fece egli quando era nel Ministero; e si vede che gli pare d' aver fatto bene, perchè vorrebbe si facesse ora lo stesso. Quando voi siate di questo parere, ditelo; del resto, in pace ogni cosa. Quanto alla legge sull' amministrazione, o passi o no, sarà la medesima; e noi saremo amministrati come sappiamo, e come è forza ce ne contentiamo. Quanto all' *Archivio,* mi torna a gola di avervi detto bene d' un fascicolo che avevo letto a mezzo, e poi mi capitò uno sciocco articolo, del quale io feci forti lagnanze. Questo per ora; e addio di cuore.

872. *A monsignore Iacopo Bernardi, Pinerolo.*

Firenze, 1 gennaio 1869.

Ottimo e riverito amico. Ritorno cordiali e affettuosi i ringraziamenti, e le preghiere devote e fervide quant'io sappia. So quanto sinceri sieno i vostri sentimenti, e

quanto le parole, in sè mal dirette, sieno spontanea manifestazione di cuore abbondante. Voi fate del bene molto, io nulla faccio: pure nonostante Dio ci conservi; me a meritare, voi ad essere a molti aiuto a meritare. Conservatemi un cantuccio in quell' affetto, che è aperto ed espanso, perchè muove da un' anima bisognosa di sempre diffondersi; e credetemi, finchè io viva, vostro devotissimo, ec.

873. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 1 gennaio 1869.

Mio caro Silvestro. Tu hai giudizio a stare in letto o in riguardo: come star bene a questo tempo? Ed io, che strapazzo la mia carnaccia, provveggo ad una forse poco ragionevole necessità dello spirito, che non si avvede, o che non vuole avvedersi, quanto anch' esso è malato: e tutto questo, che io ti ho detto, non sa di nulla. Ma sa di vero, ed io lo sento dentro dell' anima, quel che ora scrivo; cioè, che desidero a te e alla tua signora Carolina, qualcosa più che per me stesso; dunque ogni bene ed ogni allegrezza. Ed il Senato ci darà poca noia (basta non pigliarsela); ma lo Sclopis, che ne sarebbe il legittimo Presidente, vuole far altro che lasciare la città sua; e si farebbe tu ed io lo stesso. Addio pertanto; quanto più so e posso cordialmente tuo, ec.

Guglielmo Libri.

Como, 21 gennaio 1869.

Caro e onorando amico. Voleva risponder subito alla vostra dolcissima lettera, ma per molti giorni la mano mi negava quasi del tutto il suo ufficio, e anche oggi mi permette appena di scri-

ver due versi. Senza moltiplicare in parole, vi dirò solo che l'effetto di quella lettera è stato tale da far nascere in me un irresistibile desiderio di non morire prima di stringer la mano al mio più antico e caro amico. Son venuto qui adunque per prima fermata, e ora che mi avvicino alle strade ferrate, spero poter rapidamente proseguire. Salutate caramente e ringraziate il nostro Mannelli per l'affettuosa memoria di che mi onora. Io, che gli ho provati, so quali siano i dolori che l'hanno afflitto. Tempo fa, mandai una lettera a Firenze affinchè gli fosse comunicata, ma per circostanze a me ignote, credo non fosse a lui data. Mi sarà carissimo il rivederlo, e così vedrò con piacere Niccolino Antinori; piacere amareggiato dalla perdita del suo egregio padre. Della perdita del Capei io non era informato, e me ne duole sommamente. La mia buona *suora di carità* è lietissima e gloriosa che un uomo come voi siete, abbia udito parlar di lei, e vi ringrazia grandemente dell'onor che le fate.

A rivederci, mio carissimo Gino: permettete che in memoria dell'antica amicizia io parli per un momento con voi come quasi 50 anni fa parlava il vostro Guglielmo.

P. S. Vi prego non render pubblico il mio viaggio, e scusate il mio scrittaccio, frutto d'un tremendo parletico. Oserei io pregarvi d'offrire i miei ossequi alla marchesa Farinola?

874. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 12 febbraio 1869.

Caro signore Agostino. La mia è troppa ostinatezza; ma voi sapete che s'invecchia nei vizi, intanto che le bontà si assottigliano, divenendo cartilaginose. Io non vi ho scritto, perchè non vi ho scritto; nè saprei trovarne altra buona ragione. Nè buona sarebbe, dirvi che io sono uggito, immelensito, intorpidito, inaridito, ec.; cose tutte molto vere, ma tanto naturali, che non varrebbe il conto a scriverle, nè voi le prendereste come scusa che bastasse. Quanto alle poesie,[1] dico sempre che

[1] La vedova contessa Balbi, desiderando di stampare un poema ed altri versi del marito, voleva affidare la cosa al Sagredo; il quale scriveva al Capponi: « Vi sono assai bellezze, ma si dovrebbero fare grandi » amputazioni. »

l'autore vi sta tanto meglio quante meno ne vengano a luce insieme, e tante da spaventare i lettori, tranne quelli che amano tutte le poesie, come si legge, ai nostri giorni, tutto un giornale. Ma se la vedova rispettabile paga la stampa, e poi regala i volumi, fa cosa degna per sè, e onora ad ogni modo il nome del defunto. Non ho avuto i due scritti pro e contro la rapacità del nostro Gar.[1] Gli Archivi oggi sono cosa giovane, e poderosa più delle Biblioteche, perchè il tempo è suo: del resto, qualcosa vi è di ragionevole dalle due parti; ed io aspetto con desiderio il manoscritto vostro. Poi mi rallegro che abbiate dato forma a quei tre Capitoli, che saranno certo cosa importante, e da metter luce sulla storia, che è la più importante fra tutte in Italia. Gli porterete, spero, con voi; ed io potrò sentirli con grande piacere. Passerà il dolore nei piedi, effetto dell'umido. Per vostra regola, il Senato si adunerà il 24, poichè, per disgrazia, questo mese ne ha 28, e le ore si contano per dare quel voto sull'esercizio provvisorio, che a me, come sapete, attacca i nervi e il fegato, che già, senza questo, stanno poco bene. Poi sarà da sforzarsi, Dio sa come, perchè i Senatori non se ne vadano, e fare qualcosa prima di Pasqua. Vi è la legge sulle Riscossioni e la Forestale, dove si tengono d'aver fatto un buon lavoro, e voglio sperare che abbiano ragione. Quello che voi dite dei vostri mugnai, credo sia il vero in molti luoghi; e bisognerebbe fosse conosciuto. Non credo vi sia tanta ragione d'averla col Cantelli, al quale non sento attribuire peccati grossi; e fa quel che può, come Ministro dell'Interno; interno, che sempre non è un

[1] Tommaso Gar, direttore dell'Archivio di Stato, voleva rivendicare a questo molte carte che si trovavano nelle Biblioteche, e segnatamente nella Marciana. « Dalla Marciana (scriveva il Sagredo) si asportano circa cinquecento codici, e non se le danno che 48; e tutti di » poco conto. » Ma non credo che poi si effettuasse in tal proporzione.

orologio: poi credo che se uno se ne vada, vanno all'aria tutti; e al solito, non si vede chi possa far meglio. Freddo il Carnevale qui, più che da voi. Quello di Torino ha la sua importanza, come dimostrazione, e come unità di voleri. Ho sempre detto che, per me, quella era la sola cosa seria che fosse in Italia. Napoli va meglio, perchè la gente guadagna dall' unione; e le province cominciano ad accorgersene. Del Duca d' Aosta non credete nulla; nè può riuscire, grazie a Dio, ed il pensarvi solo, sarebbe insigne mattia. Se il paese avesse una voce, sarebbe cosa da non si permettere; ma, come ho detto, non ve n' è principio. Il signore Alfredo pensa fare a primavera qui una corsa. Voi dunque pensate a quando credete venire ai vostri doveri; ed intanto vi saluto cordialmente.

875. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 12 febbraio 1869.

Carissimo signore Alfredo. Cercherò scusa del mio silenzio all' altra lettera, col rispondere subito a questa. Quanto a me, della salute mi trovo e mi son trovato abbastanza bene, quantunque l' inverno, giusto perchè dolce, non mi sia riuscito troppo brillante; forse perchè le dolcezze, nè fisiche nè morali (ch' è il peggio), non sieno cose del tempo mio. Il Bonaini mi disse d' avere avuto lettere da lei: perchè non abbia risposto m' è ignoto; ma egli sta bene, ed a suo modo sempre operoso e sopraccaricato di faccende: pubblica a momenti il secondo volume degli *Statuti Pisani,* cosa importante; e quello ne sento è, che vorrebbe essere illustrato da un grosso lavoro. Lo faranno forse in Germania, con quanto decoro nostro, giudichi ella; ed io lo sento. Il

che mi richiama a dire, che il Bonaini mi diceva nobilmente, quanto gli nocesse a questa pubblicazione la mancanza di quell'aiuto che a lui veniva dal Capei, e che dichiarava essere stato grandissimo. Aggiungerò pure intorno al Capei, che il Tabarrini ai Georgofili ne pronunziò un elogio molto più esteso del mio, e d'assai maggior valore: ma gli *Atti* dei Georgofili sono poco letti dalla gente letterata, ed io vorrei lo desse almeno all'*Antologia:* non credo però che lo faccia; e questo, per certe convenienze accademiche e giornalistiche. Ma ora eccomi al punto, che avrei voluto venisse subito dopo al principio di questa lettera: io l'aspetto dunque a primavera con allegrezza; e prego che la salute glielo permetta. Io credo l'umido anche a Bonn sia, come a Firenze, peggiore del freddo; e a me, per esempio, fa poco bene; e mette addosso grand'uggia, oltre a una debolezza, la quale a me non è però d'obbligo che voglia cessare all'asciutto. Troverà qui il paese al solito, cioè la solita Firenzina, con sopra un lapillo, ch'io non solamente accetto ma voglio, voglio per sè stesso: e quanto a Firenze, se io mi ci secco più di prima, importa poco; e se dovrà poi un Fiorelli portare altrove questo lapillo, non sarà cosa che mi tocchi; e sarà quello che dovrà essere, perchè l'impresa di Castruccio è anche la mia. Del resto, è il paese tranquillo abbastanza, anzi anche troppo, come diceva Bettino Ricasoli al fratello inorridito. Il quale fratello, perchè si chiama Gaetano, mi conduce a dirle, che il nostro Castillia giunse qui al principio del dicembre gravemente infermo della vescica: la malattia durò un mese; ma ora può dirsi che stia bene, con solamente poche tracce d'incomodi, salvo la sordità accresciuta tanto, che al Senato non sente più nulla. Bene tutti gli altri amici nostri, e bene la famiglia mia. Giunse il suo mezzo volume, ed ebbi torto a non

averla subito ringraziata; e vorrei anche dirle che ho torto a non averlo letto, come ne ho dispiacere. Quando il Capei viveva, leggeva egli accuratamente, e poi mi dava il suo giudizio, e mi diceva quali parti dovessi farmi leggere per averne almeno un concetto. Questa ultima cosa farò da me presto, ma per ora sono impicciato da cose che hanno l'impertinenza di volere farsi chiamare lavori o faccende. Ella si deve intellettualmente trovare pur bene costà, ed io me ne rallegro per lei. Ma quando verrà un Italiano, che vada a passare un anno a Simancas? Le riabilitazioni sono alla moda; e ci ho gusto per la povera Giovanna: speriamo un qualche futuro antiquario che riabiliti anche noi. Mi voglia bene, si prepari al viaggio, e mi creda sempre suo affezionatissimo, ec.

876. *Allo stesso.*

Firenze, 25 marzo 1869.

Carissimo signore Alfredo. Il Bonaini mi giunse quando io finiva di sentir leggere la sua lettera, che io tosto feci ripetere a lui, poichè non vi era di politica altro che la parte risguardante alla partenza de' miei inquilini;[1] e questa il Carraresi tacque prudentemente. Credo che il Bonaini le risponda; e intanto vive nella speranza, nella quale io pure vivo, d'averla qui dentro l'aprile. Tuttora la stagione si mantiene pessima: io, questo però credo, essere promessa d'un buono aprile; e poichè sento per lei essere venuta oramai la convalescenza, voglio tenere per certo che null'altro l'attraversi, e che io possa non tardi ricevere un'altra sua lettera, la quale m'annunzi il piacere d'ospitarla. Godo in sentire

[1] Cioè il Conte Usedom, Ministro di Prussia.

che ella ne abbia il desiderio vivo abbastanza; e questo, intanto, è da sè solo cosa che mi rallegra, nella fiducia che il desiderio non rimanga vano. Abbiamo dunque per successore al nostro Conte, il Brassier de Saint-Simon, brav' uomo, a quello che dicono; ma che pur troppo non ha seco un' Olimpia; e si contenterà quindi di casa minore, e più nel mondo, come fa un uomo che abbia a cercarsi la compagnia fuori. Troppi discorsi si sono fatti, e pel passato e pel futuro, di questa faccenda; per cui la Prussia muta qui Ministro: e a me dispiacciono questi discorsi, per quello che può esservi di fondamento, ed anche per quello che è tutto per aria. Ma neppure io crederò mai nella eterodossia della povera Giovanna. Quello che a me premerebbe, è la notizia da lei avuta nell' altra sua lettera, intorno ai *Diurnali* di Matteo Spinelli. Ella mi pare creda provata, o poco meno, la falsità; ed io, quando udii la scoperta, feci dentro me come un salto, perchè ella deve sapere che mai non ho potuto io digerire quella prosa che, scritta in Puglia poco dopo al 1250, sarebbe più italiana e più moderna di quanti all' incirca sono trecentisti, e molto della prosa del Malespini. Se vi si tolga *li frischi,* e cose simili, è per me cinquecento. Io dunque, dentro di me, credo la falsità; ma vorrei sentire poi gli argomenti, non mi fidando d' un' antica mia prevenzione; o, per non vantarmi, d' una grossa difficoltà che mi stava in petto, e come un peso che io non sapessi digerire. Ho chiesto il libro, o almeno certo articolo di giornale, che ne discorre; ma nulla ho avuto: spero ne discorreremo seco a bell' agio, ed io sarò schiarito.

Molti saluti le fa il Castillia, rimasto sordo terribilmente; ma poi dell' universale solamente un poco invecchiato. Il Sagredo ebbe sventure di famiglia; e l' ultima che mi annunziava nei giorni scorsi, lo ha lasciato solo

del suo casato. La Marianna molto la ringrazia della sua memoria; ed io sperando che la mia lettera le possa giungere il dì di Pasqua, le faccio molti auguri cordiali, che saranno auguri anche per me. Il Tabarrini ha fatto pei Georgofili un ricordo del povero nostro Capei, più disteso e più pieno del mio. Null' altro per ora: ed ella mi creda suo affezionatissimo, ec.

877. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 27 marzo 1869.

Mio caro signore. Vorrei questa lettera le giungesse domani alla tavola di famiglia insieme con l' agnello rituale. Dunque aspetteremo un altro paio di settimane prima di raccomodare le finanze, e prima cioè che ella torni a Firenze: certe altre cose non raccomoderemo noi; ma ci è Chi lo farà di certo; e da questo prego a lei ed ai suoi ogni prosperità. Suo di tutto cuore affezionatissimo, ec.

878. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 5 aprile 1869.

Amico carissimo. Avete sentito che l' ottimo Alfieri muore a Firenze: brav' uomo, e da poter essere un *trait-d'union*, se fosse stato più vigoroso. È il secondo Alfieri che muore a Firenze, ed è un periodo intero di storia che è corso tra loro. A me dispiace, perchè mi era già divenuto come un vecchio amico: anche quello di campare, è un mestieraccio. Voi siete in faccende; e alla Camera non verrete dunque: ma vi saranno (dico all' altra Camera) venti grossi, come in uno stagno. Quello che n' escirà, non lo so; falliti a ogni modo: ma

si campa anche falliti. Vorrei sapere quello che dicono delle cose d' Ungheria: per me non le credo gravi; ma, da buon austriaco quale io sono, faccio voti perchè non tolgano forze al nostro alleato. Faccio anche voti per l' elezioni francesi, perchè riescano imperiali e non guerriere. Mi sono fermato, dettando, a pensare se io non ero una banderuola. Non credo; ma quando anche, le amicizie vecchie o personali nulla fanno in questi casi, ed è dovere non sieno contate. La mia politica è fermata, ed è antiprussiana; nè v' entra per nulla che la Prussia m' abbia levato 12 mila franchi l' anno.[1] Io dichiaravo l' altro giorno questa mia politica al Ministro Inglese[2] qui, brav' uomo, il quale non credo avesse piacere a sentirmi; ed avrà forse raccontato questa mia dissonanza all' Usedom, amico suo. Ma oggi nonostante anderò a fare agli Usedom una visita d' addio, e spero dalla signora un abbraccio. Queste sono le cose che ho da dirvi, e tiriamo innanzi. Addio: credetemi cordialmente vostro, ec.

Guglielmo Libri.

Piazza Santa Maria Novella, Hôtel Scarpa,
des îles Britanniques.

Caro e onorando amico. Son giunto in Firenze più debole che mai, in conseguenza degli strapazzi del viaggio. Se lo Zannetti mi rende un po' di forza, spero potere avere il desiderato bene d' abbracciarvi nel vostro magnifico palagio. In ogni ipotesi però, per mancanza assoluta di gambe, non mi sarebbe possibile rivedere quelle amiche stanze al secondo piano, ov' io sì spesso godeva della vostra impareggiabile conversazione. Non posso scriver più. Mille affettuosi saluti al nostro caro ed egregio Mannelli. Son qui

[1] Tale era la pigione che il Conte d' Usedom pagava al Capponi per la villa della *Pietra* a Montughi.

[2] Sir Augusto Paget.

colla mia cara *suora di carità*. Ci troveremo, spero, nel vostro pian terreno. Il mio nome *per ora* in Italia è *Della Sommaia*. Vi abbraccia con riverenza pari all' affetto il vostro Guglielmo.

Fuorchè all' ottimo Mannelli, vi prego non dire a nessuno ch' io sono in Italia.

Lo stesso.

Firenze, 6 maggio 1869, giovedì.

Caro e onorando amico. Debolezza estrema, e gambe sempre gonfie, benchè un poco meno forse di quando giunsi in Firenze, non mi lasciano molta speranza di guarigione per mezzo di medicine. Proveremo la mutazione d'aria. Sabato vo a Fiesole, ove ho preso una villetta, dalle finestre della quale si vede Trespiano: *ultima linea rerum!*

Mi duole moltissimo lasciar Firenze senza stringervi di nuovo la mano. Io bramava grandemente aprirvi il mio cuore, come al più antico e al più riverito de' miei amici. Sventuratamente, quando graziosamente veniste a visitarmi, non fummo mai soli, nè a me è possibile salire le vostre scale. Se riprendo un poco di lena, verrò a Firenze quando vi saprò al pian terreno. Se questa consolazione mi è tolta, me ne dorrò come d' una tristissima conseguenza del mio morbo ostinatissimo, ignoto ai medici. Forse il mio amicissimo dottor Holland ha dato nel segno dicendomi, ch' io avea sofferto troppo! Ma pure mi sembrava vi fosse terreno assai per seminarvi altri dolori.

Gradite i miei voti caldissimi per voi e per tutti quelli che vi son cari. Se ciò non vi è grave, scusatemi con quelli animi gentili che vennero a darmi segno d' amicizia e ai quali non ho forze bastanti per scrivere. Credo che i signori Carlo Pepoli, Mamiani, Mannelli, Ginori, Brioschi, Bonaini, De Vincenzi, siano vostri colleghi nel Senato o nell' Accademia della Crusca. Anche all' egregio Bufalini desidero essere ricordato, insieme a quelli detti qui sopra. Scusate se scrivo sì male; la mano e la mente sono del pari debolissime. Con affetto pari alla stima mi pregio dirmi vostrissimo sempre G. L.

879. *Al conte Agostino Sagredo, Venezia.*

Firenze, 6 maggio 1869

Caro signor Agostino. Degli Antenorei nulla scrivo, ma fate voi che stieno quieti. Mi rallegro che alla fine del mese vi proponiate qui una corsa. Ora ecco il motivo di questa lettera. Assistete voi l'ignoranza e la cecità mia. In che lingua scrisse Marino Sanudo? Il Muratori sapete traduce spesso le Cronache, anzi sempre. Ma nuovi lavori sono stati fatti, nè so bene quello che aggiungano o correggano. Mi preme sapere se le Vite dei Dogi e il libro sulla guerra di Carlo VIII (che fino a nuov' ordine io tengo essere dello stesso autore) sieno scritti nel dialetto veneziano, e quando l' uso di questo dialetto finisce. Il Malipiero l' ha usato, come annalista; gli altri, come istorici, usarono l' italiano: questo mi pare, e a questo modo spiegherei la cosa. Ma come i *Dispacci* di Francesco Foscari, da voi stampati, sono scritti in lingua italiana l' anno 1496? Questo non m' è chiaro. So che nelle arringhe si usò un veneto annacquato sino al fine della Repubblica. Ma i dispacci, le corrispondenze, la lingua scritta degli affari, come e quando cessò dall' essere veneziana? Questo punto mi preme avere schiarito all' ingrosso. Un cenno mi basta, non avendo io d' altro bisogno, che di dire una parola che non sia sproposito. Mi commetto pertanto alla vostra benevolenza, e vi saluto.

Rawdon Brown.

Venezia, 30 maggio 1869.

Eccellentissimo signore. Se da una parte la di lei graziosissima lettera accresce i miei pentimenti per un lavoro[1] purtroppo

[1] Rispondendo il Sagredo alla precedente lettera, aveva citato i *Ragguagli* della vita e delle opere di Marin Sanudo, opera dell' inglese

mal fatto, dall'altra però mi offre un compenso ben grande, allorquando rilevo con quanta indulgenza è inteso il mio scopo da uno che giustamente viene considerato l' Aristarco dell' Italia.

Lei ha in vista la mia intenzione, non il modo con cui fu eseguita. Nessuno più di lei è in grado di censurare le opere altrui, ma pochi sono li critici che ragionano a modo suo.

I miei ringraziamenti sono dovuti prima a lei e poi all' amico conte Sagredo; ed ora mi prendo la libertà di mandarle col suo mezzo le Prefazioni di un lavoro, da lui approvato, e ch' è da me compilato con lo stesso scopo de' *Ragguagli;* cioè, per dimostrare l'acutezza dell' ingegno italiano, atta a gittar nuova luce sulla storia di tutti i paesi del mondo; si trova (spero) meno difettoso del Saggio di 30 anni fa, ma non senza bisogno di correzioni, che in parte sono state fatte dall' anzidetto amico, nell'introduzione alla versione italiana. Ad ogni modo pregola, signor Marchese, di accettare queste Prefazioni, e di credermi di lei obbligatissimo ec.

Guglielmo Libri.

Fiesole, villa Vannini, 11 giugno 1869.

Caro e onorando amico. Con pochissime forze e colle gambe più gonfie che mai, vi chiedo il permesso di scrivervi sopra un soggetto che richiederebbe, per essere trattato debitamente, robustezza di mente e di corpo, e molte altre cose che mi mancano. Scusate le imperfezioni di questa lettera, scritta non ostante il divieto de' medici.

Molti anni indietro io vi scrissi da Londra proponendo la pubblicazione in italiano delle migliori cose inglesi; antologia utilissima, a parer mio, per l' Italia, che riceve troppe cose dalla Francia, e dell' Inghilterra sa pochissimo. A quella lettera, che era molto lunga e con molti particolari, non ricevei mai risposta. Forse andò smarrita; lo che non dovrebbe far maraviglia, se (come sembrami ricordare) io l' avessi affidata a un viaggiatore parente del mio carissimo dottor Holland, medico della regina Vittoria; essendo uso antico dei viaggiatori di non consegnare le

Rawdon Brown, che da trent' anni soggiornava in Venezia, e, com'è noto, si occupava di quella storia, pubblicando i *Venitian Calendar* a spese del Governo Britannico. Il signore Rawdon Brown si era fatto un dovere di presentare un esemplare de' suoi *Ragguagli* al Capponi.

lettere domandate con grandissima importunità per uomini celebri dimoranti in città nelle quali poi non vanno.

Comunque ciò sia, e sebbene l'utilità (direi quasi l'urgenza) di cercare buoni ammaestramenti fuori di quella Francia che mi sembra avere troppo dominio in Italia, sia a parer mio più grande ora di quello fosse dieci o quindici anni fa, io non avrei pensato, nella condizione mia presente, a rinnovare la mia proposta, se da molte parti non vi fossi stato sollecitato. Tra quelli che più bramano che le cose inglesi siano meglio conosciute tra noi, nominerò solo il signor Berti, vicepresidente della Camera dei deputati, uomo, come sapete meglio di me, preclarissimo per ingegno come per animo, il quale ha formato il progetto di stabilire con questo scopo una *società* composta di poche persone (20 probabilmente sarebbero bastanti) che, pagando non più di cento franchi l'anno, dessero da principio modesto cominciamento alla cosa, che potrebbe poi allargarsi e farsi tale quale era, per esempio, in Inghilterra, col lamentatissimo da me lord Brougham per presidente, una società che ha fatto ottima ed utilissima prova. Il Berti è tale uomo che da sè, e contando sulle dita, avrebbe trovato queste 20 persone: ma egli vi conosce, e sa che difficilmente si può far cosa buona, e che faccia buon frutto tra noi, se il nome di Gino Capponi non le dà onore e fama. La vostra bontà per me è nota a tutti, e i promotori di questa cosa hanno desiderato ch'io ve ne richiedessi. Questa loro fiducia mi è troppo onorevole, perchè io potessi negare ad essi di far questo ufficio con voi. Il signor Berti poi vi darebbe tutte le informazioni necessarie. Vi dissi, mio caro e ottimo Gino, che la mia eroica Melania gettò tutte le sostanze della famiglia in quella voragine nella quale ella stessa dovea poi sventuratamente perire. Tuttavia, vivendo parcamente in campagna, io posso disporre di 100 franchi l'anno per aver l'onore d'essere uno dei venti; e ciò che a me è possibile, dee non esser difficile a molti altri. Il signor Berti avrebbe già gettato lo sguardo sopra un uomo a cui affidare l'esecuzione dell'impresa; dalla scelta di quest'uomo dipendendo principalmente il successo. Egli crede (ed io penso che non si può far migliore scelta) che il signor Carlo Rusconi, mio amicissimo e che voi conoscete, sarebbe il miglior direttore possibile di questa impresa. Ei conosce benissimo l'Inghilterra, ove è stato più volte. Tutti conoscono quella parte della traduzione dello Shakspeare che con successo molto e con ripetute edizioni ha pubblicata, e della quale anche in Inghilterra ho udito fare elogi grandi da chi spera vedere compita

un' opera alla quale egli ha lavorato 30 anni. Ma non tutti sanno come egli, abilissimo negoziatore, avea trovato in Inghilterra un ricchissimo banchiere (l' Hambro), il quale s' era obbligato a prestare settecento milioni di franchi al Governo italiano per toglier via la carta monetata, e per altre occorrenze, a patti sì equi e miti, che destarono in Londra una meraviglia, la quale fu superata soltanto dallo stupore che produsse colà la notizia che il Governo italiano non avea saputo profittare di questa non sperata buona fortuna. Altri avrebbe fatto rumore e schiamazzo di questo fatto. Il Rusconi, modestissimo, è stato zitto, deplorando che in ogni cosa il *clinquant* di Parigi sia anteposto in Italia alle cose meno lusinghiere ma più solide d' Inghilterra.

Forse taluno potrebbe opporsi al progetto di non lasciare, secondo certe massime dell' economia politica, puramente agli editori e al commercio la scelta delle cose da pubblicarsi. Ma dal momento in cui sir Cecil Brandon, sottogovernatore del Bengala, ha confessato d' aver lasciato morir di fame nel 1866 settecento mila indiani nella provincia d' Orissa, soltanto per non violare i precetti dell' economia politica, secondo i quali bisogna lasciar sempre il commercio far da sè, io debbo confessare che certe massime assolute hanno perduto, ai miei occhi, gran parte della loro efficacia.

Vorrei dire molte altre cose, ma le forze mi mancano affatto, e non posso nemmeno rileggere questa lettera. Con mille ossequi alla marchesa Farinola, e mille affettuosi saluti al nostro ottimo Mannelli, vi stringe la mano il vostrissimo sempre G. L.

Lo stesso.

Fiesole, villa Vannini, 21 giugno 1869.

Caro e onorando amico. Perdonate l' indugio di questa mia risposta alla vostra cortesissima lettera. Da Firenze a Fiesole la posta cammina lentamente assai. Il primo giorno le lettere si fermano a San Domenico; il secondo giungono alla piazza di Fiesole, e se le gambe di chi le dee portare alla villa Vannini non sono benissimo disposte, queste lettere impiegano un' altra giornata per fare quel mezzo miglio che v' è da Fiesole a qui. A Londra tutto si fa in grandissima fretta, e codesta perpetua fretta è cagione di grande affaticamento. Qua la fiaccona riposa; ma

talvolta questo riposo s'assomiglia un po' troppo a quello tanto desiderato dal principe dei poeti persiani.

Mi duole vi siate preso l'incomodo di scrivermi, specialmente avendo dei disturbi, come fa cenno la vostra lettera. Da molti giorni non ho alcuna notizia del signor Berti, il quale è occupatissimo; quindi non capisco bene il senso della vostra gentilissima lettera. Ma so per lunga esperienza quanto sia il vostro affetto per me; e il signor Berti, che mi ha veduto appena tre o quattro volte, mi ha dato segni certissimi d'una benevolenza alla quale sono oltremodo grato. Io cercava un mezzo d'impedire al signor Rusconi che, debolissimo di salute, mi ha dato prove di rarissima amicizia, d'andare a rischiare la vita nel Messico, ove la febbre gialla mi rapì già un caro amico, il colonnello Linati, e perciò vi scrissi. Ma qualunque progetto sia fatto da voi due, non può essere che benevolo ed ottimo. Mi duole non essere ancora forte abbastanza per farmi condurre a casa vostra. In questi ultimi giorni sono un poco migliorato, ma debbo stare quasi costantemente in una posizione orizzontale, altrimenti le gambe rigonfiano. Ho bisogno di caldo, e questa stagione tanto varia mi è avversa. Oggi entriamo nell' estate con augurio poco favorevole. Speriamo nel luglio. Un mese o due di *solleone* mi farebbero rivivere.

Per quanto mi siano tanto care le vostre visite, mi dorrebbe al sommo che v'incomodaste a venir qua. Pure se quella *sottil frittata* della quale parla il cardinal D'Elci nel *Conclave*, non vi spiacesse, questi colli sarebbero superbi d'offrirvela. Con mille ossequi della mia moglie vi stringe la mano il vostro sempre obbligatissimo G. L.

880. *Al cav. Luigi Sani, Reggio d' Emilia.*

Firenze, 6 luglio 1869.

Mio caro signore. Tardi la ringrazio, ma cordialmente. I suoi versi pur troppo non si faranno correre dietro la gente com' è; se basteranno a trarre qualcuno indietro dalla mala via, non avrà ella perduto il suo tempo; senza contare il conforto massimo ch' è la coscienza, e poi l'affetto degli onesti. Dal bene esce bene,

più che tante volte non paia: prosegua dunque, e mi creda devotamente suo, ec.[1]

881. *A Iacopo Cabianca.*

Varramista, 9 luglio 1869.

Amico pregiatissimo. Scrivo di villa, dove sono venuto a rinfrescarmi per qualche ora il sangue inacidito da molte cose, anche private: ma di queste, che poteano essere e furono qualche tempo dolorose, meglio non parlare: spero noi siamo ora alla riva, e ringrazio Dio. Quanto a Valerio vostro, foste ingannato per non so quale sbaglio, egregio amico. Nè il Reumont vive ora a Firenze, dove passò alcuni giorni in primavera, nè certamente è possessore di scritture intorno alla storia delle arti. Indovino dove sia lo sbaglio: il Barone de Rumhor, tedesco, pubblicò molte cose risguardanti gli artisti nostri, e qualche cosa potrebbe essere ne' suoi libri che importi a Valerio. Questa è la sola indicazione ch' io possa darvi, e mi dispiace di non aver modo a servirvi, come farei con tutto l' animo, se potessi. Le vostre signore servono alla gentilezza del loro animo quando si ricordano di me, che oramai pure le supplico a continuare in questa memoria. Voi so che lo fate; dunque non vi prego a ritenere sempre nell' animo, che io sono a voi di cuore, ec.

882. *Al cavaliere Alfredo Reumont.*

Varramista, 10 luglio 1869.

Carissimo signor Alfredo. Sono stato più ch' io non voleva senza rispondere alla sua buona e cara lettera. Ma ho avuto inquietudini in famiglia per una bam-

[1] Edita dal prof. Benedetto Prina a pag. 294 de' suoi *Scritti biografici.* Milano, tipografia editrice lombarda, 1880; in-12°.

bina della Bianca, gravi e paurose molto: chiedo grazia di non descriverle; perchè, nonostante che siano passate (così almeno spero più che certamente dalla Provvidenza, ed anche dalla ragione), pure il discorrerne turba sempre la fantasia, che non ne ha bisogno. Scrivo da Varramista; e questo le provi che ora mi posso allontanare dalla famiglia, senza turbamento: ci sono venuto, ma per pochissimi giorni, a respirare un poco d'aria più serena. Ho caro sentire che ella sia stato abbastanza bene, a malgrado il freddo, che abbiamo sentito anche qui fino a questi ultimi giorni, noioso e malsano. Pur troppo ella sa che nuove letterarie non posso io mandarle, perchè noi facciamo troppo poco. Un poco di vita più letteraria ci è stata, a proposito dello Schiff e delle scimmie: il Tommasèo vi ha preso parte con uno di quei suoi libretti pieni d'ingegno e di acume, e d'ironia, e s'intende anche di quei suoi modi che hanno alle volte dello strano. Ma quella gente, nella superbia di quel che chiamano esclusivamente scienza, oltre all'essere scioccamente temeraria nelle deduzioni loro, avvezzi al coltellino ed a scorticare cani, non intendono l'umanità; e quindi vogliono che non ci sia. Hanno messa in ridicolo la libertà umana; il che a me pare materia da codice penale: e se mandano essi i malfattori allo spedale, io manderei all'ergastolo i professori. Hanno anche scritto ingiurie al vecchio e rispettabile Lambruschini, che scrisse parole su questa faccenda moderatissime. Vorrei, mio caro signor Alfredo, che incontro a queste cose venisse il Concilio a fare quel bene di cui v'è tanto bisogno. Sulla Provvidenza conto, e dirò quello ch'io temerei: temerei una forte scissura oltramontana, che fosse perdente, perchè rimarrebbe troppo autorevole; non voglio temere; e veramente non temo, che n'esca fuori una professione di massime ec-

cessive, e dalle quali troppa parte della Cattolicità rimanga fuori: ma temerei un Concilio che facesse, che dicesse troppo poco, tenendosi alla superficie delle cose. Mi dispiace se si raccende la guerra tra Chiesa e Stato; ma trovo prudente, e del pari utile alle due parti, che la potestà laica non vi sia rappresentata. Ad ogni modo sarà una cosa grossa questo Concilio; e Dio avrà cura (come dice il Manzoni) della sua Chiesa. Ed a proposito, le manderò forse tra poco un articolo, non sulla famosa controversia, ma sull' istoria della lingua; povero virgulto che ho strappato da un albero vecchio. Abbiamo fatte buone elezioni all' Ordine di Savoia, come, a dir vero, si fecero sempre: tra gli altri, il Fornari, del quale la *Vita di Gesù Cristo* è opera di un grande ingegno, e d'un grande scrittore; ma tre grossi volumi, dei quali è uscito il primo, quanti saranno in Italia che gli leggano, e quanti in Germania vorranno occuparsene? Da un lato le scimmie, e dall' altro il misticismo: tutta questa vita bolle anche in fondo all' Italia, benchè non pigli forma di libri.

De' miei e degli amici nostri buone nuove, e tutti la risalutano caramente: finisca il suo terzo volume in pace, ed in buona salute. Mi voglia bene, e mi creda cordialmente, ec.

883. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 14 luglio 1869.

Amico carissimo. Ho parlato col Tommasèo, e parlerò col Lambruschini, che sta meglio. Intanto però seppi che la faccenda della lezione ec. [1] era stata avviata dal

[1] Un Professore di Padova, proposto dallo Zanella, sarebbe venuto a Firenze a fare una conferenza di Fisiologia per combattere le nuove dottrine.

Berti; ma questi è a Torino, donde tornerà tra pochi giorni. Mi bisogna dunque in ogni modo parlare con lui, che se ne intende; dico del come, perchè sulla cosa in sè medesima non vi è dubbio, e noi la teniamo tutti per buona, e so la fama del professore. Date dunque allo Zanella intanto questa risposta per me: spero che il Berti distrighi noi dalle piccole difficoltà di questo uggioso e quasi scimmiottesco mondo formalista, perchè la cosa possa riuscire fatta con dignità e convenienza in mezzo ai tanti che stanno armati contro, almeno di spilli. Riverite dunque per me ossequiosamente lo Zanella, e voi saluto con tutto l'animo, ec.

Guglielmo Libri.

Fiesole, villa Vannini, 15 luglio 1869.

Caro e onorando amico. Ogni nuovo segno della vostra affettuosa amicizia mi è sì caro, che non saprei esprimere con parole ciò che sento. Allorchè vi comunicai un mio pensiero intorno a certe traduzioni da farsi, io desiderava che poteste aiutarmi ad essere utile ad un uomo ottimo, il quale mi ha dimostrato un affetto filiale. Sapeva che il signor Berti concorreva generalmente nelle mie idee, e non potendo movermi, lasciai ch'ei ne parlasse con voi. Sembra che il signor Berti mutasse poi di pensiero, e che senza farmene il minimo cenno, proponesse cose nelle quali io mi trovava da lui strettamente legato. La vostra lettera mi fe' capire che il negozio avea mutato aspetto. Chiesi spiegazioni al signor Rusconi, e quelle brevissime che ebbi, mi fecer temere che il signor Berti volesse impegnarmi in cose per me impossibili. Seppi ch'egli era andato a Torino, e che voi eravate fuori di Firenze; e siccome il Mannelli m'avea detto egli pure che andava in campagna, non sapeva che cosa fare. Non scrissi, perchè essendo al buio, io poteva guastare ciò che non mi era noto altro che per la certezza, in me antica e perenne, che le cose mie erano sempre ottimamente affidate a voi. Ora, oltre il piacere immenso di stringervi la mano, se volete aver l'estrema bontà di venire a onorare questo tugurio, saprò bene di che si tratta, o si è trattato.

Permettete ch'io sia impertinente pregandovi, venendo qua, di fermarvi due ore per mangiare un pollo con noi. Il caldo è grande, e sarebbe necessario poteste riposarvi un poco, prima di ritornare a Firenze. Desineremo all'ora che vi piacerà più, dalle due alle sei. I cavalli potranno riposarsi dal contadino; e se il nostro egregio Mannelli vuol venire con voi, aggiungerà letizia a letizia. Vi prego soltanto farmelo sapere qualche ora avanti, affinchè io possa far tenere aperto il cancello della ragnaia, perchè la strada che dalla piazza di Fiesole conduce a questa casa non è buona.

Scusate questa lunga *tantafera*. Gradite gli ossequi della mia moglie, e credetemi sempre, con affetto pari alla stima, il vostrissimo G. L.

P. S. Il caldo mi giova alla salute, benchè le nottate siano terribilmente faticose e affannose! Spero dormiate meglio di me.

884. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 23 luglio 1869.

Amico carissimo. Il Consiglio di Stato, che ha rimessa la prima parte, rimetterà la seconda, e senza indugio e volentieri. Questo mi disse il Tabarrini; cosicchè da questo lato siete certo di non incontrare difficoltà, quanto almeno si possa vedere di qua. Il Desambrois è sulle Alpi da molti giorni, cioè dove mi piacerebbe d'essere anch'io, che non ribollirei dal caldo, come faccio in questo quartiere, ch'io abito saggiamente, per la ragione ch'è il peggiore di tutta la casa, almeno in estate.

Vorrei si venisse a capo di qualche cosa intorno alla lezione del Professore. Ma vero è poi, che in questo momento pochi hanno il magro gusto di vivere in Firenze; e quando si possa la cosa fare bene riuscire, tempo opportuno sarebbe il mese di settembre, tra i bagni di prescrizione moderna e le villeggiature d'antico uso. Questo intanto dite all'illustre Zanella, e riveritelo per me. Poi riverite e salutate voi stesso in nome del vostro, ec.

Guglielmo Libri.

Fiesole, villa Vannini, 7 agosto 1869.

Caro e onorando amico. Mi duole che il caldo vi sia nocivo. A me non ha fatto il bene che ne sperava, anzi ha ravvivato i miei antichi mali di fegato, e mi ha tolto i sonni, obbligandomi a stare tutta la notte alla finestra per cercare di respirare. Le gambe son di nuovo più gonfie che mai, e non ho forza d' alzare un dito.

Ho ricevuta ieri una lettera del mio carissimo dottor Holland (il medico della regina Vittoria), che forse conoscete; il quale mi scrive che il dì 24 di questo mese partirà per andare a vedere le cateratte del Missisipì. Egli ha *81 anno*, e sarà il suo dodicesimo viaggio in America. Quelle son vecchiezze invidiabili, tanto più che in lui (e lo so per prova) il cuore è anche più giovine delle gambe.

Son gratissimo alla memoria che la nostra illustre *Hortense*[1] serba di me, ma per troppa bontà ella adopra a favor mio certi paroloni, che sempre mi furono poco accetti, e che adesso producono sopra me una vera ripulsione. Ella ha dimenticato l'antico proverbio francese, che dice:

> Un chevalier, n'en doutez pas,
> Doit ferir haut et parler bas.

Ho cercato più volte di farle note le condizioni e le difficoltà della mia vita, ed ella mi ha sempre risposto come s' io non avessi avuto da fare altro che, imitando Scipione, salire al Campidoglio! Le risponderò; ma avanti debbo rispondere ad altre lettere ricevute prima della sua; e siccome quando m' accade di dettare più d' una lettera di seguito, do poi segno di svenimento, desidero che i miei amici siano indulgenti meco.

Così, per esempio, la debolezza mi ha impedito di scrivere, come ne avea l' intenzione, al nostro egregio Mannelli, per scusarmi d' avere sì poco urbanamente accolto la domanda di quel signore che si era rivolto a lui affinchè io esaminassi le postille d' un suo libro. Ma quello stesso signore (ch' io avea veduto appena 40 anni fa) era già venuto con insistenza a vedermi più volte alla piazza dell' Indipendenza, per chiedermi cose ch' io non po-

[1] La signora Allart.

tea fare; e le visite numerosissime di chi veniva per mera curiosità ad affaticarmi, raccontandomi tutti i pettegolezzi di Firenze, sono state per me (oltre il bisogno di vivere con economia) la cagion principale di venire in questa villa, privandomi del piacere grandissimo di trovarmi talvolta con voi, mio egregio Gino, che per tante cagioni amo e riverisco come una cosa antica ed illustre. Vi prego offrire le mie scuse e i miei affettuosi saluti al nostro Mannelli, che spero vorrà, quando non gli sarà di troppo disturbo, venire qui a parlar meco di voi. Io vivo qui tanto all' antica, che non ricevo giornali, e non so nulla delle cose del mondo.

Se incontrate il professor Bonaini e il signor Canestrini, vi prego dir loro quanto fui dolente di dover lasciar Firenze senza poter vedere nessuno degli amici che mi aveano favorito. Voi poi, mio caro Gino, serbatevi lungamente all' Italia e agli amici, tra i quali uno de' più vecchi è il vostrissimo sempre G. L.

885. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 9 agosto 1869.

Amico carissimo. Rispondo a più vostre lettere stancamente, per causa del caldo che mi dà uggia: il dire noia sarebbe poco; e qui sta la fina proprietà della lingua, di cui noi siamo maestri e dottori; e intorno alla quale verte il discorso di 17 pagine, che avrò l' onore di inviarvi senatorialmente, cioè *gratis*, insieme con questa lettera.[1] Molte cose vorrei anche dire in via di risposta e in ordine cronologico, tra le quali una ne insegnava il frate Callista ai nostri pedanti sapientissimi.[2] Ed a proposito, sappiatemi dire come anderà questa faccenda di Possagno, e se disfaranno, in nome dei buoni principii, il testamento del Canova. Molte altre cose lasciamo, non però quella della salute vostra: perchè non siete, come avevi

[1] Era un brano della *Storia della Repubblica di Firenze*, concernente la lingua, inserito nella *Nuova Antologia*.

[2] Un laico cappuccino, ed esercente la bassa chirurgia, del quale il Sagredo aveva scritto belle parole al Marchese.

scritto, andato a Recoaro, per fare quivi una bevuta, io dico anche d'acqua? ma certo che l'aria montanina sola vi avrebbe fatto del bene. Quanto alla politica, l'avrei lasciata; ma oggi sono pieno di fiducia, perchè mi hanno detto non so quante cose ch'io scrivo a voi, come si mandava una cedola segreta a un Inquisitore di Stato; che poi la giudicava a modo suo. Dunque i fatti sono, che il processo diventa cosa seria, tanto che per la chiusura imminente della sessione, certi Deputati, e per esempio un parente di Sallustio, sieno partiti o prossimi a partire prudentemente per un viaggio in Inghilterra. Poi, che il Ministero, molto compatto, è risoluto di fare qualche cosa di forte da presentarsi con quella in mano in novembre al Parlamento; e, bisognando, subito poi alle Elezioni. Quali sono le cose grosse non voglio dire, perchè non lo so; ma, insomma, parrebbe vi fosse dentro un po'di forza; che Dio lo faccia, e faccia poi che la forza regga, e poi che basti, e poi che sia bene adoprata. Tutte le quali cose il delatore vostro non può sapere, e non è di quelli i quali, per essere meglio pagati, empiono il foglio di robaccia. Nossignore; mi basti oggi di essere in buone speranze, e di mettervi anche voi. Quest'altra volta vi scriverò quanto m'abbia detto il Berti, che sarà tornato. E basti questo a una lettera scritta il 9 d'agosto da quella mia stufa che voi conoscete, ed è la settima ch'io abbia scritta oggi, perchè un giorno d'estro epistolare viene a me quando ne ho voglia, e non quando dovrebbe venirmi. Il che già da un pezzo avrete osservato e perdonato al vostro pentito ma non correggibile, ec.

886. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 9 agosto 1869.

Caro amico. Nemmeno da Gigi Mannelli ho avuto notizie di voi, perchè da qualche giorno non l'ho veduto. Scrivete un verso per dirmi come vi tratta il caldo alla Capanna; ma certamente meglio di me a Firenze. Però la salute è buona, almeno lo credo: del resto poi non voglio scrivere uggie, perchè ne avrete costà; e le mie vengono di più basso, e a dirle, crescono; ed a voi sarebbe un tristo servizio. Disgrazie, grazie a Dio, non ve ne sono; e tutti di casa stanno bene, io inclusive. Quanto alla cosa pubblica, ho sentito ieri un bel quadro e riconfortante, che mi basti avervi accennato così all'ingrosso. Poi vi mando un certo mio scrittarello striminzito, com'è la mia usanza; ma che potrà esser buono anche quello alla Capanna. Altro non aggiungo, perchè non si desse caso che la mia lettera riuscisse lunga più dello stampato; ma vi stringo cordialmente la mano, e non dico a voi di restare, ma che vorrei essere io dove siete. Vostro di cuore, ec.

Vito Fornari.

Napoli, 10 agosto 1869.

Mio onorando e caro signore. È circa un mese che ho desiderato di scriverle, per ringraziarla delle parole piene di conforto che le piacque d'inviarmi sopra un suo biglietto di visita, per la mia *Vita di Gesù Cristo.* Ma non ho potuto, perchè sono stato quasi sempre indisposto di salute, nè sono risanato ancora. Mi creda, o Gino Capponi, che poche cose io ho in tanto pregio, quanto l'essere approvato da lei, che pregio, o più tosto ho in venerazione, come delle più pure glorie d'Italia. Da ciò V. E. può anche argomentare, quanto mi sono compiaciuto leggendo il

suo ultimo scritto intorno alla nostra lingua, a vedere come si confrontino le nostre opinioni in questa materia. È uno scritto giudizioso, dotto, modesto, che risolve, pare a me, la quistione, senza parere che il voglia fare.

Mi conservi la sua benevolenza preziosa; e prego Iddio che conservi lungamente lei sano e prospero, ad esempio e consolazione di tutti noi.

887. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 21 agosto 1869.

Amico carissimo. Voi mi avete messo fuori certi tratti generali intorno al dialetto vostro, che io dovrei quasi rimettermi in corpo quel desiderio che io volevo esprimervi; quello cioè che voi, e se non voi, altri con la direzione vostra facesse una storia, ma un po' minuta, del vostro dialetto; del quale è impossibile che non vi siano documenti, quando ve ne è uno fin dalle Crociate. Dunque vedete che il desiderio mio rimane, e che voi dovreste trovare un qualche giovane che facesse le fatiche: nè di questi mancano, ma converrebbe pigliarsi tempo, e fare con amore e diligenza. Io credo la storia del vostro, essere la più facile tra quelle che io vorrei dei maggiori dialetti d'Italia. Dovreste pigliare Venezia e Padova e Treviso, e poi notare le mutazioni che si riscontrano a discostarsi: già voi sapete, anzi avete detto, che più di tutto è affare di pronunzie, cioè di abitudini diverse, che gli organi della favella acquistarono secondo le varie razze: così la storia delle parole venute di fuori, non è la cosa che più importi, o è la più facile a trovare: la storia, cioè la ragione dell'accento, sarebbe il *busillis.* Anche più del vostro, vorrei una storia del dialetto milanese, con diramazioni sugli altri Lombardi. Ma intanto fate il vostro, e agli altri se ne desterà la voglia.

Al Tommasèo ed al Lambruschini, ed un pochino anche a me, pare che una sorta di comparatico a quella lezione di fisiologia non sarebbe il miglior modo; quindi ho parlato di questa faccenda col Berti, che già sapevo esserne informato, ed egli è pure di questo parere. Proporrebbe invece che al Professore, quando abbia egli voglia di questa buona opera, si assicurasse, per esempio, un certo numero di biglietti, come si è fatto in altri casi: il che procura una bella udienza, ed al Professore può essere compenso del viaggio ec.; il che accenno a voi, senza volere offenderlo. Questo non potrebbe farsi però, altro che nel novembre, quando la città è piena: per ora lo stesso Berti va a casa, e molti o questo fanno, o hanno già fatto. Dite allo Zanella in nome mio queste cose, e riveritelo per me. Altro non dico per ora, e vi saluto caramente, ec.

888. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 24 agosto 1869.

Mio riverito e caro amico. Mi conviene sbrigarmi ad un tratto da un tristo argomento, quello della notizia sul vostro libro; tristo, perchè mostra dove noi siamo e quel che siamo. Da principio erano promesse fiacche ed incerte, come incerti e fiacchi siamo noi in ogni cosa: poi di quelle parole che nulla dicono, poi d' una vocale sola, e un rimandarsela dall' uno all' altro. Questo è il fatto, e l' istoria sta tutta qui. Ma che noi siamo a questo modo, mio reverendo amico, è brutta faccenda: ed è così da per tutto, e in questo solo noi siamo uniti, anzi ho paura che in ciò stia la necessità di quella unità che tutti vogliamo, e che Dio ci dona usando, com' egli suole, a questo fine le miserie nostre

istesse. È cosa terribile: s'io penso all'Italia, e la guardo nella superficie; io non ci trovo, a dire il vero, minacce gravi: ma se la guardo in fondo, cioè nella parte morale di noi, mi fa spavento; perchè tra noi mi pare prostrata ogni cosa, e non si trova dove fermare il pensiero e rinfrancarlo. Io vorrei dire quel che appena oso. Nel Concilio stesso, mi viene fatto di sperare che la forza della salute ci venga di fuori più che da noi stessi: voi però avete, con quel lavoro vostro, dato un esempio, che a quest'ora vorrei fosse seguito da molti. Il tempo stringe; non ve ne state: ma non è materia questa da lettere, nè da me profano. La stessa cosa dico riguardo al Fornari, che è grande ingegno certamente, e che sarebbe in altro paese argomento a controversie molte, che io non posso altro che debolmente intravedere; perchè si tratta di cose astruse molto per me, e forse anche per l'abito o per la natura dei nostri intelletti. Ma insomma, da Napoli escono libri d'importanza; e voi mi promettete nel Concilio buona opera dai vescovi Napoletani; ed io lo credo non difficilmente, perchè in Napoli sono forze più raccolte insieme, e quindi più atte a diffondersi nelle province, che noi troppo male conosciamo; ma che all'opera, si potrebbero mostrare quali oggi non s'indovina; e non sarebbe la prima volta. Iddio lo faccia; e con questo voto finisco, poichè altro non posso. Vi prego tenermi come devoto estimatore vostro e a voi di cuore affezionato e riverente. All'ottimo Casanova ho scritto un verso.

889. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 7 settembre 1869.

Amico carissimo. Fatelo; chè altro non posso dire: cioè facendovi aiutare, oppure commettendo il lavoro

materiale; ma dietro sempre a queste norme, che a me paiono buonissime, e anzi le sole da tenere in questo lavoro: ed il lavoro sarebbe, credo, un servigio reso alla lingua e qualcosa più; sarebbe poi anche un esempio: e con tre o quattro di questi libri si anderebbe innanzi per tutta l'Italia. Nell' altra lettera vi mostraste un po' atterrito dalla mole, per quello che risguarda gli atti pubblici e le cronache; ma io non credo necessario guardare in viso, per esempio, tutte le cronichette; ma quando abbiate bene assicurato una serie che non lasci lunghi intervalli, è fatto ogni cosa. Voi diceste molto bene, che la lingua delle cronache e quella degli atti non v'è obbligo che sia sempre la stessa; perciò, se potete tirare fuori le due correnti sarà bella cosa, ma finalmente poi le sottili divisioni è impossibile accertare, e quando s' è detto la cosa in genere, tanto basta. Per me, quando abbiate notato certe tipiche differenze, vorrei fare la storia di queste; come, per esempio, la D per T nei participi, ec.; i troncamenti (*sta* per *stato*), gli sdoppiamenti delle consonanti, gli usi dell' S e della Z, l' J lungo fatto solida consonante (*zoggie*), ec. La divisione secondo i gradi di coltura è da per tutto: bisognerebbe però guardare, quanto è possibile, a due cose: 1° quando e come l' infimo plebeo cominci a pigliare la forma nuova; ma questo già dico all' incirca essere impossibile, perchè l' infimo non è scritto; ma chi potesse, avrebbe sciolto il problema delle razze, e si vedrebbe di dove uscissero e ciò che fossero quelli che poi si chiamarono Veneziani. 2° notare sottilmente come la scrittura si distaccasse dal latino, e quali fossero quei primi saggi del dialetto, che dal mescolarsi col latino cominciò a poco a poco a dare forma sua propria alla nuova lingua; e qui è da vedere che cosa avessero di comune e che cosa di diverso, per esempio, il Veneto e il Toscano, o dall' altra parte

il Veneto e il Lombardo. A queste cose io credo potrebbe arrivarsi tanto quanto: ma come norma generale, il lavoro vostro non credo che lasci nulla a desiderare, ed è la strada verso la quale voi dovreste incamminare un paio di giovinotti; e avreste fatto io credo assai, e fatto bene. Grave mi fu il dolore della prima notizia intorno al nostro Pasini, nè queste ultime più soddisfacenti mi rassicurano abbastanza. Nè altre notizie di salute meno care, ma di effetti più universali, mi rassicurano: farà Dio; e vi saluta il vostro, ec.

890. *Allo stesso.*

Firenze, 10 settembre 1869.

Amico carissimo. Rispondo subito, esortandovi a non confondervi più che tanto nelle origini antiromane, perchè non se ne sa un' acca; ed il fare una centesima congettura è tempo perso, e vi è ben altro da faticare. Se gli Etruschi andarono un po' più su o un po' più giù, vuol dire che n' ebbero essi voglia o l' ebbero altri per loro. Quanto alla Patavinità, non so che dirvi se a un qualche grammatico o a qualche cortigiano di S. M. piacque apporla a Livio pompeiano. Raccomando le Cronache e gli Atti e le ultime scritture latine che abbiano del Veneziano; e vedere, per esempio, se ne abbiano il Sagornino e l' Altinate: quindi il processo della formazione della lingua italiana della Venezia: questo è quello che importa; e sulle più antiche cose vi consiglio non rompervi il capo: e poi vi consiglio, ed anzi vi prego di star bene voi. Fu da me l' altro giorno il bravo e carissimo Zanella.

891. *Allo stesso.*

Firenze, 23 settembre 1869.

Amico carissimo. Quando Venezia lavora, Venezia risorge; e ne ringrazio Dio: non sarà molto, ma noi non siamo cosa da molto. Ho il libro del Filiasi,[1] ch' era un brav' uomo: molti anni fa mi parve d' impararvi assai. La congettura sua della triplice corrente, e della mollezza asiatica, o piuttosto greca, è almeno bella, ed io credo che vi sia qualcosa del vero. Ma il Filiasi di certe cose si vede che, per suo meglio, non s' intendeva. *Basium* è classicissimo; Cicerone bramava *basiare* se non *saviare* gli occhi di Tirone. Imperocchè *basium* sta nel mezzo tra *osculum* e *savium* cioè *suavium*. Catullo, il quale canzona l' aspirazione degli Etruschi, non credo potesse avere dell' etrusco. Queste cose volea dir subito: d' altre non ho nulla da dire, o è meglio non parlare. Un po' di libri insegna a fare meglio i conti col fattore e le sessioni con l' avvocato. Dunque innanzi; e credetemi, ec.

892. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 30 settembre 1869.

Caro amico. Avrei da rispondere parecchie cose alla vostra lettera; e cercando non dimenticarmene alcuna, vi dirò prima, che ho gusto abbiate finito il vostro articolo necrologico, e che ne siate contento: ho gusto poi che le viti, di vostra mano piantate, abbiano cominciato a fruttare bene, e che possiate beverne quest' anno il

[1] *I Veneti primi*, e *I Veneti primi e secondi* del conte Giacomo Filiasi, sono le opere cui qui si accenna. La prima venne rifusa nella seconda, e della seconda vi sono due edizioni.

vino, che, per aggiunta di consolazione, sarà buono: e poi verrò a dire, che mi duole cordialmente dei vostri guai come de' miei, come di quelli di tutta l'umanità sofferente; ma dei vostri più che dei miei per buone ragioni, che sono parecchie; e tra quelli dell'umanità mi accostano i vostri, e tanto, quanto è antica e cara la vostra pietosa amicizia, e il desiderio che avrei di saperne immune voi almeno, che ne sareste relativamente degno più di molti, e più di me certo.

Ma ora, venendo alla cronaca mondiale, cioè del *non io,* ma che tocca quel nostro *io,* che Dio lo benedica; dirò dunque essere il Conti ritornato da una visita alla signora Marina[1] e al Rossi di Schio, molto beato della doppia visita e della cortese amorevolezza della madre, della figliuola e di Paolo e del marito, che ha più imparato ad apprezzare, vedendo i campi suoi, che si discernono da tutti gli altri, a prima vista, per buona cultura; poi delle manifatture di Schio, dei duemila operai; delle cure intelligenti, magnifiche e saviamente caritatevoli, che il Rossi profonde su quella vasta tribù sua; ed egli vivendo in mezzo a una famiglia patriarcale.

Vengo ora ad una lieta novella, cioè che la brava famiglia americana[2] giunse qui ieri sera, e che la Marianna è andata stamani a visitarli, e che intanto si fermeranno qui parecchi mesi, con grande allegrezza della figliuola e della Marianna e mia.

La Matteucci deve essere a quest'ora forse anche in Italia, ma dovrà fermarsi per la strada non so quanto, ed in Romagna un poco più a lungo: si è trovata poi bene della patria ritrovata, e scrive d'essere in buona salute.

Ma ora invece ecco una nuova di morte, parola

[1] Baroni.

[2] Alexander.

ch' entra da per tutto: è mancato il Libri[1] nella sua casa fiesolana, avendo lasciato Gigi Mannelli suo esecutore testamentario: nè l' eredità è pingue, ma può dare a Gigi qualche seccatura.

Pochi giorni fa mi capitava il padre Lodovico da Casoria, avendo tra mano, con molte altre cose, un Collegio grande di nobili, cioè di ricchi, che va a vele gonfie: vorrebbe anzi, ed io lo spinsi a questo (anzi forse me ne feci autore), vorrebbe metter qui un embrione di scuola d' accattoncelli, che sarebbe cosa più utile di qualche altra ch' egli aveva in mente. Voi potete dargli a ciò la mano; e potete credere, che nei discorsi tra lui e me il vostro nome entrava per molto. E qui ho finito; e vi prego di stare bene e lieto. No, non ho finito perchè rimaneva in fondo quello che è più nel fondo dell' animo mio, cioè che il nostro Gaetano[2] verrà, io spero, qui nella seconda metà d' ottobre: verrà a morire in casa mia; cosa bramata da lui e da me, se Dio vuole che questo sia; del che l' apparenza, a quello che scrive egli medesimo (e più autorevolmente il nipote medico), l' ap-

[1] Ved. *Commentario storico scientifico sulla vita e le opere di G. Libri, del cav. prof. Andrea Stiattesi.* Seconda edizione. Firenze, tip. Campolmi, 1879. Di qui prendiamo l' iscrizione che il Capponi scrisse per il sepolcro del Libri nel Cimitero detto delle Porte Sante.

GUGLIELMO LIBRI
IN ADOLESCENZA PROFESSORE NELL' UNIVERSITÀ DI PISA
CHIAMATO POI AD ESSERE UNO DEI RESIDENTI DELL' ISTITUTO DI FRANCIA
ONORE CHE NON FU QUASI MAI CONCESSO AD UOMO STRANIERO
DESCRISSE LA STORIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE IN ITALIA
POTENTE D' INGEGNO VARIO NEL SAPERE
INFATICABILE NEL PENSIERO
LASCIÒ IN PIÙ ALTRI ARGOMENTI DI SÈ TRACCIA
E FAMA FRA' POSTERI NON PERITURA
NATO IN FIRENZE LI 2 GENNAIO 1803
MORTO IN FIESOLE LI 28 SETTEMBRE 1869
ELENA DE LA MOTTE
PER DUE ANNI E TRE MESI CONSOLATRICE ALLE SOFFERENZE DEL MARITO
PONEVA A LUI QUESTA MEMORIA.

[2] Castillia.

parenza è sventuratamente molta; tale è il suo stato: e se il viaggio, essendo a lui possibile, non lo rinfranca un poco, finirà la vita qui meno trista che nel suo villaggio. In questo finisco, finisco davvero, nè potrei meglio. Voi pregate per lui e pel vostro, ec.

893. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 30 settembre 1869.

Mio caro Silvestro. Tu devi sapere che, invece di scriverti, avevo deliberato farti una visita all'improvviso in questi giorni, cioè venendo *tru tru* da Varramista, e non per via ferrata, a quelli ulivi e a quelle cave di pietra rossastra; pel quale contrasto di colori e di linee e di fecondità lieta, con l'aridità di una cava feconda anch'essa, ho amato sempre tanto caramente quel Monte Pisano vostro, che mi stava innanzi, nei giorni a me tanto quanto beati di Varramista in certi anni. Ma scrivo perchè alla suddetta Varramista è probabile che io non torni, almeno per ora, co' piedi e con lo strisciare dei ferri concavi sopra le rotaie convesse. Ho malati in fattoria; e riuscirebbe cosa a me noiosa e agli altri, se io vi andassi, e con magro compenso, eccetto quello di venire a visitarti. Questo solo potrebbe condurmi là, non so quando dell'ottobre; ma intanto, e per ogni buon rispetto, invio, anzi rinvio, a te l'abbraccio che aveva intenzione di recarti; e poi se fosse ad altro, direi che ti esorto a nobile pazienza, la quale sapendo però che tu possiedi santamente, io me ne congratulo; e ti prego a riverire per me caramente la tua signora Carolina. Sola nuova ch'io possa darti e malinconica, è la perdita di un antico tuo compagno di giovinezza, Guglielmo Libri, mancato ieri l'altro in una casa un poco più in là di Fie-

sole, dove giaceranno le ossa sue in patria, come aveva bramato. Il nostro Mannelli è suo esecutore testamentario, ma l'eredità scarsa. Il Ferraioli non ho mai conosciuto, o certo non me lo ricordo. Addio, mio caro Silvestro; credimi cordialmente tuo affezionatissimo.

894. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 27 ottobre 1869.

Amico carissimo. Il Nardo mi pare che nei pregevoli suoi studi abbia preso quel che si chiama una gatta a pelare, legando in versi quei suoi dialetti, e così forzandoli senza bisogno: mi pare si faccia meglio nella prosa, e con minore fatica.[1] Mi pare anche poi troppo magnifica la promessa *indubia* d'una lingua sola da un capo all'altro dell'Italia. Ma fuori di queste cose, mi pare che del dialetto Veneto ne sappia assai; e dalla indicazione di lavori fatti, e ch'io per nulla conoscevo, m'accorgo che in Italia pure si pensa a molte cose, e si cominciano; ma si riman lì, perchè non attecchiscono, o perchè i venti le portano via.

Venite a sentire il discorso del Pironti, che anderà in collera, e ho paura che abbia ragione, verso gli antichi suoi colleghi, e ragione in fondo, come voi dite: ma non bisognava esporsi a che i giornali potessero gridare contro alla violata indipendenza dei magistrati. È tremenda cosa quella che voi dite dei magistrati nostri, e mi ha messo di mal umore. Pur troppo è quello il nostro guaio (non dei magistrati soli, ma in ogni co-

[1] *Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici e sulla riuscita di alcuni saggi di versione tentati in qualche dialetto veneto, del canto della* Divina Commedia *in cui trovasi descritta la morte del Conte Ugolino. Del dottor Gio. Domenico Nardo*, ec. Venezia, 1869. (Dagli *Atti del R. Istituto Veneto.*)

sa); ed è peggio della finanza cento volte, ed è anche o sarà forse causa del fallimento, che potrebb'essere una riscossa salutare a chi vien dopo, come un fiacco di bastonate guarisce una certa sorta di matti. Venite, ed io posso, per un motivo doloroso, questa volta offrirvi a scelta un quartiere sul giardino a questo piano dove io sono, come a pian terreno; perchè il povero Castillia è malato così da togliergli ogni possibilità di muoversi; ed il suo è male serio, e da cui difficilmente potrà risorgere: è in quel suo villaggio, ed in una solitudine di cui mi piange il cuore per lui e anche per me.

Dunque il 16 o il 18 sarà il discorso Reale; e se voi o io si avesse a farlo, si sarebbe non poco impicciati. Venite a sentirlo, e ditemi dove il letto vostro si abbia da rifare. Pel Percoto pur troppo ho con voi paura comune, che non si farà nulla: io gli risposi, ma non volli nominarvi, per discretezza. Un'altra cosa avevo da scrivervi, e con l'avere indugiato mi è scappata; sarà dunque per un'altra volta. Frattanto credetemi vostro affezionatissimo amico, ec.

895. *Al professore Silvestro Centofanti.*

Firenze, 20 dicembre 1869.

Mio caro Silvestro. Tu hai ragione, e dovevo almeno una parola di commiseranza, dopo agli esterminii della piena. L'avere tu stesso prima di me taciuto lungo tempo, non m'è scusa. Ora che dirti? Stracchi i lamenti, vieti gli augurii, ma le parole d'amicizia, care sempre a ripetere e a udire. Tu scrivi da Pisa; e così meglio, ora nel cuore dell'inverno, benchè non del freddo. Di tutti noi le nuove buone, e da noi tutti, cari i saluti a te e alla tua signora Carolina. Daremo senza te i quattrini al

nuovo Ministero; e il Digny sfogherà un poco la coscienza sua d'avere fatto, quanto a finanze, il meglio che poteva. Poi nel febbraio vorrei non avere a dire: *Ibimus aegeas sine te, Messala, per undas;* per le onde placide del Senato. Il Sagredo è qui tuttora, e ti saluta. Il Poggi chiede di te. Addio, mio caro Silvestro; credimi cordialmente, ec.

896. *A monsignore G. B. Carlo Giuliari, Verona.*

Firenze, 23 dicembre 1869.

Signor Canonico riverito. Ho inviato l'involto alla signora Marina: invio a lei co' più cari e devoti augurii la professione di vera stima, ed i ringraziamenti per un certo scritto suo, [1] del quale ebbi gran torto di non averle detto nulla finora. È protesta quel libro calda e nobile, e dovuta contro alle birberie che si scrivono e s'insegnano, e, quello che è peggio, si fanno insegnare. Mi piacque assai quel suo scritto, e deve molto aver confortato tutti gli onesti. Il male fa nascere il bene; e le sue parole stanno a compensare dimolto di questo male bruttissimo, ed io prego che siano abili a disfarlo, ma certo servono a coprirlo di vergogna. Mi voglia ella bene, e mi creda sempre, ec.

897. *Al P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio, Napoli.*

Firenze, 4 gennaio 1870.

Caro e riverito amico. Ripeto gli augurii; chiedo le preghiere vostre; ringrazio delle notizie, sulle quali non posso estendermi quanto vorrei, frettoloso di scrivervi

[1] *Di Pietro Pomponaccio, e dell'elogio fattogli in Verona;* Verona, 1869; in-8.

d'una sola cosa, che è motivo a questa mia lettera. Si vorrebbe fare una statua al Savonarola, perchè non la facciano quei certi tali che ne avevano già chiesto il luogo ed il permesso. Questa nostra ha promotori gente di garbo, e mi ci metto anch'io: non vi accenno il dubbio favore che incontrerà tra molti, le opposte avversioni, ec.; queste cose voi capite meglio di me. Tutto ciò premesso, domando a voi se credete, e come credete, che sia possibile ottenere favore all'impresa nelle province vostre. Le circolari vanno ai principali Comuni, ai corpi insegnanti, ec. Dove sono le persone cui piaccia l'impresa, e che si diano moto a raccomandarla e ad assisterla? Intorno a ciò vorrei qualche indicazione da voi. Avrete per la posta dalla Direzione alcuni manifesti. Distribuiteli a chi pare a voi; ditemi poi se una qualche più speciale raccomandazione potesse riuscire utile presso qualcuno. Per esempio, il Manifesto non si manda ai piccoli Comuni, che ci vorrebbe altro; ma io scommetto, che indovinando le persone, ve ne sarebbero anche dalla parte vostra, qualche diecina da cavarne la soscrizione. Insomma fate voi, o piuttosto consigliate; perchè non vi voglio davvero caricare di perdite di tempo: e a me, tra molte altre cose, preme la Vita di San Paolo.[1] Scrivo questa perchè sia comune anche ad Alfonso Casanova, cioè perchè vogliate pregarlo in mio nome, e salutarlo caramente. A voi auguro e prego ogni bene, ec.

898. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 13 gennaio 1870.

Egregio amico. Scrivo per commissione. Si terrà qui una Fiera industriale e al prossimo dì 23 di questo mese

[1] Si accenna a un lavoro incominciato e poi non mai continuato da monsignor Capecelatro.

scade l'ultimo giorno nel quale dovranno essere qui giunti gli avvisi di coloro che vorranno inviare a questa Fiera i loro prodotti. Vi saranno panni di Toscana e d'altri luoghi, ve ne saranno anche di Biella. È naturale che siano desiderati in primo luogo i panni bellissimi del nostro insigne Alessandro Rossi. Io non mi attento scrivere a lui, ma credo far meglio pregando lei a favorire questa domanda molto ragionevole.

Ma ora continuo, poichè ci sono, in persona propria, e scrivo quello che avrei voluto tra pochi giorni. È nato qui un bel pensiero, quello d'innalzare una statua al Savonarola: ne avrà l'avviso co' fogli stampati, e allora le avrei voluto aggiungere una parola, che ora anticipo. Vorrei mi dicesse se crede il disegno tale da ottenere appresso molti favore costà, e quale sia il mezzo ad ottenere questo favore. Buono certamente sarà quello di raccomandarlo a lei, come faccio: vorrei che, oltre all'opera, venisse il consiglio. Si manderà il manifesto al Fogazzaro ed al Cabianca e a non so chi altri. Ad essi anticipi l'annunzio e la preghiera in nome mio, e si consulti con loro. Al signor Rossi prego che ne parli ella direttamente in nome mio. Quando abbia ella più cose da fare e da scrivermi, potremo discorrerne insieme al primo febbraio. Intanto mi creda con affettuosa stima suo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Girolamini, 29 gennaio 1870.

Gentilissimo amico. Voi, che conoscete la mia vita in Napoli, mi scuserete di rispondere tardi alla vostra gratissima del 4.

Voi mi chiedete qualche consiglio per riuscire a raccogliere un po' di denaro per elevare una statua al Savonarola con buoni intendimenti. Conoscete voi la Duchessa di Ravaschieri, donna di alto ingegno, religiosa e di cuore eccellente? Conoscendola,

o non conoscendola, perchè non le scriveresle due parole per raccomandarle di diffondere i programmi nella nostra aristocrazia, o meglio di raccogliere essa una piccola soscrizione? Io le parlerò della cosa da me; ma credo che le mie parole sarebbero molto avvalorate da una vostra lettera. Nella nostra aristocrazia napoletana oggi valgono più le signore che gli uomini; di donne buone, religiose e intelligenti ve ne ha un buon numero. Mentre vi scrivo, mi viene il pensiero di parlare con la nipote della Minutolo di questa soscrizione; e spero potrò farlo. Ma non è facile, poichè il trovarla in casa è raro; ed io per questo non la veggo forse da tre anni.

Le notizie che ho del Concilio sono sempre buonissime. In esso si rivela scienza, prudenza, eloquenza, e gran desiderio di bene. Si discute molto liberamente. Certo v'è lotta e lotta abbastanza accesa; ma questo per me è il segno della vita e della vigoria della Chiesa.

Madama Craven raccoglie spesso in sua casa parecchi dei più celebri vescovi che sono a Roma. Mi scrive, tra le altre cose: « Je me trouve en présence de gens dont le moins distingué en sait plus sur tout que tous les deputés de nos chambres. On ne traite pas sans cesse les plus vastes sujets de ce monde et de l'autre, sans contracter dans cette étude quelque grandeur. »

Alfonso Casanova è in S. Domenico, e comincia la sua opera. Vi prego far conoscere al Conti, per mezzo del Carraresi, ciò che vi scrivo intorno al monumento.

Vi sarei anche obbligato se faceste dire al Lotti, che spero servirlo per la rivista dei *Vangeli* del Tommaséo, sebbene abbia risoluto di non far mai riviste di libri. Non ho tempo di leggere, e poi me ne chiedono almeno tre o quattro al mese.

Addio. State sano.

899. *Ad Alfonso Casanova dei duchi della Valle, Napoli.*

Firenze, 11 marzo 1870.

Ottimo e caro amico. Il foglio con la lista dei soscrittori giunse, e dovevate averne l'avviso per altro modo. Ora m'è caro scrivervi, perchè mi sarebbe caro sempre, bench'io lo faccia molto di rado: ringrazio intanto della buona opera prestata; ma dico sempre quello che io

scrissi al caro nostro e riverito padre Alfonso: a me parrebbe che, trovando il modo di fare intendere ciò che sia quest' opera, dovrebbe avere favore grandissimo. Io credo in Italia la grandissima maggiorità sia *fratesca*, come si diceva allora; ma che non sappia d' esserlo. Ed è vero che nel concetto del Frate, giusto perchè era elevato, cioè fino e sottile, fosse qualcosa che non si coglie facilmente in questi nostri tempi grossetti alquanto. *Etadi grosse.* E allora molti hanno paura del Frate perch' era frate, intantochè ad altri molti non pare che fosse frate abbastanza. Per me credo fosse come l' astratto del frate, cioè d' una bella e buona cosa, intesa a dovere: i suoi difetti, mi pare fossero difetti di frate; le sue virtù, quelle che dovevano essere virtù di frate in quella età. Di certo, che sta male nel piedistallo di Lutero: ma riformatore deve cercare d'essere ognuno dentro al suo cerchio, dal Vangelo in poi; perchè la pratica del Vangelo, come perfettibile, non fu mai in atto, nè sarà mai, tutta intera tra noi meschini. Queste cose, se chi le ha in sè desse un centesimo alla statua del Savonarola, la si farebbe colossale. Mi è venuto da qualche sindaco del napoletano promessa allegra: ed io credo che a poterli andare a cercare, e chiacchierare con loro passeggiando, molti, o almeno un buon numero, farebbero votare pochi franchi dal Consiglio del loro Comune. Nei licei e ginnasi, ec., non ho fede; nei vostri ricchi signori ne ho poca; ma un certo quale terzo stato di galantuomini credo venga su per tutta Italia, che ora è nulla, ma che dev' essere ogni cosa, come diceva del suo l' abate Siéyès: a questo bisogna voltarsi, ma scavarlo per ora è difficile. Vedete però se voi trovate, cioè se vi cade in mente, qualcuno che s'innamori dell'idea rappresentata da questa impresa, e la promuova: quanto a voi, caro amico, questo fate anche troppo, e voi avete altro da fare. Sia in-

tanto questa perchè io possa con affettuosa gratitudine abbracciarvi e, senza farvi perdere altro tempo, protestarmi vostro, ec.

P. S. Vedete, a quei tali galantuomini bisogna dire anche questa: Abbiamo due cose da combattere, capitalissime al tempo nostro. Abbiamo il Savonarola fatto luterano, ed abbiamo chi ne vorrebbe fare un mazziniano. Questi non faranno nulla; ma intanto rimane il loro concetto, ed un impedimento all'opera nostra. La statua in Germania rimane; ed è peggio, quando non se ne faccia un'altra noi. Vostro, ec.

900. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 12 marzo 1870.

Mio caro Silvestro. Ebbi il tuo primo volume,[1] e mi pareva d'avertene scritto; ma può essere che o il pensiero di una mia visita costà, o impicci o noie, o anche un poco di mala salute che mi ha tenuto e mi tiene alle volte qualche giorno senza la libertà intera dell'animo mio, per quanto non ci entrino disordini di conseguenza; è probabile che una o più di queste cose mi abbiano tenuto più capace a figurarmi le cose fatte, che a veramente farle; e quindi il mio silenzio, che aveva dello strano verso di te. Ora aspetto il tuo secondo volume, che tu sai quanto mi debba esser caro per molti rispetti. Ho tenuto dietro allo stato della tua salute, che ora sento essere buona; e sarà migliore, forse, quando la primavera sia più avanzata, e tu la goda tra gli oliveti del Monte Pisano. Vedi, a me questi oliveti e questo monte darebbero quasi i sogni famelici del povero Ugolino, se

[1] *La Letteratura greca, dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli, e studio sopra Pitagòra.* Firenze, Successori Le Monnier.

pure fosse lecito paragonare alle sue le piccole mie non miserie, ma contrarietà; da far ridere, chi mi ascoltasse narrarle sul serio. Hai fatto bene, e ha fatto bene il Le Monnier. Questo scritto sulla letteratura greca non ha cosa che lo agguagli tra noi; e perchè ora gli studi di questa fatta, pressochè affogati, pure sono da qualcuno desiderati, il tuo scritto potrà servire ad avviare gli studiosi. Poi le cose e le forme vi si ritroveranno, da far maraviglia a chi non era imbevuto d'altro, che di analisi grammaticali o d'etimologie monosillabiche. E pare a me che se Omero, Platone o Sofocle, ti si fanno innanzi con la loro carne e con la barba, abbiano a fare più bella e più forte impressione d'uno scheletro Ariano con sopra cotesti nomi. Dunque hai fatto bene; ed ora la Vita tua poetica sarà stata cara a te a scrivere,[1] e sarà agli altri carissima a leggere. Stai bene intanto, e credimi, ec.

901. *Al signor Carlo Jouhaud,*
segretario del Comitato pel monumento al Niccolini.

Firenze, 23 marzo 1870.

Pregiatissimo signore. Non intervenni all'adunanza de' 13 marzo, perchè sapevo esservene un'altra nel luogo stesso ed in quell'ora; dal che dubitai che la nostra non avrebbe avuto luogo. Ora intorno a questa, della quale si è compiaciuta comunicarmi le risoluzioni, eccole intero e schietto il mio parere.

Quando il signor Fedi, in modo assoluto, ricusi di fare la statua del Niccolini, non possiamo altro che rinunziarvi; perchè l'artista deve seguire il suo genio, e non può fare quello che non sente. Quanto poi alla statua

[1] La *Vita poetica* vide la luce nel 1881, pure per i Successori Le Monnier, morto già l'autore.

della Libertà, mi pare che sia da intendersi sulla scelta di questo soggetto, che una figura di donna dovrebbe esprimere per allegoria. La libertà è bella ed alta cosa, e, come le alte e belle cose, non può aversene altro concetto che indeterminato; quindi nell'artista, incerto il modo di figurarla, e insufficiente agli occhi dei più. L'immagine della libertà non potrebbe essere bene abbastanza qualificata con l'apporvi quel berretto frigio, che in oggi è fuori di moda, e che ebbe impropria significazione. Libertà in genere, è parola tanto vaga che nulla dice; ed in quanto alla libertà politica, se io dovessi questa definire, direi che essa è la partecipazione ai politici doveri, divisa tra molti. Così la intendeva il Niccolini, che ha cercato sempre di promuoverla, ma sempre col mezzo della virtù cittadina. Mi pare dunque che ad esprimere in un concetto solo tutto il pensiero e tutta l'opera del Niccolini, il signor Fedi si mettesse innanzi l'idea della Virtù cittadina, e questa rappresentasse da quell'artista ch'egli è. Venirgli innanzi con più parole sarebbe per me cosa da temerario in faccia a lui, ed anche forse a lei, mio signore; di cui mi professo con verace stima, ec.

902. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 23 marzo 1870.

Mio caro Silvestro. Credo che ti avranno scritto a proposito del monumento per il Niccolini. Non vuole il Fedi per modo alcuno fare l'immagine di lui, ma piuttosto quella della Libertà, la quale in vero che viso abbia io non lo so bene. Spero che non voglia farla riconoscere col mezzo del berretto frigio: questo gli ho fatto accennare dal Segretario, al quale ho scritto; e ho poi

aggiunto l'inconveniente della indeterminatezza, e che il Niccolini voleva essere il poeta della Virtù cittadina, la quale è madre di libertà, ec. Se scrivono a te, saprai rispondere molto meglio di quello che ho fatto; ma ho voluto dartene un cenno con la certezza, che non si possa tra noi andare per vie opposte. Addio frattanto; amami, e credimi cordialmente, ec.

903. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 29 aprile 1870.

Amico pregiatissimo. Vi mando il mio piccolo obolo, e prego il Santo implori a voi restituzione di buona salute, tanto che possiate lavorare, come fate, a bene di molti. Non temete di sacrificare in parte qualche mese agli anni futuri; fatevi una legge di scrivere in villa, ma solamente poche ore; e poi trovatevi un'occupazione leggera e geniale per le altre ore. Quello scritto vostro sull'Infallibilità mi pare che ponesse la questione nei veri suoi termini: a me ha soddisfatto molto, perchè me l'ha fatta intender bene; e voi, che sapete di quanti ingombri siano caricate nelle scuole questioni siffatte, mi pare che nello scrivere quelle pagine dovevate sentire in voi medesimo la coscienza di rendere a molti un vero servizio; e il modo stesso del condensare gli argomenti vostri, rapido e vivo, mi dice che una tale coscienza avevate voi stesso nell'animo. Ora la questione sarà posta ai Padri adunati in questi due mesi, o sarà rinviata dopo alla proroga? Questo è da vedere. Tempo fa scrissi ad Alfonso nostro una lunga lettera sul Savonarola, ed ho paura che andasse smarrita per falso indirizzo; il che mi dorrebbe: provi a cercarla giacente in posta. L'impresa intanto progredisce bastantemente; e presto avrete la pubblicazione

dei nomi, finora indugiata per imbrogli giornalistici. Credetemi con riverenza affettuosa, ec.

P. S. Non era sbagliato indirizzo, ma non aveva indicazione di domicilio, a quel che mi pare. La lettera deve essere stata scritta nel gennaio, al più nel febbraio.

904. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 30 aprile 1870.

Carissimo signore Alfredo. È vero che, dopo lungo silenzio da parte sua, mi sono io addormentato, sulla fiducia delle lettere le quali correvano tra lei e il Galeotti: scriverò ora, pensando pur troppo, che l'anno decorso, in questi giorni, ella era qui presso a me sul giardino, e che ora nemmeno mi faceva motto di muoversi. La sua lettera di rimprovero m'affligge, perchè mi annunzia poco buona la sua salute; e ciò in modo che tanto più mi dispiace, per essere indeterminato. Ma io spero che ne sia causa l'ingresso della primavera, che fu a me pure, non dirò malefico, ma incomodo assai; nè ora sono interamente ne' miei panni, per quanto stia meglio. Ma la primavera tra noi si mantiene crudetta, e poco salubre: tutto questo migliorerà, spero, per me, e cesserà per lei; che a stagione più ferma potrà con qualche gita raccogliere l'allegrezza della bella opera compita, che a me pure fa grande piacere: nè forse i piccoli miei guai da altro derivano, che dal non sapere io vivere tanto operosamente come lei, che avrà cento cose da sostituire; e spero non dimenticherà mai l'*Archivio* che, grazie al Tabarrini, procede piuttosto bene; e, contro al solito di tali imprese, vede accresciuto non poco in quest'anno il numero degli associati. È trista cosa la perdita dell'Jaffè: del signor Döenniges non po-

trei dirle cosa alcuna. La ringrazio dell'avere ella annunziato l'impresa del Savonarola, la quale procede per ora felicemente.

Il Bonaini, un poco meglio; ma non tanto quanto si vorrebbe. Avrà ella udito forse la perdita che abbiamo fatta del senatore Andrea Cittadella Vigodarzere, bravo uomo e assai compianto. Le cose che ella mi scrive di Roma, continuando quelle scritte in altra lettera, mi addolorano; e credo sia questo il punto più serio in questa faccenda del Concilio. Per quanto soggetti, e forse deliberati a farsi illusioni, io credo che a Roma risguardino questa difficoltà come la più grave. Quanto a me, torno sempre a quel primo mio pensiero, che mi è una speranza: e credo, o voglio credere sempre, che il magno articolo non sia votato, e meglio se non posto in deliberazione, di qui a san Pietro. Allora una proroga, lasciando in sospeso quella ed altre materie gravi ed aspettate, le rinvierà a tempi nei quali si possa e si voglia fare il molto, che tanto bisogna, ed ora mi apparisce affatto prematuro. Di certo, un Concilio bisognerà farlo di qui a qualche altro anno: questa prima sua fase potrebbe essere stata una preparazione, e avere prodotto vantaggi indiretti, e certo non pochi, per l'essersi messe insieme tante voci e tante favelle, tutte dominate da uno stesso ed alto principio. La proroga salva dall'accusa di aver fatto troppo poco: il domma dell'Infallibilità rimane quel ch'era prima, cioè assentito da un certo credere generale: con la civiltà moderna, se non si fa pace (che non è ancor venuto il tempo), nemmeno si viene a guerra dichiarata: la cattolicità del mondo, venendo a Roma, vi avrà portato certo qualcosa, e alcuni pregiudizi, da ambe le parti, saranno alquanto indeboliti. Personalmente, il contegno è stato cortese, e liberale verso i tanti e tanti, di tutte le sorte, e liberali, e

italiani del governo, e deputati, ec., accorsi in Roma: questi se ne lodano; ed il linguaggio della stampa, riguardo a Roma, è assai cambiato in meglio. Dall' altro canto, Roma si avvicina più assai di prima per molti versi, in piccole cose, al resto del mondo. Le darò una nuova che a lei, pratico della città eterna, dirà qualcosa. Gli immondezzai sono spariti. Con tutto questo, che si voglia, senza motivo sufficiente, mettersi in guerra per una parola, io voglio sperare tuttavia che non si faccia: la Provvidenza dirà da sè la sua parola. Gradisca gli ossequi di casa mia e degli amici; mi ami, e mi creda affettuosamente suo devotissimo, ec.

905. *Al dottore Giovanni Lotti.*

Firenze, 16 maggio 1870.

Caro amico. Vi darò da ultimo una trista nuova: il Castillia non verrà con noi: vi scriverò altra volta. Intanto, quanto alla buona e infelice vecchia, io credo si possa accomodare; ma vi è un indugio, perchè la superiora del Ritiro è a Parigi, dove ogni tanto vanno a rinfrescarsi come nella sorgente, e a farsi meglio conoscere.[1] Da lei sola dipende l'accettazione, perchè mantengono esse la casa delle vecchie, alla quale non ho io dato che il locale: pure io spero che, in un modo, o in un altro, la cosa si faccia; credo però importi che l' età sia veramente vecchia, e ciò pei regolamenti loro. Di questo datele sicurezza per mezzo mio, quando tornerà essa, che sarà verso la fine del mese. Mio buon amico, abbiamo un dolore voi ed io molto grave, ma non ina-

[1] Parla delle Suore di carità, alle quali aveva affidata la direzione del Ritiro fondato dalla marchesa Maddalena sua madre.

spettato:[1] abbiamo chi prega per noi. Voi, nella serenità di cotest'aria, avrete conforti, guardando più in su dell'aria. In quanto al resto, mio caro, i morbi giornalieri continueranno e rinasceranno sempre, perchè a tal fine noi lavoriamo l'orto del mondo.

Addio; pregate, e credetemi di cuore, ec.

Avrei voluto scrivervi tre giorni fa, ma era forse meglio aspettare.

906. *Al professore Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 22 maggio 1870.

Mio caro Silvestro. Mi dolevo che tu scrivessi di rado; e peggio, che io sapessi poco di te, ora che il Senato è chiuso. Ma ti ringrazio della parte affettuosa che hai presa al mio dispiacere per la morte del buon Castillia. Era preveduta: ma pure mi riusciva peggio che improvvisa, perchè il telegrafo me la portò un'ora dopo che ebbi ricevuta una sua lettera. Il nostro Gaetano era uno spirito degno d'abitare dove ora risiede. Mi annunzi poi l'operazione, che io spero e prego venga a riattivare il tuo occhio infermo:[2] fammene tosto scrivere notizie; e già le saprò da Rinaldo, che non di rado siede con noi in Senato. Mi veggo innanzi il giorno nel quale tu mi conduca a braccetto fin sotto gli Uffizi; e il pensiero è a me come un'anticipazione, la quale non pare voglia restare incompiuta. Addio; t'abbraccio, ec.

[1] La morte del senatore Gaetano Castillia, avvenuta il 12 di detto mese a Vimercate.

[2] Era stato operato della cateratta.

907. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 23 maggio 1870.

Caro signore Alfredo. La ringrazio della parte da lei presa all'afflizione mia; ed ho caro che la *Gazzetta d'Augusta* abbia pensato d'annunziare la morte di lui. Egli era uomo degno, singolare anzi per le qualità del cuore, e per la elevatezza e rettitudine dei pensieri. Lo so da gran tempo, e l'ho anche detto: si muore a pezzi; ed ella pensi com'io rimango solo. Della covata nostra, non vi è più altri che il Lambruschini, e questi alquanto indebolito, dacch'ella lo vide. Mi duole sentire che la salute sua le impedisca muoversi per ora; ma il caldo ha già fatto un poco di bene, e spero continui: il caldo sul Reno è di miglior tempra di quello che in Firenze; dove è già molesto ed affannoso.

Esce in questi giorni il volume Fermano, ed ella lo avrà. Del Viterbese già sono tirati due fogli; ed a me quelle cronache parvero sempre belle ed importanti. Traduca, o abbrevi (prego) la notizia sopra Sisto V, e la mandi al nostro povero *Archivio;* cui ella vuol bene, e al quale attende il Tabarrini con molto amore, nè senza buon frutto; o almeno sufficiente. I suoi dolori, compagni a quelli del Gibbon,[1] sebbene sieno dolori, vorrei poterli avere io in sedicesimo: non importa; la vita è dovere sempre accettarla tale qual'è; e a me, in ogni modo, è un regalo. Mi fanno sempre dolore i suoi tristi presagi in quanto alle conseguenze del Concilio; e so pur troppo quanto abbiano fondamento nella sua Germania. Mi pare la massima sia di chiudersi in in un fortilizio, lasciando al nemico la campagna, e con

[1] Che la fine dell'opera considerava come la perdita di un amico.

la fede di riacquistarla poi. Dio sa quello che fa. Le nostre cose maremmane e calabresi, non sarebbero altro che ridicole, se noi sapessimo cavarne la forza, che Napoleone ha tratto dalle pazzie de' più attivi tra' suoi nemici. Quanto alla Francia, è un grande fatto; che dopo una mezza dozzina di Rivoluzioni, essa ne abbia fatta una pacifica: si arriverà egli in fondo? io non lo so; ma intanto questa pure è una di quelle grandiose novità, che i tempi antichi non lo avrebbero immaginato con la fantasia. E fin qui va bene. Ma poi è anche un fatto, che vi è un esercito relativamente piccolo e disperso, ma ordinato sotto ai suoi capi dall'una all'altra estremità d'Europa, e che lavora alla dissoluzione dell'attuale ordine sociale; come lavoravano in altro modo, e più cortese, e per allora più astratto, i pensatori del passato secolo. Ed è anche vero che la dissoluzione tentata al di fuori, è in molta parte dentro alle menti di tutti; e quale difesa opponiamo, io non lo so. Per esempio, anche l'affare di Portogallo non le pare di qualità? Iddio ci aiuti. Ed ella mi creda suo affezionatissimo, ec.

908. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 29 maggio 1870.

Amico carissimo. Il Senato farà poco in questi giorni; e sarà molto se, dopo l'esercizio provvisorio, voterà i bilanci. Credo pertanto che avrete tempo a sbrigare il vostro affare; e, ad ogni modo, vi terrò in giorno di quello che importi. Ma siccome il grande lavoro di noi poveri vecchi sarà nel caldo, riuscito intollerabile ai giovinotti dell'altra sala; così penso che dovendo voi rimanere in Firenze nel tempo del caldo più intollerabile, vi sarà comodo il quartiere terreno, dove ora già desino. Credo

anzi dovreste preferire quello sulla strada, più ampio e più asciutto, e dove potreste avere vicino il servizio di giorno e di notte ed altre cose, che non bisogna avere lontane.

Il Centofanti in questi giorni si farà operare un occhio, e certo non pensa a muoversi da Pisa. Basta mi rispondiate il giorno che siete per muovervi. Ora scrivo in fretta. Insomma, anche la Dalmazia aspettava il segno del plebiscito di Parigi! La Marianna è tuttora in Firenze, a terreno, dall' altra parte; e vi rimane. Addio; credetemi, ec.

Alfonso Casanova.

Napoli, 8 giugno 1870.

Venerato signor Marchese. Il nostro Capecelatro, tornato da pochi giorni in città, ieri mi mostrò una lettera di lei, che mi fece arrossire dalla vergogna. È vero pur troppo: io mancai di scriverle che la sua lettera de' dì 11 marzo m'era giunta; quella sua lettera sul Savonarola, ch' è delle più belle ch' io abbia mai lette d' alcuno, e che per una ragione, che ora le dirò, si voleva chiederle il permesso di mettere a stampa, e, stampandola, conveniva tacere a chi fosse diretta; tanto sarebbe parso cosa strana una tal lettera d'un tal uomo toccata in sorte a me. E d'una tal lettera io le ho perfino taciuto che m'era giunta! Perdoni! Si voleva dunque stamparla in un giornale, che ne facesse principio d' una pubblica sottoscrizione: ma la difficoltà di trovare il giornale, e di sperar bene della sottoscrizione, ce ne ritenne. Vorrei dover credere che la difficoltà che dico, l'abbiamo un po' ingrandita noi; meglio la colpa di pochi, che presumere quella di molti. Ella, intanto, mi perdoni della colpa certa, ch' è mia; dico del non averle accennato della lettera giunta. Iddio l' ha visitata con un altro dolore, ch' è dolore comune d' Italia (e non è la prima volta, che Gino Capponi e l' Italia rappresenti l' uno l' altra); la morte dell'ottimo Castillia. Ma la parola detta in proposito di lui, di sentimenti che, sparsi per l' aria del mondo, lo fanno in qualche modo essere respirabile, vivrà.

Mi voglia bene, venerato Marchese; e ora che lei mi ha per-

donato, faccia un' altra opera buona: m' ottenga, vedendo il Tommaséo, un simile perdono da lui. Anche di lui ho una lettera de' 18 di marzo, una delle più nobili lettere di quella nobile natura d' uomo; alla quale non ho risposto mai. Mi perdonino, mi perdonino! Tutto suo, ec.

909. *Ad Alfonso Casanova dei duchi della Valle, Napoli.*

Firenze, 22 giugno 1870.

Amico pregiatissimo. Le vengo innanzi con una domanda strana. L' impresa della statua progredisce bene, contro anche una concorrenza non troppo pulita. Ora, nel rendere conto delle contribuzioni avute e nuovamente eccitare i molti, potrei trovarmi nel caso di scrivere una parola. Ma ella mi dice che una lettera che io le scrissi piacque a lei e al Capecelatro, che voleano metterla in testa a una modula di soscrizione. Scrivendo ora, non farei cosa che avesse una tale certezza d'essere tollerabile: vorrebb' ella mandarmi una copia di quella mia lettera? Stampandola, mi dorrebbe che volesse ella negarmi il permesso di darla come indirizzata a lei; e ad ogni modo ritengo la facoltà di farvi qualche mutazione: se poi non piacesse a me, o non fosse conveniente al caso d' ora, non ne faccio nulla. Così quando ella non voglia far nulla del consentire alla domanda mia, questa volta davvero non mi risponda, nè lo prendo a male. Volendo graziare la mia domanda, abbia la pazienza di far copiare quelle qualunque siansi mie parole. Basti di ciò. Dio la benedica, che vive a fare del bene: saluti per me il P. Alfonso, del quale io spero migliorata la salute; ed ella mi creda molto affettuosamente suo affezionatissimo, ec.

910. *Al professore Giacomo Zanella, Padova.*

Firenze, 23 giugno 1870.

Grazie; e mi duole più che mai non essere a San Martino, e stringerle prima la mano, dicendo in quella stretta mille cose per lei e per noi tutti. È degna di lei, che ha bene compreso il fatto essere dell' umanità intera non di noi soli, e bene vi aggiunse le ammonizioni troppo a noi necessarie. Ma io non ho abbastanza fatto per meritare cotesta cara sua preferenza. Dio la benedica; ed ella mi creda suo riverentemente, ec.

911. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 30 luglio 1870.

Mio caro signore Alfredo. Grazie; e rispondo subito, sperando non sieno interrotte le comunicazioni di qui all' arrivo della mia lettera. Temevo che fossero prima; il che fece ch' io non le scrivessi, oltre all' incertezza che ella fosse rimasto in Roma. Dunque, grazie di bel nuovo: io faccio voti perchè ella rimanga al suo tavolino, scrivendo di cose passate, intanto che l' aria brucia intorno a noi; e consolando le ansietà, pur troppo grandi, col mezzo di quella filosofia sana, che la storia insegna, e dice il giusto, quando non le venga voglia di salire in cattedra a fare dottrine. Per me intendo quanto so e posso a procacciarmi la stessa salute; ma so e posso meno di lei: pure quello che mi è dato, cerco di fare pur io. Mi scriva qualche volta, la prego, senza tradire il segreto delle mosse militari,[1] che io non cerco scoprire; mi scriva, perchè io sappia qualcosa di lei che mi preme in mezzo a questo rintrono che m' agita, ed ai pensieri

[1] Allude alla guerra della Germania colla Francia.

dell'avvenire che mi turbano fortemente, e che dovranno turbare ognuno da un capo all'altro di quest' Europa, la quale non sa oggi davvero quel che abbia a essere di lei domani. Per me, amo cotesto movimento nazionale, del quale non ho mai dubitato: quanto alle conseguenze, le confesso che il buio non lascia qualche volta d'atterrirmi: nessuno può misurarle, queste conseguenze. Noi siamo tranquilli; e nonostante le furie di pochi sciagurati, non v'è nulla dentro all'Italia che minacci: teniamo col desiderio la neutralità, che è nostra naturale condizione; ma ella sa ch'è un mestieraccio, stare in mezzo quando uno ci preme, e intorno abbiamo il vuoto, o abbiamo l'incerto. La ringrazio molto anche d'avermi dato notizie degli Arconati, delle quali cercavo appunto: quanto a quel povero giovane,[1] mi basta non dia dolori senza speranza a quei suoi ottimi genitori; e quanto ad essi, la prego si faccia interprete dell'ansietà che io provavo sul conto loro come sul conto suo, mio caro signor Alfredo. Questo vuol dire che una sua lettera non solamente sarà in ogni tempo la ben venuta, ma ch'io la prego a scriverne, ed anche ad avventurarne di queste lettere, ogni volta massimamente che un fatto qualsiasi dovesse destare in me più vivo il desiderio. Faccia addirittura l'articolo sopra Sisto V, che all'*Archivio* sarà un bel dono: e ne faccia altri, conoscendo quello che a noi può giovare. Questo periodico potrebbe anche avere più spesse pubblicazioni: il Tabarrini vi pone affetto; ed il favore cresciuto, offre i mezzi d'andare innanzi, anche nonostante le guerre. Stia bene; mi voglia bene, e mi dia le sue nuove, e mi creda costantemente suo affezionatissimo, ec.

Ho avuto l'altro giorno solamente il grosso volume

[1] Giammartino, unico figlio rimasto agli Arconati, e che presto mancò di vita.

suo ultimo, che mi rallegra tanto per lei; lo ebbi alla vigilia d'una corsa che ho fatto a Varramista, e le assicuro che è per me una vera *tantalizzazione* (come dicono gl' Inglesi); quel grosso volume, che vorrei leggere, ma che a farmi leggere in tedesco sarebbe fatica doppia, e tale da levare il gusto ed anche in gran parte l'utile della lettura: oltrechè il tempo non mi basterebbe, massimamente ora, che è necessità farsi leggere come prima sbadatamente. Se le dicessi quel che a prima vista l'animo mi detta, mi farei leggere qualche pagina del Seicento, e un poco prima e un poco dopo. Ma questo scrivo a caso; e quando fossi lì, un fatto mi darebbe voglia di cento altri. Se ella mi dicesse: Leggete le tali pagine, gliene sarei grato.

Il Bonaini è in certa casa di salute presso Pistoia, ma temo che il deperimento questa volta sia progressivo. In casa mia tutti bene, grazie a Dio. È stato qui alcuni giorni Michele Gaetani, sano ed arguto come al solito.

912. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Varramista, 12 ottobre 1870.

Carissimo signor Alfredo. La sola data di questa lettera le dirà ch'io non sono stato dei più ardenti a gridare Viva Roma; io però invece le dirò il contrario, cioè che vi ho preso collera, e quasi terrore per le conseguenze, come di rado mi è avvenuto. La cosa è andata non come io forse mi figurava; ma le conseguenze cominciano ora, e saranno lunghe: e quello che debba o possa uscirne, lo sa la Provvidenza. Molto vi è da dire su questa materia, che ha infinite facce; ma ella è avvezzo a correrci sopra col pensiero, nè potrei dir cose ch' ella non abbia

pensate; oltrechè il dirle in questa sorta di turbamento, nel quale confesso che mi hanno posto gli avvenimenti, sarebbe dir cose, penose a dire, e molto inutili a sentire. Due grandi fatti si sono compiti, ed il gran libro ha voltato pagina: le cose di questa guerra e le conseguenze si mescolano all'altra,[1] e si confondono nel mio pensiero. Che cosa vuole? Il *demimonde* parigino è bene che abbia una lezione, e che la sua dominazione cessi. Pure quella benedetta Francia par che sia come la carne del mercante di Venezia, e che non si possa cavarne una libbra, senza che faccia sangue. Certo il discorso del conte di Bismark è perfettamente logico; ma in politica, la stessa logica vuole i suoi limiti, come la potenza. Confesso che distruggere le fortezze sarebbe maggiore gastigo all'orgoglio; e qualche piccola rettificazione basterebbe; e Lussemburgo sarà ceduto, e per venticinque anni la Francia sarà impotente, e di qui a venticinque anni chi sa quante altre cose nasceranno; e i nuovi pericoli non saranno i vecchi: e poi, a fine di conto, mi pare sia un pezzo che ci ammazziamo in questo piccolo pianeta, e a me parrebbe tempo di smettere. Abbiamo fatto una bella cosa, noi liberali, a forza di gridare contro alle guerre di gabinetti; abbiamo fatto nascere le guerre di nazioni, pessime fra tutte: singolare cosa le guerre di razze, frutti della civiltà perfetta, come della incipiente. In tutto questo la civiltà degli studi, se dorme in Germania, noi siamo falliti.

Non so che sia giunto il suo articolo sopra Sisto V, perchè il Tabarrini è andato in Maremma. Nè a me giunse quello (per ora) sul Carletti e sul Manfredini. Quanti secoli tra essi e noi! quanti! Ma io non voglio toccare di Sisto V per buone ragioni. Mi voglia bene, e lavori; ed abbia qualcosa di grosso in mente, da cominciare, il

[1] Pare che per l'*altra* intenda la presa di Roma.

giorno dopo fatta la pace. Il Bonaini al solito in casa di salute presso Pistoia; ma il fisico oggi è malato più del morale.

Altro non ho da dirle che importi a lei, e non dolga a me. Mi creda sempre di cuore suo devotissimo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Girolamini, 25 novembre 1870.

Carissimo signor Marchese. Due parole per ricordarmi alla vostra affettuosa memoria, e per raccomandarvi il giovine signor Magnante che vi darà questa lettera, e desidera un viglietto per assistere all'apertura del Parlamento in Firenze.

Come state voi in salute? E come di animo, tra le oscurità e le tempeste dei nostri giorni? Io dal marzo ho sempre più o meno sofferto nei visceri e nello stomaco, ma specialmente ne' visceri. Ho fatte molte cure, mutate diverse arie campestri. Ora son ritornato al mio caro nido, certo migliorato, ma non ancora guarito. Dicono che sia male leggero, ma lungo: e però mi fanno continuare la idroterapia e vari rimedi rinforzanti e astringenti. La proibizione dello studio, e specialmente del comporre, dura ancora, e chi sa quanto altro dovrà durare, e certo con gran mio dispiacere. Ma la malattia, come ben comprendete, è un vero tesoro spirituale, che ci dà occasione di molti beni religiosi e morali. Meno lo studio, nel resto ho ripreso la solita vita.

Alfonso Casanova ha avuta una minaccia seria di bronchi, e non ci ha voluto poco per indursi a cure efficaci ed esatte. Ora va molto meglio; ma ha bisogno di cautele e di riposo. Seguita a stare a San Domenico, quantunque io gli abbia già apparecchiata una camera qui tra noi. Ma in San Domenico ha un appartamentino, può essere assistito da una donna, visitato dalle sue parenti ec.

Addio. State sano. Pregate per me, e vogliatemi bene nel Signore. Mille ossequi e saluti agli amici comuni, e specialmente al signor Carraresi.

913. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, fine dicembre 1870.

Ottimo e riverito mio P. Alfonso. Avrei voluto scrivervi prima, e tanto più che non mi riusciva scusarmi con l'amico vostro, del non avergli potuto rendere quel servizio piccolissimo, che voi mi chiedeste per lui. Ho lasciato poi anche passare i giorni del Natale, del che ho sentito vero dispiacere; e a voi ho pensato con l'affetto riverente, che io vi devo più particolarmente per l'animo benigno col quale voi mi riguardate, ma che i buoni tutti vi devono e vi prestano. La salute vostra bramerei che fosse migliore, tanto che voi poteste già essere tornato alla fatica del comporre. Non posso a meno di esprimervi questo mio vivissimo desiderio; ma vorrei non fosse aggiungere esca a quello che di certo voi sentite, nè inasprimento a quel dolore che ne provate. Questo indovino più che mai dalla rassegnazione istessa di quelle parole semplici e belle, con le quali mi descrivete lo stato vostro. Di queste vi tiene conto Chi lenisce i pii dolori, ed io lo prego per voi e per noi, che ci siamo interessati, e lo ringrazio perchè state meglio; e dal riposo avrete intera la guarigione, cioè il ritorno a quello scrivere, senza il quale voi potete fare del bene, ma non tutto il bene che fate quando voi siete intero.

Anche Alfonso nostro ebbe la stessa rassegnazione da esercitare; ma gli sarà lena come a voi, quando la convalescenza sarà compita. Dal Lotti avevo già le migliori notizie vostre ed anche da altri. Di cose pubbliche non parliamo: dannare il presente è presagirne inevitabilmente gli effetti tristi; è cosa che ho fatto, e fo anche troppo; perch'io ci metto passione, che sempre riesce

importuna. Dissi qualcosa nel Senato,[1] non per piacere a chicchessia, ed anzi forse per dispiacere a tutti; ma perchè ne avevo il bisogno, ed anche il dovere: se quelle parole intere vi capitassero sotto agli occhi, vorrei avervi giudice, e al giudizio vostro mi arrenderei con quel rispetto che a voi si deve. Null'altro per ora: la salute, grazie a Dio, è buona: fate di scrivermi lo stesso voi, e ricordate il vostro devoto e affezionatissimo, ec.

914. *A Adolfo Thiers, Parigi.*

Mon cher M. Thiers. J'ignore si cette lettre vous sera remise; aussi elle n'aura point de date, car je l'écris dans un moment d'anxiété terrible pour cette France qui nous est bien chère à nous tous, et pour vous qui êtes au premier poste. M. Carutti, ancien diplomate, et dont vous connaissez un excellent livre d'histoire piemontaise, desire, comme de raison, vous être présenté, s'il lui sera permis de visiter Paris:[2] c'est un homme sage et très honorable, qui juge bien nos affaires, et qu'ainsi j'aime à vous faire connaitre, en le priant de me recommander à votre bon souvenir. Mes complimens à vos dames, je vous en prie; et croyez-moi toujours le votre tres devoué, etc.

915. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 7 gennaio 1871.

Mio caro e riverito signore Alfredo. Mi dispiace avere lasciati passare anch'io più giorni senza scriverle, tanto più che vi erano di mezzo il Ceppo ed il capo

[1] Intende parlare del Discorso fatto al Senato nella tornata de'29 dicembre 1870. Vedi *Scritti editi e inediti*, vol. I, a pag. 457.

[2] Il Thiers era Presidente della Repubblica Francese, durante l'assedio di Parigi.

d'anno: questi le auguro, benchè tardi, cioè che abbiano un seguito felice a lei ed a noi tutti; il che vuol dire proprio a tutti, che ne abbiamo tutti bisogno. Ebbi il suo libro, e non volevo rispondere prima d'essermelo fatto leggere.

Quanto ai nostri spropositi, siamo in molte cose d'accordo con lei; ed ella all'incirca lo sa, o si figura quello ch'io penso: ma perchè lo conosca meglio, voglio che legga quello che ho detto, sebbene velato, come bisognava, sotto alle forme parlamentari. Da lei sono certo avere, se non altro, indulgenza; in generale però sono ed ero preparato anche innanzi a non andare a genio di nessuno: mi basta avere aperto io la coscienza mia; e questo credo che a tutti sia, ed era a me, uno stretto obbligo. Dunque delle cose nostre, cioè di quelle di Roma, che sono tutt'altro che belle, non parliamo altro. Ora io grido pace. Quanto alla Germania, il solo bisogno comune agli altri, è di averla presto; e il solo pericolo potrebbe essere di averla anche troppo bella. Sarà la Germania in tutti i modi la più forte tra le nazioni d'Europa; ed una linea strategica, tirata un po' più in qua o un po' più in là, vi aggiungerebbe poco. Quello che importa, è di non avere intorno a sè tutte nazioni serve o paurose, quando avrete di qui a pochi anni all'Oriente una grande guerra; poichè da Ponente, nè da Mezzogiorno, non potete temerla; nemmeno se fosse sul trono quello che ora è vostro prigioniero. Sospetto, che ella abbia avuto paura di una qualche politica troppo fina, che tentasse rimetterlo; e che abbia, per questo timore, scritte quelle pagine, aggravando sopra lui la mano. Dico questo perchè, oltre all'essere prigioniero, egli oramai è storia antica (io pure desidero che sia): e guai se la politica presente si facesse dipendere dalla storia antica, nella quale tutti abbiamo peccati: o forse

ha sentito ella quella sua benevolenza per l'Italia, quando ha imputato al prigioniero parte di quelle colpe che sono nostre. Veda, a me tocca mostrarmi severo verso di noi, quanto ha ella voluto mostrarsi benevolo.

Mi duole, fuggendo via via dalla politica, poterle dare poco buone nuove del nostro povero Bonaini; il quale è nella solita casa di salute presso Pistoia, dove sta molto volentieri, ed è la migliore stanza per lui: del resto, sebbene stia ora forse un poco meglio, pure, nè in quanto alla pace della mente, nè alla salute, ci dà speranza di quel miglioramento che si vorrebbe. Deve a quest'ora ella essere in giorno dei numeri dell'*Archivio* che il Tabarrini voleva rendere più frequenti, se lo stato delle cose gliene avesse dato il coraggio. Ma ella vedrà presto quel suo articolo sopra Sisto V, che il Tabarrini ha molto lodato: e tutti a lei ci raccomandiamo, per far andare sempe più decorosamente quella impresa. Faccia un articolo, di grazia, sul Malespini; e dica qualcosa dei *Diurnali* di Matteo Spinelli. Quanto al Malespini, vorrei sentire le ragioni del dotto tedesco; e se egli creda che il falsario abbia copiato il Villani, invece che questi copiasse l'antico Ricordano. Ma il Ranke è uomo maraviglioso in quella attività sua, e a me simpatica oltremodo; perchè si contenta spiegare l'istoria senza rifarla. Mi dispiace non potere leggere il libro del Gregorovius, e non potere leggere lei quanto sarebbe mio desiderio. Dalle parole ch'ella mi ha scritto, pare che di quella benedetta istoria romana dal Concilio di Costanza infino ai Borgia, non si abbia molto da potere aggiungere: e credo sarebbe istoria da doversi un po' sviscerare; perchè quella che sta dal 92 al 30 la sappiamo, io credo anche troppo; ma il quattrocento, che la preparava, non è stato mai cavato fuori abbastanza. Mi creda sempre suo affezionatissimo, ec.

916. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 19 gennaio 1871.

Amico carissimo. Voi del Senato non fate parola; e veramente dubito che, tra la stagione e la salute non perfettissima, questo primo periodo senatorio passi senza voi, e che io non possa stringervi la mano per ora. Se mai poteste fare altro consiglio, ne sarei lieto: sapete intanto all'ingrosso l'attitudine piena di sussiego che ha ottenuto la Commissione, e dal rapporto, che uscirà forse oggi, saprete il resto. Questa faccenda romana si agita tra le difficoltà; nè le materiali sono le ultime, ma forse nemmeno sono le prime. Intanto la gente che ha la voce grossa (non io, benchè l'abbia grossissima), quelli cioè cioè che l'hanno e grossissima e stridula, gridano di volere andare a Roma. Vi anderanno; e potrà essere una scena delle singolari, ma non delle allegre.

Quella che si rappresenta in Francia, è veramente delle più triste: quel che abbia ad essere, sfido voi, vecchio senatore di San Marco, a dirmelo: ed essere in questa incertezza delle cose fuori, con tanta nostra leggerezza in quelle dentro, non è un bel gusto. Ma per mio proprio conto io m'incorono di lauro: mi sono fatto avere in tasca da tutti; e questa è la gioia verso la quale anelavo da lungo tempo.

Fischi ed urlate
Chiesi agli Dei;
Son pago alfine,
Lieto vivrò.

E vi saluto caramente, ec.

917. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 19 gennaio 1871.

Caro amico. Voi conoscete il mio poltronesco amore per il silenzio. Ma sapete pure che il silenzio non è senza affetto; e che io mi sono doluto, e mi dolgo della trista condizione del vostro pupillo, oggetto di tante lunghe vostre cure. Iddio fa questo, e voi sapete quello che per noi è da fare in certi casi. Ed io non scrivo altro; chè discorsi non potrei: e delle cose private degli amici nostri, sapete abbastanza; e delle cose pubbliche non potrei farvi altro che chiacchiere uggiose, dolorose e senza sugo. Dunque, seguitando la mia costante pratica, non farò più altro che abbracciarvi cordialmente, e rallegrarmi di queste nuove vostre inquietudini, perchè indovino che saranno portate bene. Gigi[1] ora è quieto da que' suoi incomodi. E voi credetemi, ec.

918. *Al conte Agostino Sagredo, Padova.*

Firenze, 27 gennaio 1871.

Amico carissimo. Voglio mi assicuriate che il raffreddore non lascia più tracce, e che ad ogni modo ne abbiate cura, in questo inverno tremendo d'umido freddoloso. Votiamo oggi la legge del trasferimento, che avrà, mi figuro, sotto al quarto di voti contrari, in una frequenza di Senato che non si era mai visto l'eguale, perchè hanno chiamato fino all' ultima delle riserve ministeriali. Poi ho dovere di avvisarvi, per vostra regola, e contro all'interesse mio, che andando innanzi probabilmente la discussione della legge sulle garanzie nell'altra

[1] Luigi Mannelli.

Camera fin presso al famoso Carnevalone (che pare in Italia la cosa più seria), a noi quella legge non potrà venire in discussione fino a Quaresima; e ieri sera studiavamo come adunare gli Uffizi nostri in tempo, a fine che il Rapporto sia preparato negli ultimi giorni del Carnevale; il che vuol dire comporre l'uffizio centrale di filosofi e di eroi. Questo spero intanto che avvenga; e sarete da me tenuto bene in giorno. Voi rispondetemi, che state bene quanto desidera il vostro, ec.

919. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 16 febbraio 1871.

Caro Lotti. Della perdita dell'amico e delle cure che sopravviveranno a lui non vi ho scritto; ma pure sappiate che io ci ho pensato e vi penso; e dopo lui, vi benediranno i suoi figliuoli che mi dispiace sentire in povera condizione. Ho letto le Vite,[1] e sta bene a quel modo; e mi piace anche la divisione in capitoletti, che risponde bene al fine vostro. Venendo in giù qualche cosina di aneddotico, vi starà bene; come avete già cominciato. Ma qui l'aneddoto è leggenda; nei tempi storici può esser lume: abbiate anche il fine di allettare i giovani, ai quali è fatto principalmente il vostro libro. Lo porterò al Berti. Badate che sul principio la madre si chiama Volumnia, e da ultimo Veturia: io credo variare quei nomi nelle antiche storie; ma in uno bisogna fermarsi, e per me avevo in capo Veturia, forse perchè sa di vecchiarella.

Addio; continuate, che sarà buona cosa. Intanto credetemi di cuore, ec.

[1] Le *Vite* di Plutarco ridotte per le scuole, di cui il Lotti pubblicò due volumi nella tipografia Barbèra, cioè uno di *Greci* e uno di *Romani*.

920. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Napoli.*

Firenze, 6 aprile 1871.

Carissimo signor Alfredo. Non sa una trista notizia, ma per la quale deve essere contento di non aver fatto la gita di Fermo? il povero nostro vecchio amico De Minicis [1] essendo mancato appunto quel giorno nel quale avrebbe ella voluto essere in Fermo. È una perdita, perchè faceva gli onori, e può dirsi l'onore, di Fermo, il Fracassetti tenendosi in disparte: poi era attivo per la Deputazione di storia patria, per la quale i marchigiani fanno poco, e invece vorrebbero fare da sè. Ricevei la sua lettera; e quasi ebbi caro che il giorno del viaggio da Roma a Napoli non fosse ella qui, dov'era un freddo e una burrasca da cani.

Ora Napoli sarà in tutta la sua bellezza; e Pompei ed il Museo avranno anche per lei molte cose nuove e belle. Mi ricordi, la prego, alla memoria dell'egregie sue ospiti, e stringa per me la mano alla signora Somerville; alla quale auguro e spero altri dieci anni, da vedere Dio sa quante altre cose nel mondo, sul quale è avvezza a correre col pensiero. Io, grazie a Dio, mi trovo bene; ed auguro a lei la buona Pasqua in nome anche di tutti i miei. Qualunque sieno i suoi disegni, spero una lettera che mi avvisi almeno all'incirca del suo ritorno. Qui nulla di nuovo posso raccontarle: mi voglia bene, e mi creda sempre suo devotamente affezionato, ec.

[1] Il cavaliere Gaetano De Minicis.

921. *All' avvocato Leopoldo Tanfani, Pisa.*

Firenze, 8 luglio 1871.

Mio caro signore. Tra una cosa e l'altra, ed anche per incomoducci di salute, più giorni andarono senza che io potessi avere notizia un poco minuta, come io volevo, del suo libro.[1] E così passarono anche molti giorni prima che io l'abbia ringraziata dell' avermene fatto dono; indugio ch'io scrivo a mio carico. Ora dunque, prima di ogni cosa, mi professo a lei di cuore riconoscente; e poi mi congratulo del libro, dove un argomento caro a molti, fu esaurito con quella pienezza che più si potesse desiderare, ed illustrato con buona critica e bel garbo. Vorrei servisse il libro a fare che l'edifizio tornasse presto alla primiera sua bellezza; chè ora si vede (se ben mi ricordo) tanto da farla desiderare, ma sempre amare, così logora com'essa è. Dunque, ella ed il Comune fecero buona opera: proseguisca ella in cotesti lavori pregevoli. E so che l'Archivio già le deve molto per molti rispetti. Con questa lettera voglio anche ricordarmi al Centofanti, e dirgli per bocca sua le cose più affettuose: già so che la salute di lui è buona; e di questo mi rallegro, e mi auguro lunga la conservazione di quel benessere che a noi tanto preme. Di nuovo intanto mi pregio potermi cordialmente dichiarare suo devotissimo ed obbligatissimo, ec.

[1] *Della chiesa di S. Maria del Pontenovo detta della Spina e di alcuni uffici della Repubblica Pisana. Notizie inedite raccolte da Leopoldo Tanfani.* Pisa, tipografia Nistri, 1871.

922. *Al P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio, Pinerolo.*

Firenze, 11 luglio 1871.

Mio reverendo Padre. So che avete dal Ferri ogni cosa: egli, che partiva ieri sera, aveva già fatto la commissione vostra, la quale mi scrive che gli pareva non dovesse incontrare difficoltà gravi. Così ho potuto servirvi in minima cosa, e pure me ne rallegro. Troppo bella cosa mi parrebbe trovarmi ora al fresco e nell'aria fina, e soprattutto nella compagnia vostra. Possano le acque e l'aria rimettervi sano ai vostri studi, e la compagnia non esservi importuna. Quando sarà tempo, date per me un abbraccio riverente al nostro Bernardi, e fate per me un ossequio anche a monsignore Vescovo. Addio. Il Casanova so che avrà una lettera del Manzoni a lui diretta pubblicamente. Voi credetemi di vero cuore vostro devoto e affezionato, ec.

923. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 11 luglio 1871.

Amico pregiatissimo. Ebbi il Discorso all'Olimpica, e me ne rallegro, che è solido e spero efficace, anzi di certo sarà efficace; e questo movimento, del quale voi siete tra'primi, io giuro non sarà perduto. Si fa pure anche tanto bene che non si sognava, ed oso dire che si fa pel dritto verso come prima non si sognava. Tra voi e il Rossi, tra il pensatore e il grande manifattore, vi ribadite maravigliosamente. Ora eccovi un opuscolo[1] di *circostanza,* che riguarda roba di 500 anni fa; roba che

[1] Allude al brano che pubblicò della sua *Storia della Repubblica di Firenze*, risguardante il Tumulto de' Ciompi.

voi conoscete, cosicchè io vengo plagiario vostro. Vedrete che è un brano d'un lavoro che sarebbe grosso, e che sarebbe quasi finito: sarà, se a Dio piaccia; nè io mi aspettava poter giungere tanto presto al fine. Credetemi vostro affezionatissimo, ec.

924. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 13 luglio 1871.

Mio ottimo signor Barone. Avrò contato forse male, ma la sua lettera mi condannava, e mi condanna sempre a non fare altro che lanciare questa a Bonn per il tempo, non so quale, ch'ella vi sia di ritorno. Fu proprio un guaio quell'anticipazione forzata di dieci giorni almeno: ella vi guadagnò un reuma, e certo un disordine nella salute, dopo che il freddo la colse nell'altipiano di Baviera, dopo avere avuto clima primaverile in sulle cime del Brenner. Qui pure si ebbero giorni di freddo; e benchè ora sia venuta l'estate, è pure una cosa discreta più del consueto in questi giorni, con le notti sempre fresche, e quindi qualcosa d'irregolare; del che io pure ho risentito e tuttavia risento, in modo però da essere inutile il parlarne. A *Sans-souci* deve averle fatta grande impressione l'arrivo di un Imperatore di Germania; nuovo ente di molta significazione e di effetti grandiosi nel mondo, che io guardo in faccia come grandiosi, e dentro me, a pensarvi bene, m'accorgo d'avere gusto a pensarci. Non ho gusto però che noi siamo in Roma; e sebbene questa andata bisogni confessare che aumenta per noi la necessità di rimanervi, non però aumenta la probabilità del bene di starvi; nè dico che abbiamo fatto una savia nè buona cosa. Quanto poi al Manifesto del Conte di Chambord, io lo dichiaro tenerlo come un nobile fatto: ha provveduto alla dignità del nome suo, della sua parte e del princi-

pio monarchico; ha reso a tutto il nome dei Borboni quel miglior servigio che egli potesse rendere. Sono da ultimo certi tempi dell'istoria, dove le cose che intere e tali quali non hanno più vita, hanno il dovere di rimanere sane, perchè la evaporazione di esse rimanga a depurare quell'aria infetta che dà il presente: questo ha fatto il Conte di Chambord; e alla Francia ha reso un buon servigio, semplificando le cose, quanto era in lui, e provvedendo alla dignità della sua razza, la quale ha ragione di dire che è patrimonio istorico della Francia. Ora grande imbroglio sarà egualmente il mantenere questo provvisorio come il farlo cessare: e qui il povero Thiers ha *une rude besogne.* Trentacinque anni fa lamentava, giù nel giardino, la sua troppo piccola statura: vorrei proprio anch'io che oggi la sua *taille* bastasse al grande peso. Quante cose da quarant'un anno e mezzo che ci conosciamo! e quante da 25 giorni che ci siamo lasciati! Di lettere in Italia non ho coraggio di parlare, dopo a tali cose: me ne scriverà ella di Germania, dove si fanno libri: qui non si fanno; ma non per questo manca un lavoro grande nel pensiero, che ora procede come per imponderabili. Io, perchè credo nella Provvidenza, sono costretto in coscienza a dire, che all'ultimo dovrà esser buono: confesso però, che in questo io duro non poca fatica. Molto meno vale la pena di dirle che oggi stesso manderò a Bonn un esemplare dei Ciompi: è un impasto di cronache; ma questo appunto, è quello a mio credere che doveva essere; e pure qualcosa vi è, come dicono, di circostanza. La Marianna la risaluta, e sta bene essa e così la famiglia e gli amici: quella brava ragazza, che è la Bianca Vai, è sul momento di un parto ch'io prego e spero felice.

Null'altro; e mi creda, con devoto affetto, suo devotissimo, ec.

925. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 23 agosto 1871.

Mia cara signora. Per quale motivo questa mia lettera abbia indugiato molto, non voglio dirvelo; ma sappiate che mi è dispiaciuto: scriverlo ora non sarebbe altro che una seccatura a voi, e forse anche a me un pochino; ed io non esco dalla materia, rispondendo alla carissima vostra lettera. Mi chiedeste che io vi scrivessi della mia vita: ma quel che sia la vita, voi comprendete in modo eletto; e bene sapete che si compone di momenti, e ogni momento ha seco un fatto, e tutti i fatti sono complessi fra loro. Dunque la vita non si può scrivere, perchè lo scrivere è un parlare troppo ad alta voce, e perchè delle cose che sono le più importanti non si esce per mezzo di una di quelle vocali che, pronunziate in *do* o in *re*, hanno in sè un mondo. Poi questa mia vita è tanto monotona, in questa mia condizione, che a dirvela, come si può sulle generali, quasi non vi è nulla che la vita stessa.

Poi se volete sapere all'ingrosso com' io la passi, vi dirò che il mio quasi continuo mestiere è quello di almanaccare con la testa, con la mia povera testa, in tante cose. E questo essendo mio solo mestiere, accade alle volte che in un certo dato pensiero io mi ci fermo e mi ci raccolgo tutto dentro, e poi non so uscirne; tanto che diviene quasi una manìa. Da questo mi leva (quando le cose vanno bene) un sentimento o, se per caso mi sonasse, una parola di affetto: ma il più delle volte muore il pensiero affogato nelle noie, che troppo mi irritano; e di questo io dico *mea culpa*. Ma per esempio, ve ne dirò una di questi giorni. La memoria della vita

è ancora forte; ed ecco ad un tratto tornare alla mente d'un cieco il bello delle Arti, che mi hanno in gioventù occupato assai, guardando e pensando o veramente piuttosto sentendo. Mi è stato un diletto, ma faticoso: Raffaello e Michelangelo e composizioni e braccia e gambe e colori mi hanno tenuto gran compagnia; ed inclusive ne sono uscite alcune pagine malaticcie; non può essere a meno: ma per me erano cose molto vive, mettendo insieme e componendo alcune idee, ch'erano state come embrioni tanti anni, e che ora ad un tratto si son messe in capo di vivere, e mi chiedevano una forma per uso mio proprio; già questo s'intende. Ho dunque una storia che ho potuto raccontarvi, mia buona e gentile. Ed ora finisco, perchè io non possiedo quella bella vostra e preziosa copia che sgorga continua, facile e quasi naturalmente solenne dal vostro animo, che ha in sè tanta sorgente di quelli affetti che sono maestri di tutte le cose migliori. Dunque finisco stringendovi la mano; ed è pur cosa a me dolorosa ch'io non possa fare nulla per voi. Ditemi poi che state bene quanto si può; e sempre credetemi vostro, ec.

926. *Alla stessa.*

Firenze, 9 settembre 1871.

Mia buona signora. L'indugio mio a scrivervi temetti che a voi paresse troppo; ma ora il vostro, che si raddoppia, confesso che pare troppo a me: non ch'io pretenda frequenti di quelle vostre belle e care lettere, nè ch'io m'impegni a troppa frequenza per me medesimo; ma il solo dubbio che vi sieno ragioni di poco vostro bene stare, non vorrei mi rimanesse a lungo. Quindi è che una sola parola vostra mi sarà grata; poi tutti pari in quanto all'essere indulgente.

Un altro dubbio mi nasce in capo e viene in me dal ricordarmi che io vi scrissi di cose, che in vero non ci avevano che fare, ma ch'erano effetto d'un mio singolare eccitamento di quei giorni. Se questo parve strano a voi, me lo direte un'altra volta: ora, vi prego, dite solamente al riverente amico vostro che state bene; com'io dico questo a voi e aggiungo poi dolorosamente, che io null'altro vi posso aggiungere che v'importi.

Poi ditemi, quando ne avrete voglia, che cosa scrivete o che cosa preparate, per qual modo vi adopriate a soddisfare il genio vostro, ch'è di fare del bene; il che fate tanto facilmente. Nè altro per ora, perchè già sapete ch'io sono di cuore, come di persuasione della mente, vostro devotissimo affezionatissimo, ec.

927. *Alla stessa.*

Firenze, 30 settembre 1871.

Mia buona signora. Di molto gran cuore mi rallegro che abbiate collocata la vostra figlia; e, a quel che mi pare, con molta vostra contentezza. Ditelo ad essa; e sieno auguri che vengono a lei come da un vecchio parente, che appena conosce di nome: il giorno di quelle nozze voglio sia festa per me.

A quella ultima mia lettera, voi dovete sapere che molte volte ho ripensato con la paura di avervi aperto certe fantasie, ch'io non poteva poi giustificarvi per mezzo di una conversazione più frequente. Vi scrissi, e bene me lo ricordo, in uno stato di eccitamento: vi stava nel fondo una tremenda melanconia, a cui di sopra veniva un rinfianco; mi si riaffacciavano pensieri antichi, ed in quelli vissi e mi riebbi. Per carità, non mi fate complimenti se qualche pagina ne sarà uscita scritta con

amore, ma che io poi so non esser mirabilia. Quel che io posso fare non è gran cosa; ma ringrazio Dio quando posso fare qualcosa, perchè nella condizione mia, senza questo, io vivo infelice. Questo stato dell'animo allora espressi a voi, e lo espressi vivamente perch'io lo sentiva. Sarei ridicolo a'miei propri occhi, se avessi avuta intenzione di farvi sapere come qualmente io credessi d'aver fatto qualcosa di bello, e d'essere uomo da potere uscire da un certo livello che niuna superbia può farmi credere molto alto. Di ciò dunque mai più non si parli: pregate perchè io possa trascorrere non ozioso, cioè meno infelice, quest'ultimo avanzo di vita; e questo pregate per solo mio unico bene. Voi fate del bene, che potete farlo, nè io ve l'invidio. Siate poi sempre, come siete, benevola al vostro affezionatissimo, ec.

928. *Alla stessa.*

Firenze, 1 dicembre 1871.

Mia cara signora. E voi ed io siamo stati troppo lungo tempo senza una parola tra noi di lettera: voi ne avete avute buone e liete scuse nel matrimonio della vostra figlia, io forse altre scuse non troppo liete. Comunque sia, delle nozze io mi rallegro perchè sono state secondo il vostro cuore, saggio interprete non che del cuore di vostra figlia anche della buona sorte di quel matrimonio. Se io saprò ch'ella sia in Firenze, avrò tosto cura di andarla a riverire e a chiederle nuove di voi, o piuttosto parlare di voi, che non potete più essere lontana dal pensiero di chi ebbe la sorte di apprezzarvi e ricevere da voi parole di amicizia. Queste cose dunque se avrò un'altra volta il bene di esprimervi di viva voce, sarà quello per me un giorno di grande letizia. Abbiatevi intanto

quelle che io posso per iscritto, sempre a me interprete non soddisfacente di cosa dove entri un sentimento. Della salute vostra non parlate, ma io la devo giudicare buona. Così è la mia più che bastantemente, per grazia di Dio. Nè di altre cose voglio scrivervi, di quelle cioè che si ama comunicare in voce a pochi, anzi a quei pochissimi dei quali si crede che intendano un cenno, un moto di labbra. Di queste ne abbiamo tutti; ed io ne avrei di quelle, che a me sarebbe caro udire da voi, perchè importano la sostanza e vanno al vivo di ciò che più importa a noi, povera e turbata e barcollante umanità. Prego voi di fare sempre, col vostro scrivere, ciò che più credete essere buono: questo io vi dico, perchè a me pare che siate nel segno. Intanto vi prego vogliate conservarmi quella cara benevolenza vostra, sapendo quanto io ne senta il valore. Iddio vi benedica in queste feste del suo Natale, per le quali non è però detto che io non voglia scrivervi un'altra volta. Di vero cuore credetemi vostro devotissimo e affezionatissimo, ec.

929. *Alla stessa.*

Firenze, 29 dicembre 1871.

Mia cara signora. Ho caro che alla conversazione brevissima, nella quale ebbi il bene di stringervi un momento la mano, abbia fatto continuazione la lettera che trovaste sotto ai vostri occhi al primo giungere in Verona. Di cuore vi augurai la buona pasqua: ora, da Colui che nacque in questi giorni vi prego un anno buono, felice, operoso; e questo auguro insieme a quelli ai quali fate del bene. S'io posso qualcosa pel figlio, o per altri che vi sia caro, o per cosa che possa rallegrare l'animo vostro, voi sapete che sarà quello come un po-

tere qualcosa per me, che pure ne avrei bisogno non poco: ma tutti ne abbiamo bisogno, e Dio sa quello che fa. Voi serbatemi la vostra benevolenza, ed alla mia credete sempre. Vi scrivo breve questa volta; ma non v'è bisogno di molte parole, perchè voi sappiate quali sentimenti vi professa il vostro devotissimo e affezionatissimo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 6 gennaio 1872.

Carissimo signor Marchese. Due sole parole, perchè sono impicciatissimo, e vorrei risecare un po' di tempo ogni giorno (fosse anche mezz'ora) per iscrivere del carissimo abbate De Vera.[1] Gli faremo noi Filippini un modesto funerale, forse il 21; ed io dovrei leggervi un discorso. Lo scrivo con animo addoloratissimo; e pure ho un certo diletto nel pensare a quell'uomo incomparabile, e che amo tanto.

Grazie degli auguri; e ne fo a voi altrettanti con tutto il cuore. Quest'anno le feste natalizie sono state per me turbate anche dalla morte di uno dei nostri Filippini di sessant'anni. La salute seguita ad essere migliore dello scorso anno; e ne ringrazio Dio. Anche Alfonso Casanova sta un po' meglio. Addio: amatemi e pregate per me. In fretta, vostro, ec.

Sapete che il nostro P. Acquaviva è stato consacrato vescovo di Nusco?[2] Ora sta con noi.

930. *Al dottor Giovanni Lotti, alla Capanna, presso Pisa.*

Firenze, 11 gennaio 1872.

Caro Lotti. Ho paura che siate alla Capanna, e che la mia lettera indugi un poco. Ma io vorrei essere alla Capanna; e questo è parte delle mie nuove. Del resto, la salute è buona; e quella della Marianna ottima, con qual-

[1] Era abate di Montecassino, e morì in Napoli. Di lui scrisse monsignore Capecelatro l'Orazione funebre, che si ha alle stampe.

[2] Ora morto; e anche di lui scrisse l'Elogio monsignor Capecelatro.

che maggiore divagamento che ella si procura, e ch' io desidero arrivi al punto di farla star meglio. Ebbi la lettera il giorno dopo che il Galeotti era stato qui: vorrei gridarlo, e lo farò; ma egli avrà scuse di regolamenti e regole e regolatori, cose dalle quali non c' è maniera di liberarsi al tempo nostro. Ho poi caro che il pupillo forse a quest' ora cominci a fare qualcosa in un bastimento: ed ho caro, anche di più, il virile proposito che egli pare che annunzi. Non vi sgomentate; potrebbe riuscire un grand' uomo: il che vi fa un debito di contentarvi anche dell' usuale, che io spero gli abbiate voi procurato con le indefesse cure vostre. Gigi Mannelli sta forse un poco meglio; il che io chiamo, fino a nuov' ordine, stare al solito: un certo tal quale indebolimento nell' insieme delle sue funzioni vitali io temo che si annunzi; ma potrebbe anche cessare a un tratto, e ripigliare l' antico andamento: e questo io chiedo con tutto l' animo, e senza disperare quello che a voi ed a me sa Dio che sarebbe grato egualmente. Voi curate la buona salute, perchè si mantenga; e confortatela, perchè sia utile a voi ed agli altri.

La Tommasèo [1] al solito; Niccolò, bene; e la cognata una provvidenza; e la Caterina, un' angioletta. Mi parlò ieri sera anche di Girolamo in modo, che a me diede conforto. Voi credetemi di tutto cuore, ec.

931. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 8 febbraio 1872.

Mia carissima signora Isabella. Vi ringrazio che mi abbiate scritto, perchè le vostre parole fanno di quel bene

[1] Cioè, la moglie di Niccolò Tommasèo, che nella sua lunga malattia ebbe ad assisterla una sorella. Gli altri ricordati sono i figli del Tommasèo.

che per me è il solo vero bene di questo mondo, e la speranza e la preparazione di quell'altro che Dio ci serba. Ed altre più cose vi direi; ma ora, poichè le braccia tornano vuote al petto, rispondo solamente a quel che riguarda la sorte del vostro figlio; e in due parole senz'altro discorso, dico che avete fatto male a non mandarmi a dirittura la sua domanda; e in qualunque tempo, se avrò la carta, l'acciuderò in una lettera nella quale dirò il meglio che io possa e che sappia. Questo vi prometto fare davvero e sul serio, e un'altra volta ve lo ripeto, quant'io sappia e quanto possa, ottima Isabella, perchè voi siate più libera, e abbiate l'animo più allegro a scrivermi una qualche volta; e poi a scrivere e a fare stampare di quelle cose, le quali io credo facciano del bene; di quel bene che a mala pena indovino, perchè sono io tra gli omacci: e quelle cose che voi, donna, sapete scrivere per le donne, passano a noi come profumo, e a voi sono cibo e fanno sostanza. Ma pure anche a noi omacci ci viene qualcosa che, senza che noi vogliamo, ci fa migliori; e quindi vi ringrazio: e voi, per amore della gratitudine, vogliatemi un poco di bene, e sempre credetemi vostro affezionatissimo, ec.

932. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 29 febbraio 1872.

Carissimo signor Alfredo. Dopo ricevuta la sua lettera abbiamo avuto grave inquietudine sul conto di Attilio Incontri, per il suo incomodo di vescica troppo strapazzato. Si può dire che ora abbia assicurata la strada, per cui lo trovi ella guarito, o almeno avanzato nella convalescenza. Io sto aspettando il giorno nel quale paia a lei la stagione assicurata, e mi avvisi di muoversi. Spero trovi noi tutti bene, compreso la Marianna;

la quale però da qualche tempo è tormentata più del solito dai suoi nervi. Ma di una per me molto trista notizia non credo alcuno le abbia scritto: il Mannelli ci è mancato; vera coppa d'oro, a me amicissimo dalla gioventù; ultimo, poi, rimasto dalle morti sue domestiche, che a me fecero tanto gran vuoto. È per me stato un vero dolore. Il Bonaini sempre al solito, e sempre a Pistoia; dove sa ella chi è andato a tenergli compagnia? il povero Gualterio; testa sempre esaltata, e poi credo offesa da guai economici. Non è da ridere, ma è da piangere, quel che mi hanno detto, che attendono insieme a progetti letterari; e che il Gualterio, sempre facondo, consola la tristezza del povero nostro amico.

Il Tabarrini è in Roma; l'*Archivio* procederà nonostante: e dell'articolo suo Aragonese, mi vergogno di non averle scritto prima; vergogna d'inerzia, perchè l'articolo a me parve bellissima cosa; nè altri che lei poteva farlo con tanto possesso, e tanta franchezza di ottimi giudizi. Della politica, meglio in voce; nel che si comprendono le cose ecclesiastiche, che sono anche troppo politiche. Il grande Ministro [1] vorrebbe legare la Chiesa con la politica, come i re passati volevano con la liturgia; nè credo che faccia bene nemmeno lui. Tra noi abbiamo guerre d'interessi, piuttosto che di altro; e controversie religiose propriamente, tra noi non esistono. Fu già notato come segno di barbarie, che il secolo primo non ebbe nemmeno eresie: quel che si abbia a dire di noi, non lo so; ma pare a me di scorgere che la Provvidenza prepari, a dispetto di noi, le sue vie. Per tutto quello che io le ho scritto, temo non mi trovi in *alti spiriti;* ma era bene il tempo di abbassarli: dunque non mi farebbe bene dolermene. Mi creda ella frattanto di cuore suo devotissimo, ec.

[1] Il conte di Bismarck.

933. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 11 marzo 1872.

Mia buona signora. Scrivo perchè ho pure bisogno di scrivere, e perchè non pensiate male del mio silenzio. Ma non ho risposta a quella mia lettera che importa a voi e importa a me, che scrissi con quanto maggiore impegno potessi è già un mese circa. Se voi poteste sapere qualcosa o qualcosa ricordare, credo gioverebbe: intanto per me aspetterò di giorno in giorno; poi farò quello che da voi, ottima e riverita, mi sia ingiunto. Così avrò allora una di quelle lettere dove sono parole che fanno del bene a me e a chiunque legga di coteste parole vostre, a me che ne ho grande bisogno: e tenete nel cuore vostro, ma genericamente, questo bisogno del mio; come se di me non sapeste altro, che io sono un pover'uomo, ed a voi devoto e affezionato e riverente; sebbene io chiuda, col baciare a voi le mani, questa breve lettera inconcludente e senza sugo, ma che voi perdonerete al vostro, ec.

934. *All' avvocato Leopoldo Tanfani, Pisa.*

Firenze, 18 aprile 1872.

Pregiatissimo signore. Sarebbe colpevole l' indugio che ho messo a risponderle, se non avesse motivo di varie, ma non liete, occupazioni e impedimenti. Questi ora appena essendosi rallentati, rispondo subito alla interrogazione di cui mi onora;[1] nè vorrei darle una risposta troppo arbitraria e risoluta, dipendendo questa

[1] Il signor Tanfani, unitosi col professore Paganini e Clemente Lupi, si era proposto di raccogliere e pubblicare tutte le *Iscrizioni Pisane.*

da locali e personali condizioni di colui che deve condurre l'impresa, e di quel pubblico a cui è diretta. Se avessi a fare, cioè se dovessi a un tratto seguire il concetto che mi si offre primo alla mente; io, dividendo l'opera in parti o in categorie, e producendole una per volta, darei per esempio separatamente le Iscrizioni antiche; poi quelle dal principio del Medioevo in giù, sino alla fine del Cinquecento, o al più del Seicento. Dopo quel termine che si accettasse, verrei giù per categorie: per esempio, comincerei dai professori dello Studio pisano tutti quanti, fino ai giorni nostri. Per gli altri non saprei dirle a quale partito mi atterrei, essendo cosa la quale può avere motivi locali, com'io le dissi, o personali. Darle tutte fino ad oggi, mi parrebbe troppo; ed è materia sempre in corso, che non ha fine: le bugiarderie, come ella dice, odioso il notare, brutto il tacere. Questi motivi so che mi terrebbero perplesso: ma in ogni caso, questa parte è da lasciare per ultima; vi potrebbe essere a pubblicarla il motivo d'interessare alla sua impresa molte famiglie: ma ella sa bene che in tali materie è grande poi sempre il numero degli scontenti, quando vi si è entrati. Le ho detto le idee che a me si affacciano alla mente; le ho dette tutte, senza pretendere che siano buone, e molto meno, che sieno autorevoli. Le tenga là; e poi le pensi, insieme a tante altre che avrà sentite.

Mi saluti caramente Silvestro [1] nostro, del quale ebbi anche l'altro giorno buone notizie: a ogni modo continui come fa i suoi lavori, i quali saranno tutti, credo, in preparazione a quell'Istoria pisana che tanti da lei aspettano, e dev'essere il pensiero della sua vita.

Mi creda sempre con sincera stima, ec.

[1] Il professore Silvestro Centofanti.

935. *Al professore Angelo De Gubernatis, Firenze.*[1]

Firenze, 4 giugno 1872.

Pregiatissimo signore. Voglio e debbo pure scriverle, benchè non si possa, in certi casi, senza un qualche impiccio. Pensi che il solo ringraziare sarebbe accettare: il che non posso, per la paura che venga un altro, e tiri fuori le miserie viste da vicino, di quell' immagine che la sua bontà si è fatta. Quanto ad errori positivi, noto che la mia moglie era dei Riccardi Vernaccia, e che Paolo Farinola è figlio della mia figlia Marianna, e il marito era Francesco. Quanto poi a schiarimenti i quali importino un giudizio, mi corre obbligo dichiarare, che dei miei maestri non posso io altro che lodarmi; tanto che alle volte mi pare che abbiano tirato quasi, come suol dirsi, dalla rapa sangue. Un precettore giovane prete,[2] che ebbi a tre anni, e prima che io giungessi a tredici infermo di una terribile malattia (e dopo due anni moriva, sempre giovane, qui in casa), mi fece pigliare amore agli studi. Mancato questi, non andai agli Scolopi, ma feci più anni un corso di matematiche sotto al P. Canovai, in cella sua. Era l' uomo più singolare che io m' abbia mai conosciuto: sapeva d' ogni cosa; andava in furia per ogni cosa; piangeva dirotto per ogni cosa, che a lui destasse o tenerezza o ammirazione. Sopra tutti i popoli, amava gl' Inglesi; odiava i Francesi, perchè invasori: delle idee del passato secolo avea fatte sue tutte quelle che potesse un frate rigido

[1] Parte di questa lettera fu stampata dal professore De Gubernatis stesso, come rettificazione a ciò che aveva egli detto intorno al Capponi ne' *Ricordi Biografici.*

[2] Vedi il secondo volume degli *Scritti editi e inediti* del Capponi, a pag. 5.

in sè stesso e infaticabile nel consolare chiunque potesse, dagli infimi a' sommi. Quell' ampia sua stanza in San Giovannino mi rimane sempre memoria carissima. E pure un' altra cella di frate ricordo con amore, quella del P. Battini famoso per una sua molto derisa *Apologia de' secoli barbari;* egli erudito di qualche ampiezza, ma di nessuna profondità; inquisitore feroce a parole, ma poi, nel fatto, la miglior pasta d' uomo che fosse nel mondo: si andava lì ai primi studi del greco insieme col Bagnoli,[1] che tardi si voltò a quella lingua: e quante pazzie si dicesse, per fare andare in collera il maestro, non saprei contare; ma egli sempre ci voleva più bene che mai. Dopo di questi, l' abate Zannoni era ottimo iniziatore al mondo classico. Mi era obbligo dire, come io de' miei maestri non avessi altro che da lodarmi. In quanto al resto, che ha certo il vizio di esser troppo, non mi giova fermare il pensiero; poichè se la benevolenza mi commove, gli onori mi rattristano: a questo modo sono io fatto. Mi creda ella sempre suo devotissimo, ec.

936. *Al Sindaco di Roma.*

Firenze, 18 giugno 1872.

Illustrissimo signore. Tutti noi vecchi ricordiamo, come fino dalla prima età nostra il titolo di cittadino romano volesse per noi significare il più alto grado che sia mai stato nel corso dei secoli. Qui è la misura di quello che debba parere a me l' averlo in dono; e senza avermelo guadagnato per alcun merito, poterlo lasciare come grandissima onorificenza a' miei discendenti, nel diploma che ho ricevuto dal Municipio della città stessa,

[1] L' autore del *Cadmo*.

cui oggi appartengo. Accolga pertanto V. S., co' miei ringraziamenti, le proteste di una devozione del pari ossequiosa e riconoscente, ec.

937. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 27 giugno 1872.

Oltre ad essere stato fisicamente e moralmente non troppo bene parecchi giorni, aspettavo ogni giorno la risposta per quel vostro libretto da porre tra' libri di testo, che mi era più volte stata promessa. Le disposizioni del Cammarota parevano buone; ma ora mi giunge un avviso che il Consiglio ec. esaminerà in luglio. Questo mi dà occasione di scrivervi subito, e con allegrezza rompo l'indugio. Da voi frattanto ebbi di quelle carissime parole che fanno bene a riceverle, e alle quali voi siete sempre ispirata dalla natura e dalla grazia, se osassi parlare tanto alto. Di me non ho cose da dirvi, che non sieno troppo lunghe a dire, o tanto sottili, che la parola non basti a dirle. Cosa molto materiale è, che avendo finito una certa mia *Storia di Firenze,* ho preso impegno di pubblicarla, o io, o (come diceva la buon'anima di Traiano) « chi sia dov'io. » Cosa che in fondo mi secca, perchè a me pare come un perdere il pudore: ma un libro non deve, quando una volta sia giunto al fine, restare fanciullo; ma deve correre la sua sorte. Questo vi dico ora; poi correranno più mesi prima che torni occasione di parlarne la seconda volta.

Addio per ora, amica ottima, ch'io amo e riverisco sempre, nonostante che di rado m'avvenga ripeterlo a voi, che lo sapete, che mi volete bene, e che pregate per me; cosa buona quanto necessaria. Noi siamo faticati da questo mondo, che addosso ci pesa; e il peso

s'accumula e si aggrava con l'andare innanzi: da vecchi è tale, quale da giovani non si reggerebbe. Ma Dio sa proporzionare mirabilmente, come dall'un lato l'assistenza, così anche dall'altro la facilità di sopportare. Questo dico perchè bisogna che sia così; ma dico pure che io lo sento, e voi lo sentite meglio di me quanto più valete. Qui dunque la reverenza soverchia l'affetto; ma tutti due insieme fanno che io vi stringa la mano, comprendendo in quella stretta quanto io abbia in me di più degno, cioè, a meglio dire, di meno indegno; e dichiarandomi affettuosamente vostro affezionatissimo, ec.

938. *Alla stessa.*

Firenze, 11 luglio 1872.

Ottima Isabella. Vi lagnate perch'io non vi scrivo di me: credete, non è incuranza supposta in voi, ma è che alle volte non mi par vero uscire fuori dal pensiero di me; anzi questo è tutto il mio studio, spesso insufficiente. Più volte ho sentito in me, che di noi si discorre bene testa a testa con uno solo (se oso ciò dire), cioè con quello solo che intende ogni cosa, e al quale possiamo dire ogni cosa; che non ci risponde a modo degli altri, ma fa di meglio, perchè ci cheta; e in questo imporre a noi silenzio, dice quello che altri non sa dire; e se quel che ha detto non ci è conforto, cioè salute, peggio per noi. Ma quando anche la parola di lui non sembri essere accettata, pure qual cosa ne rimane sempre; rimane per l'unica virtù che è in quella parola, ed anche pel solo fatto di averla chiesta, fosse anche sbadatamente. Replichiamo questo anche leggero movimento della volontà più volte, e quei qualcosa che ne rimangono, spesso anche inavvertiti, faranno un cumulo e

come una sorta di cuscinetto, sul quale stare più riposati. E queste sono le mie nuove, ottima Isabella; nè sono a voi nuove, ma ho detto quello che io potevo meglio. Poi sappiate che io sono stato in villa due giorni, il che vuol dire che non sono malato; e questo pure aveva obbligo di dirvi. Curate voi la vostra salute, e godete la cura dell'animo, ch'io spero facciate bene assai meglio di me. Rispondete a quella stretta di mano, che a voi dal cuore invia il vostro devotissimo, ec.

939. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 17 luglio 1872.

Carissimo signor Alfredo. Conto a quest' ora che il suo viaggio sia terminato, e ch' ella si trovi a Bonn in mezzo alla sua famiglia; e che all'ora che io le scrivo, stia lavorando tranquillamente al suo tavolino. Anzi, avrei voluto scriverle da tre o quattro giorni; ma in questi giorni io sono stato, e sono ancora, un poco incomodato dei soliti piccoli guai: pure sto meglio, e di questi non occorre di parlare. Quello però che deve interessare l' amicizia sua, è lo stato delle cose che danno motivo ai piccoli incomodi. Doveva la Marianna in questi giorni essere andata alla Pietra, consenziente e rassegnata lei; ed era questo un buon partito, e necessario. Ma in questi medesimi giorni, lo stato fisico di lei ebbe un non leggiero deterioramento: quelle perdite di sangue, che a me facevano sempre paura, non cessano, e forse vanno crescendo: si è manifestata intanto una debolezza vera, e affatto insolita; lo stato dei nervi si è fatto sentire, a depressione della intera economia vitale. Così ella vede pur troppo che lo stato delle cose è oggi mutato, e molto in peggio, dal giorno nel quale ci ha ella lasciato. Al-

lora si trattava di malattia morale; quella irritazione, che è stata fortissima alcune volte, ha prodotto i suoi tristi effetti. Non le dirò altro, mio caro signor Alfredo; ma ella pensi quale avvenire io mi vegga innanzi a questo termine della vita; se io possa portarlo, la Provvidenza lo sa. Mi perdoni, s'io non ho voglia nè forza di scrivere d'altro. Piuttosto tra qualche giorno le scriverò novamente, perchè ella sia al fatto di queste miserie nostre, che sono gravi. Mi creda sempre, con affezione e stima vera, suo, ec.

Giuseppe Baldelli.

Cortona, 24 luglio 1872.

Quanto prima dal Segretario di questa Accademia Etrusca dottore Olindo Cianelli le saranno rimessi due diplomi di Accademici corrispondenti, uno dei quali per lei e l'altro per il chiarissimo signor Barone Reumont, con preghiera di farglielo recapitare ove attualmente si trova.

Nè le faccia maraviglia se ella vede firmati da me come vicelucumone e ff. di presidente dell'Accademia i suddetti diplomi; poichè il Lucumone Gian Carlo Conestabile di Perugia, dietro la proposta dell'Accademia, volle farmi l'onore immeritatissimo, se mai ve ne furono degli immeritati, d'incaricarmi di un tale ufficio rimasto vacante per la morte del signor Cristoforo Cecchetti, che per molti anni lo aveva disimpegnato. La lunga malattia e la morte di quest'ultimo fu la causa che ha ritardato la nomina del signor Alfredo, e che mi ha impedito di fargli avere il suo diploma prima che partisse da Firenze. La prego di fargli le mie scuse, e di dirgli che l'Accademia si stimerà onorata di avere in una sua risposta un segno di gradimento.

Ebbi ieri dall'amico Lotti le nuove sue e quelle della signora Marianna, che, a quanto mi dice, non sono ancora pienamente sodisfacenti. Speriamo di aver la consolazione di vederla pienamente ristabilita quando la stagione sarà più temperata.

Noi godiamo tutti buona salute in questo piacevole clima; ma le nuove delle campagne sono assai triste; malattie e carestia; ma specialmente quest'ultima è da fare spavento per le sue con-

seguenze. Riceva i più amichevoli saluti di mia moglie; ed augurandomi il bene di rivederla al mio ritorno in perfetta salute, e meno angustiato di spirito, mi confermo colla più sincera affezione suo devotissimo amico, ec.

940. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 5 agosto 1872.

Carissimo signore Alfredo. Risponderò subito direttamente, imitando lei che non volle entrare in cose pubbliche nè in letterarie. Quanto alle notizie della mia inferma, non sono oggi minacciose al punto ch'erano il giorno che io le scrissi; ma il concetto intorno al suo stato rimane lo stesso; e quando vi fosse un principio di miglioramento, correrei subito ad annunziarglielo, come cosa che io non ardisco promettermi oggi, almeno in tale misura, che possa dare a noi quiete, per non dire sicurezza. Rispondo anche subito per annunziarle che la sua nomina ebbe luogo nell'Accademia Cortonese; e ch'io mi trovo, senza mio merito, accoppiato a lei: verrà il diploma io non so quando; e vorrei che da lei stesso mi fosse indicato il modo migliore a fargliela pervenire. Il nostro Baldelli, dal quale ho l'avviso, ha sottoscritto egli medesimo il diploma, come Vicelucumone, eletto a questo grado da Gian Carlo nostro, ch'è il titolare.

Lessi tre molto savi e belli articoli sui lavori di Firenze; dove anche sono giudizi più elevati, ed ai quali mi sottoscrivo. Qualcosa c'è sempre in questo paese, che non può cadere; ma salti non credo che ne faremo: pure il genio monumentale, quando anche eccessivo, il quale mi dicono che si dispiega nel Mercato,[1]

[1] Il nuovo Mercato, che allora si costruiva negli antichi Camaldoli di San Lorenzo.

come una volta avrebbe fatto o in una chiesa o in un palazzo pubblico; anche questa grandezza, ch' è pure a lodevolmente sventrare i polli, l' accetto qual' è; e per me dico si è fatto bene: e veda che in questa aristocrazia bottegaia, come quella del Peruzzi, per esempio, è pure qualcosa che ha il suo valore. Ho caro stia bene; e che il suo *Italienzug* le abbia giovato. Ma qui mi fermo; e sa bene che per un avvenire lungo non faccio disegni; ma le stringo cordialmente la mano, ec.

941. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 5 agosto 1872.

Caro Lotti. Eccomi a mantenere la promessa, e a darvi le nuove, le quali in questo momento sono migliori, in quanto a quel fenomeno debilitante, e a me spaventoso. Lo stato dell' animo e la qualità dei discorsi, gli stessi sempre, invariabilmente: dunque, in tutto questo, nulla che importi una sostanziale mutazione in meglio, e nemmeno in peggio: ma intanto andremo innanzi; e innanzi e in fondo ci sta il volere di Dio: ci sta, dunque, quello che è buono. Tale è intanto almeno abbastanza la mia salute; migliore di quello che era un mese fa.

Della povera nostra signora Marina,[1] sebbene io non abbia notizia precisa, pure tengo per certo che abbia ad essere ora a Bassano: e il Conti è a Viareggio. A lei scrissi non una lettera, ma poche righe; perchè stare zitto in questi suoi dolori, non potevo: ma una risposta, dichiarai che non la chiedevo, ed anzi non la volevo. In casa Tommasèo, tutti bene abbastanza; ma sono ora più giorni del solito, dacchè vi andai l' ultima

[1] La Contessa Baroni.

volta. Io spero che siate tranquillo costì lavorando, cioè mandando a fine il vostro Plutarco; intorno al quale dovete oggi avere un solo pensiero, quello cioè di mandarlo senza più indugio allo stampatore. Faccio questo voto, perchè a voi buono; e lo metto insieme a tutti gli altri che io non cesso di fare per voi, mentre di tutto cuore vi stringo la mano, ec.

942. *A Cesare Guasti, Firenze.*

Di casa, 9 agosto 1872.

Carissimo collega. Metta questo foglio negli archivi di Stato, che insegna più cose.[1]

Il Conte di Saint-Aulaire, antica mia e familiare conoscenza, passando per Firenze nell'andare a Roma, venne a cavarmi dal letto la mattina, che appena era giorno; e mi pare fosse nel gennaio. Si trattenne a lungo, un'ora o più; e parlandomi della sua missione, mi disse addirittura ch'egli era mandato a sostenere il Papa; nemmeno accennando a condizioni assolute d'altre istituzioni, ec. Poi mi fece parlare di Roma, domandandomi più cose; ma come uomo che nemmeno sapeva domandare, perchè ignorante de' primi principii. Dunque voleva essere informato da me, così alla rinfusa, dello stato del Governo, del paese, delle persone, ec., ec. Vi entrarono anche nozioni geografiche, tra quelle che

[1] Alla presenta lettera dette occasione l'essere state comunicate al Marchese queste parole trovate in un rapporto della Polizia toscana del 1831: « Il Conte di Saint-Aulaire ambasciatore a Roma, appena giunto a » Firenze nel mese scorso, si recò a far visita al marchese Gino Cap- » poni. Questi due signori si trattennero soli, serrati in un salotto del » giardino, per tre ore intere. Partito Saint-Aulaire dalla casa Capponi » a ore 9 della sera, il signor Gino partì solo dalla porta del giardino, » e prese la direzione della casa Colletta. Non fece ritorno all'abitazione » che a ore 4 dopo la mezzanotte. » Vedasi nel secondo tomo degli *Scritti editi e inediti* del Capponi, a pag. 42.

gli abbisognavano; avendomi, per esempio, interrogato in questi precisi termini: « Dite, non è vero? Ancona, è vero, è sul Mediterraneo, e Civitavecchia sull' Adriatico? » Affermo, sulla certezza che ne ho, la esattezza di queste parole. Non rividdi il Saint-Aulaire, che mi aveva lasciato di certo avanti le ore 9 del mattino. L' uscita la sera per la porta del giardino, e la visita al Colletta prolungata fino alle 4 dopo la mezzanotte, favole di pianta!

Dal quale ragguaglio s'imparano più cose. S' impara *quam parvâ sapientiâ regitur mundus*: s' impara che cosa sieno le Polizie, che cosa i Governi che più o meno credono a quelle (ed io, quando stavo in Palazzo Vecchio, anch' io un poco ci credevo): s' impara poi la leggerezza dei Francesi, e l' ignoranza delle cose di fuori; perchè il Perier, quando pensò l' occupazione d' Ancona, la credeva sul Mediterraneo; e il generale Oudinot fece l' assedio di Roma sopra una carta del *Latium Vetus*.

Il Saint-Aulaire era coltissimo uomo, bell'ingegno, autore di libri storici, e membro dell' Accademia, ec., ec.

E poi scusi: e di questi rapporti, se ne volesse per l' Archivio, potrei farne parecchi, e avendo il coraggio di firmarmi suo devotissimo, ec.

943. *Al professore Antonio Zaccaria, Vercelli.*

Firenze, 14 agosto 1872.

Mio caro signore. Ricevo oggi stesso la sua lettera; e sarebbe poca cosa dirle che io aderisco al bellissimo disegno, e fino d' ora chiedo essere compreso tra' soci effettivi.[1] Nè basta ciò, perchè a tutti è debito fare quel

[1] Della *Società italiana contro le cattive letture*, stata fondata dal detto Professore. Questa lettera fu pubblicata subito nel periodico *La Scuola*, anno I, semestre 2º del 1872, pag. 137 e 138.

che ognuno possa, con le sue forze, co' suoi mezzi; perchè si venga a qualche cosa d' efficace, o almeno si purghi un qualche cantuccio della sozza stalla. Fare e far fare buoni libri, cotesto è mezzo ottimo dicerto; nè saprei dire più di quello che abbia detto l' egregio Bernardi;[1] anzi non saprei dire altrettanto. Rispetto poi all' impedire il turpe spaccio di libri e stampe immorali, è forse più arduo l' assunto per la necessità, anzi per l' obbligo, da noi solennemente preso, di denunziare coteste vergogne, sì che abbiano gastigo dalle leggi, e impedimento alla continuazione del misfatto. Questo è punto difficile nell' atto pratico: bisogna trovare il delatore pubblico; e poi fare che l' accusa non dorma ignota, o dimenticata. Mi cade in mente un mezzo; ma, vede, non è altro per ora che l' embrione d' una idea, la quale vorrebbe la sua formazione, prima che divenire un fatto. Se, per esempio, la *Scuola* avesse in fine, come l' articolo *Notizie varie* nei giornali politici; che avesse un titolo bene appropriato, e contenesse la nuda notizia di questi fatti, ciò sarebbe esporli ad una pubblicità, che in sè avrebbe la sua punizione. Io so le difficoltà da vincere, e so che si potrebbe andare incontro a dei processi di calunnia: so queste cose, pur troppo; ma pure un cenno di fatti, e specialmente dei piccoli paesi, qualora si trovasse modo a farlo, così che pungesse la curiosità, potrebbe riuscire un ghiotto articolo e salutare. Un po' d' umoristico ci farebbe bene; e per esempio, una vignetta che rappresentasse l' iloto ubriaco, esposto al disprezzo dell' uomo spartano. Queste mie sono forse mere chiacchiere, ma è che ho paura non si raggiunga quello scopo, che sarebbe il più attuale. Veda ella intanto; poi sarà materia per chi diriga la buona impresa. Intanto si abbia i miei ringra-

[1] Monsignore Iacopo Bernardi.

ziamenti, come avrà quelli d'ogni uomo onesto. Mi creda con vera stima suo devotissimo, ec.

944. *Allo stesso.*

Firenze, 19 agosto 1872.

Mio caro signore. È tutta sua delicatezza l'avermi voluto interpellare, com'è favore da me poco meritato dare alla mia lettera una pubblicità che l'onora. Non ho copia di quella lettera; ma ho bene a mente come troppo tardi mi sovvenisse che, dove io consigliava fino a qualcosa d'umoristico, era bene aggiungere: il quale si mescoli alla indignazione. Faccia tale aggiunta, quando vi entri, e quando le piaccia; poi mi creda sempre con vera stima, e con gratitudine in nome di molti, suo devotissimo, ec.

945. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 2 settembre 1872.

Caro Lotti. Per molti giorni rimasi dubbio se io dovessi scrivervi, dopo una trista notizia venuta da Napoli: prevalse il pensiero ch'io poteva forse darvela primo; e mi dispiaceva troppo turbare innanzi tempo la santa pace della Capanna, e affliggere voi quando cercavi tutt'altro che pene. Ora è impossibile non vi sia giunta la trista notizia; e mi dorrebbe più il silenzio vostro, se io non pensassi che forse aspettavi voi una lettera di consolazione, trattenuta per quel motivo che sopra ho accennato.

Nemmeno in casa del Tommasèo sapevano altro di voi: lo stato della moglie al solito, con alti e bassi:

e dovevano essere andati a Fiesole; ma questo è un poco differito. In casa mia pure, sostanzialmente, siamo alle medesime; talchè non potrei dirvi cosa che non sappiate.

Ora quanto alla perdita che abbiamo fatto, è a me dolorosa: a voi sarà forse anche di più, per la maggiore intimità; ma pur troppo è un danno vero e non riparabile la mancanza di un uomo giovane, [1] che ha fatto, e che ancora poteva fare tanto bene. Scrissi al P. Capecelatro, ch' era lontano al momento della sventura. Voi confortatevi nella rassegnazione aiutata dalla occupazione; state bene e tranquillo d'animo, e credetemi sempre cordialmente, ec.

Guglielmo I, imperatore di Germania.

Berlin, 7 septembre 1872.

Monsieur le Marquis. Ayant été informé, que vous allez célébrer le 14 du mois le quatre-vingtième anniversaire de votre naissance, j'ai voulu vous exprimer la part que je prends à cet événement. Les services, qu'à différents époques, en suivant l'exemple de vos illustres aieux, vous avez rendu à votre patrie, tant par vos actions et vos sages conseils, qu'en maintenant la dignité des lettres, vous ont donné de justes titres à la haute estime des vos compatriotes, ainsi que de tous ceux, qui prennent à cœur le bien-être de l' Italie. En vous offrant mes félicitations, je suis, votre bien affectionné Guillaume empereur.

946. *All' imperatore Guglielmo I.*

Florence, 14 septembre 1872.

Votre Majesté Imperiale et Royale a daignée m'écrire elle-même, pour me féliciter le jour anniversaire de ma naissance; et c'est à peine si j'ose exprimer à

[1] Alfonso Casanova.

Votre Majesté ma très profonde reconnaissance pour une faveur tellement insigne, qu'elle dépasserait même les vœux de l'ambition la plus téméraire. Bien ancienne est dans mon esprit l'admiration pour Votre Majesté, et pour les faits merveilleux que l'histoire de tous les temps fera dater de son règne, peu d'années lui ayant suffi pour fonder la grande puissance, qui était due à la Nation allemande, dont le monde a beaucoup à apprendre. Pour moi je rends grâces à la Providence qui m'à fait vivre jusqu'à voir ma patrie emancipée d'une très longue humiliation; mais la part que j'ai pu y prendre, est toute entière, ou peu s'en faut, dans mes sentimens; dont la sincerité seulement a pu être appréciée par mes compatriotes: et si mon nom a pu monter jusqu'à Votre Majesté, ce n'est de sa part, que l'effet d'une bonté, qui sait donner son prix à des sentimens pareils. Il ne me reste que de rendre grâces à votre Majesté Imperiale et Royale, qui m'a permis de lui témoigner personnellement ce profond respect, avec lequel j'ai donc pu oser m'adresser à elle, pour me déclarer de Votre Majesté Imperiale et Royale, etc.

947. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 16 settembre 1872.

Carissimo signor Alfredo. Dovevo bene rispondere subito alla sua carissima lettera, di cui la ringrazio molto cordialmente. Ma ecco mi bisogna scriverle, prima cosa, d'un' altra lettera, della quale non so nemmeno come parlare, o come pensare; tanto confonde me piccino e rannicchiato, e tanto mi riesce mirabile e nuova. Sappia dunque, che appena sentita la sua lettera, mi annunziano il Console tedesco Schmitz; e questi entra con

una lettera in mano, e nientemeno che dell'Imperatore Guglielmo, di felicitazione, e piena dei più delicati e a me onorifici sentimenti. In verità che mi parve, come suol dirsi, cascare dalle nuvole; ed impossibile che io non deva a lei, in gran parte, se il povero mio nome ha potuto salire tant' alto; a lei, che ha il peccato di avere fatto sapere al mondo il mio giorno di nascita. Ora, e prima di scrivere a lei, ho fatto la minuta della mia risposta umile all'Imperatore; la quale mi pare d'avere dettata breve, come si doveva, e conveniente; e i sentimenti che vi sono espressi, io gli professo tutti, e confesso molto volentieri. Prima lo Schmitz, poi l'ottimo nostro Carlo Witte, mi hanno aiutato, quanto al cerimoniale, che assai m'impicciava; ma pure avrei molto desiderato che ella avesse potuto qui essere in questi giorni.

Il Witte dunque desinò meco ieri, col Padre Giuliani e col Tabarrini, che avevano fatto i discorsi nell'adunanza solenne;[1] e col Guasti e col Galeotti e col povero Lambruschini, che pure volle trascinarsi, anzi essere trascinato all'Accademia e qui; ma che poi essendo rimasti a lungo soli, parlò con la sua giustezza e lucidità di prima, se non con l'antica vivacità.

Quel che ella scrisse riguardo all'*Archivio*, fu comunicato al Tabarrini, che pur troppo le dà ragione: ed io m'unisco a lui, e più ancora ch'io non vorrei: e queste cose mi dispiacciono più ch'io non sappia o voglia esprimerle. Uscirà dentro l'anno il terzo volume Albizzi, e forse il Viterbese, pel quale Dio ce la mandi buona. Intanto scommetto che a primavera ella mi viene col manoscritto della *Vita di Lorenzo* finita; ed io chi sa se, tra molti guai ed impicci e povertà di spirito, avrò fatto morire l'*Istoria di Firenze* prima di me.

[1] Dell'Accademia della Crusca.

Pure vedo che la Provvidenza mi ha fatto vivere a tante cose, che sono anche troppe; nè chiamerò troppi i guai dolorosi.

La Marianna è alla Pietra da quattro giorni; di salute ora buona, senza inconvenienti, nè per la sorpresa della mutazione, nè per la dimora; in quanto al resto, al solito; ed anzi quanto allo stato della mente, devo dire che non mi piace la condizione sua presente nel tutto insieme: sarà quello che vorrà Dio, e andiamo innanzi.

Ma torniamo indietro, per carità, fino a Rutilio Numaziano, amico de' frati, quanto è il Principe di Bismarck; ed ella si è fatto complice di loro due: ma poi è vero che i Monaci della Gorgona, nulla hanno che fare coi Gesuiti di Roma e di Aquisgrana. Ecco quello che si è fatto: si è distrutto la parte buona, utile e cristiana, dei Gesuiti; e si dà forza alla pagana. Questo noi sappiamo fare, o piuttosto questo sanno i politici: tanto ch' io tengo avere fatto bene, se nella mia lettera a S. M. ho messo fuori il concetto del non essere io uomo politico.

Il Galeotti non fa che predicare la gentilezza sua, e della casa, e del luogo ove risiede, e dell' addobbo e delle memorie tutte italiane. Di queste la ringrazio anch' io; e finisco ripetendomi con tutto l' animo suo affezionatissimo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 17 settembre 1872.

Carissimo signor Marchese. Voi, che sapete quanta stima ed affetto abbia per voi, mi permetterete che anche io mi congratuli con voi e di tutto cuore per l' ottantesimo anno compiuto. Il Signore ve ne conceda altri molti, e tutti in perfezionamento vostro.

Vi ringrazio pure moltissimo della lettera scrittami pel carissimo Alfonso Casanova. Ho molto sofferto di quella perdita;

ma fo tutto il possibile per rassegnarmi ai divini voleri. E so che anche voi avete bisogno di gran rassegnazione per la malattia della vostra buona figliuola. Pare che al caro Alfonso gli Asili e l'Assistenza faranno in novembre un funerale nella nostra chiesa. Ho dovuto accettare di recitare un' altra orazione funebre; ma non ho ancora forza di volgermivi col pensiero.

La salute è mediocre. Ho passato due mesi a Castellammare, e pare ne abbia tratto un leggero vantaggio.

Avete ricevuti i miei *Sermoni?* Se ve li fate leggere, amerei che me ne scriveste minutamente il vostro giudizio.

Addio. State sano: pregate per me, ed amatemi nel Signore.

Mille saluti al Carraresi, cui scriverò presto.

948. *A monsignor Iacopo Bernardi, Pinerolo.*

Firenze, 28 settembre 1872.

Mio riverito Monsignore. Mi pare che mi onoraste troppo, e sempre mi parrebbe, s' io non sapessi quanto può la bontà in voi, e quanta parte ne abbiate sempre a me donata. Vogliatemi bene; e poi vogliatelo alla mia memoria, perchè dovrete vivere, cioè faticare, più di me molti anni; ma la vostra fatica è confortata dal bene che fate. Io ve lo dico sottovoce come in confessione, ma proprio quel che abbia fatto di notabile io non lo so; e mi maraviglio di quella parte che è onorifica, sebbene la benevolenza non mi sia mai troppa: la vostra mi è preziosissima, come sapete da un pezzo. Di me non vi parlo; de' guai ne ho parecchi e gravi assai, e non posso scriverne a voi, che mi siete tanto largo dei più cari conforti. Vi prego di ossequiare in mio nome il vostro meritissimo monsignore Vescovo,[1] ed a credermi per sempre davvero davvero, vostro devotissimo affezionatissimo, ec.

[1] Monsignor Lorenzo Renaldi, di cui il Bernardi era vicario.

949. *Al P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio, Napoli.*

Firenze, 16 ottobre 1872.

Mio riverito P. Alfonso. I vostri *Sermoni* mi giunsero un poco più tardi della lettera vostra. Io già ne ho letto assai, facendone lettura i giorni di festa. Vorrei sapere le qualità delle persone che assistevano alle vostre conferenze: con esse, qualunque si sieno, mi congratulo, essendo un modo non abbastanza fra noi usato. I *Sermoni* trovo pienissimi di pensiero, e, quel che più vale, d'affetto; lo stile piano, lucido e scorrente, da rendere chiare le cose anche astruse alquanto: per questo motivo scrivevo, che vorrei sapere la qualità degli uditori vostri; parendomi essere nei *Sermoni* più teologia di quella che al solito si fa entrare in tali predicazioni: nè voglio dire che ve ne sia troppa. I vostri uditori vi avranno mostrato se la capivano e sentivano. Io leggerò il resto, perchè v'imparo, e perchè ci ho gusto. Vorrei poi che nè la salute nè la commozione dell' animo v' impedissero di scrivere su quel tristo e bello argomento, che darà materia a voi di dire tanto belle ed utili cose; e a ogni modo aspetto l'orazione con desiderio molto. La mia salute è, grazie a Dio, più che sufficiente; i dolori e le inquietezze dell' animo, sempre le stesse all' incirca. Io m' interesso alle cose napoletane sempre molto; e ora questa nuova composizione di Consiglio, mi diede alla prima, e sempre mi darebbe allegrezza molta, così da conoscere lo stato di Napoli, migliore di quello che molti credono; e poi come cosa che, imitata adagio adagio da molti, potrebbe farsi principio a intendere, ed a fare quello che si è sinora sempre disfatto, o male inteso. Ma in queste cose, sapete, non voglio entrare; chè

il poco dirne non basta: e finisco, e raccomando me a voi, e voi a voi medesimo. Con eguale affetto e riverenza ringrazio voi dell'affetto vostro, e vi prego serbarmelo sempre, finchè spiro ed anche più tardi, sapendo che io sono vostro affezionatissimo, ec.

950. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 4 novembre 1872.

Ottima Isabella. Mi sono trovato, come spesso mi accade, non incurante ma incerto a rispondervi. Ho avuto pel capo di molte cose e di più sorte, pur troppo. Inquietudini e dolori, companatico della vita, che noi, come bambini ghiotti, cerchiamo, lasciando addietro il pane; e quando vengono, nemmeno allora noi lo cerchiamo abbastanza questo pane. E poi la zucca, anzichè bene dirigerli, intende quello del distrarsi, che pare a noi conforto ed è invece uno sparpagliarsi, che più che mai ci indebolisce. Dunque di queste cose io ne ho avute parecchie assai; e quello che è peggio, quando ho detto che noi le cerchiamo, parlavo per me. Pure sarebbe venuto il tempo sempre opportuno, ma per me imperioso, di stringersi all' ultimo in quei soli pensieri che sono viatico eterno. Se io le sento alle volte queste cose dentro, non ho io tanto bene educato me stesso, che io sappia farne discorso: *mea culpa!* ma la mia scusa è questa. Sempre avrei voluto fare qualcosa (voto inutile); e per fare qualcosa, bisogna sapere come le cose si fanno; cioè quello che sono. Per grazia di Dio, non sono andato, oso dire, mai fino a quell' analisi scellerata dei nostri tempi, che tutto dissolve. Ma sopra le generalità, confesso che io poco e male so camminare. Queste cose mi sono venute in mente pensando a quel bravo abate Arrò Car-

roccio, di cui mi scrivete, che io conosco e che stimo assai. Vorrei che di quelle molto savie e sante cose ch'egli ha nell'animo, qualcuna potesse mostrare a noi per via d'applicazione, le quali avessero qualcosa dell'attuale; ed io l'ho detto a lui medesimo. Nel dirlo, ho pensato anche però che egli aveva ottime ragioni di non lo fare; e quand'io dico ottime, intendo conformi ai suoi stessi ottimi principi. Dunque egli fa bene nel modo che fa; e voi pure fate bene, che v'intendevate senza conoscervi col bravo Carroccio; e Dio vi benedica tutti e due: ed io pure affettuosamente, ma come minore, vi abbraccio tutti e due cordialmente, sicuro che da voi l'abbraccio mi sia restituito per quella bontà che è cosa vostra, e quell'affetto che vi ha ispirato questa bontà stessa, per cui vi bacia le mani il vostro affezionatissimo, ec.

951. *Al Principe di Carignano,*
Presidente del Consorzio Nazionale.

Firenze, 11 novembre 1872.

Altezza Reale. Non avrei forse osato rivolgermi a V. A. per esporle un mio pensiero, che a lei certamente nè sarà nuovo, nè troppo leggermente meditato, se una proposta in parte consimile non m'imponesse quasi un obbligo di non più tacermi. Un egregio e benemerito mantovano vedo che ha scritto all'A. V., proponendole d'impiegare ad una Banca Agraria, in soccorso dei danneggiati della sua provincia, quei fondi i quali non dubitiamo che il Consorzio Nazionale vorrà destinare all'alleggerimento di una sì grave e tanto insolita calamità nazionale, quale sono i danni prodotti dalla inondazione del Po. L'egregio uomo sentiva in sè l'obbligo di una tale proposta, essendo egli generosamente venuto a

parte di quel Consorzio, il quale si onora di avere V. A. a Presidente. Sono io pure, e me ne compiaccio, uno dei più antichi partecipi a questo Consorzio; nel quale titolo, sebbene da meno, incombe a me pure l'obbligo medesimo, perchè io sottoponga al savio giudizio di V. A. la stessa o una quale si sia consimile proposta. Abbiamo in molte parti d'Italia dei danni gravi, e ne ho io pure intorno a me. Le province vicine al Po ne hanno di tali, ai quali riesce troppo di gran lunga disuguale, sebbene anch'essa sia necessaria, la carità cittadina. Io mi confido che l'animo giusto e generoso di V. A. non voglia pormi a presunzione, o a temerità, s'io manifesto ad essa quel vivo desiderio e quella fiducia che è in molti; quella di vedere vôlta a un benefizio veramente nazionale una istituzione che amiamo noi tutti, perchè è e si mantiene un Consorzio Nazionale. Fidato pertanto sull'indulgenza di V. A., oso esprimerle gli attéstati d'ossequio profondo, ec.

Eugenio di Savoia, Principe di Carignano.

Torino, 13 novembre 1872.

Mio venerando Marchese. Conoscendo la gentile qualità dell'alto animo dell'E. V., la proposta di Lei non mi è riuscita di meraviglia. Ad animi pari a quello della E. V. le pubbliche sventure sono proprie disgrazie. Bisogna che tutto il paese e che il Governo si faccia vivo, anzi vigilantissimo e studiosissimo, per alleviare i danni lagrimevoli del nostro sventurato popolo.

Il Consorzio Nazionale nol può, sebbene il volesse il cuore di ogni membro di esso. Quanto meno il posso io, qual suo Presidente, cui dee essere sacro il rispetto della Istituzione Nazionale, consacrata dal voto dei cittadini del paro che dalla legge.

Colgo quest'occasione per attestare ad uno tra i più illustri e benemeriti Italiani i sensi della mia maggior considerazione.

952. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 17 dicembre 1872.

Egregia Isabella. Non vi dirò che sono stato in molti guai, perchè potrebbe a voi parere una magra scusa, e perchè a me pare temerità il pretendere di non averne di questi guai. Le feste del Natale sono un punto fermo, non di guai, che finiscono, ma quello che è meglio, cioè dovrebb' essere, di rassegnazione. Questo dico per me; a voi vorrei sapere dire di quelle belle cose che dite voi, che io non so dire: ma è giustizia che sia così, perchè a me bisognano; a voi, che ne avete di questi pensieri quanti a voi bisognano, e che sarebbero bastanti a me, a voi non occorre pigliarli in prestito da me poveretto. Per queste ragioni scrivo anche breve: e voi, come risposta, pregate per me al modo che voi sapete; ed io lo farò per voi, al modo tanto inferiore che so fare io. Dei guai che porto alla peggio, nè delle varie qualità loro, non vi dirò nulla. Vi stringo la mano molto cordialmente; e voi ricordatevi con tutta la bontà vostra del vostro affezionatissimo, ec.

953. *Al cavaliere Carlo Minutoli, Lucca.*

Firenze, 18 dicembre 1872.

Pregiatissimo collega. Tutte le disgrazie sono entrate perch' ella dovesse trattenere quella sua pubblicazione, ma pure io spero che non ne venga danno ai volumi nostri, perchè innanzi che sia compita la stampa delle due Cronache di più antica data, potrà ella avere in pronto il lavoro sopra Tolomeo.[1] Noi dunque pos-

[1] Gli *Annali* di Tolomeo da Lucca, che fecero poi parte di un volume di *Cronache dei secoli XIII e XIV* pubblicato tra i Documenti di Storia Italiana, per cura della R. Deputazione di Storia Patria della Toscana, ec.

siamo in pace aspettarlo per quest' altra Pasqua, come ella ci promette; e intanto io le auguro questa molto cordialmente. Il volume Viterbese e il terzo Albizzi fanno il palio tra loro, e non so ben dire quale uscirà primo. Ella mi creda sempre con sincera stima suo devotissimo, ec.

954. *Al conte Ippolito Andrea di Charpin, Feugerolles.*

Florence, 18 décembre 1872.

Monsieur le Comte et cher parent.[1] D'après la lettre que vous avez eu la bonté de m'écrire, j'ai attendu votre retour à Feugerolles pour vous remercier de vos expressions bienveillantes et du bon souvenir que vous me conservez. Cela m'a valu aussi, pour le jour de Noël, de pouvoir vous présenter, comme au bon vieux temps, mes augures les plus sincères. On s'est avisé maintenant de passer cette solennité, comme si rien n'était, et de choisir, pour les augures un jour qui n'est pas même de fête, comme pour avertir qu'ils ne sont plus qu'une pure formalité. Aussi je réserve, pour ce jour là, mes peu nombreuses *cartes de visite,* mais à vous j'écris, car j'ai aussi ma petite place, le jour de Pâques, au chateau de Feugerolles. Si j'aurai quelque chose de famille qui aie pour vous de l'intérêt, je vous l'enverrai. Pour le moment veuillez agréer, monsieur le Comte et cher parent, l'assurance de tous mes sentiments les plus dévoués.

[1] Caterina Angelica di Baldassarre Capponi, signora di Feugerolles, nel 1676, essendo l'ultima di quel ramo de' Capponi di Francia, sposò Pietro Ettore di Charpin conte di Souzy; dai quali discende Ippolito Andrea, che riunisce il titolo di conte di Souzy, di marchese della Rivière e di barone di Feugerolles, già deputato della Loira nel Corpo Legislativo, e signore colto, come lo mostrano alcune sue pubblicazioni storiche.

Il Segretario dell'Accademia Etrusca.

Cortona, 12 gennaio 1873.

Molto illustre e riverito signore. Mi è caro, nella mia qualità di Segretario di quest'Accademia Etrusca di Cortona, di partecipare alla S. V. illustrissima come l'Accademia medesima, nella sua ultima adunanza, elesse per acclamazione la S. V. a socio corrispondente, e d' inviarle il relativo diploma.

Il Corpo accademico ha creduto di onorare altamente sè stesso inscrivendo nel suo albo il nome di tanto illustre personaggio qual ella è, a tutti notissimo, e caro qual raro onore e decoro del patriziato italiano, che accoppia tanta luce d' ingegno a tanta nobiltà di carattere da esser riverito come una delle più immacolate ed eccelse glorie viventi della Nazione.

Confida poi l'Accademia che la S. V. illustrissima vorrà degnarsi di benignamente accettare questa nomina come un tenue segno della somma stima e dell'ossequio grandissimo che le professa; mentre io, dividendo i medesimi sentimenti, mi pregio di dichiararmi con profonda reverenza, della S. V. illustrissima umilissimo servitore Olindo Cianelli.

955. *Al conte Ippolito Andrea di Charpin, Feugerolles.*

Florence, 20 janvier 1873

Monsieur le Comte et cher parent. Au milieu de plusieurs chagrins de famille j'ai reçu votre si bienveillante lettre et l'envoi de tant de souvenirs de famille qui me sont bien précieux. Le portrait de Gaspard (Capponi de Feugerolles) aura place au milieu d'autres qui regardent ma famille, ou des amitiés bien chères à moi. Les publications sont importantes; et celle qui regarde l'église de Lyon, à laquelle vous avez eu votre part, est d'un secours à l'histoire, qui est bien précieux. Une autre encore est publiée sous vos auspices, et je vois depuis longtemps, avec plaisir, tout ce qu'on fait en

France pour rélever et illustrer les souvenirs de vos provinces qu'ont bien dû passer sous la pression impitoyable et pédantesque de votre première revolution, mais qui n'en existent pas moins; et je crois même que leur donner une nouvelle vie soit un bienfait pour la France; car elle ne s'est pas bien trouvée d'être à la merci de la populace d'une seule ville. Monsieur Thierry appelait cela *mes préjugés italiens*, mais je suis persuadé que l'expérience dure et variée de ses années aura dû mieux l' aviser: et voilà qu'une décentralisation résonnable s'est produite, au moins par le fait, sinon par la volonté d' un parti qui commence à n'être plus qu'un parti. Je crois voir cela, et je serais affligé de me tromper. Or donc, je communiquerai à M. Passerini les corrections à l'Histoire de la famille qui lui sont adressés. Mais tout cela, monsieur, doit augmenter ma reconnaissance, et le plaisir que m'a fait la trop courte rencontre avec vous, mon cher parent. Notre histoire et nos traditions son presqu'intièrement democratiques; et si cela peut donner à l'histoire une valeur speciale, il est quelque fois bon de tenir compte de ce qui nous manque et que l'on n'oublie que trop chez nous. Veuillez agréer, encore une fois, l'expression sincère de toute ma reconnaissance et de tous mes sentiments les plus distingués. Votre très dévoué et affectionné.

956. *Al Segretario dell'Accademia Etrusca di Cortona.*

Firenze, 27 gennaio 1873.

Pregiatissimo signore. Rendo a lei grazie devote per la cortesia della sua lettera, e per mezzo suo con molto ossequio protesto quella riconoscenza, che mi ha ispirato l' avere l' illustre Accademia Etrusca di Cortona

iscritto il povero mio nome tra quelli di tanti uomini insigni, che appartengono a quella celebre Accademia, ed hanno lasciato co' loro lavori una perenne traccia di sè. Mi duole di essere io troppo inutile per molti rispetti, e quindi incapace di fare altrettanto.

L' Accademia in questi momenti avrebbe però una occasione splendida per manifestarsi, pigliando parte a quel Catalogo generale degli avanzi di antiche città, che in tutte per così dire le parti d' Italia si trovano sparsi. Cotesto Catalogo è stato già bene e sollecitamente formato per alcune province del Regno; manca la Toscana: e qui potrebbe, almeno in qualche parte, riparare l'Accademia; e i dotti dovranno, io spero, prestarvisi. Io credo che già l' incarico ne sia stato preso dall' egregio cav. sig. Gamurrini, il quale potrà tanto più presto disimpegnarlo, quanto più sia da molti coadiuvato. Di certo, uno stimolo che a lui venisse dall' Accademia sarebbe potente ad affrettare quello che molti per tutta Italia da lui aspettano. Se io mi sono arrischiato a dar consigli, non mi sia questo imputato a temerità; ma bene al desiderio di mostrare come l' onore fattomi non sia caduto in terreno ripugnante, sebbene sterile.

Non aggiungo altro, fuorchè adempiere al dovere di protestarmi con tutta la stima suo devotissimo, ec.

957. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 10 febbraio 1873.

Carissimo signor Alfredo. Compenserò col rispondere subito alla sua carissima lettera; ed è il pensiero delle più cose da dirle, che mi ha trattenuto in mezzo agli impicci e all' animo non sempre tranquillo. Del po-

vero Attilio [1] aveva pur data la notizia; delle cose che ne sono conseguenza, non era tempo da fare giudizio: sommariamente dico soltanto, che tra le due parti regna una tale confidenza da quietare i dubbi miei, che erano pure i suoi, pello stato delle due famiglie. Certo le condizioni dell'una variano assai, e non saranno per nulla splendide; ma quel che importa, io spero il buon animo conduca seco la ragionevolezza. Ma di un'altra cosa non si è parlato. I giornali, ch'io sappia, non si sono occupati di quella illustre amica sua, ch'era la Sommerville: io l'ultima volta credetti proprio fosse troppo tardi, e nella incertezza rimasi zitto. Ora un articolo non le mancherà nell'*Allgemeine*, degno dell'estinta, e scritto per farla conoscere anche ai non scienziati di professione. Ma si prepari ella a fare una buona e sicura convalescenza, per essere in forze quando verrà il momento per lei di passare le Alpi. Il febbraio mi pare ci dia quel poco freddo che oramai possiamo avere; e il marzo dovrebbe a ogni modo essere asciutto. Vi sono pur tante cose da discorrere; e quella intorno alle materie ecclesiastiche è inesauribile, tolta la negazione pseudoscientifica, con la ubbidienza anch'essa materiale; quindi l'una distruttiva, l'altra insufficiente. L'istesso principio mortifero nella politica, nell'economia, negli studi, negli affetti e dappertutto. Il grande loro Ministro è un uomo tutto meccanico; [2] il che, per esempio, il Talleyrand, non era; migliore dell'attuale senza confronti: ma è meccanico; e noi abbiamo qui un altro meccanichetto, che ci ha condotti a Roma, con la sola differenza che questi era nato, e quegli si è fatto. Ma se la Prussia di-

[1] Il marchese Attilio Incontri, suo genero, mancato ai vivi in quei giorni.

[2] Il Bismarck, a cui si allude anche in altre lettere che vengono appresso.

venta Germania, sarà come noi; che non vogliamo che l'Italia divenga Piemonte. Solite cose; *et vanitas vanitatum, et generatio praeterit*, ec.: e Dio ci assista; ed ella mi creda sempre cordialmente, ec.

Eugenio di Savoia, Principe di Carignano.

Torino, 24 marzo 1873.

Eccellenza. Mandato a compimento lo Storico Album Italiano contenente le offerte fatte a questa istituzione [1] all'oggetto di festeggiare la ricuperata sanità di S. M. il Re dopo la gravissima malattia che nell'autunno 1869 ne poneva a repentaglio i giorni preziosi, e la nascita faustissima del Real Principe di Napoli; io mi compiaccio di trasmetterne a V. E. l'unito esemplare, persuaso che questa nobile manifestazione di devozione e di affetto, data dall'intera Nazione verso l'augusta Dinastia regnante, e la splendida testimonianza di fede e di attaccamento a questa istituzione, non mancheranno di essere dall'E. V., benemerito propugnatore di ogni opera che tenda al lustro ed all'interesse della patria, degnamente apprezzate. Riceva V. E. l'assicurazione dell'alta mia stima e considerazione perfetta.

958. *Al Principe di Carignano,*
Presidente del Consorzio Nazionale.

Firenze, 30 marzo 1873.

Altezza Reale. Con profonda gratitudine ho ricevuto il volume di molto splendida edizione, che V. A. nella bontà sua volle trasmettermi. Si vede in esso come progredisca la formazione di un capitale già ragguardevole, e dal quale potranno, secondo le occorrenze, nascere vantaggi d'assai rilievo alla patria nostra. Potè raccogliersi questo capitale in molta parte, per la fiducia senza limiti, che l'Italia pone nella saggezza e nella

[1] Il Consorzio Nazionale.

gran rettitudine dell'A. V.; ed era dovere che l'impresa si facesse, e che i vantaggi poi si partissero da quella provincia d'onde era venuto il nostro risorgimento.

Si degni l'A. V. d'accogliere gli omaggi di quell'ossequio riconoscente, che a lei si onora di professare l'umilissimo e devotissimo, ec.

959. *A Giuseppe Massari, deputato al Parlamento, Roma.*

Firenze, 25 aprile 1873.

Mio riverito signore ed amico. Mi permetta che io osi chiamarla con questo nome per la molto antica nostra conoscenza e per la costante bontà sua verso di me. Entro subito in materia, nella quale ella so che si ritrova perchè ha prevenuto i voti miei e vi si è adoperato: si tratta di quella statua del d'Azeglio, che un buon giovane e buono scultore barlettano vorrebbe mettere qui sulla piazza la quale ha nome dall'illustre amico nostro, ed ha già fatto per essa un modello che il Duprè mi ha lodato, e dice il giovane capacissimo e promette d'aiutarlo a compir l'opera. Il signor Manuti ha messo in questa e nella speranza di compierla, quasi tutta si può dire la vita sua. Le difficoltà sono, anzi è una sola: quella di trovare i soscrittori in mezzo a questa furia di soscrizioni, le quali vuotano a noi le tasche. Se dalla provincia sua venisse un forte aiuto, io mi confiderei del resto: egli ha dal Prefetto di Bari l'annunzio di un primo passo fatto, che lo ha di molto riconfortato. Sarebbe oggi da impegnare l'altro Prefetto sig. De Luca; ma egli spera molto in lei, con l'autorità del nome suo e della Deputazione. Vi spero anch'io, e non ho bisogno d'aggiungere a lei preghiere molte. Quando il Principe Corsini verrà in Roma, che sarà presto, le parlerà di questo af-

fare: prego lei che voglia parlargliene; è bene avviato per la buona volontà di molti ed autorevoli, nè la spesa è molta, offrendosi egli a modellarla senza ricompensa. Sarebbe insomma una bella e buona cosa, nè tanto difficile; per questo mi sono osato rivolgermi a lei, che può dare all' opera un fondamento come nessun altri io credo potrebbe. Vi sono impegnate alcune signore, e prima di tutte la moglie del nostro Masino, che a lei rinnoverà la mia preghiera. Non ho pertanto bisogno di aggiungere altre parole, ma le stringo di cuore la mano, e mi confermo, con antica e vera stima, suo devotissimo, ec.

960. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Varramista, 12 luglio 1873.

Caro Silvestro. Se non fosse il caldo, io, che ti scrivo da Varramista, sarei venuto a stringerti la mano con grande piacere: ma noi giovanetti, abbiamo già troppi bollori addosso, e quelli di fuori giova evitare. So che stai bene, e me ne rallegro con te e con la signora Carolina, che riverirai per me cordialmente. Io pure sto bene, più che abbastanza; e nonostante molte cose molto dispiacenti, che mi stanno addosso e vi si ammontano. Come rimedio e passatempo, mi ho fatto una certa cosa che si chiama un libro, che non avevo mai creduto condurre a termine; e che ora è una specie di obbligo stampare, cioè portare le fatiche di una lunga gestazione, ostetrico il Barbèra. *Sic mihi longa decem tulerunt fastidia menses.* Se arriverò a poter dire in prosa *tulerunt*, io non lo so.

Or ora torno al caldo di Firenze, e a tutto il resto; invidio a te il fresco di Cucigliana, e la pace. Addio, mio caro Silvestro; ti abbraccia il tuo, ec.

961. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Varramista, 26 luglio 1873.

Carissimo signore Alfredo. Avrei dovuto essere il primo a farle trovare una mia lettera sul tavolino: ma invece l'indugio è stato grandissimo; usato però, nè da lei male interpretato, perchè, a malgrado la torpidità che metto nello scriver lettere, sa quali sieno i miei sentimenti verso di lei; e basti dirle che la partenza sua fu a me un guaio; e molti piccoli o grossi guai che mi si sono accumulati in questi giorni, avrebbero avuto conforto dalla presenza sua. Scrivo il giorno di sant'Anna, e questo nome racchiude il maggiore dei miei dispiaceri:[1] le cose al solito; l'inquietezza abituale senza rimedio e senza conforto; ma ieri sera, per esempio, mi parve lo stato ridotto a quella abitudine, che in sè stessa è la peggiore delle condanne, se Dio non ci aiuta. La bambina, che è ai Bagni di Lucca, guadagna ogni giorno un pocolino; ma insomma rimane pure qualcosa da guadagnare; e questo pure metto accanto all'altro, tra le cose che a me sono più dolorose.[2] Tutte le altre chiamo noie, e sono parecchie; nè l'avere innanzi, se piace a Dio, un anno di gestazione per metter fuori questo benedetto libro, infine dei conti mi riesce altro che una noia. Ma deve essere come era fatto; ed io ringrazio lei cordialmente che mi ha fatto pigliare un partito, chè avrei fatto peggio a indugiare. Il Barbèra è pieno anche troppo di pensieri e di premure, delle quali io sono grato a lui e ringrazio lei.[3]

[1] Era l'onomastico della sua figlia, della cui malattia pur troppo dovè tornare a parlare nelle sue lettere fino al termine della vita!

[2] Una figlia del nipote suo marchese Farinola, della quale ben presto ebbe a piangere la perdita.

[3] Fu il Reumont che indusse il Marchese a far stampare la *Storia della Repubblica di Firenze*, all'editore Barbèra.

A Bonn il caldo mi pare la deva trattare un po' meglio, che non tratti me qui a Varramista da alcuni giorni; ma non potrei restarvi a lungo: dunque il caldo sia il benvenuto, e con seco il rivedere le cose già fatte.

A me la politica non piace punto in nessun luogo, anzi mi è venuta molto cordialmente in avversione: ma è un'avversione che mi lascia dentro turbato l'animo più che afflitto, e più che spaventato; perchè il prossimo avvenire sta bene che può toccarmi fino ad un certo segno; e in quanto alle grosse conseguenze non vi è nulla, dove l'immagine del male non sia mescolata con quella del bene, e viceversa. Ogni passo apre un mondo nuovo, e la *voluntas tua* fa bello ogni cosa.

Il suo grand' uomo tira via, come fosse un pedante: ma i grand'uomini, da un pezzo, mi sono venuti a noia per buone ragioni; e quasi quasi, come quel buon uomo dei tempi della Rivoluzione, mi sentirei chiamato a salvare il mondo dagli uomini di spirito, che lo hanno perduto. La miglior cosa è fare un libro, mio caro signore Alfredo; ma farlo stampare è peggio che farlo. Ella si goda il suo *Lorenzo*, che io le invidio. Mi dia qualche volta le nuove sue, malgrado che io ne sia poco degno; in prova di che pregherò il Carraresi a non mettere la data a questa lettera, perchè è di un mese in punto dopo alla partenza sua. Mi voglia bene ciò nonostante, e mi creda sempre il suo devotissimo, ec.

962 *Al dottore Giovanni Lotti.*

Firenze, 28 luglio 1873.

Caro Lotti. Non dico nè scrivo spesso delle cose mie e de'miei, quando sono cose solite; dunque inutili a ripetere. E questo è il caso per me personalmente, che sto

bene; per gli altri, al solito, comprese le cose della Pietra,[1] dove nulla è altro che tristo e doloroso, senza speranza; ma nulla nemmeno vi è di peggio. Degli altri, compreso la bambina di Paolo, un po' di bene e un po' di male, secondo il solito; ma in sostanza, nulla dove non sieno consolazioni, sebbene lo stato di quella bambina sia, fra tutta la numerosa mia discendenza, quello che a me dà più noia. La Tommasèo è al solito; e credo sempre che stia ferma l'andata a Viareggio il primo d'agosto. Voi fate di star bene, e fate a voi stesso i vostri conforti, nella fermezza della vita e nell'occupazione: Plutarco deve essere il vostro compagno, e voi potete dirgli addio quando tornate. Scrissi, cioè risposi, alla signora Marina una lettera di congratulazione. Addio, caro Lotti; di nuovo fate voi di stare bene, persuaso ch'io sono sempre, ec.

963. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 29 luglio 1873.

Carissimo signor Alfredo. Quest'altra lettera segue tosto la prima, perchè il Barbèra si sarebbe fitto in capo di mettere, niente meno che un mio ritratto inciso in testa al libro. A me, un autore vivo che si lasci fare tal cosa, mi pare un buffone, nè più nè meno: si aggiunge poi, che sarebbe a un libro di Storia, dove l'autore è dovere che sparisca. Gli ho detto ci ponga, se vuole, il ritratto di Farinata degli Uberti. Ma il Barbèra, dopo avere detto a modo mio, vuole scrivere a lei come a giudice di questa faccenda. Non sarebbe necessario ch'io la prevenissi, perchè non può ella giudicare altro che in un modo solo; nè io potrei risolvere altro che a

[1] In questa villa sulla collina di Montughi stava la figlia malata.

modo mio, quando il Barbèra interpretasse qualche parola a modo suo. Dunque, io la prego gli risponda in modo da togliermi d'addosso questa seccatura. Gli dica che io, quanto è in me, non vogliò esser morto al giorno della pubblicazione, che sarebbe la sola scusa al ritratto nel frontespizio. Mi perdoni, di grazia, la noia; e intanto di tutto cuore mi confermo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 2 settembre 1873.

Carissimo signor marchese Gino. Probabilmente avrete saputo a quest'ora qual fu la dolorosa cagione per la quale io non passai nuovamente per Firenze, e non ebbi il piacere di essere vostro ospite per la seconda volta. Mentre che io era a Biella, e facea colà la cura idroterapica con gran frutto, fui colpito da una nuova e grande sventura. Uno dei miei carissimi fratelli, preso dal colera a Venezia, morì colà il 4; ed io appena il 6 ebbi notizie della sua malattia. Passati due giorni d'incertezze e d'angosce atroci a Biella, appena seppi della morte del fratello, non ebbi più forza di restar solo colà. Mi risolvetti tosto di partire; e senza interrompere il viaggio, per la via d'Ancona ch'è la più breve, mi ridussi in Napoli. Qui, ad onta del gran caldo, sono stato proprio benino sino a pochi giorni addietro. Ma da alcuni giorni il male degli intestini mi molesta di nuovo, sebbene leggermente, e al solito con alti e bassi. Fo intanto qui un po' d'idroterapia. E voi come state? Vi apparecchiate alla stampa del vostro libro, che aspetto con gran desiderio?

Pregate per me, affinchè il Signore mi conceda non solo d'essere rassegnato al suo santo volere (che mi pare di esserlo), ma che tanti continui dolori non consumino al tutto la mia gracile salute. E questo pure, se è secondo il voler suo, e se della salute saprò usarne in bene.

Ora, alcuni amici del caro Alfonso Casanova stiamo raccogliendo le sue lettere per stamparle insieme coi suoi *Scritti vari*, i più già stampati. Vi sarei obbligatissimo se mi mandaste in originale o in copie tutte le lettere a voi, che conservate. Perdonate la noia; e se potete, vi prego che mi facciate ottenere dal Giorgini le lettere scritte da Alfonso nostro al Manzoni; e ciò

quanto prima si potrà. Questa raccolta di lettere ce la domandano molti, e certo tra quelle che ho vedute sin ora ce ne ha delle molto belle. Addio. Scusatemi, vogliatemi bene; e pregate per me che vi amo molto, e vi sono gratissimo dell'amore che mi portate.

P. S. Potrebbe il buon Carraresi, che ossequio, chiedere in mio nome le lettere del caro Alfonso al Conti e al Lotti? Se riesce loro incomodo di farle copiare, le mandino negli originali, che saranno restituiti.

964. *Al P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio, Napoli.*

Firenze, 12 settembre 1873.

Mio reverendo Padre. Scrivete, scrivete le Vite dei Santi, scrivetele come le annunzia il vostro *Discorso.*

Vivo solitario, e nulla seppi della nuova sventura vostra, che a me fu dolore, ed è. Mi duole anche non abbiate potuto fare la vostra cura, perchè l'animo afflitto disfà ogni cura materiale. Per tale rispetto io godo almeno che siate in mezzo ai vostri, e alle cose che sono conforto, mandato a voi dal buono Iddio. Mancò a me pure d'avervi stretta la mano qui: me lo aspettavo appunto quando ebbi la vostra lettera. Vengo a quelle ora del caro Alfonso: dal Conti e dal Lotti, che sono io credo fuori ambedue, tra 'l Tommasèo e me faremo d'averne. Al Giorgini ho chiesto quelle scritte al Manzoni: egli farà d'impegnare qualcuno a Milano; ma badate, non sarà poi tanto facile trovare chi le cerchi, e poi le metta insieme, e poi le mandi. L'eredità è tra molti, ed una brava nipote, capace a quest'opera più di tutti, è stata sposa nei giorni passati. Inoltre, il Manzoni teneva con poca cura le lettere, tanto poca, quanto a rispondervi. Ora vengo a me: cercando, non mi hanno trovato d'Alfonso che poche lettere. Oltre ciò bisogna pure ch'io dica non essere io tanto grande amatore di tali pub-

blicazioni, nè molto bramare che se ne stampi grande numero: basterà, cred'io, averne un saggio; se non m'inganna il desiderio di scusarmi: perchè, credete, nelle lettere uno s' abbandona; e il cuore d' Alfonso era sempre agli affetti: certe parole, che ora mi hanno riletto, confesso che un poco arrossirei di mandarle io alle stampe, temendo vi fosse dentro una superbia comunque segreta. Alcune che, fuori di queste cose, non hanno nulla di singolare, non vi manderò dunque. Ne ho scelte due, le quali mi pare abbiano qualcosa che basti all' intento: le mando in originale, e voi con vostro comodo le rimanderete per la posta. Abbiate pazienza, quando vi paia ch'io sia stato scarso. Ma che non anderete almeno a fare la cura nella quiete senza solitudine di qualche villa? Mi pare la cura idropatica, e nella quale ho fede, potrebbe a quel modo meglio riuscire. Pregate pel vostro che degnate amare, e che vi ama di cuore, ec.

965. *A Giovanni Sforza, Lucca.*

Firenze, 13 settembre 1873.

Mio caro signore. Dal Manzoni avrò avuto forse tre o quattro lettere, che sa quanto n' era scrittore scarso: una o due ne donai, e feci male; ora ne trovo una sola, della quale mando con piacere a lei una copia, perchè ne disponga a suo volere. Il Tommasèo m' ha parlato d'alcuna delle cose che sono là dentro, e che faranno della sua raccolta, non cosa curiosa, come si direbbe d' altri, ma cosa buona e bella, quando è roba del Manzoni. Me ne congratulo dunque con lei; e la ringrazio della sua cortese lettera; e mi professo con molto sincera stima suo devotissimo, ec.

966. *Al professore Augusto Alfani, Firenze.*

Firenze, 3 ottobre 1873.

Pregiatissimo signore. Non sarò scusato presso di lei, a ciò non bastando i motivi dolorosi del mio silenzio. Mi scusi intanto se anche sarò breve; ma senz'altro dico, che io mi tengo onorato dell'invito non che della compagnia illustre; e volentieri sarò parte, com'io possa, del Comitato,[1] di cui mi tiene anche discorso il signor professore Zaccaria. Faccia ella dunque anche qualcosa più del necessario, e sia mio avvocato presso cotesto signore, che certo è di grande, come di ottima, volontà, della quale vi è di bisogno, ma grazie al cielo pure non manca per il mondo. Mi creda sempre con sincera stima suo devotissimo, ec.

967. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 3 ottobre 1873.

Ottima Isabella. Non a fine di scusa, ma per la verità, vi dico che io sento avere fatto male a non avervi scritto prima. Ora una crudele sciagura mi assolve per questi ultimi passati giorni. Una bambina, cioè fanciulla di 15 anni non compiti, figlia del mio nipote che abita in casa meco, è morta, non dopo lunga malattia, ma dopo una serie variata di cose da far temere per lei. Al padre ed alla madre era un culto cotesta bambina; e una tale sorta di culto, è bontà sentirla; ma si vede che non si deve quaggiù. È una grande mutazione in quella fami-

[1] Erasi costituito in Firenze un Comitato ordinatore della Società contro le cattive letture, del quale facevano parte il Tommasèo, i professori Conti e Duprè, Cesare Guasti e qualcun altro.

glia, ridotta a una sola fanciulla minore. Così gli ultimi giorni della vita mi passano in modo da farmi capire che la vita per sè non vale nulla. Pregate voi per me e per quei due poveretti. Ebbi prova, e ve ne ringrazio, quanto sapete pregare. Le ho lette io quelle Preghiere vostre sulla vita, e poi le ho date a quelle solite mie nipoti, che se ne intendono. Cotesta vostra copia nello scrivere queste cose, che ci vuole in quelle materie, che vi è spontanea, e pure tiene una misura ed un giudizio singolari, coteste qualità dei vostri libri sono gustate, e pare a me impossibile che non abbiano corso. Anch'io mi sono dato moto per farle conoscere, e almeno un poco spero riuscirvi.

Non posso, vedete, essere lungo; e a me dispiace più che mai al paragone: ma, insomma, tale quale io sono eccomi qui; e il dolore ed anche qualcosa di terrore per l'avvenire, dopo questa grande sciagura, mi preoccupa più che mai; eppure combatto, perchè avrei tuttora più cose da fare di questa vita che fugge.

Addio; e di nuovo vi prego preghiate. Dio vi benedirà; e questa certezza è conforto al vostro, ec.

968. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze 4 ottobre 1873.

Mio caro Padre. In primo luogo, pregate per noi: è morta la figlia maggiore de' miei nipoti che stanno qui in casa. Avevano ambedue per essa come una sorte di culto, pel quale davvero non so, poveretti, che meritassero un' ammonizione. Ma Dio ne ha fatto uscire una prova; e sono infelicissimi più di quello ch' io possa scrivere, nè voi pensare: la loro vita è rotta; la mia si rende un poco più difficile: pregate per noi.

Due sole lettere ho paura che vi paressero poche; ma io sono un poco stitico in queste materie, e molte non erano le lettere che avevo. Ora il Lotti, che era in villa, messe all' ordine venti sue, e intorno a queste vi scriverà. Il Tommasèo me ne ha mandate 41, fatte copiare da lui, perchè egli tiene in regola tutta la sua corrispondenza. Mi pare non possa io fare altro che mandarvi tutto l'involto, nel quale voi sceglierete per quel saggio che intendete: questo farò, s' io non abbia subito un vostro avviso in contrario.

Sapete già forse che il Tommasèo perdè la moglie in questi giorni. Donna eccellente nella semplicità d' una vita che promove la cultura vera, e danno grandissimo a quel pover' uomo e a tutta quella famiglia. Per oggi null' altro: credetemi sempre devotamente vostro, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 8 ottobre 1873.

Carissimo signor Marchese. Un altro dolore v' è venuto a straziare l' animo, e un dolore sì forte! Che potrei dirvi io per consolarvi, che voi nol sappiate? Vi dico solo che io prego molto per voi, pei vostri nipoti, ed anche per l' anima di colei che vi lasciò e che ora vive in Dio e vi ama tutti più di prima. Vi raccomando poi caldamente di farvi coraggio, quanto è possibile, e di serbarvi lungamente ai parenti ed agli amici, che tutti vi amano tanto e con sì buone ragioni.

Ebbi le due lettere del Casanova; e grazie. Se poteste mandarmene altre, vi sarei obbligatissimo; ma non voglio in ciò darvi molestia alcuna. Solo vi fo notare, quanto alle lodi, che il nostro caro Alfonso n' era largo con tutti, e che l' Epistolario suo il mostrerà chiaramente. Anche tre sue nipoti Antonacci, che sono pure mie penitenti, mi raccomandano di salvare la loro modestia, come dicono esse. Io pure credo che bisogni esser molto cauti nel pubblicare le lettere dei nostri amici defunti. Ma mi pare che la cosa si possa far bene, quando non si pubblica nulla di quello che è stato scritto leggermente, e che in qualunque

modo fa poco onore a chi scrisse, o offende qualche persona. Insomma, bisogna attendere all'edificazione ed al bene altrui in questo, come in tutto. Quanto alle lodi degli amici, faremo una protesta generale, per dire che esse son testimonio specialmente dell'animo buono e amorevole di chi scrive. Del resto, anche le lodi possono esserci di stimolo al bene.

Le lettere al Tommasèo, le aspetto tutte, secondo che mi dite. Vi ricordo pure quelle al Manzoni e al Conti.

Mi dispiace che abbiate creduto che io scriva le Vite dei Santi. Quell'Introduzione precede alcune Vite tradotte dal francese, e che si pubblicano per associazione.

La mia salute è mediocre. Pel colera, e anche per un po' di noia, quest'anno passo l'ottobre a Napoli in Congregazione.

Avete incominciata la pubblicazione della vostra *Storia*?

Mille affettuosissimi saluti. Pregate per me, ed amatemi. I miei cordiali saluti al signor Carraresi.

969. *A Giovanni Sforza, Lucca.*

Firenze, 19 ottobre 1873.

Mio caro signore. Si sono frapposti a me, dopo la sua lettera, gravissimi guai di famiglia; poi sono stato assente qualche giorno. Rispondo adesso, a fine di ringraziarla delle parole amorevoli e dei libretti. Non ho cose da notare in via di censura intorno a questi. Ella è giovanissimo, e con gran voglia di fare; comprende il bisogno che vi è di studiare, e chiede consigli. In quanto a me, so poco darne; perchè la strada per andare innanzi deve ognuno scegliere da sè, facendosi consigliare dai libri che legge, dalle approvazioni che ognuno di questi riscuote, e molto poi dalla qualità di queste approvazioni. Legga libri buoni; e pensi che i libri i quali riscuotano approvazione più universale, sono i libri di dottrina sana, cioè a dire elevata, semplice, onesta. Veda il Manzoni, che a lei sta davanti agli occhi; da lui può bene avere consigli.

Mi creda cordialmente suo devotissimo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 30 ottobre 1873.

Carissimo signor Marchese. Vi scrivo queste due parole per dirvi che ho ricevuto le lettere del Casanova al Tommasèo, e ve ne ringrazio. Aspetto ora quanto più presto si potrà le altre, specialmente quelle al Manzoni. Scusatemi, se vi ricordo pure di nuovo il Conti e il Lotti, quando li vedrete.

Avete ricevuto una mia lettera in risposta all' ultima vostra? Io spero che il Signore v' abbia cominciato a confortare nel vostro ultimo dolore, e lo prego caldamente, affinchè vi dia pace, e consolazioni quante se ne possono avere quaggiù. Oh se sapeste con quanto affetto vi desidero ogni bene!

La mia salute è mediocre; poco più poco meno, sempre eguale. Mille ossequi al signor Carraresi ed a tutti gli amici comuni. Pregate per me, e amatemi.

970. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 4 novembre 1873.

Carissimo signore Alfredo. Mi era promessa una sua lettera, e l' ho aspettata, perchè la mia pur troppo doveva esserle annunziatrice d' un gran dolore per me e per i miei. Quella bambina, che diede tante grandi apprensioni la primavera scorsa, ora per malattia diversa, quanto almeno all'apparenza, mancò il primo d' ottobre. D' allora in poi, lo stato dei suoi genitori è terribile al di là d' ogni espressione. Le dirò solamente, che si sarebbe Paolo creduto il più percosso; ed ora invece lo stato della Natalia, per molti conti, è quello che più m' affligge; perchè io non so trovare uscita. Sono ora qui in casa; avrebbero voluto allontanarsi per un altro poco di tempo, ma non trovano cosa da fare, di cui si sentano capaci non che volonterosi. Insomma, è cosa tri-

stissima; e quale sia la mia vita può figurarselo. Ringrazio Dio d'avere alle costole il Barbèra; e questo pure devo a lei. Ho cominciato da pochi giorni a rivedere, perchè avevo i sommari e qualche altra cosa da fare al libro: ora spererei quasi che alla venuta sua qui, il primo tomo fosse quasi compìto, cioè tirato.

Le cose di Germania affliggono anche me, perchè si tratta di principii; dove può la Germania dare un esempio pessimo agli altri, già male disposti. La politica è nella meccanica, dove si vorrebbe condurre anche tutto il sentimento della vita. Mi cavo il cappello, per me, al solo Conte di Chambord: la sua mi parve fino da principio una molto nobile abdicazione; perchè il regnare in Francia, per lui mi parve sempre cosa, o impossibile, o al tutto pessima. Senza essere un genio, aveva egli solo il sentimento vero delle cose; e pure aggiungo il galantomismo. Ora quel che farà la Francia io non lo so: non farà bene, perchè non può fare; ma la tendenza a qualche cosa di più onesto e più elevato vi rimarrà sempre. Quanto al principio monarchico, l'astensione di Enrico V lo ha rialzato più certamente, che non avrebbe fatto la restaurazione.

Il suo *Lorenzo* la consolerà delle tristizie di fuori, e delle troppo ragionevoli apprensioni. Invidio lei che è in mezzo al comporre; mestiere più bello, senza paragone, di quello del rivedere, per paura del pubblico. Insomma, per me, nulla rinfranca questa vita; la quale però si deve contentare del solo essere continuata, e ne ringrazio Dio. Custodisca ella la sua. Il Galeotti è sempre beato della visita che le ha fatto: ora è a Pescia. Ed io senz'altro la prego continuarmi fino a primavera incipiente quella sua cara benevolenza, e credermi suo devotissimo, ec.

971. *Allo stesso.*

Firenze, 23 dicembre 1873.

Carissimo signor Alfredo. Forse questa lettera caderà il giorno di Pasqua in mezzo alla famiglia addolorata. Ma non saprebbe indovinare quanto singolare comunanza di sventura mi tocchi annunziarle: la sua famiglia e lei piangono un bambino; or bene: la Bianca Vai ne aveva uno, che a descriverne tutte le qualità non saprei fare altro che trascrivere le proprie parole della lettera sua; tanto sono proprio calzanti, come se i due bambini fossero esemplare l' un dell' altro; e quello della Bianca ci è mancato il 22 novembre, sa di quale malattia? di difterite: aveva 10 anni e mezzo. Mi dica l' età del suo; le qualità di questo che abbiamo perduto noi qui, le conosce, quando si ricorda il suo nipote: questo era la gioia, e all' apparenza si direbbe la forza, della famiglia. Si figuri la povera Bianca! inoltre, i dolori in questa discendenza mia, pare abbiano qualcosa di loro proprio, che gli fa essere fuori del comune in tutta la vita degli addolorati: in mezzo a questo, il vecchio sta bene a sufficienza.

In questa settimana si tireranno quasi una diecina di fogli della roba mia: qui però non si fanno generalmente le cose tanto presto, cioè si lavora meno: invidio che possa ella uscirne di qui a tre mesi. Comunque sia, il lavoro che incalza dev' essere a lei un conforto; ma solamente non voglio che impedisca la solita sua corsa primaverile. Abbiamo alla Crusca il Conti Arciconsolo ed il Guasti Segretario; mutazione resa necessaria dall' assenza e dalle troppe occupazioni del Tabarrini, il quale, oltre al Consiglio di stato, è Segretario

in quasi tutte le commissioni del Senato; insegna storia, insieme col Berti, ed altri, nella Scuola superiore femminile, ed è in non so quante Deputazioni e Comitati. Speriamo che i nuovi eletti possano quello che certo vorrebbero.

Volevo scriverle, e lo avrei già fatto, dopo udito la morte della sua Regina, che sapevo dover essere a lei un dolore: è rotto un anello rimasto solo nella sua vita; e capisco quanto le cose religiose di Germania devono riuscirle gravissime. Dopo successi tanto inauditi, e in una grandezza che ha pochi esempi, questi peccati dell' orgoglio hanno qualcosa di peggio dei soliti; hanno del meschino, e quasi direi dell' abietto: pare come si cercasse di tirare in giù la Germania da quella intellettuale preminenza che tutti le avevano assegnata, prima delle vittorie militari. Ma tutti andiamo in giù ciascuno dal suo livello antico; ed ho paura che all' Europa avvenga quello che all' Asia: ed io per me, da un pezzo, temo a' miei posteri una Cina, con le torri di porcellana e di campanellini. Si finisce male in questo mondo; parlo per me. Di quei due volumi ho terminato fuori d' ogni aspettativa tutto quello che mi dava gusto; inclusive ho fatto per l' Appendice una Storia compendiata di San Gemignano. Rimane la parte materiale, che mi secca: i vecchi dolori si sono aggravati; le difficoltà e le noie disgustose m' assediano. In questa condizione d' animo faccio la Pasqua; e intanto stringo a lei la mano con la speranza di fare seco quest' altra Pasqua, se ciò a Dio piaccia. Mi creda suo affezionatissimo, ec.

972. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Padova.*

Firenze, 7 gennaio 1874.

Ottima Isabella. Voi direte che io sono un dimenticone; e se ciò fossi deliberatamente, sarei un ingrato. Ne ho avute di tutte nei giorni passati, perchè di tutte ce n'è nella vita, che anzi se ne intesse. Ne ho ancora parecchie, o piuttosto con l'uso mi sono temprato a portarle tutte alla peggio; sarebbe alla meglio, se io sapessi. Ma voi sapete, e si conosce dai vostri libri; dei quali sappiate che ho molto parlato nei giorni scorsi con quella gente che se ne intende, che sono le donne buone, e con quelle con le quali Dio mi dona di conversare, cioè con delle nipoti, una delle quali ebbe un dolore tremendo, uno di quelli che non si scuotono via mai nella vita. I *Racconti* sono stati frugati e rifrugati con quell'attenzione che sanno le madri usare nell'ansietà di porre in mano a figliolette loro cose da leggere, pensando e forse ricordandosi come tante volte le più indifferenti possono avere e forse lasciare una impressione di quelle che le madri cercano di scansare, cioè di mandare in là nel tempo, tanto quanto sia possibile. Pure finalmente il vostro libro ebbe il *placet;* il che vi scrivo, ottima Isabella, nonostantechè io sappia di farvi, a vostro malgrado e forse a insaputa vostra, insuperbire. Ma se non aveste in voi, in mezzo a quel pochino di inevitabile superbia, molta e vera umiltà, voi non avreste scritto, come avete fatto, novelle nè altro. Qui rientro in me medesimo, e dico: in uno scrittore, per esempio di storie o cosa simile, quanta parte deve avere la superbia, e quanta poca ne può avanzare alla umiltà? Interrogazione tremenda, ma vi ringrazio che me l'abbiate

fatta fare; e in questo contento ed in questa gratitudine, stavo quasi per dire, vi abbraccio, e sono di cuore vostro affezionatissimo, ec.

973. *Al professor Silvestro Centofanti, Pisa.*

Firenze, 7 gennaio 1874.

Caro Silvestro. Non ti scrissi a fine d'anno, perchè sono stato in mezzo, come tu sai, a dolori gravi in famiglia; poi ad inquietezze, e quindi a noie; che è un decrescendo, ma pure le ultime servono a togliere sicurezza contro alle prime. La salute pure è buona, cioè sufficiente; e ne avanza, pei quattro sabati che ho addosso. Tu pure so che stai bene, ed anzi cammini svelto come un giovanotto; cosa che non faccio io. Lo seppi anche ieri sera dal Ranalli; e poi n'ho conferma dalla tua serena letizia, che Dio ti conservi, e ch'io a spinte pure metto fuori di tratto in tratto. Riverisci per me la signora Carolina, e grida pure a cotesta tua e nostra feroce Pisa: questo prego anch'io; sebbene un poco d'ire medioevali mi piace, in mezzo a quest'uggia di banche e di *cuponi* e di pettegolezzi. Vedi dunque che ho anch'io, a questi lumi di luna, qualcosa di *ferox*, ma non di quella *militia* che Orazio lodava, e forse invidiava. Io non l'invidio; ma con l'affezione dei nostri anni giovanili ti abbraccio di cuore, tuo, ec.

974. *Al cavaliere Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 7 gennaio 1874.

Egregio e antico amico. Mi dispiace delle parole vostre, che ho perdute, sebbene io sempre viva certo dell'amicizia vostra, come so che vivete voi della mia. Dei

guai ne ho avuti, anzi ne ho, un pochino troppi, che sono a questa mia vecchia compagine come del piombo pesante sopra ad un vetro. Ma il vetro, basta posarlo bene, pure si regge senza rompersi: il che avviene a me per ora; e questo scrivo a conforto dell' affetto vostro per me. Non mi dite, nè vi ho da un pezzo udito annunziare alcun lavoro, che a voi sia conforto, ed a noi tutti che amíamo il buono. Pure mi tengo certo che in qualche modo terrete occupata la vita e l' ingegno; al che vi esorto io più che mai. E pregandovi di riverire per me la famiglia vostra, e se alcun altro di me si ricordi, vi stringo la mano molto cordialmente; e sento la vostra, che non risponde e non seconda, ma prima si offre ad ogni più caro sentimento. Credetemi sempre vostro affezionatissimo, ec.

975. *A monsignore Iacopo Bernardi, Pinerolo.*

Firenze, 6 febbraio 1874.

Amico pregiatissimo. Già lo sapevo che eravate della scuola di sant' Agostino, facendo vostra qualunque cosa che fosse buona, e dovunque la trovaste. In mano vostra anche Seneca è cristiano; e già qualcosa ve n' era:[1] lo credo pur io con voi; e le lettere non saranno vere, ma una qualche corrispondenza deve essere stata tra loro; e Gallione, o gli avrà data una commendatizia, o avrà per conto suo scritto al fratello. Vedete quest' uomo, che pure mi pare abbia qualcosa del singolare. Insomma avete, come vi mancasse da far altro, fatto un libro bello e buono; e consolate a questo modo le

[1] Allude al volgarizzamento che fece monsignor Bernardi delle Epistole di Seneca a Lucilio, con prefazione e annotazioni storico-filologiche; Milano, 1871. E tocca pure di quelle che passano per Lettere di Seneca a san Paolo e di san Paolo a Seneca.

uggie e le segrete doglie del cuore, che a voi debbono abbondare; ed io *pro virili* ne ho la parte mia. Dunque, non ne parliamo. Dio mi mandi il modo a consolarle, se io ciò merito.

Riverite per me l' egregio vostro Monsignore, la cui bontà insigne per me io ricordo con gratitudine ossequiosa. Voi state bene per fare del bene; amatemi, come fate, per carità vostra; e sempre credetemi di tutto cuore vostro affezionatissimo e devotissimo, ec.

976. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 28 febbraio 1874.

Carissimo signor Alfredo. Ha mille ragioni, ed io mille torti. È vero che sono stato un poco sofferente, e sono ancora; una cosa da nulla: più vero ancora, che ho avuto ed ho lo spirito forte preoccupato da cose dolorose. Le sentirà in voce, contando sul suo arrivo, che giova sia ritardato per la salute sua; ma per me avevo contato, che i primi tre giorni feriali della settimana santa potevano esser giorni opportuni. Aspetto insomma un suo avviso; ed ho fatto guadagno intanto d' una molto gentile lettera della signora Geltrude.[1] Ieri stesso mi fu recata un' altra sua lettera, ma del mese di agosto passato; e la ebbi per mano del signor prof. Kraus,[2] il quale è in via per Napoli e Roma, e tornerà con un suo giovine compagno verso la fine di aprile; nel qual tempo s' incontrerà seco. E ora solamente comincio a rispondere alle molte carissime, quando anche tristissime, cose della sua lettera.

[1] Moglie del conte Antonio Baldelli.

[2] Il professore Francesco Saverio Kraus di Strasburgo, sacerdote ed erudito in archeologia sacra e storia ecclesiastica. Aveva già pubblicato un Compendio della *Roma sotterranea Cristiana* del De Rossi.

Primo punto: la ringrazio vivamente della intitolazione del libro;[1] ed è questo qualcosa più ancora che un titolo d'onore, che a me rimane. Il libro, insomma, sarà finito forse quando ella si recherà qui tra noi: esempio della infaticabilità germanica, e della sua. Noi altri andiamo con passi più stracchi, ma facciamo, io e il Barbèra, quel più che sia possibile: ho ricevuto or ora il ventunesimo foglio tirato; e il compimento del primo tomo, se non è intero al suo arrivo, ci correrà poco. Ma ci avevo tanto maggior gusto a scrivere, e poi mettere i quinterni a dormire in una cassetta, per la quale forse erano fatti: senza di lei forse ci sarebbero ancora; ed io me ne starei qui a leggere, e ad almanaccare qualche altro dormiente. Ho avuto anche lo scritto sulla Regina defunta, che le mie signore intanto mi vanno leggendo, avendomi dato contezza dell'intero: ed a lei comprendo che sia stato conforto a scriverlo; e sempre con quella delicata convenienza, la quale è sua propria. E a questo proposito, mi ha fatto maraviglia, quando anche avvezzo alla storditaggine mia, che già da un pezzo credevo d'averle scritto i ringraziamenti del Tabarrini, che ora sono del Guasti, nuovo Segretario dell'Accademia, della quale il Conti è Arciconsolo: gli ho forse dimenticati, perchè ella doveva supporli sempre anche nel silenzio.[2]

[1] Il signor Reumont dedicò al marchese Capponi il suo *Lorenzo il Magnifico*. E con queste gentili parole glielo aveva significato: « Ora » vengo con una *confessione!* Senza domandarle permesso, le ho de- » dicato il mio *Lorenzo;* meno mio di quel che è suo (se pure non ne » è indegno di troppo), giacchè senza di lei, senza i colloqui con lei e la » sua ospitalità, non l'avrei mai scritto. Ora a lei altro non rimane » se non l'*absolvo te.* »

[2] Il signor Barone di Reumont aveva fatto sapere all'Accademia della Crusca, che volentieri si sarebbe incaricato dell'*Elogio* del Re di Sassonia, socio corrispondente.

Il signor Kraus mi disse, che le parole del loro Vescovo andarono a genio di pochi: e quella pure è una complicazione, che forse non è la più grave, ma che ha in corpo nuovi dissidi. Non credo, nè crede il signor Kraus, che la nuova sètta de' cattolici, dalle scuole possa scendere in piazza. Ma questa guerra dichiarata, e fatta dichiarare tanto dall' alto, contro alla religione cattolica, senza velo e con tanto anacronismo; se non fosse altro, sarebbe prova di una politica angusta, secca, dura, meccanica, pedante; e potrei empire la pagina di tali aggiunti. È una politica dalla quale bisognerà prima o dopo tornare indietro: e sarà un male questo ancora, e un disordine; e, non temo dirlo, una sventura in religione, dove, fuori della indifferenza o della negazione chiamata scientifica, non si avrebbe più altro che partiti. Questa pur troppo è l' apparenza; ma Dio è fuori del nostro vedere. Quanto leggerei volentieri questi altri Papi del Ranke; il quale mi parve sempre che abbia imbroccato bene la forma di storia, della quale oggi abbiamo bisogno. Leggerei anche Adriano VI, che è un mio santo.[1] Ma io la forma non l'ho imbroccata, e quindi la *Storia* non sarà inutile, ma sarà pesante, che vale noiosa.

Vengo alla storia meteorologica. Per sua regola, abbiamo avuto due mesi di tempo discretamente freddo con molto diaccio, poca neve, e giorni bellissimi. Ora il freddo se ne è andato adagio adagio; un poco di neve ai monti sopravvenuta, da qualche giorno piccole pioggie e a tempi rotti. Questa a me pare promessa di una non tempestosa nè ritardata primavera; il che ha bi-

[1] Il Ranke aveva fatta la sesta edizione dei suoi *Pontefici;* accresciuti dagli ultimi due secoli. L' Höfler poi aveva inserito negli Atti dell' Accademia di Vienna due nuovi Capitoli della *Storia del pontificato di Adriano VI.*

sogno di farle sapere il suo devotissimo ed affezionatissimo, ec.

977. *Alla contessa Marina Baroni, Bassano.*[1]

Firenze, 14 marzo 1874.

Carissima signora Marina. L'egregio prof. Ferrazzi mi richiese di fare qualcosa per il matrimonio della Silvia, almeno una lettera. Ma ciò è stato un mettermi in assai grave difficoltà, perchè dire al colto pubblico quello che si dice ai più stretti amici, o a sè stesso, per me non l'intendo; e solo il sospetto che ciò avvenga, mi farebbe scrivere stentatamente, cioè fare una prosa, che Dio ce ne guardi! Ma pure il prof. Ferrazzi dovrà sapere di questa lettera, la quale va insieme a lei e alla Silvia; e a questo modo, di cosa in cosa è fatto, che io non sono più padrone di quello che scrivo.

Se ciò che sento, io lo sapessi dire in versi, sarebbe altra cosa: ma di questa benedetta poesia, chi sa che io pure non fossi nato con qualche briciola dentro me stesso. Quello che so di certo, è di non averne in gioventù mai avuto riscontro; e chi sa in fondo a quale nascosto viluppo di fibre la poveretta rimase aborto, come affogata in uno stagno di noie e dispetti. Ma poi a un tratto, mosse le acque, quando non era per me più tempo, ecco si sarebbe provata quasi a mostrare il viso; ma si figuri con quale fortuna! perchè la poesia, fanciulla perpetua, non vuol sapere di vecchi; e per me, dopo essere stato un giovane vecchio, bella cosa riuscirebbe provarmi a fare il vecchio giovane.

Questo però basta, perchè nemmeno mi stia bene

[1] Questa lettera fu pubblicata con altre scritture per le nozze della figlia Silvia.

dare consigli canuti, come dovrebbe esser mio mestiere. Poi la Silvia di consigli non ne ha bisogno, che gli ha in sè stessa; e il cuore e la mente, insieme congiunti con bella armonia, sono e saranno sempre a lei ottimi e sicuri consiglieri. Questo non è nemmeno un voto, è una testimonianza affettuosa, che io dirigo a lei, signora Marina; perchè a lei le allegrezze stesse sono dolore. Ella e la Silvia, se qualche volta ricorderanno chi è rimasto quasi solo dei suoi più vecchi amici, e se potessero pensare gli affanni vecchi e gli affanni nuovi di chi oggi le scrive, credo proverebbero in sè la dolcezza della pietà, che in qualunque tempo è cosa buona. Mi ricordo che ella, signora Marina, era contenta quando gli amici suoi dicevano intorno a lei: Dio la benedica! Ed io ripeto cordialmente a lei ed alla Silvia questa parola, che pure è un molto bell' epitalamio. Come tale lo accettino dunque; ed ella mi creda sempre suo devotissimo e affezionatissimo, ec.

978. *Al cavaliere Cesare Cantù, Milano.*[1]

Firenze, 18 marzo 1874.

Amico pregiatissimo. Ho caro facciate;[2] e farete bene, essendo voi alla testa, e come campo, un gran paese che ha una grande storia. Per me poi sta bene che si faccia provincialmente, perchè la storia d'Italia, non v'è rimedio, è a quel modo; e quando gli spiriti provinciali dalla Chiesa e dall' arringo furono saliti in cima ad un solitario campanile, non v'ebbe più storia, o fu miserissima. La nuova nostra cominceremo a farla l'anno 2000, sperando che allora vi sia buoni storici perchè vi sia

[1] Stampata nella *Rivista Europea*, vol. II, fasc. I, 1° marzo 1876.
[2] Parla della Società Storica Lombarda.

bella materia di storia. E il primo buono avrà nome Cesare II; intanto al primo s'inchina il vostro devotissimo, ec.

Cesare Cantù.

Milano, 21 marzo 1874.

Illustrissimo signor Marchese. La benevolenza della vostra lettera mi affida a incomodarvi d'un'altra risposta. Manzoni mandò costì un Dizionario Milanese del Cherubini, pregando a mettervi le correzioni in buon toscano, e principalmente supplire alle tante parole a cui quegli non aveva trovato l'equivalente toscano. Mi ricordo l'avea mandato al dottor Cioni. Ora abbiamo qui quei due volumi, stracarichi di postille, ma di diverse mani, anzi alcune in rosso. Sapete che Manzoni era allora nella persuasione di valersi del fondo comune di tutti i vari dialetti, ec.; e di fatto, le più delle correzioni qui segnate avvicinano la frase milanese alla toscana. La maggior parte sono di un toscano, che annunzia « qui si dice, qui si usa, ec. »; altre sono d'uno non fiorentino, perchè dice « ho sentito dire a Firenze.... »; altre sono d'un lombardo che dimorava a Firenze, perchè mette alcune frasi nostre a fronte alle toscane.

Vi ricordereste voi chi fossero quelli che lavorarono a siffatte annotazioni? Forse ci lavoraste voi pure. Il lombardo potrebbe essere Montani. Vedete di raccogliere qualche vetusta reminiscenza.

Un'altra cosa. L'Accademia della Crusca mi incaricò di vedere presso questo Municipio la lettera con cui Manzoni si scusò del fare l'elogio del Rosmini, e se potesse recuperarsi. Risposero di no, pur dandone copia, e asserendo averla avuta dal De Gubernatis, che l'aveva comprata dagli eredi del Valeriani. Questa vendita fu irregolare; ed è regola comune di diritto, che la roba propria può reclamarsi da chiunque, e in qualunque tempo. Non potrebbe la Crusca domandarla regolarmente? Vedete.

E state sano per un buono spazio di anni, e continuate la benevolenza vostra al vostro obbligatissimo, ec.

979. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 28 marzo 1874.

Carissimo signore Alfredo. Grazie della sua lettera; e sta dunque fermo che per la prima settimana dopo

Pasqua avremo avviso del giorno e dell' ora del suo arrivo. Qui abbiamo avuto stagione bellissima e regolare: tre mesi o più di giorni sereni e di notti temperatamente fredde con ghiacci e brine, è tutto quello che bisogna. Ora il freddo se ne parte adagio adagio: è da sperare che avremo pioggie, ma di quelle calde che ci vogliono in primavera: dunque dalle montagne in giù si può tenere sicuro, almeno quanto è possibile presagire. Martedì l'Accademia decreterà l' indirizzo al signor Witte per la sua storia singolare d' uomo letterato.[1] In voce diremo della politica religiosa del Bismarck, la quale fa con la nostra, non so se abbia a dire complicazione, ovvero contrasto: il fatto è che noi siamo tutti povera gente; cosa bellissima, perchè Dio farà tutto da sè. Anche avrei certe umili domande da presentare al signor Scheffer.[2] Poichè l' analisi demolisce, io, sintetico rimbambito, domanderò a lui tre o quattro cose. Ci chiamano dilettanti; ed io perchè ho fatto dunque alla peggio una *Storia* da dilettante, è naturale ch' io cerchi rimettere questa qualità in onore, avendovi almeno durato fatica. Troverà forse finito di tirare il *primo* tomo. Si custodisca per esser sano e forte a Pasqua, come io le auguro; e mi creda sempre, ec.

980. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 4 aprile 1874.

Caro Lotti. Ho aspettata la Pasqua, che vi auguro buona; e vi ringrazio dell' amorevole vostra lettera. Si

[1] Carlo Witte a' 10 d' aprile compiva l' anno sessantesimo da che aveva ricevuta la laurea in filosofia. L' Accademia della Crusca fece la lettera gratulatoria all' illustre collega, come aveva proposto il Reumont.

[2] Intorno alla *Cronica* di Dino Compagni, la cui autenticità è ormai noto come dallo Scheffer-Boichorst venisse impugnata. Quelle *umili domande* le fece poi appiè della sua *Storia* il Capponi.

parli di voti dunque tra noi, ma non di guai, che tutti ne abbiamo; ed è cosa molto doverosa, dunque bellissima. Di Licurgo e dei Greci non potrei farvi ora una dissertazione. In primo luogo, perchè non ne so nulla, o almeno poco, e perchè i Ciompi mi hanno cacciato gli Spartani via dalla memoria; e perchè poi quel certo Licurgo mi ha sempre un poco seccato. Che cosa volete? Quella gente alle volte arrivavano a far cose che hanno dello strano; ma credervi pure bisogna: non di Licurgo propriamente credere ogni cosa, se non ci pare; ma che vivessero in un certo stato di bestialità eroica, tutti l'hanno visto gli uomini di più secoli: poi quella razza Dorica era il contrapposto di quella Grecia che tutti noi conosciamo, letterata e molle e leggiera. Sicchè, alla fine, a quello che scrivono bisogna starsene; perchè, a ogni modo, ne sappiamo noi meno di loro. Tutta la Grecia è una storia tradotta in poesia: lasciamola stare, se non fosse altro, a contrappeso della prosa nostra. Voi state allegro almeno il giorno di Pasqua: che abbiate de' guai in famiglia, è anzi ragione di stare allegro nel Signore; e che ne abbiate voi nel vostro particolare, non fa nulla, perchè i nostri propri sono spesso i più falsi, e sempre i meno definiti; dunque, da tenerne poco conto. Voi con l'esempio insegnatemi a fare lo stesso; e poi credetemi sempre di tutto cuore, ec.

981. *Al cavaliere Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 28 aprile 1874.

Amico pregiatissimo. Un'ora fa, cioè alle due passate, il Tommasèo mi ha dato una risposta ch'io aspettava, e che gli avevo tre volte chiesta. L'ho aspettata, perchè il Meini, che il Tommasèo vede qualche volta,

era l' ultimo mio rifugio e la speranza ultima di potervi rispondere in qualche modo. Il Meini ricorda qualcosa udita dal Cioni; ma nulla, insomma, di cui possiate fare fondamento. Ho dichiarato poi anche al signor Niccolò, ch' io avrei rivoltati sopra di lui quei rimproveri, i quali avete voi scaricati contro me; e già me lo aspettava, e al Tommasèo lo avevo detto. Degli altri cercati, ma proprio col lumicino, è inutile dire: noi siamo rimasti in pochi, o piuttosto eccomi solo. Nulla a me dice la memoria mia; nè veramente dal Cioni in fuori, e lui medesimo per seconda mano, cioè in modo incerto, non ho saputo dove mi dare col capo; e qualcun' altro, ch' io abbia tentato, mi ha risposto con un grosso nulla, com' era previsto. Non credo il Montani sia il lombardo toscanato delle glosse, perchè non mi pare che fosse dentro in quelle cose. Voi potreste fare calcare o lucidare o fotografare i caratteri, e allora cercando tra gente pratica, forse qualche cosa voi trovereste. Ma io non posso nemmeno questo: dunque abbiate pazienza; ed a me, ultimo di quei tempi, voltate un pensiero benevolo. Intanto mi viene ora ricordato, che il Giornale istorico vostro [1] è già in Firenze; ed io non l'ho avuto, sebbene vi abbia scritto o creduto scrivervi che io mi tenevo come associato, e che il pensiero mi piace assai. Sette e otto Giornali in Italia così, sta bene: diventeranno tutt' uno nell' anno 2000; mai voi sempre amate il vostro affezionatissimo, ec.

982. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 28 aprile 1874.

Caro Lotti. Il Tommasèo l' ho veduto alla Crusca un'ora fa, e stava bene abbastanza. Non molti giorni fa pa-

[1] Che si faceva dalla Società storica Lombarda.

reva proprio che stesse male. Poi tornato io a vederlo, non era altro. Stamani bene; e posso dirvelo, in compenso dell' indugio che avrei voluto abbreviare. Ma egli è così perchè poeta, ed io l' ho visto spesso alternare in sè gli aspetti più diversi e più contrari. Girolamo è divenuto uomo, e pare che stia bene, e molto assiste suo padre: la Caterina, l' ultima volta che io gli ho parlato, non mi pareva tanto lieta, nè tanto contenta; e me ne dispiace. Di voi poi m' affligge sapervi in mezzo a guai di famiglia, che sono di tutti i più dolorosi. Ma voi saprete essere rassegnato; e la sorella vostra, come donna e donna buona e virtuosa, è capace che sia rassegnata più ancora di voi. Dunque dall' esempio pigliate raddoppiamento di forze; e a chi mancano, come a me accade, siate indulgente. Ma sempre amate il poveretto vostro G. C.

Cesare Cantù.

Milano, 1 maggio 1874.

Illustre signore. Nella lettera al Casanova, che io conobbi sol dopo che v' incomodai colla mia, il Manzoni racconta l' invio del libro al Cioni e al Niccolini. Ma qui non ne abbiamo che una copia, dove però talvolta si scrive: « Niccolini dice. » Basta, qualcosa se ne caverà. Intanto, grazie e scuse; e giacchè avanziamo in sempre minor numero, bisogna pure che ci aiutiamo a vicenda.

La pubblicazione dell' *Archivio* è impresa di libraio, al quale farò noto che voi vi sottoscrivete. Ma io vorrei di meglio, che foste uno dei soci. Se vi cale la quistione economica (a voi!) avreste a spender solo L. 25 pel buon ingresso, poi colle annue L. 20 avreste gratuitamente il Giornale, di cui vi auguro leggiate il ventesimo anno. Vedete ch' io son limitato nelle speranze più di voi, che prevedete il 2000. Chi sa che cosa diranno allora della nostra generazione! Potessero almeno sapere che fummo galantuomini! Vostro obbligatissimo, ec.

P. S. Sento ora del Tommasèo! [1]

[1] La notizia della morte.

Vincenzio Tizzani, arcivescovo di Nisibi.

Roma, via Storta presso S. M. Maggiore 33,
4 maggio 1874.

Eccellenza. Il prender parte ad un lutto di famiglia è un bisogno del cuore; il dividere poi il dolore col capo di questa famiglia è un dovere. La Eccellenza vostra è per me il capo della famiglia dei ciechi, sia per celebrità di prosapia, sia per merito letterario. Appartenendo ancor io a questa disgraziata famiglia, sento il bisogno e il dovere di consolarla per l'amara perdita ch'ella e l'Italia ha fatto del grande Nicolò Tommasèo. Meritava egli la stima e l'affetto d'ogni animo gentile, e per la forza del suo ingegno, e per la fortezza dell'animo suo, e per la robustezza de' suoi scritti. Voglia pertanto, eccellentissimo signore, voglia confortarsi nella speranza che giorno verrà, in cui potrà ella rivedere il compianto amico, non colla luce della terra, ma con quella del cielo, quando cioè la luce del volto di Dio, impressa in noi mortali a rischiarare lo intelletto nostro, ci porterà alla visione beatifica dello stesso Dio. Allora sì, in Dio e con Dio, rivedremo i cari oggetti del cuor nostro; e vedremo altresì che alcuni ciechi di questa misera terra viddero assai più di molti che, avendo gli occhi, credean di vedere e non vedevano. Fra i fortunati ciechi era il Tommasèo, e trovasi ancora l'Eccellenza vostra. Coraggio dunque; ed il Tommasèo sarà da lei riveduto un dì, non più nelle tenebre, ma nella luce divina.

Mi permetta poi in questa circostanza di farle un progetto. Non sarebbe forse giovevole alla nostra classe, dedicata ai buoni studi, di riunire in un Congresso i più intelligenti ciechi dell'universo, affinchè si comunicassero scambievolmente quei mezzi creduti i più facili ed opportuni per mettersi in relazione diretta colla società?

Il potere scrivere, per esempio, come faccio io, senza complicazioni di meccanismi, e colla facilità di un veggente, non sarebbe forse di gran conforto ad un uomo di lettere nella solitudine in che può egli trovarsi? E qui cesso dallo scrivere per non infastidirla di troppo. Spero vorrà perdonarmi di questa fatica, che le arreca chi non ha l'onore di conoscerla personalmente, ma che ha l'onore di dichiararsi con sincera stima e considerazione, della Eccellenza vostra devotissimo servitore, ec.

983. *A Giovanni Sforza, Lucca.*

Firenze, 6 maggio 1874.

Mio caro signore. Grazie d'ogni cosa: belle le lettere di Niccolò,[1] ed oggi pietose troppo a noi. Bellissima, e più che istorica, quella del Manzoni: vorrebbe essa sola una solenne pubblicazione; ma tutta insieme quella sua deve riuscire, io credo, cosa gradita e cosa buona; di quelle che sono a noi necessarie.

Quanto alla venuta in Toscana del Manzoni, mi pare che fosse nel 1852 o 53: non venne allora a Firenze, dove era stato nel 27, e poi tornò nel 64. Omettevo, che egli tornato in Toscana un'altra volta nel 56, nemmeno allora venne in Firenze, ma dimorò poi a Varramista, indi a Viareggio. Mi creda sempre suo devotissimo, ec.

984. *Allo stesso.*

Firenze, 13 maggio 1874.

Oltrechè vecchio, devo anche essere tenuto come uomo malato dell'animo, e impedito del mio tempo, che mi va presso che tutto in cose nulla affatto letterarie. Per il Tommasèo sarebbe sempre impossibile ch'io facessi nulla, perchè a me sarebbe troppo gran tema. Dunque mi scusi di nuovo, e scusi anche la fretta. Mi creda sempre suo devotissimo, ec.

985. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 13 maggio 1874.

Egregia amica. Voi mi scriveste al vostro solito una buona e cara lettera; e mentre io mi disponeva con la mia

[1] Tommasèo.

solita e non sempre volontaria tardità a scrivervi, ecco a me un dolore e la perdita di quell'ultimo che mi rimanesse de' miei ch'io non posso chiamare coetanei, perchè il Tommasèo era meno vecchio assai di me; perdita certo di quei compagni che mi hanno aiutato nell'andare innanzi per gran parte della strada faticosa della vita. Mi fa un vuoto quella morte, perchè molte cose delle quali da oltre quarant'anni si era avvezzi a parlare insieme e ad intendersi, tutte quelle cose non ho più a chi dirle; oltrechè da lui, acuto ingegno e vasto animo, s'imparava sempre. Ora dunque la mia lettera non ha referenza a quella vostra, altro che forse per qualche sospiro comune: ma questi appunto sono più cara cosa delle parole e dicono più. Oltre ciò, i vostri sospiri aspirano e ispirano questi; dunque spero sempre che l'esempio vostro m'insegni a formarne, cercandone il fonte dove l'avete trovato voi. Egregia Isabella, ringraziatene Dio; e lavorate, perchè altri imparino quel che voi sapete. Credetemi sempre, con amicizia devota, vostro, ec.

986. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 6 giugno 1874.

Caro Lotti. Comincio col dirvi, che nella perdita della Cini avevo pensato il vostro dolore. Aggiungo che poco dopo alla partenza vostra discorsi ripetutamente coi due figli Tommasèo di cose loro, che oggi sarebbe affatto inutile replicare, nè ora da più giorni ne so più altro.

Quella edizione di cose del Lambruschini, fatta con certa severità di scelta, e con l'aggiunta di qualche diecina di lettere, ma che non arrivino al centinaio, mi pare che riuscirebbe cosa buona: gli scritti Agrarii lascerei da parte; gli Economici, quando toccano il morale, potrebbero sempre avere un buono accoglimento.

Di me non posso dirvi altro, che sto bene, e che a voi invidio le altezze della Capanna e la solitudine: se vi fossi, troverei che sono di belle cose, ma insufficienti; e forse in fretta ruzzolerei fino alla pesante Pisa. Voi potreste fare altrettanto, cioè alternare l'aria fina con l'aria grossa; dicendo male poi d'ambedue, come sogliamo, voi ed io e parecchi altri figliuoli d'Adamo.

Vengo al Plutarco, ora che è tornato a casa il Barone, il quale poche ore prima era tornato da una sua villeggiatura. Dice che non sa d'una recente Vita di Plutarco, nè di lavori ultimi intorno a quello scrittore; che poi, senza il nome, gli è impossibile rintracciare il libro. Forse in Germania, cioè alla fine di questo mese, potrebbe averne più certa notizia. Intorno a Plutarco, il lavoro del Centofanti mi parve quello dove forse avesse posto maggior cura; nè voi avete obbligo in poche pagine di affrontare le sottilità germaniche. Fate la vostra Vita co' mezzi che sono in pronto; e da ultimo, se trovaste qualche altra cosa da citare, sarà un di più. Addio, perchè non voglio entrare nelle miserie di un autore che rivede il libro suo a mezza l'estate, cioè che lo rivede senza vederlo. State voi bene, e credetemi di tutto cuore, ec.

987. *A Mariano Fogazzaro, Vicenza.*

Firenze, 24 giugno 1874.

Mio caro signore e buono amico. Ho letto *Miranda* tutta intera, ed a bell'agio; l'ho pensata e ripensata; e ne ringrazi per me l'autore. Gli dica una cosa, che egli già sentiva, cioè che egli è poeta e scrittore d'una poesia, che è sempre poesia, lucida per la forma, casta di stile e di pensieri, tutta originale e anzi singolare. Vi è di più; vi è la rivelazione del tempo, e di noi (intendo dei gio-

vani) anzi la confessione. Un poeta viene qui a dirci che il tempo non è poetico: è questo un male e un bene insieme avviticchiati senza rimedio. Il libro è quanto mai poetico; i due personaggi non sono altro che nell' intenzione, nel dolore inerte, sotto il peso d' una necessità terribile; in questa necessità è il dramma. Quello che sarebbe il difetto di tutto il libro, è la sua ragione e, in qualche modo, la sua forza. Quei due, a guardarli in fondo, non amano veramente, nessuno dei due; vorrebbero, potrebbero ancora (la donna, s' intende, molto più), ma tutti due sono malati d' amor proprio, del quale muoiono o si annullano. Ciò fa che sieno entrambi come frammenti di sè stessi; non sieno nè possano essere figure intere, spiccate: in quelle due personificazioni vi è qualche radura; ciò fa che non sieno persone spiccate, e che non possiamo amarle abbastanza. So bene che tutti siamo mezze cose, che nelle incoerenze sta la chiave della vita nostra, che le due rappresentazioni, come le ha fatte il Poeta, sono di tanto più vere; ma non c' è rimedio: perchè nell' uomo, e inclusive nella donna, tali quali siamo, il negativo abbonda sempre: qui è la condanna del pretto naturalismo, e quindi il bisogno d' un certo ideale. *Miranda,* in fondo, è un libro di critica: mi cavo il cappello a chi è riuscito di trarne poesia. Io scaglio alle volte ingiurie nestoree contro al tempo nostro, e ancora potrei averlo fatto; ma quand' io penso che un alto animo giovanile ora si rende infelice guardando in sè stesso, si guarda in fondo e, per guardarsi a questo modo, deve molto avere guardato e pensato intorno a sè; io allora dico, che in queste miserie ci è pure qualcosa di promettitore in sè medesimo, e che vale più delle miserie provate da noi in altra età. Credo (me lo lasci dire) d' essere anch' io stato infelice la mia buona parte, infelicissimo anzi perchè

non avevo compensi di sorta, se non che in fondo, chiusi ed abbuiati. Non ho avuto giovinezza mai, nè in versi nè in prosa; mi sentivo fatto immobile da un peso costruitomi addosso, e contro il quale ero costretto dire: tu non puoi nulla che sia ragionevole. Badi bene; queste cose confido a un poeta: perchè del resto il tempo della gioventù mia aveva molte, anzi moltissime, cose buone e rispettabili e desiderabili; ma, insomma, guardando a me stesso, dirò come quello che usciva dalla commedia: mi sono seccato! Io dunque dico al figlio suo, faccia poesia di quella che può, di quella che esce a lui di dentro tale qual' è; oltre all' essere la più sincera e la più vera, riuscirà anche la più istruttiva, compirà meglio l' uffizio ascetico della poesia. Quanto alla forma, pare a me che nulla vi sia da mutare. Poi di nuovo lo ringrazi, come io a lei stringo le mani. Suo devotissimo, ec.

988. *Ad Antonio Fogazzaro, Vicenza.*

Firenze, 3 luglio 1874.

Mio caro signore. Quando non fosse obbligo, mi sarebbe necessità rispondere alla sua cortese lettera, ch'è bellissimo commento al libro. *Miranda* è una nobile creatura, chiusa in sè stessa, e dominata da un pensiero d' amore che la consuma lentamente. Alle volte sono andato un poco in collera seco, come si fa quando si vuol bene. Scommetto che di quei frammenti ella ne aveva scritti un maggior numero, ma per me vorrei forse che ne avesse conservati qualcuno di più. Il che però non vuol dir nulla; perchè i pensieri del poeta vanno più in là di quelli del critico, e questi è sempre un pover' uomo. Quanto a me, che passo gran parte del mio tempo ad almanaccare che cosa abbia ad essere questo mondo nel quale voialtri giovani entrate, *Miranda* mi ha fatto cre-

dere che non vi sia poi tanto male. Di questo la ringrazio. Mi saluti caramente suo Padre, e mi creda suo devotissimo, ec.

989. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 18 luglio 1874.

Carissimo signore Alfredo. Faccio conto che la mia lettera la trovi riposato e installato nelle sue camere a Bonn. Vengo subito con un consiglio: stia una quindicina di giorni leggicchiando e guardando le sue belle cose, che ne ricordano a lei tante altre; scriva per balocco cose brevi, e varie di genere. Poi quando il caldo è un poco passato, ed ella si sente (che non può fare a meno) un poco di noia, pigli in mano il suo Lorenzo, e, senza volerlo tradurre, pensi come si potrebbe questo fare, quando la voglia a lei ne venisse. Poi prenda in mano la penna; il resto verrà da sè. Non aggiungo averle io pubblicamente fatto preghiera in favor nostro.[1] Ora dunque io vado innanzi come il povero Barbèra, cioè non molto rapidamente; ma non c'è male. Mi dispiacerebbe se a San Martino, quando si scalcano le oche, non fossi anch'io scalcato dai dotti; e non avessi votato il banco, mutandovi poi libri ogni giorno, per quanto tempo Dio mi conceda. La salute del resto è buona; il caldo e questa sorta di lavoro mi affaticano, ma senza ciò sarebbe peggio.

Non dubitavo del signor Thiers: certo che un buon desinare in mezzo tra lui e il Mignet, è una serata passata bene. Ella mi parla del movimento di Parigi; non so figurarmelo, con le Tuilleries per terra e come scoronato che egli è. Al Maresciallo auguro bene,

[1] A pag. 165 del secondo volume della *Storia di Firenze.*

ma egli non è un re *battente,* come l' Alfieri dice che lo vogliono i Francesi. Sarà ogni cosa come Dio vorrà. Tutto quello che si fa ora, compreso Don Carlo, quando anche mai andasse a Madrid, non sono altro che imbrogli nuovi, e cose da consumare: proprio è uno spavento; e che in tutto ciò la Repubblica profitti, per non essere ella che un *negatur,* mi conforta poco; anzi è, si può dire, un altro spavento. Intanto in Germania avete una divisione bella e netta, la quale ha inclusive i suoi colpi di pistola;[1] ma sapete almeno tutti quello che volete, il che è meno peggio. Quanto a noi, non dico che lo sappiamo, ma il senno italiano mostra che si può fare anche senza. Intanto si fanno Centenarii da San Bonaventura (il che sta bene) fino al Giordani, per cui mi parve essere in obbligo di pagare venti franchi. Il Conti è andato come Arciconsolo a quello di Valchiusa:[2] il Guasti ha pensato qualcosa di buono, e a lui onorevole, per la riforma della Crusca; del che non mi ricordo s' io le tenessi discorso. Mille saluti da molti amici: il Galeotti si mette presto in viaggio, per dove non so. Nulla di nuovo di me, nè di più tristo. Mi voglia bene, e sempre mi creda, ec.

990. *Al conte Ippolito Andrea di Charpin, Feugerolles.*

Florence, 20 juillet 1874.

Monsieur le Comte et cher parent. Vous trouverez, à la fin de cette lettre, la notice de l'expédition d'une petite caisse à votre adresse. Je vous prie de me donner l'avis de la réception aussitôt que vous pourrez, et veuillez m'écrire, sans ménagement, si vous avez trouvé les deux petits bustes parfaitement conservés, comme on

[1] L' attentato di Kissingen.
[2] Per le feste in onore del Petrarca.

me promet. Quant au long retard de l'envoi, il me faut vous conter toute une histoire nécessaire pour mon excuse. J'avais voulu envoyer le vieux Gino (Capponi) en galvanoplastie, en ayant donné commission à un brave homme dont j'étais sur; mais il tomba malade de l'exhalation des substances qui servent à ce procédé. Le brave homme se releva, puis retomba encore. A la fin le malheureux vient de mourir empoisonné par son art. Je ne voulus pas l'affliger en transférant la commission à un autre qui me rassurerait un peu moins, et en tout cas, le travail nécessaire à l'œuvre serait un peu long. J'y ai donc renoncé à mon regret; et vous envoie, en plâtre, les deux bustes de Gino et de Neri (Capponi) que j'ai en bronze; celui-ci avec un bonnet sur la tête, et où vous retrouverez les traits du bas-relief moulé sur le cadavre, que j'ai eu le plaisir de vous offrir. Il ne me reste qu'à désirer une expédition irréprochable, pour que vous me pardonniez de l'avoir faite si tard. Le même pardon je le sollicite de madame la Comtesse, à laquelle je vous prie de présenter mes hommages respectueux. Je les enverrais aussi de la part de mes petits-fils, s'ils n'étaient, dans ce moment, à la campagne.

Pour vous, monsieur le Comte, ne cessez pàs de compter sur les sentiments que vous professe cordialement, et avec la plus parfaite considération, votre très-dévoué parent, etc.

991. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 8 agosto 1874.

Caro Lotti. Avete appunto fatto bene a scrivere quel verso al Carraresi. Non ho più veduto i Tommasèo; dunque mi doleva non sapere nulla di voi, come io non

posso dire a voi nulla di loro: mi figuro che la Caterina abbia ad essere in Casentino. D' altri non posso dirvi nulla, che sono sbandati in questa stagione, ed io peggio che sbandato; poichè mi è sparito l' ultimo centro di quelle relazioni in mezzo alle quali avevo passato la vita. Mi manca qualcosa di capitale per me; e quella perdita del Tommasèo la sento come un vuoto, che rende più tristi questi ultimi giorni di vita. Dunque vedete ch' io non sono allegro; e fuori di quello che ho detto, ho del contrario molte ragioni, ed anzi ne ho da qualunque parte ch' io volgo il pensiero. Ma questo s' intenda come un modo di dire, perchè se lo avessi detto sul serio, me ne vergognerei. Comunque sia, tiriamo innanzi tutti; ed io vorrei consolare qualche parte dei vostri dolori, e medicare le malinconie, che sono alle volte peggior cosa anche dei dolori. Nelle mie entra il caldo per qualche cosa; e quello che è peggio, un caldo disuguale, che non mi fa bene. Ma io sto bene pensando a quello quasi direi che dovrebb' essere; e vi dico addio dal cuore, ec.

992. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 14 agosto 1874.

Carissimo signore Alfredo. Appunto io le scrivevo col pensiero, quando ecco mi giunge la sua ottima lettera. Dico subito delle cose germaniche e nostre, e direi di tutta la cristianità, che sempre più anche a me sembrano molto serie; e vedo che il buon senso Inglese ne è impensierito. Il peggio è appunto quel ch' ella scrive, cioè che da qualunque parte sia l' apparenza di una vittoria, o di una sconfitta, si avrebbe sempre tutti perduto. Qui è la differenza dai moti politici: vinca Don Carlo o la Repubblica, la mia filosofia rimane imper-

turbata; ed anzi l'agitazione mi diverte a guardarla; ed è feconda, quando anche infelice. Lessi abbreviato, e forse non autentico, un manifesto del Doellinger, che viene a Roma, a quel che dicono; ed io non credo che ciò la rallegri. Ma l'attitudine che egli avrebbe presa, avrebbe qualcosa in sè di grave, quando egli dice: Andiamo per la nostra via, senza battere la contraria. È un nuovo aspetto di questa grande controversia, che ne ha mille; e che pare egli tema divenga battaglia.

Ora ecco le cose, molto piccine, per le quali volevo scriverle. Con tutto suo comodo, la prego guardare se il nostro amico signor Hoefler abbia pubblicato quella Istruzione ai Cardinali mandati a Barcellona, dopo l'elezione d'Adriano VI, e che vorrei proporre al Tabarrini per l'*Archivio Storico*.[1] Poi mi scusi, per carità; ma un'altra notizia mi occorrerebbe, e non so a chi volgermi, se non a lei, dove si va sul sicuro. Vorrei sapere se quel disgraziato colonnello Napier, autore della Storia di Toscana, sia sempre vivo,[2] perchè una qualche parola bisogna pure ch'io scriva di lui: se sapessi dove ora sia sir Augustus Paget, ne avrei scritto a lui. Vede ch'io penso a quelle ultime cose che, se non in fondo, si mettono in cima: intanto però il Barbèra, che ha la salute molto alterata, mi va a stratte, e dopo una fùria di composizione, ora non so più quello che abbia o quello che faccia; e a me secca molto, perchè la parte mia si può dire ch'io l'abbia fatta tutta intera; e trovarmi ora legato a quella benedetta *Storia*, mi tiene

[1] L'Istruzione data dal Sacro Collegio ai cardinali mandati a Adriano, del 19 gennaio 1522, era stampata dal Gachard nella Corrispondenza di Carlo V con Adriano; Brusselles, 1859. Tanto scriveva il Reumont al Capponi.

[2] Il capitano, non colonnello, Enrico Napier era morto da molti anni.

come in ceppi perfino il pensiero. Se andiamo di questo passo, non ne saremo usciti per San Martino, e allora la pazienza oltrepasserebbe la misura. Quello che sia il resto della vita per me, lo sa ella pur troppo; e l'accerto che non è per nulla migliorata, e non ha voglia di farsi più dolce. Non ho qui avuto notizie del nuovo libro del signore Scheffer: a quella *Nota* che io le diedi a leggere, qualche altra cosa ho potuto aggiungere, e che a me pare non senza valore. I nostri amici, chi in qua e chi in là: io, molto solitario, le stringo la mano, ec.

993. *Al conte Ippolito Andrea di Charpin, Feugerolles.*

Florence, 17 août 1874.

Monsieur le Comte et cher parent. Aujourd'hui même je ferai faire l'expédition des deux petits plâtres qui sont faits de la manière par vous indiquée. Ç'a été, de ma part, une ignominie ou negligence, ou un trait d'aveugle, que d'avoir expédié, au commencement, des plâtres ordinaires, comme on en fait communement. Un autre artiste a, de suite, compris ce qui manquait, et il croit avoir fait ce qui était nécessaire dans le cas présent, et a soigné l' emballage.

Malgré tout cela, je renouvelle l'instance, ou presque l'intimation pour l'annonce *consciencieuse* de toutes le particularités de l'envoie; ce qui doit me servir ici. Après cela il ne me reste qu'à presenter mes respects à madame la Comtesse, et exprimer à vous, cher parent, les témoignages de tous mes sentiments les plus distingués et affectueux, etc.

F. T. Perrens.

Parigi, 30 agosto 1874, rue de Greffulhe, 9.

Signor Marchese riverito. La mia premura di legger quanto ella ha dettato intorno alle cose di Firenze mi spinge a pregarla, tosto che il suo desiderato libro sarà uscito, di darmene avviso. Ho sempre l'intento di non pubblicar niente senza valermi delle sue dotte e accurate ricerche, e preveggo pur troppo che tutto il mio lavoro presente dovrà esser rifatto, o almeno ritoccato, dietro le indicazioni di cui il suo, signor Marchese, non mi sarà scarso.

Le mie donne, madre e figlia, non vogliono essere dimenticate in queste poche righe. Esse hanno posto il suo ritratto sul cammino del mio gabinetto; e così tutto il giorno possiam credere che ci è dato il bene di essere ancora in sua cara presenza.

Gradisca, signor Marchese riverito, gli attestati de' loro e de' miei rispetti, e mi creda, qual sono, di V. S. I. ossequiosissimo servitore ec.

994. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Varramista, 25 settembre 1874.

Carissimo signore Alfredo. Ella conosce il tavolino e il canapè dal quale detto, e dove abbiamo seduto più volte con altri che ora ci mancano tutti. Ma Dio sia lodato: ed io, che rimango, ho desiderii dolorosi; ma non posso dire non abbia conforti, perchè due giorni ho avuto qui alcuni dei miei nipoti; e forse un poco più tardi vi verranno anche quei due infelici di casa mia, che ella ha veduto quanto sieno infelici.[1] E in quest'altra settimana anderò a Firenze anch'io, per un ufficio doloroso ed anche solenne, del quale una volta le scriverò. Ella pure trova in casa spesso la solitudine; ma io alle volte penso: che non sarebbe cosa più igienica

[1] I Farinola, per la perdita della loro figlia maggiore Maria.

e più razionale passare in Italia quattro mesi d' inverno, piuttosto che tre in primavera? Ma di questo non dico altro; e ognuno ha le sue necessità, che ci toccano la pelle: alcune, è poi vero che noi facciamo a noi medesimi, e su di queste sarebbe bene fare un po' d' esame.

L' Elogio del Re di Sassonia piacque molto, e davvero generalmente: quelle parole al figlio sono proprio belle; e fecero una di quelle impressioni che spero rimangano. Lo scritto sarà stampato; speriamo sia presto; e la seduta, un poco troppo lunga, riuscì onorevole.[1] Ho gusto che abbia continuato le sue Tavole[2] infino al *finis Hetruriae:* bisognava farlo, per il Vieusseux almeno; ma è una delle vergogne nostre che quelle Tavole non siano esaurite: a me so che sono state d' utilità grande. Posso dire d' essere proprio al fine, anzi d' avere finita del tutto quella pesante mia revisione.

Non ho veduto intorno allo Scheffer, altro che l' articolo del Paoli; cosicchè o non parlerò del libro, o ne dirò una parola sulle generali con l' ultima pagina. Mi dirà poi se ha veduto costà il Doellinger: i giornali non mi hanno dato, e io non ho letto cosa che mi soddisfaccia intorno al Congresso, che sono venuti a farlo proprio, come suol dirsi, sotto il naso.[3] Quella idea d' affratellarsi agli Orientali è cosa vecchia; e mi ricordo che l' aveva il Baader, il quale morì un giorno che io dovevo fargli una visita in Monaco. Quello era un po' matto, e dicevano anche peggio; il che non voglio credere; cioè lo dicevano pagato dalla Russia. Qui è un dilemma terribile per la nuova scuola; o

[1] Cioè, la pubblica adunanza della Crusca.

[2] Le *Tavole cronologiche e sincrone della Storia Fiorentina,* pubblicate fino dal 1841.

[3] Il 14 settembre si erano adunati a Bonn i così detti *Vecchi Cattolici,* preseduti dal Döllinger.

rimarranno sempre scuola; o quella azione che potranno avere sulla coscienza dei popoli, non sarà altro che un indebolimento di questa coscienza. Quanto più allargano il loro campo, tanto più la conseguenza si fa minacciosa: e questi eterni Gesuiti, così chiamati da lei molto bene, ai quali non mancano le idee politiche, e ne hanno troppe; io per me dico che hanno calcolato, come il vizio dell'altra parte essendo quello di allargare troppo, conveniva tanto più stringere; e questo è il fine, credo, di tutto quello che si è fatto. Politicamente forse hanno ragione, religiosamente Iddio ci aiuti; e ci aiuterà. Forse il Doellinger avrà detto anche a lei quello che gli attribuiscono, cioè che il Bismarck rovina tutto il loro concetto col farne cosa di polizia: e questa è proprio la verità; non dovrebbe egli entrare in queste cose, perchè è troppo poco santo, e non le intende.

Il povero Galeotti non venne da lei, e abbreviò il viaggio per un incomodo di salute, del quale sta meglio, ma non forse quant'io vorrei. Ci è mancato un altro dei nostri commensali, Gaetano Giorgini, amico mio da cinquant'anni. « Come d'autunno ec.; » e rimane un ramo secco, che sono io: altri si può dire non ne sia rimasto; ed il Puccinelli, da lei bene conosciuto, è sul pendio.

Qui è un caldo come d'estate; e, salvo che per il grano, la campagna non ha corrisposto a tutto quello che da principio se n'era sperato.

Mi creda sempre di tutto cuore suo affezionatissimo, ec.

995. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 17 ottobre 1874.

Caro Lotti. Ci siamo perduti andando in giù voi, ed io in contrario senso. Fatta a pezzi una villeggiatura più lunga del solito, ma pure non lunga; ho avuto due volte persone di famiglia, e per qualche giorno Paolo e le sue due poverette. Così nemmeno vi ho scritto; e una volta vi credetti in Firenze, quando invece eravate in Pisa. Ora, il giorno avanti ch'io tornassi, avrei avuto il pensiero di darvi appuntamento in casa del Centofanti a Cucigliano, dove gli feci una visita. Ma tutto ciò era incerto sempre. Ho finito le mie divagazioni: ho anche finito si può dire affatto l'opera pesante e penosa di rivedere stampe, e poi di aggiungere, e imbrogliare per cose nuove sopravvenute. Ora, quanto a me, è fatto; ed il Barbèra farà il resto; e il colto pubblico rimarrà il solo padrone dell'opera. Qui, tra le cose lasciate indietro, sono anche le lettere del Lambruschini, alle quali è bene vi prepariate: ed io vi darò, o vi manderò, quelle che in quanto a me avrei messo da parte, da uomo stitico come sono, circa al tradire i segreti della povera gente, che nemmeno ci può accusare, per esempio, al modo del signore Bismarck. Dunque nè voi nè io si anderà in prigione; e qualche lettera del Lambruschini sono certo che starà bene in questa nuova pubblicazione dell'infaticabile Gotti. I vostri Greci[1] gli avrete forse a quest'ora digeriti nella quiete della Capanna. Addio frattanto: soffriamo, e facciamo; e Dio ci aiuti.

[1] Cioè il secondo volume del *Plutarco* ridotto per i giovani.

996. *A Giovanni Sforza, Firenze.*

Di casa, 25 ottobre 1874.

Pregiatissimo signore. Le rendo grazie del suo pregevole dono, [1] e della notizia che mi rallegra. Dunque avremo il Manzoni ne' suoi discorsi privati; che mi parrà sentire, con quanto desiderio può bene essere interpretato da lei, che ama tanto la sua memoria. Saluti per me l'ospite suo, [2] e mi creda sempre suo devotissimo, ec.

997. *Al conte Pietro Desiderio Pasolini, Varese, villa Ponti.*

Firenze, 26 ottobre 1874.

Mio caro signore. Da più giorni ho avuto gran voglia di scriverle, dopo l'invio che mi ha fatto del caro suo libro; ma non sapevo bene, io assente, dove la mia lettera l'avrebbe trovata. Non ch'io volessi fare con lei uno dei soliti atti doverosi: ed anche ringraziarla, in questo caso sarebbe poco. Molto meno poi bramerci entrare a farmi giudice del suo libro, perchè non è un libro, ma è qualche cosa che per me vale assai di più; [3] e perchè io mi sento non potere essere altro che un testimone di quello che la lettura mi ha fatto sentire. Di una sola cosa ho il dovere di farle rimprovero, e molto sul serio. Si è dichiarato di non averlo fatto tirare altro

[1] *Ricordo del re Giovanni di Sassonia nel primo anniversario della sua morte,* scritto da Giovanni Sforza; Lucca, 1874.

[2] Il senatore Giovambatista Giorgini.

[3] Il libro era una specie di vita della contessa Antonietta sua madre, mancata di vita in quell'anno.

che a pochissimi esemplari e per pochissimi amici: questo non va, e non può e non deve essere. A buon conto, parecchie persone, e molte, tra queste, buone e brave donne, ne sono offese: ma poi dicono, che questa sorta di libri in Italia non ne abbiamo, e che è una cosa molto consolante il vederli spuntare; e che per l'appunto sono quelli dei quali il bisogno tra noi sia maggiore; e che il modo preso è per l'appunto, nè più nè meno, quello che ci vuole; e che il diffonderlo può fare del bene: talchè il vietarlo è un vero peccato. Queste cose dico con una specie d'autorità, perchè non scrivo in nome mio, ma di più persone, le quali so essere in queste materie di me più autorevoli. Dunque ho finito la mia parte; e solamente aggiungo, che se non vuole mandarlo a tanti e a tanti che hanno il diritto di leggerlo, rinunzi alla proprietà, e il rimanente non sia fatto in nome suo. Riverisca per me caramente suo padre, che molto volentieri vorrei chiamare mio Presidente. Mi creda poi con molta affettuosa stima suo devotissimo, ec.

998. *A Cesare Guasti, Firenze.*

Di casa, 28 ottobre 1874.

Carissimo collega. Ho avuto pochi momenti fa un gran dolore![1] Scrivo questa parola non per forma, ma molto sul serio; perchè, anni fa, discorrendo con Lui a lungo più volte, ho imparato ad apprezzare molto la rettitudine del suo animo, dalla quale usciva la rettitudine del giudizio. Lo dissi allora, mi ricordo, a chi poteva intendere il giusto di queste cose. Poi la credo una perdita grande, anzi più grande che a molti non sia

[1] Il 27, nelle ore pomeridiane, era mancato di vita, improvvisamente, monsignor Giovacchino Limberti, arcivescovo di Firenze.

forse per parere: e se non abbiamo almeno in qualche cosa un poco di pace, e (ripeterò ancora) la rettitudine dove più bisogna; dove la troveranno quelli che si affaticheranno a invocarla? Ho pensato a lei subito; e questo pensiero si è accompagnato a tutti gli altri, ma sta da sè solo. Ella ha un conforto pure in questo; e non intendo qui di que' conforti dei quali sarei troppo mediocre suggeritore. Si rinfranchi; e Dio ci aiuti.

Ho gusto di Pogna, e la ringrazio molto anche di questo;[1] perchè sarebbero venuti pur troppo fuori gli ipercritici, e chi sa mai quante belle cose avrebbero detto. Curi la sua salute, e mi creda sempre suo affezionatissimo, ec.

999. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 11 novembre 1874.

Carissimo signor Alfredo. Se avessi scritto prima, lo avrei fatto in mezzo a molti dispiaceri e noie che mi inquietavano: ora scrivo come uomo che va facendo il callo a queste cose, e che si adatta ad essere sceso qualche altro gradino più basso nella scala della vita; che non è quella del bravo Crisostomo.[2] Il Giorgini sa che ci mancò nell' ottobre; e stava bene, e si godeva la vita, che precipitò ad un tratto. Saprà poi certamente la perdita del Palermo,[3] uomo non senza pregi notabili, nè valore. Non m' è riuscito di sapere se il libro contro al Savonarola sia finito, e ora si stampi, come taluno afferma. Avrebbe potuto fare di più, se non era quel

[1] Vedi a pag. 575-76 del vol. II della *Storia della Repubblica di Firenze.*

[2] Luigi Crisostomo Ferrucci, autore della *Scala di vita* in terza rima.

[3] Francesco Palermo, già Bibliotecario della Palatina.

suo carattere un po' aspro; e quel suo volume Napoletano[1] a me piaceva: e sempre credo che mettere insieme volumi in quel modo, sarebbe alla storia maggior benefizio, che l'accatastare documenti, che poi nessuno legge, e che è impossibile persino ricordare che ci sieno. Mi ci hanno però fatto cadere anche me, contro voglia; ed eccone usciti due pesanti volumi, pesanti a portare e più a pagare; cosicchè il libro non anderà venduto,[2] con grande malumore del Barbèra, e speriamo da parte mia con un poco di filosofia; non dico rassegnazione, perchè non entra questa nelle sofferenze dell'amor proprio, le quali ogni volta che ci toccano, è sempre bene. Uscirà il libro non so quando: ma non in quest'anno, per volontà del Barbèra; il quale ha qualche altra cosa da stampare, e vuole avere piena la borsa, la quale sa che per mio fatto gli rimarrebbe sempre vuota. Per me ho finito da un pezzo con una Nota sopra il metodo della critica la quale si applica a dimostrare la falsità dei libri che prima si sono dannati alla geenna. Rimane l'Indice, che anch'io vo' rivedere, per fare infino all'ultimo, quanto posso, il mio dovere.

Abbiamo fatto una perdita, per me grande, nell'Arcivescovo; brav'uomo, e come cred'io si abbiano a desiderare: chi verrà poi non è cosa da prevedere, ma speriamo che sia il meglio. So che per il Guasti è stato dolore grandissimo, come di persona a lui familiarissima dall'infanzia.

Ma dopo scritta la sua lettera, e forse il giorno stesso, avvenne un fatto che io temo grave di conseguenze per la Germania; l'arresto dell'Arnim, e il processo. Già è una sorta di ginepraio, da cui temo non si esca bene: e poi si ammassano ire sopra ire. Non so

[1] Nell'*Archivio Storico Italiano*.

[2] La prima edizione in ottavo fu spacciata in quattro mesi.

perchè, ma mi pare sempre vedermi in faccia una riproduzione settentrionale del Pombal, di poco santa memoria. Ed egli farà fiasco: ma farà decadere sempre più il principio d' autorità; e i Vecchi Cattolici rimarranno non altrimenti che in forma d' impiccio, dove si è venuto a confondere anche il bel nome e la scienza del nostro Doellinger. Tutto questo mi attrista: io credo però che la cosa dell' Arnim abbia legato, o possa legare, le braccia di chi ogni cosa vuole abbracciare. Poi le difficoltà stesse io credo si ammontino; ma nè di qua nè di là che una cosa buona possa uscire, non vedo. Son matti a volere, da un' accademia, fare uscire l' unione della Chiesa cristiana: il troppo allargare dà ragione al troppo stringere; e Dio farà che si possa in qualche modo respirarvi dentro. Ma tutto questo, e molte altre cose, lo ripeto che a me fanno tristezza grandissima. La vita si spenge in mezzo al malo odore del lucignolo.

Stia bene, la prego, quanto può; e lavori: so che rivede le stampe della nostra Istoria vivente,[1] che è tema così per noi e a lei doloroso.

Intanto le Elezioni di questi giorni mi garbano poco. Ma creda pure, noi siamo tutti di quei malati cronici, che non si ammalano mai sul serio, eccetto che di petrolio; e non vi si bada. Qui abbiamo un'altra controversia con alcuni della Germania; quella economica, della quale mi sono anch'io voluto informare, in mezzo a questi ozii che mi lascia il Barbèra (*Deus nobis haec otia fecit*): e volentieri ci direi qualcosa, se mi capitasse una occasione; perchè si tratta per me di null'altro che di porre la questione dove il grande numero dei savi credo si accorderebbe; e si potrebbe più facilmente battere gli eccessivi pedanti e ipercritici. Ma veda, è sempre la stessa questione:

[1] Credo si parli dell' Aggiunta alle *Tavole cronologiche*.

mancata l'autorità morale, si cerca una potenza materiale, o uno Stato che stringa e regoli ogni cosa. Io allo *Stato omnivoro* sono avverso quanto altri mai; ma ho paura che abbia quello a essere la fine d'ogni cosa.

I miei di famiglia, o sono tornati in Firenze, o tornano domani. Il Galeotti sta meglio, anzi dice lui che sta bene: io credo, bisogna si abbia più riguardo. Mi creda sempre e di tutto cuore suo, ec.

Cesare Cantù.

Milano, 21 novembre 1874.

Illustrissimo signore ed amico. Forse sapete che, dopo 14 anni del Regno, si sono accorti che potevo esser adoprato a qualche cosa, e mi diedero l'incarico più innocente, di custodir un archivio. Fra le carte del Governo austriaco ho trovato spesso menzione di voi, ed ebbi la tentazione di farvele conoscere. Ma oggi mi risolvo a mandarvi il carteggio, che vi riguarda, del 1837, e insieme alcune rivelazioni di un gran birbante, che si offrì da sè a vender l'anima, ed essendo legato a refe doppio coi cospiratori, sapeva ogni cosa. È vero che allora la Toscana fosse così in fuoco? Ed io credeva che le prime scintille fossero gl' internazionali d'oggi!

Letto, mi rimanderete; e insieme le vostre nuove, e se contate ancora fra le persone che amate il vostro, ec.

Il Segretario dell' Accademia della Crusca.

Firenze, 25 novembre 1874.

Chiarissimo signore e onorando collega. Il ritratto di Niccolò Tommasèo, che la S. V. chiarissima ha donato alla nostra Accademia perchè resti in una delle sue stanze l'effigie di quell'uomo che grandemente l'amò, servì, onorò, è stato accolto nell'adunanza d'ieri con tanto gradimento, che la mia penna non vale ad esprimerlo. Ben varrà a significarle quel pensiero, che a noi tutti venne spontaneo; quanto cioè sia bello l'esempio ch'ella ha dato onorando la memoria dell'amico e del collega;

il quale, sdegnoso com'era di ogni apparenza fastosa, mentre avrebbe ricusato dall'Accademia quest'onore, da lei, signor Marchese, lo avrebbe accettato commosso.

Le dirò poi che il pittor Sarri si è portato così bene nell'arte sua, che più viva imagine del Tommasèo non si poteva desiderare. Egli è atteggiato a quel raccoglimento suo abituale, come persona che sta ascoltando, ma che tra poco alzerà il capo e parlerà; atteggiamento nel quale noi tante volte lo vedemmo, e che però tanto meglio ce lo rende vivo e presente nella memoria.

Accolga dunque, chiarissimo signore e onorando collega, i ringraziamenti dell'Accademia, la quale prega Dio di conservarle la sua cara e degna persona per lunghi anni; e me abbia sempre per suo devotissimo e affezionatissimo servitore e collega.

1000. *Al cavaliere Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 3 dicembre 1874.

Amico pregiatissimo. A me lo scoprire i fatti dei morti è sempre piaciuto; e volentieri avrei fatto l'archivista. Di quelli dei vivi sono astinente fino al digiuno; e quel birbante faceva il solito del suo mestiere. La Toscana non era in fuoco nient'affatto, e ora non è, per esservisi radunati come in luogo neutro, un dato giorno, alcuni buffoni e furfanti. Anzi è il luogo meno fatto per quella gente; perchè di poco si campa, grandi filosófi come noi siamo. Grazie dell'invio. Conferma le cose come allora me le avevano dette: il Torresani mi scrisse una lettera di cortesia fina, e tutta in quel senso. Anche ai ministri di Polizia bisogna rendere giustizia, chè sono infelici. A me seccò non potere cogliere quel punto, prima d'accecare, per un viaggetto in Germania; del resto poi non m'importò, anzi mi gonfiai d'essere divenuto quasi un gran personaggio:[1] un po' di malizia però credo entrasse in qualcuno; ma erano cose tutte per-

[1] Vedi le *Lettere* del vol. I, pag. 444 e segg.

sonali. Avrete l'involto per mezzo sicuro; e per me di nuovo grazie, che mi faceste un po' baloccare in mezzo a molte uggie.

Quanto alla salute, per vecchio, posso dire che sia buona. Il mio troppo grosso e magnifico libraccione, io l'ho finito da molti giorni; e uscirà quando vorrà il Barbèra. Un'edizioncina come io la volevo, sarebbe stata fuori a quest'ora; ma egli, accortosi che la Venere non era bella, la volle fare ricca. Addio; credetemi, e come sempre di tutto cuore, ec.

Il Soprintendente degli Archivi Veneti.

Venezia, 5 dicembre 1874.

V. S. Illustrissima possiede l'originale od apografo antico del così detto *Liber Secretorum* del doge Lorenzo Celsi, 1363-66, che gentilmente s'impegnava col compianto conte Agostino Sagredo, nel 1865, di cedere a questo R. Archivio Generale per esservi custodito nella collezione rispettiva, purchè le fosse inviata in sua vece una copia fatta trarre a di lei spese nel 1845 e comunicata al fu cav. Cicogna, nella cui Raccolta (incorporata al Civico Museo Correr) al presente si trova.[1]

Anni sono fu intrapresa, ad effetto di poterle restituire la copia Cicogna, la trascrizione di essa, onde la Raccolta di quel benemerito donatore, non ne rimanesse priva; e fu portata bene innanzi. Se non che insorsero dubbii sulla lezione di molte parole di quel pregiato codice, forse non deciferate nel 1845 nel modo più esatto; e la copia venne tralasciata.

Ora a me dorrebbe che al nostro Archivio dovesse mancare una serie sì importante di documenti, quali si trovano raccolti nel volume da V. S. illustrissima posseduto. Ed è perciò che mi faccio a pregarla di volercelo inviare a prestito per breve tempo, onde porci in grado di ritoccare la parte già trascritta, e di completar l'esemplare che dovrà esserle trasmesso, affinchè possa aver effetto la generosa di lei cessione dell'antico volume a questo Archivio Generale di Stato.

Ho l'onore di segnarmi di V. S. Illustrissima, ec.

[1] Vedi a pag. 70 e seguenti di questo volume.

Lo stesso.

Venezia, 15 dicembre 1874.

Illustre Signore. Ringrazio vivamente V. S. Ill. di aver voluto cedere definitivamente al R. Archivio Generale di Venezia il noto *Liber Secretorum* del Celsi, il quale forma parte della sua raccolta. Io ho pregato l'illustrissimo signor cav. Cesare Guasti, sopraintendente di cotesti Archivi, a voler far ritirare da V. S. chiarissima quel pregevole Codice, rilasciargliene ricevuta (che io poi le manderò più regolare tosto che sarà qui pervenuto) e trasmetterlo a questa volta. Sarà poi mio impegno di far completare la copia di esso codice, già bene avanzata, e di inviarla a lei. Ho l'onore di segnarmi devotissimo, ec.

Lo stesso.

Venezia, 19 dicembre 1874.

Illustre Signore. Ricevetti in ottimo stato di conservazione il pregevole codice spettante a questi Archivi, intitolato *Liber Secretorum* del Collegio, del dogado di Lorenzo Celsi, e del periodo 1363-1366, e le rinnovo da parte del Governo, che ho l'onore di rappresentare in quest'ufficio, i più vivi ringraziamenti. In pari tempo le ripeto la promessa della copia di esso, la quale ora ho potuto constatare essere stata portata alla metà circa dell'originale; e mi reco a nuovo onore di segnarmi suo devotissimo servo, ec.

1001. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 19 dicembre 1874.

Carissimo signore Alfredo. In primo luogo le invio auguri molti e cordiali in questi giorni del Natale, nel cui nome si avrebbe gran bisogno tutti di tenersi uniti e stretti, e tutti invece pare si lavori a sparpagliarsi per esser tutti deboli, e peggio per non intendersi. Quello

che si fa in Germania, son cose inaudite, tanto quasi da fare a noi fare meno cattiva figura di quella che ci meritiamo. Forse in questo mentre che io le scrivo, esce una sentenza che può avere gravi conseguenze, qualunque si sia; o il Bismarck imperversi nelle violenze, o ne esca più debole. Quello ch' io m' abbia a desiderare, quasi non lo so; perchè se cessasse la violenza delle leggi, temerei che in Germania si accrescesse la divisione delle scuole, che può riuscire più contagiosa. Vorrei parlarne con lei a lungo, conoscendo ella tutti i particolari, e giudicandoli sempre con rettitudine. Spero bene che ciò avvenga forse in marzo, essendo aperta una via piana, e contando che la salute sua glielo permetta, e a me augurandolo. Nonostante, mi dia le sue nuove, e se lo stato suo è oggi, come spero, interamente quello che era alla partenza sua ultima. Oggi stesso le invio tutto il resto del mio secondo volume, eccetto il solo Indice, che è un pezzo avanti. La pubblicazione non credo sarà prima degli ultimi del gennaio: e qui entrano convenienze librarie, che vogliono aver ragione; e l' essere il libro troppo costoso fa che a me tocchi stare zitto, benchè mi dispiaccia di non esserne uscito prima, com' io sperava. Veda, la prego, quella Nota su Dino Compagni, dove io pongo la questione in un certo modo che me persuade; il che non vuol dire che persuada gli altri: quando ella mi desse torto, comincerò a credere d' averlo davvero. Mi dispiace del ritardo che hanno avuto le sue *Tavole cronologiche,* ma ora mi dicono che ella dovrebbe essere in giorno. Quanto all'*Archivio,* pur troppo vi è da dire; nè solamente quanto agli errori di stampa vergognosi, ma la stessa composizione è divenuta più debole. Ma lo tenga in piedi quest' *Archivio,* per carità, che è nostra creazione; e pensi, quando sarà qui, a consigliare e a procurare i modi più

adatti. Ma siamo al solito: la maggior vita che è entrata negli studi, si manifesta per sei o sette pubblicazioni dello stesso colore; per questa nostra, siamo noi soli, perchè la Marca e l'Umbria nulla danno. I letterati sono (credo) particolaristi anche in Germania. Ho caro che l'Hillebrand faccia una cosa di qualche valore;[1] ed egli è uomo adatto a ciò: me ne ha parlato più volte, e mi pare vi metta amore.

Il Galeotti sta bene abbastanza, ma temo che abbia bisogno d'assai riguardi; e per ora a Roma non credo che pensi d'andare, nella nuova qualità di Senatore. Abbiamo fatto una perdita nel Desambrois,[2] che senza menare un gran romore, ebbe una vita sempre utile al suo paese, pei consigli e per l'azione; dove bastavano il buon senso e la pratica e un animo retto, che vuol dire anche giudizio retto. Non trovo notizie da darle; ma invio a lei gli auguri della casa e figliolanza mia. Stia bene, e mi creda suo affezionatissimo, ec.

1002. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 24 dicembre 1874.

Mia buona signora. Dopo così lungo tempo mi sia concesso scrivere parole d'affetto riverente in questo giorno, del quale chi sente tutto il valore non può a meno di amare e d'essere amato. Vi prego di farmi sapere le vostre nuove, le mie essendo state com'è la vita nostra, fino all'ultimo intessuta di guai e di noie, e poi di rinfranchi, perchè la si mantenga. Altro non voglio; ma voi tenetemi sempre a voi devoto, e quand'io non ve l'ho

[1] Era uscito il primo volume della sua raccolta intitolata *Italia*.

[2] Luigi Desambrois, Presidente del Consiglio di Stato e del Senato.

scritto, sappiate che tale io era sempre, e che dico il vero chiamandomi vostro affezionatissimo, ec.

1003. *Al conte Ippolito Andrea di Charpin, Feugerolles.*

Florence, 29 décembre 1874.

Monsieur et cher parent. C'est avec bien grande reconnaissance que je reçois votre augure bienveillant, et vous prie de la transmettre de ma part à madame la Comtesse. J'aurais voulu et j'aurais cru vous envoyer, en même temps, ma pauvre Histoire, qui traine depuis assez longtemps, non par ma faute. Je compte pourtant que la publication ne se fasse attendre encore que fort peu de temps, me souvenant de l'obligation que j'ai, et du plaisir que j'aurai à vous envoyer les deux gros volumes. Conservez-moi, en attendant, votre souvenir, et je m'estimerais heureux si je pouvais encore vous serrer la main dans le courant de cette année que je vous souhaite heureuse et prospère; en vous priant, en même temps, de me croire toujours votre très devoué.

1004. *Al Sindaco di Perugia.*

Firenze, 3 gennaio 1875.

Illustrissimo signore. Non mi basta l' animo d' esprimerle con poche parole i sentimenti che in me desta quell' Atto per cui posso io chiamarmi Cittadino di cotesta illustre città.[1] Fu da principio una sorta di confu-

[1] Il Municipio di Perugia gli aveva inviato una Deputazione a presentargli il Diploma di cittadino, come discendente da quell' Andrea Capponi, che fino dall' anno 1378 conseguì lo stesso onore per avere, come Commissario della Repubblica Fiorentina, cooperato ad assicurare a Perugia la libertà con la espulsione dell' abate di Monte Maggiore. Fu pubblicata questa lettera nella *Nazione* di Firenze, il 7 gennaio 1875.

sione, pensando che io non ho fatto nulla, o certamente ho fatto troppo poco, perchè io possa dire d'avermelo meritato: ho amato anch'io il buono e il retto; e se non si fosse amato da molti, l'Italia non si sarebbe fatta.

Ora io sono benemerito di poco più che di desiderii: i premi oggi si appartengono a chi voglia e sappia virilmente confermarla in quel più alto grado dov' Ella si è posta.

Io, lo ripeto, ebbi oltre al merito. A darmi coraggio si aggiunse però anche la squisitezza del modo usato, e molto fecero quei tre egregi Cittadini, i quali vennero con la benignità loro come a rialzarmi verso me medesimo.

Accetti pertanto, meritissimo signor Sindaco, e si faccia testimone della riconoscenza che io professo a Lei e all' onorando Consiglio Comunale, e in qualche modo a tutta intera cotesta città. Le nostre erano due città sorelle, sono già cinque secoli; ed ora io godo di mostrarne in me medesimo la testimonianza mercè gli studi di chi gli ha vôlti sempre a patrie onoranze.[1]

Mi pregio intanto di rassegnarmi a V. S. con alta stima, ec.

1005. *A Gaspero Barbèra, Firenze.*

Di casa, 7 del 1875.

Carissimo signor Gaspero. Non posso altro che ringraziarla colla vivacità stessa con la quale ho messo fuori i dubbi dell' animo impaziente, e quasi le doglie dell' autore, il quale ha qualcosa da mettere in luce che a lui pare un bel bambino, e che si figura non possa a

[1] Accenna all'erudito prof. Adamo Rossi, che pubblicò in quella occasione l'Atto di cittadinanza fatto per Andrea Capponi.

meno di parer tale al colto pubblico. Il male è che, se sarò gastigato io, sarà anche lei, dopo averci messo tanto amore e tante cure, e dopo avere avuto il gusto di assaggiare il *genus* bisbetico che sono gli autori. Intanto mi creda sempre, ec.

1006. *Al professore Giovanni Duprè, Firenze.*

Di casa, 11 gennaio 1875.

Carissimo signor Giovanni e illustre davvero. Scrivo una storia, e non so come incominciarla. Il libro [1] lessi insieme con la sua lettera; e perchè subito volevo scriverle, ed ebbi in mente le cose da dire, credetti avere la risposta dettata e inviata. Ora solamente me ne venne il dubbio, e tosto poi la sicurezza. Abbia pazienza, per carità. Volevo dire qualcosa intorno al rammarico di non vedere tante belle cose, in mezzo alle quali ero stato il giorno innanzi; e poi raccontarle come dell'Abele io vedessi, tanti anni fa, una massa bianca, e volessi toccare la musculatura. Queste cose mi erano tanto vive, ch'io credetti poi, nè dubitai, averle scritte. Dunque mi perdoni; poi mi creda sempre di tutto cuore suo devotissimo, ec.

Invio con questa il libretto.

1007. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 14 gennaio 1875.

Carissimo signor Alfredo. Fra pochissimi giorni avrà un esemplare intero, e grosso anche troppo, della mia

[1] Era l'articolo di Pietro Selvatico, intitolato: *Una visita allo Studio di Giovanni Duprè.* Vedi *Scritti minori e Lettere* di Giovanni Duprè; Firenze, Successori Le Monnier, 1882; pag. 313 e seg.

Storia, che ora di certo sarà pubblicata: ed il Barbèra so che le ha fatto delle interrogazioni; ed io pure domando se ad altri, fuori che all'Accademia di Monaco, sia debito ch'io mandi le mie *gravi* fatiche.

Ho caro, anzi carissimo, che il signor Giesebrecht le abbia suggerito un ottimo pensiero:[1] la Storia del Granducato ho sempre creduto che fosse un desiderato, quanto al farne un libro leggibile; ma la materia si può dire che l'abbiamo quasi pronta con l'abbreviare il Galluzzi, e dal libro dello Zobi mandare via tutto quello che è dello Zobi. Vi aggiunga poi tutto quello che ella ha in pronto nella memoria, e i suoi giudizi; il libro è fatto: e seicento pagine sono per l'appunto la giusta misura. E qualche cosuccia potrò anch'io forse raccapezzare; cosa che verrà fatta, discorrendone a bell'agio in primavera.

Quanto al *Lorenzo,* il lavoro fatto per l'Inghilterra le potrà forse giovare anche per l'Italia in qualche modo, intendendosi ella col Barbèra, che ne ha gran voglia.[2]

Il re Alfonso era cosa aspettata; non già ch'io creda possa egli avere riposo, nè darlo alla Spagna: ma io non posso fare a meno di collegare le cose sue a quelle di Francia, e forse a un grande disegno; non tale però da riuscire, ma tale forse da produrre qualcosa d'impreveduto. Vi sono intanto cose che io non intendo; come, per esempio, il fatto del Bismarck, e la guerra la quale pare che si ostini a fare Don Carlo, presso al quale dichiarano rimanere i Principi spossessati. Qui v'è un pasticcio e un enimma: poi, dopo al ri-

[1] Questo Professore aveva preso a condurre a termine la gran collana di Storie dell'Heeren e Ukert, di cui fa parte l'opera del Leo.

[2] Desiderava il Barbèra di farsi editore del *Lorenzo il Magnifico,* quando l'Autore si fosse deciso di voltarlo in italiano.

conoscimento del Bismarck, il rifiuto del Gortschakoff parve a me fino dal principio che accennasse ad un nuovo dividersi della politica europea. Io vado forse troppo in là, ma qualche altro piccolo indizio si aggiunge a farmi sognare; i sogni però non sarebbero color di rosa.

Ella deve a quest' ora avere avuto il Discorso sul re Giovanni,[1] e compite le *Tavole cronologiche.*

Ricorro a lei per una preghiera. Avrei da fare un regalo al Galeotti (che sta meglio): avrebb' ella forse in mente una qualche opera di prezzo che potesse a lui convenire? Il suo terreno già lo conosce quanto me, e se mai per caso le venisse in capo una di queste collezioni che vi sono, circa le materie che importano a lui, un' Enciclopedia o altro, me ne dia un cenno. Mi creda sempre, un poco in fretta, suo, ec.

1008. *Al professore Silvestro Centofanti.*

Firenze, 26 gennaio 1875.

Mio caro Silvestro. Non risposi nemmeno per Capo d' anno, aspettando di poterti mandare un mio grosso libraccione, *maiorem duo quam Caesaris Anti-Catones,* anzi per l' appunto i volumi sono due; raccomandati non alla lettura, dalla quale per carità io dispenso i miei amici, ma sì alla benevolenza tua e all' averli cari tu, come un ricordo di vecchia amicizia, e come cosa che mi ha fatto del bene: perchè io cieco e ancora giovane, essendomi trovato escluso da tanta parte di questo mondo,

[1] Cioè, l' Elogio del re Giovanni di Sassonia, scritto dal Barone Reumont per l' Accademia della Crusca, e stampato negli *Atti.*

andavo cercando uná occupazione che empiesse il vuoto della vita; e mi cadde appunto, per benefizio della Provvidenza, cosa, dove l' essere cieco mi contava meno, perchè io potevo molto bene vedere passeggiare i miei e nostri vecchi in Piazza della Signoria d' allora; il che non potrei in questa. Dunque eccoti il libro, quale si sia; e ti abbraccio di vero cuore, e riverisco la signora Carolina, e prego te di amare sempre il tuo, ec.

1009. *A monsignore Iacopo Bernardi.*

Firenze, 26 gennaio 1875.

Mio caro e riverito Monsignore. Mi fu doloroso il non averle stretta la mano in quella breve sua dimora in Firenze; ma non oso chiamarla breve, perchè tante sono le buone cose che ella fa entrare in cotesta sua operosa vita, che togliere a questa solo anche un momento mi parrebbe indiscrezione, e quindi non volli cercarla.

Ora non faccio propriamente augurii a lei quanto a noi tutti: intanto, siccome tardo ricordo di una lunga vita, le invio due volumi di una Storia la quale, sebbene municipale per il soggetto, vorrei non fosse municipale quanto ai sentimenti; e quasi quasi, e dove non m' ingannasse molto grossamente la coscienza, vorrei sperarlo. E se creduto non l' avessi, non l' avrei fatta. Mancava, ed è bene che vi sia; ma poi è libro da guardare in qua e in là: in quanto a lei, da guardare con indulgenza pari alla cara benevolenza ch' ella mi professa. Questa io la prego di continuarmi; e riverentemente le stringo la mano, e mi confermo con tutto l' animo, ec.

L'Arciconsolo e il Segretario della R. Accademia della Crusca.

Firenze, li 30 di gennaio 1875.

Venerato, illustre e carissimo signore. Se tutta la nostra Città si rallegra per la *Storia della Repubblica di Firenze*, e se vengono a lei da tutte le parti d'Italia voci di congratulazione; come potremmo non rallegrarci e congratularsi noi, che l'abbiamo Collega onorando, e più volte l'avemmo Arciconsolo, e che sempre lo avremmo voluto a capo dell'Accademia nostra, quando ella non ce lo avesse risolutamente impedito? Abbiamo dunque particolarissime ragioni di contentezza e di gratitudine, perchè il nuovo libro pubblicato da lei accresce un tesoro ai documenti della lingua, aggiunge all'Accademia nostra un titolo di onore nuovo, e ci fa più altamente sentire la felicità di potere attingere alle sorgenti dell'idioma italico in questa Firenze sua. Il nome di lei e della sua famiglia è alla *Storia di Firenze* commento vivo; lo scrivere suo, come il suo parlare, sono pieni di affetto, di pensiero e di cose: e tutto ciò è d'esempio a noi di cercare negli studi della lingua la sapienza dei significati, e l'onore della patria comune.

Accolga, venerando signore e Collega, i nostri ringraziamenti più rispettosi per il dono ch'ella ci ha voluto fare del suo libro, che terremo fra i ricordi più cari ed onorati; e con ogni reverenza ci confermiamo di lei devotissimi, ec. [1]

1010. *Al professore Maurizio Schiff, Firenze.*

Firenze, 30 gennaio 1875.

Illustre signor Professore. Confido che mi sia facile replicare alla sua gentilissima lettera in modo che possa riuscire a lei sodisfacente. Da questa, e dall' altra al

[1] Arciconsolo era il professore Augusto Conti, e Segretario il signor Cesare Guasti; i quali, ben s'intende, scrivevano in nome dell'Accademia.

signor Soprintendente dell' Istituto,[1] della quale si compiacque trasmettermi copia, appare che ella si tenga offeso da noi che avevamo mosso il processo, per alcune parole che a lei parvero accusa. Ora veramente io mi richiamo alla giustizia sua contro ad una tale apprezzazione. In tutto il corso del processo non si è parlato mai altro che di rumori, dai quali era turbata la quiete delle nostre case; ma intorno alla causa di questi rumori, nulla si è mai detto, perchè dire non si poteva altro che per incerte supposizioni. Quanto poi alla cessazione di tanto grave incomodo, si è detto che era avvenuta prima ancora che il processo fosse iniziato. Quello che il nostro Procuratore potesse dire in voce, dopo non giustificabili provocazioni da lui sofferte in faccia al pubblico Tribunale, io non lo so; e ad ogni modo, sarebbe scusabile. Quanto alle parole di quella prima intimazione, sono esse in tutto cancellate dalle susseguenti, dove a lei si rende il debito onore.

In tutto questo io non so scorgere veramente qual sorta di mala contentezza possa rimanere a lei dopo cessata la lite; cessata, perchè dalle due parti erano eguali non che l' amore della scienza, anche la stima per chi la professa in modo insigne. Nè altro rimane a me che il piacere di rassegnarmi suo devotissimo, ec.

Federigo Sclopis.

Torino, 2 febbraio 1875.

Rendo all' Eccellentissimo mio signore e collega signor marchese Gino Capponi le più distinte e riverenti grazie del favore e dell' onore di ricevere da lui la sua *Storia della Repubblica fiorentina*. D' essa farò studio, non che lettura; ed intanto mi ral-

[1] Era allora in tal carica il commendatore Ubaldino Peruzzi. Rispetto poi a questa faccenda, vedasi a pag. 381.

legro che la letteratura italiana si arricchisca di tale opera, che racchiude in sè tanta parte di sapienza civile in forma così eletta di stile e così schietta di critica storica.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 2 febbraio 1875.

Carissimo signor Marchese. Vi scrivo queste due parole per rallegrarmi di tutto cuore con voi del bel libro che avete pubblicato. Dev' essere una grande consolazione per voi di aver potuto, nel vostro stato di salute, condurre a fine un lavoro che farà onore all' Italia, ed io spero altresì gioverà religiosamente e moralmente agli Italiani. Nel libro scritto da voi non può essere che non trasparisca il vostro animo pieno d' amore per la fede cattolica e per la morale che ne deriva. Ho letto nei giornali la vostra Prefazione; e anche in quelle poche parole ci ho scorta la sincerità e semplicità grande del vostro animo.

Non v' ho scritto prima, perchè, oltre alle consuete occupazioni, negli scorsi giorni sono stato sempre vicino al letto d' infermi, ed ho assistito con gran dolore alla malattia e poi alla morte d' una bambina di undici anni mia penitente, la quale era un fiore d' innocenza, di ingegno e di virtù. La mia salute è passabilmente buona. Pregate Iddio per me. Mille saluti al Carraresi; e con sensi di stima ed amicizia profonda mi dico, ec.

Padre Lodovico da Casoria.

Napoli, il dì della Purificazione del 1875.

Carissimo Signore. È mio desiderio fare un Album di scritti in prosa ed in versi a Gesù Cristo [1] il prossimo giugno, da presen-

[1] Aderì di buona voglia il Marchese a questo invito; e scelti due pensieri, tra quelli che a mano a mano andava componendo, volle tenergli preparati. Ma avvenne di lì a pochi mesi la sua morte; ed il raccoglitore di queste lettere si credette in obbligo di far sapere al P. Lodovico quello che il Marchese avea divisato di fare per l'Album. In seguito, avendomi mostrato desiderio di conoscergli, glieli trasmisi in bozze di stampa: poichè erano già stati pubblicati negli scritti *Editi e*

tarsi al Papa Pio IX. Invito tutti i letterati e scienziati d'Italia e fuori d'Italia, i quali saranno lieti di scrivere un pensiero, un motto, una frase, un affetto alla scienza ed alla sapienza in persona. Non credo che per amor di questo Dio non vogliate accettare quest'onore, tanto utile a voi e alle lettere e alle scienze; non credo che, per umiltà, vi vogliate ricusare dicendo: è grave l'argomento. Non vi domando un libro, un lavoro lungo; ma un picciolissimo omaggio a Gesù Cristo, o su l'Amore, o sul Cuore, o sulla sua santa Persona, onde testimoniare al mondo la vostra fede e la vostra divozione. Mi aspetto un sì caldissimo.

La grazia del Signor nostro Gesù Cristo vi confermi e benedica.

P. S. Vi acchiudo una lista dei nomi, ai quali rivolgo la stessa preghiera.

1011. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*

Firenze, 4 febbraio 1875.

Egregia amica. Avrete una copia di quella mia Storia della quale era ben debito che io facessi omaggio alla costante vostra bontà per me. L'avrete forse tra qualche altro giorno per dare il tempo alle spedizioni; non avete obbligo di leggerla, anzi il contrario; ma se gettate gli occhi su qualcuno di quei luoghi che a voi e a me importano perchè attengono a ordine morale e religioso, sappiate che il consenso vostro è tra quelli che io più desidero. Nè voi dovete pensare ad altro che a queste cose, nè importano a voi le guerre o le paci o le batta-

Inediti, vol. II, pag. 431 (numeri XI, XXI, XXXII); della qual cosa il Padre Lodovico mi ringraziò con la lettera seguente.

« Napoli, San Raffaele, 8 del 1878.

» Gentilissimo Alessandro. Ho ricevuto i due belli Pensieri dell'il-
» lustre e tanto compianto marchese Gino: li ho letti con piacere. E
» pubblicando l'*Album*, metterò l'uno o l'altro, che sono egualmente
» bellissimi. Mille grazie, e augurj felicissimi. Addio. Tuo obbligatis-
» simo, ec. »

glie cittadine o le corruttele dei governanti o le passioni dei pochi e dei molti, o solamente le miserie che vengono dietro per necessaria conseguenza a queste passioni che hanno in sè stesse il loro gastigo come a Dio piace. Questo è il valore della Storia, pel quale oso io d'offrirvela, ed anche perchè ciò mi consiglia il sincero affetto del vostro cordiale e devotissimo, ec.

1012. *Al professore Augusto Conti, Firenze.*

Di casa, 5 febbraio 1875.

Mio riverito signor Professore. Ho esitato più giorni avanti di scriverle, perchè mi pareva sapesse di boria toccare un tasto, che in me desta sempre una certa qualità di confusione, o di non so quale altro sentimento di somigliante natura, al quale non trovo nè un altro nome, nè una migliore definizione. Io devo a lei sicuramente per molta parte l'atto pietoso di quei bravi giovani; e quindi la prego dire ad essi una volta, che il pensare alla benevolenza loro mi commuove sempre di gratitudine, che a provarla fa sempre del bene. So di non avere meritato tanto: e questo dico a lei con fede sicura, e dica ella a quei giovani che io lo so; perchè, s'intende, io scrivo a lei e non al pubblico. Dica poi a quei giovani, che io mi ricordo di loro, e che essi devono sempre ricordarmi. Faccia ella lo stesso, mio caro signor Professore, e creda sempre all'amichevole ed alta stima che le professa il suo devotissimo, ec. [1]

[1] Per intendere questa lettera, giova riferire quello che si trova inserito nella *Gazzetta d'Italia* de' 24 gennaio 1875.

« Il giorno 23, a ore 3 pomeridiane, i signori dottore Pier Leopoldo » Cecchi, dottor Andrea Poli ed Apollo Lumini hanno presentato al

» marchese Gino Capponi, per commissione de' loro compagni alunni
» della Sezione di filosofia e filologia del nostro Istituto, l'indirizzo che
» qui sotto pubblichiamo:

» Venerando Maestro. Permettete che gli studenti della Sezione di
» filosofia e lettere dell'Istituto superiore di Firenze vi chiamino con
» questo nome nell'atto d'inviarvi un affettuoso saluto per la *Storia*
» *della Repubblica di Firenze.* Ai grandi del nostro Rinnovamento voi
» foste sovente padre, sempre amico di cuore; a noi sarete esempio
» d'uomo, di cittadino e di scrittore. Studiando, ricorderemo che voi
» coltivaste il sapere per la patria e per il benessere degli uomini, e,
» sforzandoci d'imitarvi, vagheggiamo il pensiero di potere un giorno
» dire: Abbiamo, come voi, fatto il nostro dovere.

» Venerando Maestro, accogliete di nuovo il saluto dei vostri devo-
» tissimi, ec. (*Seguono 42 firme*).

» Il venerando uomo accolse que' giovani con vera gioia e molta
» commozione, piacendosi oltremodo nel sentire che i firmatarii appar-
» tengono a quasi tutte le province d'Italia, e rallegrandosi che l'Isti-
» tuto sia così florido di giovani studiosi.

» Parlando con essi in amichevole colloquio, e stringendo la mano,
» ha ringraziato gli alunni dell'Istituto superiore pel gentile pensiero,
» dolendosi di non aver fatto tanto da meritare sì cara dimostrazione.
» Dopo ciò, proseguendo nell'amichevole conversazione, egli disse:

» Nelle condizioni infelici in cui mi trovo da molto tempo, ho scritto
» la *Storia della Repubblica di Firenze,* cercando di passare il tempo
» nella operosità del pensiero, e fu per me un sollievo. I tempi della mia
» giovinezza erano inferiori ai nostri, ed io non li rimpiango.

» Allora la vita era più materiale, e se oggi questo materialismo
» qualche volta si manifesta nelle dottrine scientifiche, in generale la
» vita è più operosa ed ideale. Grande ventura è stata l'essersi effet-
» tuato il pensiero di tanti secoli nell'unità d'Italia; e poichè voi,
» figliuoli miei, mi ricordate, molto aver fatto la nostra generazione,
» io vi dico che moltissimo rimane da fare pure alla vostra.

» In poco tempo abbiamo trasformato molte cose: la materia è ab-
» bondante; bisogna ordinarla, e questo spetta alla gioventù. Una cosa
» sola mi fa temere, ed è la troppa fiducia nella buona fortuna, che
» dal 1859 in poi ci ha favorito.

» Noi abbiamo sofferto poco, e mi sembra che il carattere s'in-
» fiacchisca. Del resto, nella vita presente io mi sento giovanissimo, nè
» rimpiango certamente i tempi passati, come sogliono la maggior parte
» de' vecchi. Sì, v'è qualche cosa che mi turba e spesso m'irrita; ma
» veggo tanto di buono, ed ho tanta fiducia nel buon esito di questo
» movimento, che me ne consolo, e non mi accorgo della vecchiezza.
» Addio, dunque, figliuoli miei: quando sarete nell'età avanzata, ri-
» corderete che da giovani un vecchio vi strinse la mano, e di cuore. »

1013. *Al professore Maurizio Schiff, Firenze.*[1]

Riverito e illustre signor Professore. Dopo le gentili parole che il signor professore Herzen aggiunse alla di lei riverita lettera, mi pare che basti dichiararle, come faccio per brevità, che l' ultima mia conteneva quella espressa dichiarazione che in ogni caso può da lei essere desiderata; che i gridi i quali mi davano noia, non mai credetti, nè ora credo, che provenissero dai suoi metodi di sperimentare; che io non ho motivi nessuno di tenere nascosta ad alcuno quella mia lettera; che una partecipazione a questi miei sentimenti di coloro i quali furono meco alla lite, non potrei oggi io provocare in alcun modo, e credo sarebbe inutile. Queste parole consegno all' istesso signor professore Herzen; mentre ho il piacere di nuovamente dichiararmi suo devotissimo, ec.

[1] Vedasi a pag. 375. Alla Protesta, che fu scritta dal Tommasèo, e sottoscritta da lui stesso e dal Capponi, aveva dato occasione ciò ch' era stato risposto al Lambruschini, per quello che stampò contro la vivisezione degli animali. Giova qui riportarla per memoria.

« Non per entrare a sciogliere obiezioni anatomiche, le quali saranno » tra breve, come tante altre che parevano minacciose alla credenza » del genere umano, chiamate a meglio confermarla in quant' hanno » di vero; non perchè il Senatore Lambruschini abbisogni da chicches» sia d' una nuova testimonianza di stima; noi ci rechiamo ad onore » di protestare pubblicamente contro alle parole che intorno alla co» mune origine della umanità e della così detta scimmietà disse uno » straniero, che non è in obbligo di conoscere nè il linguaggio nè le con» venienze del popolo italiano; ma, come cittadini e come padri di » famiglia, protestiamo, perchè a questo popolo stesso crederemmo in» giurioso il silenzio, in quanto che lo farebbe parere ignaro di quel » ch' è dovuto all' età e al nome e all' ingegno e alle benemerenze, lo » farebbe parere sconoscente di quel principio sul quale si fonda la » libertà e la civiltà e il senso comune, cioè il libero arbitrio; ne» gato il quale, per reggersi in società non resta agli uomini che la » violenza e la frode. G. Capponi. »

Il Marchese fece questa lettera per finire la questione, che pareva mossa da lui in quanto che il canile restava così vicino alle sue stanze da recargli talora fastidio grandissimo.

1014. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 12 febbraio 1875.

Carissimo signore Alfredo. Alle cose da lei scritte a me, credo avere risposto intieramente; le *Tavole* essendo finite di stampare, e dovendo ella avere a quest'ora il suo Discorso intorno al re Giovanni e l'*Archivio,* delle cui mende ho parlato sul serio al Tabarrini l' altra sera; ma temo sieno poco rimediabili, quando la sua presenza qui non basti a infondergli nuove forze. Vengo ora ai motivi miei personali di questa lettera, alla quale oserei chiedere pronta risposta. Taluno qui mi ha proposto un signor Dütschke (non sono certo della ortografia),[1] il quale pare che abbia gran voglia di tradurre la mia *Storia.* Per me non avevo mai sentito parlare di questo signore, il cui nome sa di Slavo; ma mi è lodato da persone stimabili, e sento avere tradotto il libro del Comparetti sopra Virgilio, che io credevo derivazione tedesca, e ora mi rallegro sentirlo cercare dalla Nazione dotta. Deve ella sapere di questo signore qualcosa, e le chiedo una sua parola, la quale mi dica s'io debba o no accettare una proposta che molto mi onora. E nel caso affermativo, mi dica pure in quali termini debba io dare il mio permesso, non volendo fare nè più nè meno di quello che altri farebbe in simile caso. Non occorre dire che io farò della sua risposta un segreto, finchè io non sappia da lei medesimo il contrario. Ho anche una lettera di certo signor Armand Pommier, scritta da Beaune, per una versione in Francese; ma egli non mi dà del suo valore indizi bastanti, nè so quanto sia buon vino il suo, nè in quali termini mi

[1] Correggiamo da una lettera del Barone di Reumont il nome del dottor Hans Dütschke, che il Marchese aveva male dettato.

convenga di ringraziarlo. Scrivo in fretta, come ella vede, ma con tutto l'animo mi confermo, ec.

Mi dètti per ogni caso le condizioni che dovrei fare ai traduttori.

Cesare Guasti.

Di casa, 18 febbraio 1875.

Pregiatissimo signor Marchese. Io stimo tanto il giudizio del Bongi, che non posso fare a meno di comunicarle la lettera che mi ha scritto appena terminata la lettura della sua *Storia*. Non sono lodi volgari; e però mi fo lecito di fargliele sentire. È poi curioso, e a me affatto nuovo, quello che dice di Michel di Lando; ed io rispondendogli stasera, lo esorto a mettere in carta quello che ne sa, per pubblicarlo nell'*Archivio Storico* co' relativi documenti.

Mi scusi, e mi abbia sempre per suo devotissimo e affezionatissimo servitore, ec.

« Una delle mie consolazioni di questi giorni è stato il leg-
» gere la *Storia della Repubblica di Firenze.* È molto che non
» mi era capitato un libro, col quale mi venisse fatto di consen-
» tire quasi sempre, come con questo. Quella schiettezza, quella
» verità, che appare da cima a fondo, mi ha fatto bene al cuore,
» e mi ha tolto il dubbio che fosse impossibile di essere sinceri
» espositori dei fatti, giudiziosi ed imparziali nel giudicarli. Gran
« bel libro! Iddio voglia mandare spesso all'Italia di questi libri;
» e se la Storia fosse sempre raccontata così, la maestra della
» vita avrebbe veramente insegnato. Da ogni parte se ne sente
» ora dir benissimo, e so esser molto piaciuta anche a Pisa. Certi
» fatti e certi uomini non ho mai veduti giudicati con tanta inte-
» grità e verità come qui; per esempio, il Machiavelli. Le due
» note sul Malespini e su Dino sono appunto quali mi avevi pro-
» messo, bellissime ed evidentissime. Bel libro, insomma, che
» per usare una cattiva frase, resterà nella nostra letteratura sto-
» rica, e forse sarà esempio di altri libri scritti con altezza di
» concetto, con indipendenza, e quel che è più, con verità. Io
» non so tanto della storia di Firenze, perchè possa giudicare
» della sicurezza dei singoli fatti; ma mi pare di capire, che la
» scelta è stata fatta con grande apparato di studio e con maturo
» esame. È un peccato che per ora non possa andare per le mani
» di molti, per il prezzo; ma spero che ne verranno fatte delle
» stampe economiche, perchè ci è vera necessità che i libri buoni

» e belli sien letti da tutti. Una critica ho sentito fare, e mi par
» giusta; quella prefazione è sproporzionata al libro, e la ragione
» dello scriverlo deve essere stata più alta di quella che si allega.
» Voglio notare una cosa piccolissima. Di Michele di Lando vien
» detto che morì in esilio, e resta dubbio che Firenze fosse troppo
» crudele con lui. Ma forse non è saputo che egli non ubbidì, e
» non si recò al confino di Chioggia; ed invece, facendosi ribelle
» a Firenze, venne a Lucca, dove per evidente emulazione si tentò
» di introdurre l'arte della lana, ed egli si fece capo dell'impre-
» sa; e qua vennero altri Ciompi, e per un tempo i nemici di Fi-
» renze fecero capo qui. Di che poi venne danno alla città nostra,
» che guastarono questo popolo, e furono poi strumenti di rovi-
» nare la Repubblica lucchese e di fare padrona la fazione de'Gui-
» nigi, che aveva colore ghibellino. L'inimicizia di Firenze verso
» Lucca, che poi diventò guerra, fu in parte cagionata da questo
» ricovero dato a' suoi nemici. »

Abele Desjardin.

Douai, le 18 février 1875.

Monsieur le Marquis. Combien je suis sensible à votre bon et fidèle souvenir! Il n'est pas d'homme au monde qui m'inspire plus que vous un sentiment profond de vénération et de respectueux attachement. J'attendais avec une vive impatience la publication de votre beau livre, qui me sera plus utile qu'à personne, car je n'ai pas cessé de vivre dans le commerce de *nos* chers florentins. Tous les amis de l'histoire vous sauront gré d'avoir élevé un monument, et à votre glorieuse patrie, et à vos ancêtres qui l'ont si bien servie. Ces souvenirs sont inséparables.

J'accepte avec reconnaissance l'offre que vous avez la bonté de me faire d'un exemplaire de la seconde édition. Ce sera pour moi un témoignage d'estime, dont je serai très-honoré.

Et moi aussi je travaille à populariser dans un gros livre les documents que je dois à vos ambassadeurs Florentins. J'étais très sérieusement à l'œuvre, et voici que le Gouvernement m'envoie avec le titre d'Inspecteur général, une Commission qui m'oblige à contrôler l'enseignement de l'histoire et de la géographie dans la moitié de la France. C'est une mission de quatre mois. Après quoi je reprendrai me chères études, et mon titre de *Doyen* que je persiste à ne vouloir changer contre aucun autre.

Agréez, monsieur le Marquis, avec l'expression de ma respectueuse gratitude, l'hommage de mon affectueux dévouement, etc.

1015. *A Cesare Guasti, Firenze.*

Firenze, 19 febbraio 1875.

Pregiatissimo collega. Dica al Bongi, che in primo luogo io non so altro che ringraziarlo; che il suo giudizio mostra, se non altro, che il mio modo d'intendere la storia consuona col suo, il che mi conforta: ma che tale deve essere questo consenso da fargli parere, come accade a noi tutti, bello quello che è nostro: ma dunque qualcosa ci deve pure essere; e questo non è altro che premio della sincerità con la quale mi posi a scrivere. Poi gli dica di mettere fuori quelle cose intorno a Michele di Lando, che per me finisce come nel ronco. Uomo di parte deve essere stato dunque fino all'ultimo; e ciò è naturale. I Dieci a Venezia facevano ammazzare da sicarii chi portava fuori le industrie veneziane: i Fiorentini non affermerei che non avessero voglia di fare lo stesso, ma non lo facevano. Questo ha di buono la *Storia* che al Bongi è troppo piaciuta; ma basta a me che non sia cattiva. Mi creda, ec.

1016. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 24 febbraio 1875.

Caro Lotti. Non vi ho risposto, perchè la signora Lucrezia sta si può dir bene; io stavo si può dire poco bene, ed ho avuto altre inquietudini delle quali è inutile discorrere, come della salute, nella quale non vi è di male che il freddo co' suoi piccoli effetti. Beato il Centofanti, che è divenuto come quel povero giovane di Shakespeare, che non sentiva più nè caldo nè freddo nè

altro incomodo. State bene voi; e del vostro cognato mi duole: oltre al resto, co' vecchi ho una certa involontaria fratellanza, la quale non so d' onde venga.

Credetemi vostro, ec.

Principe Alessandro Gortschakoff.

St-Pétersbourg, le 24 février (8 mars) 1875.

Je suis profondément touché, mon cher Marquis, du bon souvenir qui vous a porté à m'envoyer votre Histoire de Florence, cet ouvrage depuis si longtemps attendu et desiré par le monde scientifique.

L'été me donne de loisirs, et je me félicite de pouvoir les consacrer à cette intéressante lecture.

Combien je serais heureux de vous serrer la main, tant que tous deux nous sommes encore dans cette vallée de misère. *Ruit tempus.*

A vous de tout cœur.

F. T. Perrens.

Paris, le 26 février 1875.

Monsieur le Marquis. Je ne sais comment vous exprimer ma reconnaissance pour l'honneur que vous m'avez fait en me comprenant au nombre des personnes à qui vous avez voulu que votre bel ouvrage fût un souvenir personnel. J'étais si persuadé de son importance historique et de l'utilité dont il serait pour mes travaux, que j'en avais déjà fait l'acquisition. J'en possède donc deux exemplaires, l'un de souffrances comme on dit, qui sera perpétuellement sur ma table, en guise de *vade mecum*, l'autre que le relieur va habiller de manière qu'il fasse bonne figure à la place d'honneur dans ma bibliothèque.

Je n'ai encore lu de vos deux volumes, monsieur le Marquis, que la partie qui se rapporte aux temps dont je m'occupe en ce moment, et en conséquence je n'ai pas dépassé Giano della Bella; mais ces quatrevingtonze pages ont suffi pour me montrer ce dont je ne doutais pas, que vous avez donné à votre belle patrie

un chef-d'œuvre nouveau pour la langue et le style, un ouvrage du plus vif intérêt comme tableau de la vie républicaine à Florence, un guide excellent pour la sûreté et quelquefois la nouveauté des informations. Vous avez condensé ce que j'entreprends d'étendre, et presenté un tableau d'ensemble où j'essaie d'intéresser par le détail. Je crois donc que la différence des points de vue me permet de reprendre la plume qui, en lisant vos élégantes et substantielles pages, m'était tombée des mains. Je ne vous remercie donc pas seulement de ne m'avoir pas oublié dans vos bienveillantes distributions; je vous remercie aussi d'avoir écrit ce beau livre qui sera pour moi, de la première ligne à la dernière du mien, un solide point d'appui. La reconnaissance publique des Florentins ne vous a pas fait défaut: souffrez que je vous assure en terminant, comme au début de cette lettre, de la reconnaissance privée de ceux qui aspirent bien témérairement à prendre, quoique étrangers à l'Italie, une place parmi les historiens de Florence.

Ma femme et ma fille se joignent à moi pour vous offrir, monsieur le Marquis, l'expression de notre dévouement profondément respectueux.

1017. *Al Direttore della* Gazzetta d'Italia.

1875.

Pregiatissimo signor Direttore. La prego dar luogo nella sua *Gazzetta* ad alcune parole intorno al libro *Su' fatti diplomatici del 1866*, di recente pubblicato dal generale Lamarmora. Se io non le segno col proprio mio nome, egli è perchè alla mia preghiera non posso aggiungere altro titolo se non quello di suo lettore. A molti parve, e all'autore stesso scommetto che a volte cadde nell'animo il sospetto di avere in quel libro propalato cose le quali dovevano restare segrete: da quelle ebbe accusa la nostra intera Nazione di andare un po' lesta in tali faccende. Ora ecco un uomo tedesco, un chiaro Diplomatico, il conte Arnim, farsi reo egli me-

desimo di questo peccato; il quale è poi vero che deve tenersi più o meno grave, e potrebbe anche avere piena assoluzione, secondo il danno che ne provenisse, e secondo anche le condizioni in cui si trovava il peccatore. Per questo rispetto io temo che ognuno, che abbia notizia delle molto spiacevoli condizioni in cui versava Alfonso Lamarmora, sia pronto ad assolverlo; e voglio credere che il conte Arnim anch' esso abbia nella coscienza sua di tali scuse: ad ogni modo è vero, che avere compagni suole anche troppo alleggerire una coscienza non bene chiara di sè medesima. Qui però il fatto ripetuto non una sola volta ai giorni nostri in vari paesi, potrebbe avere forse in sè stesso qualche ragione universale e propria dei tempi. Si fanno in oggi, in ogni cosa, meno segreti che una volta, perchè si sa che dei segreti ne rimane pochi nel mondo; ed anche perchè nella politica molti avendo la parte loro, chi ne divulga un qualche segreto, rivela cose che più o meno personalmente a lui appartengono: ora i segreti nostri è lecito a noi divulgare, gli altrui non è lecito. Oggi un Ministro è responsabile, ed opera o scrive a tutto suo rischio; è attore in proprio, ricade su lui la lode o il biasimo dei suoi fatti o delle parole: queste prima erano il segreto del Re, sono adesso quello del Ministro. Tutto ciò è verò per un Diplomatico: il nostro *io* acquistava in oggi tale una maggiore libertà e potenza, che l'ente Governo, non accentrato come una volta in un principio astratto, è divenuto un ente collettivo, e le sue molte parti non stanno mai ferme: colui che ti parla o scrive, rappresentando sè medesimo una parte di questo ente, parla o scrive anche per sè stesso, ed è più padrone di quello che ha detto. Quindi è che il fatto di queste pubblicazioni se ai giorni nostri si è ripetuto, io spero e credo non essere effetto d'indebolita coscienza, ma di condi-

zioni che sono inerenti al fatto istesso, e che allargano quei confini, dentro i quali è lecito al Diplomatico e al Ministro tenersi padrone del proprio segreto. Nè queste mi pare sieno distinzioni sottili, e che abbia trovato io stesso nel mio cervello; ma credo che sieno in fondo all'animo di ciascuno; talchè le accuse di tale colpa, o fatte a comodo, o per obbligo e a fiore di labbra, credo sieno poco sentite nell'animo. A farne pertanto caso di Stato, per me vorrei andare adagio; parendo a me che in molti casi negare al Diplomatico e al Ministro la proprietà e l'uso di carte che sieno insieme pubbliche e private, sia uno spogliarlo di quella difesa che è suo diritto, e che è dovere nei suoi discendenti.

Le rendo grazie anticipate, qualora le piaccia inserire questo scritto nelle colonne della *Gazzetta d' Italia.*[1]

1018. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 2 marzo 1875.

Carissimo signore Alfredo. Mi batto il petto; ma ella è un terribile uomo. Nel manoscritto Buondelmonti ho una nota, la quale dice a tante di lettere che il Rucellai e il Vettori andarono, quando il Duca fu tornato da S. M. Cesarea, e fatta la dichiarazione del governo della città; andarono a render grazie a S. M. Cesarea, ec. Mi pare di ricordarmi che la coscienza non era tranquilla; e l'avere tirato via è un peccato che, dove si rinnovasse, non abbia ella misericordia; e mi avverta delle cose più minute che abbia notate. Ringra-

[1] Non fu mai pubblicata, nè si potè nemmeno ritirarla.

zio intanto del bell' articolo, che è importante per sè stesso, e a me onorevole oltre il giusto. Ho caro quello che scrive intorno al Malespini ed al Compagni, ed a me basta. La cappella di S. Bernardo può avere gran numero di spiegazioni da non s' indovinare oggi;[1] ma le interne ragioni rimangono, e sono grosse ed evidenti, e quelle non s' inventano.

Mi rallegra sempre il pensiero della Storia del Principato, che a lei costerà poca fatica, e che ho da un pezzo desiderato proprio a quel modo, e fatta da lei. N' escirà un libro che mancava, che sarà letto, e rimarrà per le mani degli Italiani che leggono, e dei forestieri: quello, s' intende che deve avere una edizione italiana, quanto sia possibile, nel tempo stesso della tedesca.

Le traduzioni che sono state a me proposte, non so quanto siano da pigliare sul serio; ma io sicuramente mi attengo al modo che ella mi consiglia, e che avevo già in mente; quello di mettere innanzi l' editore, ed io intendermi seco: ma di ciò più a lungo quando vi sia qualcosa di più avanzato.

La stagione è bestiale da qualche giorno. Neve in quantità insolita, ed anche in Firenze; ma ho caro se n' esca prima che alla campagna ne venga male alcuno, e con la fiducia di un bell' aprile. Ho avuto da Monaco la ricevuta de' miei volumi, e dovrà ella pure essere in giorno. Mi duole sentirla non lieto nè sano, quanto vorrei; ma confido nella primavera, che, se a Dio piace, dovrebbe esser bella. Mi creda sempre, ec.

[1] Chi è punto punto informato delle cose che furono stampate contro l'autenticità della *Cronica* di Dino Compagni, sa qual partito intendessero cavare gli oppositori dalla cappella dedicata nel Palazzo della Signoria a San Bernardo; ma saprà pure ciò che il professor Del Lungo ha dato a pieno schiarimento della questione.

A. De Circourt.

La Celle St. Cloud Bougival, près Versailles,
3 mars 1875.

Monsieur. Souffrez que je réclame le privilége de vos anciennes bontés, pour veus adresser les félicitations les plus sincères au sujet du don que vous venez de faire à l'Italie et à tout le monde civilisé. J'achève la lecture de votre *Histoire de Florence*, et j'y trouve, avec un résumé lumineux des études de ma vie sur ce grand et attrayant sujet, un trésor d'observations profondes et fines desquelles tous les pages, toutes les écoles politiques, économiques et littéraires, peuvent tirer un abondant profit. Vous avez, sans exagérer jamais le rôle de l'Italie, fait concorder avec l'histoire particulière de cette ville le tableau des révolutions de la Péninsule, dans chacune des quelles vous précisez son action. Après vous avoir lu, tout cœur généreux sent plus profondement qu'auparavant quelle calamité l'extinction de la liberté Florentine a été pour l'Italie et pour ses vainqueurs eux-mêmes. J'ai retrouvé avec un extrême plaisir dans vos deux volumes ce don inestimable que, *Fra tanti e tanti a lor dal ciel largito*, la Providence a fait aux maîtres de la langue italienne, celui d'exprimer les choses grandes avec des termes simples, et d'atteindre au sublime, sans quitter le familier, de manière à mettre en relief le caractère fondamentale du génie: le splendeur du bon sens. Dans cette carrière on ne peut aller au delà de Machiavel et de Guicciardini; mais quel avantage ne vous donne pas sur ces deux immortels la dignité de caractère, la fierté calme du sentiment et cette dignité héréditaire qui assimile les Capponi aux Scipions. Vos chapitres sur la poésie, l'école historique, et celle des Arts, qui ont assigné a Florence un rang égal à celui d'Athènes, me semblent rien laisser à desirer: j'aurais imploré une peu plus d'indulgence pour Boccace, car je n'ai pas eu d'autre maître quand j'ai étudié *le prose de' Romanzi*. Je présume assez de votre générosité pour vous prier de vous faire lire quelques pages que j'ai consacré à la mémoire de Manzoni: *Povero il dono, grande era il disio*. Je n'ai point parlé de ses travaux sur la Grammaire, qui sont peu lus au nord des Alpes, et sur qui mon incompétence est absolue. Vous verrez par ces peu de lignes quels sentiments me remplissent le cœur pour votre belle

patrie, dont la resurrection est le gran miracle de la bonté divine dans nos jours. Puisse cette haute protection conserver longtemps à l'Italie un fils comme vous, *che 'l viver suo Volgete al ciel per le più belle strade.* Respectueux hommages, etc.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 10 marzo 1875.

Carissimo signor marchese Gino. Ho indugiato alquanto prima di scriverle questa lettera, perchè ho voluto leggere almeno alcune parti della sua Storia prima di parlargliene: e dico alcune parti, perchè ho risoluto di rileggerla di seguito nella prossima està quando sarò in campagna e un po' più libero dalle mie occupazioni. Ho letto dunque alcuni capitoli del suo lavoro, quello dove si parla di Savonarola, quello intorno a Dante, Petrarca ec., ed anche altri. Le dico con piena sincerità che il lavoro mi pare stupendo. Ella avrà sentito altri giudizi assai più valenti del mio; ma creda pure che il mio è sincero. Io trovo nelle idee un senno ed una temperanza vera: nelle forme una grande nobiltà e schiettezza. L'animo di Lei ci si rivela intero: e non tanto me ne congratulo con lei, quanto ne ringrazio il Signore. In Italia c'è gran bisogno di mostrare che anche i cattolici, ed essi anzi meglio degli altri, possono esser culti, savi, temperati: c'è pure gran bisogno che vadano per le mani di tutti libri, come il suo, dai quali trasparisca non solo la religione, ma l'amor vivo di essa.

La mia salute quest'anno è stata forse un po' migliore del solito. Vivo sempre però una vita occupatissima. Ora ho scritto in 19 giorni un Opuscoletto contro il Gladstone. Arriva tardi; ma io non conosco l'inglese: ed ho dovuto aspettare la traduzione francese del Gladstone. Poi ho dato a stampare il mio libretto al Cellini, che non è certo un miracolo di prestezza. Spero che nella prossima settimana l'opuscolo sarà pubblicato; e iersera scrissi al Cellini di mandarne subito una copia a lei in mio nome. Intanto mi si dice un gran bene della risposta del Newman. Sulle prime, io volevo farla tradurre; ma, poichè qui la cosa non riuscì, m'indussi a seguire il consiglio degli amici, e particolarmente del Padre Ludovico, che han voluto porre anche me in

questa polemica. La ringrazio di nuovo della sua bellissima Storia. Preghi per me, e mi creda suo devotissimo amico, ec.

Lunedì vidi qui per poche ore Iacopo Bernardi, che è in viaggio per Terra Santa. *La Carità* [1] è rinata, contro però il mio avviso. Mi pare che vada zoppa.

1019. *A Giovanni Sforza, Lucca.*

Firenze, 11 marzo 1875.

Mio caro signore. Il Manzoni cominciava molte delle sue lettere scusando l'indugio, ma egli aveva i suoi buoni titoli a essere scusato; e a me varrà solamente dirle, che un Epistolario non si legge continuatamente; e questo fa nascere una infinità di pensieri, difficili spesso a digerire, ma che non sanno uscire di mente. Tale era quell'uomo, nè si può dire si versi tutto nelle sue lettere. Ma vi è qualcosa di più che nella conversazione sua, in quella almeno che posso io avere udito. Vi sono lettere che fuori di lui nessuno, credo, avrebbe mai potuto scrivere: in molte altre le qualità varie, delle quali era un composto maraviglioso, appariscono in qualche modo più separate le une dalle altre; e sono tante e sì diverse, che la maraviglia cresce, ma lascia la mente come turbata, perchè non s'arriva, cioè non arrivo io poveretto a darmi ragione del come potessero in lui stare insieme tante qualità che in altri si crederebbero troppo discordanti: molti grandi ingegni si può indovinare, in faccia a loro abbassando il capo; nel suo è qualcosa che ha dell'enimma. Ma è certo il bene che egli ha fatto alla generazione nostra, e Dio ne sia lodato.

Anche le note hanno valore, per noi almeno con-

[1] Il periodico di questo titolo, che si stampa ancora a Napoli.

temporanei; e il nome del Tommasèo sta bene accanto a quello del Manzoni, perduti entrambi in meno d'un anno. Dunque, le tante cure da lei prestate all' edizione furono bene spese, e tutti gliene rendiamo grazie, ed aspettiamo l'altro volume, quando a lei sia riuscito di metterlo insieme così da esserne sodisfatto. Il nostro Giorgini ha una tosse molto insistente che lo tormenta, ma senza febbre. Mi conservi cotesta sua benevolenza, e mi creda sempre suo devotissimo, ec.

1020. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 24 marzo 1875.

Carissimo signore Alfredo. Alla sua lettera malinconica non rispondo io in tuono festante, come vorrei nella solennità della Pasqua. Me pure ha preso una malinconia piuttosto grave, e che non so bene definire, entrandovi il fisico e il morale; quello senza malattia di sorta, questo confuso tra mille cause piccole e grandi. La stagione si mantiene fredda, ma ora buona da fare sperare che il piccolo diaccio di ogni notte, col lento struggersi della molta neve intorno, arrivi ad un punto che le piante, sinora fermissime come in gennaio, si muovano al primo soffio d'una primavera, che sarà breve, ma bellissima, come suole nelle regioni settentrionali. Tutto ciò vuol dire che l'aprile dovrebbe a lei assicurare un viaggio piacevole, ed io ne spero tra breve il proposito e l'annunzio.

Del signor Dütschke non so più altro; ma è già convenuto che egli tratti coll' editore, il quale ho caro che sia tra' migliori: le condizioni dipendono da questo; e la parte che mi riguarda è già definita, e mi pare netta;

talchè se l'editore abbia voglia di fare l'impresa, di qua non abbiano a venire inciampi.

Intendo pur troppo le sue noie e i dispiaceri: la Germania, che potrebbe fare tanto di meglio, per volontà di un uomo solo s'è messa alla testa d'uno dei due grandi partiti, che non faranno la guerra dei trent'anni, che non vinceranno interamente nessuno de'due; ma che potranno, tirando in due contrari sensi il mondo civile, sfasciarlo; e insomma, farci ritornare più bassi di prima. È curiosa come in Italia questi due partiti sieno, somma fatta, più ragionevoli che altrove: il che non vuol dire che noi restiamo più alti; sebbene io creda sinceramente, che se nelle scuole si combatte meno che altrove, ciò non provenga da indifferenza, ma che v'entri per qualche cosa qualcosa di tradizionale.

Perdiamo un uomo, il Bufalini, che ha reso servigi morali e scienziali ad una classe che ne ha gran bisogno. Il Galeotti pare proprio che sia tornato bene: egli e molti altri mi domandano di lei spesso. Mi creda sempre, ec.

Cesare Cantù.

Milano, 2 aprile 1875.

Illustrissimo signor Marchese. Ringraziare dell'invio, dir che l'opera è bella, è grande, è *ære perennius!* sono le lettere che si scrivono a tutti gli autori che ci fanno omaggio d'un libro, che poi intonso passerà nel dimenticatoio. Poteva io scriverne una tale a voi? e un libro di tal peso si legge egli in due sere o in due settimane? Al più, avrei potuto dirvi che, meglio del Malespini e del Compagni, io vi sentiva il Tucidide de' vostri giovani anni. Ma come Tucidide e Tacito e Guicciardini e Machiavello e Hume, vuol esser letto a lungo e colla penna alla mano. Per ora dunque non posso che rendervi grazie d'esservi ricordato di quel che ormai è il più vecchio fra'vostri ammiratori, e che si ripro-

mette ancora d'imparare, non foss'altro a perseverare nel lavoro e nella ricerca della verità. Le congratulazioni vi pioveranno; io auguro alla patria che continui un pezzo a tributarvi omaggi, di cui non sempre è così giusta dispensiera. E rimango vostro obbligatissimo e affezionatissimo, ec.

Vito Fornari.

Napoli, 6 aprile 1875.

Mio onorando marchese Capponi. Pigro, siccome io sono, a scriver lettere, e timoroso di presentarmi a' gran personaggi, non so resistere adesso al bisogno di mandarle un saluto pieno di affetto e di ossequio, dopo letta una parte della sua *Storia della Repubblica di Firenze.* Non l'ho finita di leggere, non tanto perchè ho poco tempo e poca salute, ma per prolungarmi il diletto che provo nella lettura. Ella ha guardato il suo tema da ogni parte, e con eguale competenza sempre; e vi ha deposta una gran ricchezza di sapienza storica, senza ostentarla, anzi nascondendola con arte antica. Non saprei dirle quanto poi mi piaccia quella sua signorile familiarità o quasi umiltà del dettato. Non entro in lodi più particolari, per non aver l'aria di scrivere un giudizio, al quale non sono autorevole. Ma una cosa che forse non le dispiacerà di udire dalla mia umile persona, è questa; che leggendo l'opera sua, l'animo si rasserena, sente accresciuta la fiducia nella Provvidenza, disacerbato lo sdegno contro i mali che si vedono, e accresciuta la speranza e l'affezione al bene. Le scrivo in fretta, e non so se riesco a dirle quello che vorrei; ma la conclusione è, che ella nel fare il fedele ritratto della vita della sua gloriosa città nel tempo più glorioso di lei, ha fatto, mi pare, il ritratto dell'anima dello storico. Iddio la consoli con tutte le benedizioni, e la conservi ancora lungamente alla riverenza e all'amore degli Italiani e di tutti i buoni. Suo devotissimo, ec.

1021. *Al conte Federigo Sclopis, Torino.*

Firenze, 12 aprile 1875.

Mio riverito collega. Ricevo da lei più che un regalo, ricevo un premio, che in verità non osavo sperare

meritato. Da lei ebbe il più illustre consesso d' Europa notizia del mio povero libro:[1] dunque almeno ho detto a me stesso che deve essere abbastanza buono, perchè altrimenti non avrebb' ella voluto occuparsene. Ho cercato farlo con la coscienza, e col buon senso: me lo fa ella sperare riuscito non troppo male questo mio desiderio; e ciò, le confesso, è un' allegrezza a questi miei ultimi giorni. Di questo dunque la ringrazio, e mi confermo con tutta la stima più devota suo, ec.

1022. *All' abate Vito Fornari, Napoli.*

Firenze, 17 aprile 1875.

Mio riverito signore. Da lei bramavo una approvazione, e non è bugia officiosa dirle ch' io l' ho invocata nell' animo mio, e più volte in certi casi mi sono messo innanzi come giudice il Fornari con altri pochissimi. Io però ebbi altro da lei che un benestare; e s' io dicessi che la ringrazio, mi parrebbe scemarmi il valore di quel consenso, che a sentirlo esprimere ha fatto a me tanto bene. Mi sono studiato andare per le semplici nello scrivere e nel giudicare. Ho voluto essere del comune, perchè non avrei saputo andare più in là; e quando avessi avuto il pregio del *nosce te ipsum,* mi parrebbe, quanto a me, d'avere fatta una cosa grossa. Del resto, le sue parole mi assicurano che non ho tradito affatto la voglia che avevo di fare una cosa che agli altri facesse del bene, cioè non facesse del male. Grazie a lei di questo, e grazie con tutto l' animo. Se io posso figurarmi

[1] Lo Sclopis rese conto dell' opera del Capponi all' Accademia di Francia, e abbiamo alle stampe l'*Extrait du Compte-rendu de l'Académie des sciences morales et politiques de France.*

che in lei continovi la pazienza d'andare innanzi, a tempo avanzato, sino a fondo, mi sarà un premio ed un conforto. Dunque, in grazia della grande stima ch'io le professo, mi voglia bene; e mi creda sempre suo devotissimo, ec.

A. De Circourt.

Nizza, 20 aprile 1875.

Onoratissimo signore. Siccome non potrei considerarmi come essendomi sdebitato con poche righe per la lettera per cui ella ha voluto onorarmi sotto la data degli undici marzo, vorrei che ella si degnasse permettermi di balbettare la bella lingua di che ell'è sommo maestro, giacchè trovandomi all'ingresso d'Italia, non posso staccare la mente e il desiderio dal « suo diletto almo paese. » Ohimè! che debbo fra pochi giorni riprendere la strada del Nord, riveder « Arli dove 'l Rodano stagna, » e rintanarmi nelle vicinanze di Parigi! Ma io sarei veramente ingrato, se ora avendo riletto la di lei *Storia*, e sentito i pareri di parecchi nostri critici (più o meno valenti) su quell'opra insigne, non la ringraziassi per il grande piacere (ed oso aggiungere profitto) che ne ho cavato. Veramente, mi pareva che fin'ora non avessi letto nè il Guicciardini, nè il Secretario; tanto trovo più dottrina, più chiarezza, più limpidezza di stile, e soprattutto più filosofia, nei suoi volumi, con una imparzialità che non si poteva aspettare dagli scrittori del secolo decimosesto, e che rende a tutti una compassionevole giustizia. Ho ammirato anche l'arte, rara quanto difficile, colla quale ella, senza mai allontanarsi dal suo subietto, ha saputo far correre la storia generale d'Italia colla particolare della Repubblica di Firenze. Negli Appendici poi, ella ha raccolto documenti d'immensa importanza, e che fanno conoscere Leone X meglio di quanto si sapeva pria. Esso certamente non vi guadagna; anzi, la sua scrittura « fien lettere mozze », ma il vero è l'unico tesoro della mente. Non parlerò del suo ritratto di Cosimo il Vecchio, nè di quelli del Savonarola, di Lorenzo il Politico, di Giulio II; pagine che sicuramente sono già classiche e lo rimarranno per sempre. Ma l'insieme mi fa maraviglia, *tantum series juncturaque pollet.* Temo d'annoiar

lei colle mie lodi, di che ella è sazio; e sicuramente, quando scriveva, ella tendeva a un bell'altro scopo che lode.

La sua Storia è la vera scuola della Democrazia. Giacchè il nostro secolo par risoluto a correre quella pericolosa via, e che il reggimento degli Ottimati diviene dappertutto, se non impossibile, almen dubbioso, non abbiamo nulla di meglio a fare che studiare negli annali del popolo che dopo gli Ateniesi, e forse sopra di loro, ha saputo innalzare la Democrazia fino alla virtù, allo splendore e al prestigio; benchè, anche a Firenze, bentosto tutto si volse a ruina. Ma noialtri saremo, al più, le scimmie dei grandi secoli della Toscana. Il gentil sangue latino ha troppo poco lasciato la sua benefica impressione sopra le rozze schiatte Galliche, e l'opra di Giulio Cesare rimase troppo imperfetta. Colla Rivoluzione la Francia s'è spogliata della sua nobiltà, e l'elemento (generoso anche esso) che i Franchi avevano portato dentro alle Gallie è oggimai come spento. Rimane un popolo pieno d'ardimento e di spirito, ma che non può governar sè stesso, e non vale che pei Maestri che la Provvidenza di quando in quando gli manda, ossia sul trono, ossia nelle cattedre. Spero che l'Italia sarà più felice.

Adesso vorrei implorare la di lei pazienza col pregarla d'una piccola ricerca, la quale tiene molto a cuore ad una dotta mia amica « che di necessità qui si registra. » Abbiamo letto in alcuni nostri fogli che ultimamente fu aperto nella Sagrestia di San Lorenzo il tumulo del Duca d'Urbino, e che dentro fu trovato insieme col cadavere di quel Lorenzo, la spoglia d'Alessansandro, tenuto per suo figlio. Ora si vorrebbe sapere come quei corpi fossero vestiti, se avevano seco arme, o gioie; infine, quali scoperte archeologiche si sarebbero fatte in questa curiosissima circostanza. Se ella si degnasse d'indicarmi dove si potrebbe trovare un ragguaglio di quel fatto, o forse anche farmi mandare qualche foglio stampato coi particolari, ne sarei gratissimo. Ripeto, a quest'occasione, l'indirizzo mio presso a Versailles, dove sarò fra una ventina di giorni.

Ripetendomi coi sensi della più alta stima e vera riconoscenza, suo tutto, le chiedo perdono pella lunga lettera: « chè perder tempo a chi più sa più spiace. »

1023. *Al Rettore della Università di Macerata.* [1]

Firenze, 24 aprile 1875.

Pregiatissimo signore. Terrei per un insigne onore quello che mi viene compartito dal Comitato internazionale per l'erezione di un monumento ad Alberigo Gentili, quando anche non mi fosse accompagnato dalle troppo benigne parole di V. S. Illustrissima. Bene fece la Provincia della Marca volendo che rimanga ai posteri una solenne memoria dell'alto concetto in cui teniamo oggi un uomo, che fu dei più dotti e operosi dell'età sua. Come io di grande animo mi associo col pensiero, così mi trovo ben fortunato di potermi associare all'opera, della quale il merito spetta a chi primo la pensava e si è adoperato a propugnarla. Si degni pertanto V. S. di comunicare questi miei sentimenti agli egregi Signori che fanno parte del Comitato, e di ricevere in particolare da me le grazie più sincere pei modi gentili che ella vi ha posti, e quindi mi ha dato occasione di rassegnarmi con tutto l'ossequio di V. S. Illustrissima devotissimo e obbligatissimo, ec.

Eugenio Borè. [2]

Paris, le 15 mai 1875.

Monsieur le Marquis. J'emportai avec moi, en quittant Florence, la belle Histoire dont vous avez doté votre pays. Elle était déjà connue à Paris, et le compte rendu qu'en fait une

[1] Stampata nel *Vessillo delle Marche*, de' 27 aprile 1875.

[2] Eugenio Borè, nato ad Angers il 15 agosto 1809 e morto il 3 maggio 1878, era Superiore generale della Congregazione della Missione e

Revue sérieuse, spécialement consacrée aux Etudes historiques, fait grand honneur à l'historien. Ce genre de mérite est, comme plusieurs autres, héréditaire dans votre illustre famille. L'auteur du *Tumulto de' Ciompi* est donc continué par un de ses descendants.

Vous donnez à vos contemporains un bel exemple, monsieur le Marquis, en employant vos loisirs à écrire l'histoire qui rappelle les beaux actes et les héroiques vertus d'un grand nombre de Florentins; mais vous faites mieux encore en donnant à votre pays d'autres exemples, et surtout celui de la charité. La maison de Santa Maddalena, qui porte votre nom, vous doit son origine, et vous en êtes toujours le protecteur bienveillant.

Veuillez me permettre de vous témoigner ma reconnaissance pour vos bontés à l'égard des Filles de la charité qui dirigent cette maison, et de vous dire les sentiments de haute estime et de profond respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être, monsieur le Marquis, votre très humble et obéissant serviteur, etc.

1024. *Al reverendo signore Eugenio Borè, Parigi.*

Monsieur. L'envoie du livre que vous avez daigné apprécier bien au delà de son mérite, était un hommage que je vous devais à bien des égards. La grande œuvre à la quelle vous présidez dignement, était depuis bien longtems l'objet de ma profonde vénération alors qu'il me fut donné d'en recevoir directement le bénéfice et que la Maison de Santa Maddalena, fondée par ma mère, eut trouvé dans vos Filles de la Charité ce que peut

delle Figlie della Carità. Era stato uno dei direttori dell' *Agenzia generale per la difesa della Libertà religiosa*, e fu uno dei primi discepoli di quella scuola famosa di Malestroit in Brettagna, specie di università cattolica fondata dai due abati di La Mennais, la quale doveva essere, come diceva un illustre Oratore, il Cambridge o l'Oxford della Francia, riparante i disastri dello scisma. (Ved. nel *Correspondant* de'25 ottobre 1883 l' articolo *Confidences de La Mennais, Lettres inédites, 1821-48*, di A. Du Bois De la Villerabel.)

être avait à peine osé demander son coeur bienfaisant, et qui aujourd'hui est à son âme une félicité. Veuillez pourtant, Monsieur, accepter vous même l'expression de la reconnaissance que je dois au ministère exercé si bien par vos Filles, et aussi mes remercimens pour vos paroles bienveillantes et l'assurance de mon plus sincère et devoué et profond respect. Votre très devoué, etc.

1025. *Al Sindaco di Firenze.*

Firenze, 28 maggio 1875.

Illustrissimo signore. L' onore grandissimo che a me venne compartito dalla Maestà Sua aggiungendosi agli altri, dei quali pur troppo mi sento io essere immeritevole, oso appena alzare fino al Regio Trono l' espressione della mia più devota riconoscenza.

Mi è però insieme un caro debito rendere grazie vive e sincere a lei, illustrissimo signor Sindaco, autore primo di un pensiero dal quale a me venne tanto grande e non sperata onorificenza, la quale io posso e devo tenere come opera sua.[1] Gradisca pertanto anche per questa comunicazione tutti i maggiori miei ringraziamenti, ec.

Adolfo Thiers.

Paris, 31 mai 1875.

Mon cher marquis Gino Capponi. Je suis bien en retard avec vous, et je me le reprocherais vivement si le retard venait de ma

[1] Il Municipio di Firenze decretò di porre il busto di Gino Capponi nella sala dei Dugento, mediante una pubblica soscrizione. Anche il Principe Umberto fu uno dei primi a sottoscriversi: e quasi un mese avanti (28 aprile) passando da Firenze, di ritorno da Venezia, volle onorare il Marchese di una visita, recandosi al suo Palazzo.

faute.[1] Mais j'ai été fort occupé cet hiver par mes affaires privées, par un déménagement laborieux, enfin par les soins que ma santé a exigés. Ajoutez, à ma grande confusion, que si j'ai beaucoup lu les livres historiques de l'Italie, je ne lis pas l'italien aussi facilement que le français, et qu'il me faut plus qu'à vous du loisir pour une lecture sérieuse dans votre belle langue. Toutes ces raisons me serviront d'excuse, je l'espère, et me feront pardonner par vous la tardive expression de mon admiration pour votre livre.

Vous avez tort de dire *que j'aurais mieux fait:* ces mots, écrits de votre main trop modeste en tête de l'exemplaire que vous m'avez adressé, m'ont touché vivement, mais il ne sont pas vrais! Non, je n'aurais pas mieux fait, et je serais bien fier d'avoir fait aussi bien. Votre livre est un vrai monument élevé à votre gloire et à celle de votre belle et noble patrie.

Jamais depuis Machiavel on n'avait jété sur cette chère Florence un regard plus sur, plus pénétrant, plus attentif. J'ai toujours considéré l'intelligence des hommes et des choses comme la condition essentielle de la grande histoire. Cette intelligence est complète dans votre Histoire de Florence, et le sujet est embrassé dans toute son étendue et sa profondeur. Pour moi Florence c'est l'ancienne Rome elle-même, en substituant partout le génie de l'industrie et du commerce au génie de la guerre, et en y ajoutant un éclat littéraire, poétique et scientifi-

[1] Il Thiers aveva fatto già sapere al Capponi d'avere ricevuta la *Storia di Firenze,* come si rileva da questa lettera del Mignet a madama Allart, che la fece subito avere al Marchese.

« Paris, 20 mai 1875.

» Le deux volumes du marquis Gino Capponi sur l'histoire de Flo-
» rence sont parvenus à M. Thiers. Si M. Thiers n'a pas encore remercié
» de cet envoi l'habile et vénérable auteur de ce grand ouvrage, c'est
» qu'avant d'en parler il voulait l'avoir lu. Il estime au plus haut point
» l'esprit supérieur du marquis Gino Capponi, auquel il a voué depuis
» longtemps un sincère attachement. Il a commencé à lire son livre et
» il en est très frappé. En attendant qu'il l'écrive lui même à Florence,
» vous pouvez l'assurer au marquis Capponi dans la prochaine lettre
» que vous vous proposez de lui adresser.

» Vous me demandez si je travaille toujours. Que deviendrais-je
» si je ne travaillais pas? Quand on est entré dans sa 80eme année, on
» n'a pas autre chose à faire, et l'on doit s'estimer heureux d'en avoir
» encore la possibilité et la force.

» Mes hommages affectueux. »

que incomparable. Tout celà ressort merveilleusement dans votre livre, qui a tous les mérites d'intelligence et de pénétration, joint celui d'une composition bien entendue, vaste sans étre trop longue, et d'un style simple, pur, vigoureux, coloré au besoin. Soyez bien fier, mon cher et vieil ami, d'une telle œuvre universellement admirée par tous ceux qui l'ont lue. Considérez-vous, malgré vos chagrins domestiques, comme heureux, car que peut-on désirer de mieux pour sa gloire qu'une belle œuvre et une noble vie?

Adieu, mon cher Marquis, et croyez que je regarde votre amitié de plus de quarante ans, comme une des circonstances les plus honorables et la meilleure de ma vie.

Tout à vous de cœur, etc.

Alfonso Capecelatro.

Arenella presso Napoli, 13 luglio 1875.

Carissimo signor Marchese. Le vostre buone nuove le ho avute dal Giuliani, dal Carraresi e poi anche da altri: desidero però che me le confermiate voi stesso; e spero che la stagione estiva non vi arrechi nocumento.

Io nel maggio fui a Roma per due settimane; ed ora, come nell'anno scorso, passo la vita tra Napoli e questa deliziosa collina verso il Vomero. Ci sto benino, e ringrazio il Signore che m'abbia fatto trovar modo di tirare innanzi la vita in un mediocre stato di salute.

Il mio lavoro intorno alla Dottrina del Cattolicismo non è ancora finito. Intanto ho preso l'impegno d'incominciare l'anno venturo una Vita di S. Filippo, trattata un po' storicamente. Per questo lavoro ho però gran bisogno che la vostra affettuosa amicizia mi venga in aiuto.

In prima: si hanno notizie particolari di San Filippo, della sua famiglia ec., in Firenze? Secondo: in quali libri credete voi che io potrei trovare le notizie più esatte della storia di Roma nel secolo XVI? Terzo: so che il Reumont ha scritto una bellissima Storia di Roma in tedesco. Se n'è fatta traduzione francese o italiana? Quarto: potrei avere io dal Reumont qualche notizia particolare intorno a San Filippo: o alla Roma del suo tempo? Il lavoro che mi domandano è difficile; ed io non mi ci sarei posto, se il cardinale Bartolini (che io sino al maggio scorso non conosceva)

non me ne avesse fatte grandissime premure, sino a farmene parlare dal Papa. Non pertanto mi ci porrò, cercando di fare il meno male che potrò, e confidando molto nell'aiuto degli amici e particolarissimamente nel vostro.

Per ora, sapendo che il buon Carraresi vi legge le lettere, lo prego di mandarmi per posta le Lettere di Santa Caterina de'Ricci, stampate credo dal Guasti; tra le quali mi dicono che ce ne siano alcune dirette a San Filippo: e poi la Vita di Vittoria Accoramboni, scritta dallo Gnoli (se non erro), e di certo stampata da Le Monnier. Mi dicono che l'uno e l'altro libro mi potrebbero essere utili: e ne ho scritto a voi, anche per sapere su di ciò la vostra autorevolissima opinione.

Ho letto con gran piacere l'articolo del Tabarrini e poi quello del Falorsi su la vostra *Storia di Firenze*. Vorrei più in qua sapere scrivere anche io due parole su questo vostro stupendo lavoro; stupendo soprattutto agli occhi miei perchè cristiano, tutta luce di verità e di morale, e tale da fare gran bene. State sano; perdonatemi la noia che vi do; amatemi come io vi amo, e pregate per me.

P. S. Non so se sappiate che l'*Osservatore* di Milano spacciò che io volessi fare in Roma un giornale *conciliatorista*, e, già s'intende, contro il Papa, mezzo eretico, ec. Questa diceria, affatto menzognera, m'ha dato molte noie. I tempi sono sempre più difficili; ed io (lo confido a voi, carissimo amico mio) soffro e soffro molto. Per quanto mi tenga lontano dalla politica, per quanto usi sempre carità e benevolenza a tutti, non mi vogliono lasciar tranquillo. Spero che il Signore mi dia la forza di non allontanarmi un passo dalla mia via.

1026. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Varramista, 24 luglio 1875.

La vostra lettera mi trovò in villa, e in letto con una febbruccia per causa gastrica e di bile: ora sto bene grazie al cielo, se non che debole alquanto; il che vado riparando alla meglio ch'io so e ch'io posso. Di San Filippo vostro sapevo qualcosa: mi dite ora che non ci

metterete mano tanto presto, dunque farò di potervi mettere insieme qualcosa. Quel periodo giusto dal 1550 al 95 ha nell'istoria religiosa un valore tutto suo proprio pel nuovo Ordine prima sorto e pei nuovi che sorgevano. Molti libri vi sono per quel tempo, anzi moltissimi, anzi troppi; dei quali non amereste voi di confondervi oltre al dovere. Poi, quanto alla politica, vi è tutto quello che di recente si è scritto sopra Sisto V. Il libro del Reumont vi potrebb'essere utile come quadro di Roma in quegli anni, ricchissimo quanto alle arti e alle lettere e ai monumenti, ma è in tedesco. Pure scriverò al Reumont che si tratta di cosa vostra, e che mi dia una indicazione dei libri che possano fare per molti in quel periodo. Mi ricordo avere letto una Vita di San Filippo con figure, che mi lasciò da quel tempo in poi molta affezione per questo Santo. Ma in quanto alle cose di qua, che sono brevi, e quanto alla famiglia ec., potrò scrivervi un'altra volta, e mandarvi roba. Prego perchè, stando voi nel più bel luogo di questo mondo, e saluberrimo anche nell'estate, possiate trovarvi quiete e salute. Ma la prima non ve la daranno pur troppo i tempi; e in relazione a questi, sappiate che m'accade spesso pensare a voi. Pregate Dio, e fate il bene che potete: vi ringrazio che abbiate dato al mio povero libro quel benestare, che io desideravo appunto da voi. Vi manderò, se Dio vuole, anche la nuova edizione, che è più manesca. Vogliatemi bene; e credetemi, ec.

1027. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Varramista, 26 luglio 1875.

Carissimo signore Alfredo. Dirò adesso la piccola storia mia di questi giorni, e dell'indugio a risponderle.

Sono a Varramista da quasi due settimane; ma qui mi colse, o piuttosto venne a far capo uno di quei miei disordini di bile o d'altro; questa volta però con l'accompagnamento d'una coppia di febbrette, alle quali seguì una purga, la quale da un pezzetto diveniva necessaria, e dopo la quale mi sento alquanto sollevato e meglio di prima: se non che sempre alquanto debole, per le conseguenze stesse della guarigione. Qui ho avuto visite di parenti: in questo momento sono solo, ma forse la Bianca verrà, con parte della famiglia, a passare alcuni giorni. Avanti la metà di agosto sicuramente tornerò a Firenze; passato così la maggior parte dei giorni caldi, che veramente non sento in queste grandi stanze a terreno.

La seconda edizione della *Storia* progredisce, avendo rivisti alcuni fogli del secondo tomo. Avrei voluto scriverle intorno alla ricomparsa del signor Dütschke per la traduzione tedesca: egli ha trovato un editore, che sarebbe il signor J. O. Weigel di Lipsia, e chiede un benestare ai termini di quello che prima fu detto, e che ella conosce. Ho un poco esitato; ma il Barbèra dice avere avuto informazioni che il signor Weigel è un editore abbastanza accreditato: scrivere a lei pigliava troppo tempo; e poi si ricorda quello che si disse, e che, alla fine, maggiore certezza era impossibile ottenere. Ho dunque risposto affermativamente, ed il Barbèra scrive in mio nome ai termini d'una lettera, della quale mi ha mandato copia.

Intanto ho avuto dal signor Hegel il suo scritto intorno a Dino Compagni. Devo a lei, signor Alfredo, la cortesia dell'invio: in quanto poi allo scritto, che mi è sembrato opera d'una testa bene ordinata e diligente, non ho altro motivo che di ringraziarlo, perchè dopo aver fatto l'estratto di quella mia Nota, insieme a

quello delle altre cose scritte in Italia, dichiara inclinare all' opinione mia in quell' argomento. Di ciò non mi pare che io deva ringraziarlo, ma solamente pregare lei di farlo in mio nome. Quanto al *Sanzanome* ci siamo fatti pigliare il posto:[1] solite cose; e forse ancora quando verrà fuori il Del Lungo, la voga del Compagni, cioè della controversia, sarà già passata.

Mi ha scritto il P. Capecelatro, ch' egli prepara una Storia di San Filippo Neri e de' suoi tempi, che il Papa stesso gli ha raccomandata. Volendo trattarla a questo modo, contava molto sopra il suo libro, e gli dispiace che sia in tedesco. Quel periodo che sta in mezzo tra Paolo III e Clemente VIII ha un suo carattere, dove San Filippo è prominente; proprio è la vita di Roma che bisognerebbe raffigurare: mi scriva, la prego, qualche buon consiglio ch' io possa comunicargli. Gli ho detto della Vita di Sisto V; ma il Ranke è proprio una vergogna che non sia tradotto; nè io so quali altri libri potrebbero tener luogo. Poco in Firenze vi è intorno a lui; ma Roma proprio in quei 45 anni vorrebbe esser descritta all' intorno della figura di San Filippo. I miei le dicono tante cose: mi creda sempre, ec.

1028. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Varramista, luglio 1875.

Ho avuto la salute un poco sturbata per causa di bile o d' altro; una o due febbrucce: ma ora eccomi qui, grazie a Dio, che mangio per molto bisogno contenuto dalla riflessione. Rispondo subito, se mai la notizia del

[1] Questa *Cronaca* venne pubblicata dall' Hartwig, mentre era in corso di stampa il volume delle *Cronache* nella raccolta dei Documenti pubblicati dalla Deputazione di storia patria.

male vi fosse pervenuta, e perchè sappiate subito la guarigione. A voi la Capanna farà bene, e a me gioverebbe. Addio cordialmente, ec.

1029. *Allo stesso.*

Firenze, 12 agosto 1875.

Caro Lotti. Scrivo da Firenze, dove mi sono trovato bene; e la salute potrebbe dirsi quasi buona, del che so certo che avrete allegrezza; ed io per questo ve lo scrivo, sperando voi pure siate nelle stesse condizioni, ed anzi migliori, ma per di più con diritto assai maggiore del mio, per lo meno, a fare bene i conti, d'un 25 per cento. Dunque seguitate, ed anzi progredite, voi che potete ancora: mandatemi le nuove del Centofanti, il quale però è nello stesso caso mio: poi salutatelo, se lo vedete. Sapete com'io sia scarso in fatto d'epistole; dunque scusatemi se vi stringo solamente la mano. Ho letto la traduzione, che si legge volentieri; seguitate a farla in quel modo; e credetemi, ec.

1030. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 30 agosto 1875.

Carissimo signor Alfredo. Mi dispiace non avere nuove di lei dopo al 12 luglio. In questo tempo ella perdeva dolorosamente il suo Ospite di Tegernsee;[1] il che sarebbe bastato perch'io le scrivessi lettera di condoglianza, se io medesimo non fossi stato qualche poco incomodato, si può dire, tutto il tempo della mia non lieta villeggiatura. Credo avergliene già dato un cenno:

[1] Il principe Carlo di Baviera.

ora posso affermarle che io mi trovo tale quale ero prima dell'incomodo; se non che l'essere un mese o due più vecchio è già qualche cosa, a questi punti di luna, come si suol dire, e a questa sferza di sole che dai primi d'agosto in qua si mantiene a tutti faticoso, vendicandosi di un luglio tra caldo e freddo dispiacentissimo. Ora ho bisogno che ella mi dica di essere lei in buona salute, e attendendo a lavorare nella monotonia di Bonn, perchè il suo libro molti lo aspettano. Qui si potrebbe, da un brontolone come me, parodiare il motto del Principe di Ligne, sul fu Congresso di Vienna; ma credo sarebbe ingiustizia, perchè alla fine, in moneta spicciola, si lavora più che non pare; ed è forse necessità per noi l'esercitare a minuto quello che abbiamo d'attività, e ampliare il campo del sapere a tutti comune. Pure le tante feste, confesso, mi fanno alle volte un poco d'afa: quelle di Michelangiolo io veggo però che sono prese sul serio anche fuori d'Italia; e ci ho gusto, perchè a me Michelangiolo parve sempre un Dante più amabile. A festa finita, gliene scriverò qualche cosa. Intanto è uscito il libro del Gotti; il quale anzi glielo ha già spedito a Bonn per la via ferrata: vedrà, vi sono dei fatti nuovi e tratti dall'Epistolario, col quale il Milanesi ha consentito venire secondo. Credo certo che a San Martino avrà il mio libro insieme con le oche, e a lei noterò le cose aggiunte di qualche importanza.

Le scrissi già, come l'opinione non disfavorevole del signor Hegel mi avesse fatto piacere, e come io lo ringrazi dell'avermi inviato il suo lavoro, sul quale io credo che il Paoli si proponga scrivere qualche cosa. Le scrissi pure della traduzione tedesca, la quale pare che resusciti, avendo trovato un buon editore, a quello mi dicono. Oltre alle cose istoriche, un poco di movimento letterario mi pare si desti nelle economiche; e il Min-

ghetti poi vorrebbe a forza restare Ministro, finchè non ci abbia condotto al famoso pareggio.

Obliavo dirle che avendo un poco guardato dalle due parti nei vari scritti di economia, trovo che la questione si venga a porre in termini abbastanza ragionevoli. Il Galeotti va facendo un viaggetto, ma breve, e in brevi giornate; generalmente però mi pare stia bene abbastanza. In casa mia tornano domani da Livorno, e stanno bene. Mi creda sempre di tutto cuore, ec.

1031. *Al professore Antonio Negrin, Venezia.*

Firenze, settembre 1875.

Pregiatissimo signore. Alla sua gentile visita volevo rispondere;[1] ma ignoravo il come. Ora mi viene da lei, oltre ad una lettera cortesissima, un dono a me caro quanto mai si possa: il busto dell' amico mio Cabianca, modellato da una figlia di lei, mio signore, è a me prezioso per due rispetti. Dunque la ringrazio di tutto ciò molto cordialmente: mi permetto poi di aggiungere un ritratto della mia vecchia effigie per lei, ed un altro per il comune amico nostro, a cui non rispondo in altro modo, ma gli stringa ella per me la mano; e poi si ricordi di chi si protesta con gratitudine e devota stima suo devotissimo, ec.

1032. *Al dottore Giovanni Lotti, Pisa.*

Firenze, 4 ottobre 1875.

Caro Lotti. Sento che il vostro ritorno soffrirà qualche indugio, e però vi scrivo per annunziarvi che la

[1] Il professore Negrin era intervenuto al Congresso degli Architetti, radunato in Firenze in occasione del Centenario di Michelangiolo Buonarroti.

salute mia e quella della famiglia vanno innanzi il meglio possibile: si tratta di un numero abbastanza grande, che sale e scende da vecchi a bambini. Io non mi muovo, essendomi bastata quella villeggiatura nella quale avevo riposto tante belle speranze, e che riusciva poi tanto male. Qui siamo stati in feste, le quali a me diedero poca più noia di quella che abbiano data a voi alla Capanna. Ora siamo nel silenzio; ed io mi godo questo piacere, che pure anche quello è un po' faticoso. I Tommasèo credo che indugino per la salute della Zia, la quale mi fu detto essere minacciata: a Sebenico risedono per loro affetti e interessi di molto valore. Salutateli per me, se mai scrivete alla Caterina; e già gli ho ringraziati della memoria del Tommasèo che mi hanno mandata, cioè gli feci ringraziare per non impegnarli con tante lettere. Addio: credetemi, ec.

1033. *Al cavaliere Iacopo Cabianca, Vicenza.*

Firenze, 11 ottobre 1875.

Caro amico. Subito vi rispondo perchè mi pesa l'accusa giusta, nè io so bene come sdebitarmene. Di certo io volli, dopo il vostro affettuoso e nobile scritto, farvi testimonianza del piacere e della commozione che aveva destato in me: vi avrei subito risposto quel giorno, come ora faccio; ma spesso mi accade che il non rispondere subito, per me vuol dire mai non rispondere; che è cosa bruttissima. Deliberato di farlo poi, mi pare d'averlo fatto; un intervallo di salute poco buona può avere interposto come un buio tra quel giorno e questo in cui vi scrivo. Eccovi una risposta che poco vale, ma eccola qui; e voi mi perdonate, perchè mi amate con tutti i

miei peccati addosso. Riverite per me la vostra gentile famiglia, la quale io sento che si ricorda di me. Ringraziate poi nuovamente quell'altra gentile, che è la giovinetta signora Negrin: e ora scosso il peso del quale mi avete voi fatto accorgere, scosso malamente ma pure sinceramente, vi stringo la mano, e faccio auguri per la salute vostra; e mi confermo, ec.

1034. *Alla contessa Russell.* [1]

Madame la Comtesse. En automne 1856, à la villa della Pietra, vous me fîtes l'honneur de me demander l'indication d'un ouvrage où vous puissiez vous faire une idée un peu complète de l'histoire de Florence, surtout pour les trois siècles de liberté. C'était pour moi un moment bien triste; et une espèce de honte que je sentis de ne pas être à meme de vous répondre d'une manière satisfaisante, fixa ma résolution d'essayer moi-même ce travail. Je vous en remercie, madame la Comtesse, et je me permets de vous envoyer, et par vous à monsieur le Comte Russell, un livre à la vérité trop gros, et au même temp l'expression de sentimens en moi fort anciens et très respectueux et très devoués.

1035. *All' editore Longmann, Londra.*

Mio caro signore. Avendomi il signor Barbèra comunicato l'intenzione sua di pubblicare una versione in-

[1] Fu scritta in un esemplare della sua *Storia della Repubblica*, mandato in dono alla Contessa.

glese della mia *Storia di Firenze,* aderisco ben volentieri a questa proposizione, confermando quello che a lei scrive qui unitamente il medesimo signor Barbèra. Mi riesce anzi sommamente grato che il mio libro, qualunque si sia, venga in questo modo sottoposto al giudizio dei lettori Inglesi, giudizio del quale io feci sempre una grande stima; e che ciò sia per mezzo di un editore già da lungo tempo da me conosciuto, ed apprezzato generalmente. Mi creda ella veramente suo devotissimo, ec.

1036. *A****.

Mia signora. Poichè vi siete compiaciuta d'intraprendere la traduzione della mia *Storia,* godo al pensare ch'essa acquisterà pregio dallo squisito sentire, il quale è proprio del vostro sesso: mi terrò anche onorato molto se abbia essa l'impronta, e prenda la forma del pensiero inglese, del quale io sono antico ammiratore. Nel dirvi questo, mia signora, permettete che io vi aggiunga una preghiera. Una persona della mia famiglia, la moglie di un mio Nipote che vive con me, ed alla quale dalla prima infanzia è come naturale la lingua inglese, avrebbe avuta voglia grandissima di tradurre questo libro del suo avo: cominciò anzi, ma poi bentosto dovette accorgersi che il lungo lavoro avrebbe tolto troppo gran tempo alle cure della famiglia, e che i pensieri assidui di madre avrebbero dato all'opera un termine *lontano e incerto.* Fu ad essa un dolore abbandonarne il disegno; ed anche a me fu ed è un dolore: di questo vorrei che rimanesse l'espressione; e immaginando che alla Storia farete precedere un qualche avviso, ardisco pregarvi che vi piaccia d'inserire, tra le parole vostre, anche la

sostanza di quelle da me a voi dirette, voi rifacendole in quel modo che più vi convenga; purchè l'istoria del fatto vi sia mantenuta, e siano espressi i miei sentimenti.

Perdonate, mia signora, l'ardire, e credete al mio sincero e devoto ossequio, ec.

1037. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 27 ottobre 1875.

Carissimo signor Alfredo. Mi duole sentire che non si trovi bene abbastanza della sua salute; ma spero che il freddo, da noi appena incominciato, in questi giorni la tratti meglio del tempo variabile, che ha fatto qui pure a molti del male: a me non posso dire; perchè grazie al cielo, dopo la burraschetta di Varramista, dove ero andato per avere invece un poco di pace, mi trovo adesso come avanti la burraschetta; il che per me devo contare come un benefizio. Per lei penso sempre che i tre mesi d'inverno le gioverebbero a Firenze meglio dei tre mesi di primavera: ma è forse argomento che a lei accresce malinconia; dunque mi scusi, e non ne dico altro. Ho molto gusto che un antico mio desiderio, cioè una Storia del Granducato Mediceo, in un volume solo, oggi sia stato meglio adempito ch'io non avessi mai potuto sperare: rimane il tempo Lorenese, che pure la prego di compiere; nonostante che da ultimo diventi scabroso un poco: ma io non temo i suoi giudizi, anzi gli desidero, dove anche severi. Il Gotti ha scelto bene il tempo da pubblicare un libro di fatti. Le feste Michelangiolesche riuscirono come si fanno a Firenze, e col Peruzzi festaiolo: la parte scenica brillantissima; i tre

discorsi alle Accademie riunite, sola parte alla quale abbia io assistito, mi sembrano tutti e tre diversamente cosa notabile: dico quelli del De Fabris e del Conti e del Duprè, i quali vorrei che ella leggesse per intero, se non lo ha fatto. Ora poi le feste di Milano sono altra cosa:[1] ognuno vi faccia sopra i suoi commenti a modo suo; ma insomma, nel fare noi gli onori di casa a un primo Cesare di una terza categoria, come Cicerone gli fece ad un altro primo Cesare, anche noi *homines visi sumus*, come egli si potè vantare. Ad ogni modo pigliamo posto; ed io che sono uomo sempre contento e borioso, dico intanto a me medesimo con un altro testo: *Votis adsuesce vocari;* e tanto basti. Mi fece piacere l'articolo dell'*Academy*, perchè l'autore indovinò proprio il mio concetto che mi fece a quel modo scrivere la *Storia;* nè in altro modo avrei potuto. Mi fa ora piacere che il Longmann editore sia per darne una versione inglese, per la quale volentieri gli ho dato licenza. La ristampa italiana è prossima alla fine, poco altro mancando che l'indice e le ultime cose che pigliano qualche tempo. Veda se intorno a San Filippo Neri può dirmi qualcosa, che giovi all'ottimo Capecelatro.

I miei tutti stanno bene abbastanza; il Galeotti è a Pescia. Mi creda sempre cordialmente suo, ec.

1038. *A Fedele Lampertico, Vicenza.*

Firenze, 9 novembre 1875.

Amico pregiatissimo. Vorrei poterle dare notizie sul Leopardi, attinte dalla mia memoria. Il fatto è che negli anni della sua dimora in Firenze io viddi spesso il Leopardi, ma sempre in via di conversazione; intimità non posso dire d'avere mai avuta io seco. Lo ha fatto

[1] Per l'Imperatore di Germania.

credere a parecchi la canzone di cui mi onorava, ma è singolare la storia di quella canzone: quando me la volle intitolare non era egli più in Firenze; ed io la presi come se volesse amicamente pungere un pochino anche me, tra quelli ai quali mira la canzone; e glielo scrissi in dolci parole, e spero anche umili, come a me si conveniva. Non mi rispose, nè altro più ne seppi; ma forse rimase maravigliato delle mie parole. Ci ho poi ripensato io medesimo, e soprattutto dopo che parecchi a me si rivolsero come ad un intimo del Leopardi. [1] Chi fosse quel tale, *uno dei tuoi* (così a me scrive), non lo sapevo immaginare, finchè più tardi mi venne in mente che doveva essere (indovini ella) il Manzoni. Pare a me sempre cosa stranissima, benchè a me si renda più certa sempre a ripensarla, ma è proprio lui; il quale in Firenze, forse presente il Leopardi, mi ricordai che soleva mettere innanzi l'economia sociale come fondamento a

[1] La lettera del senatore Lampertico chiedeva appunto a chi alludessero que' versi della *Palinodia:*

« Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, vôlta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze!... »

Al qual proposito è da ricordare come nel canto *La ginestra, o il fiore del deserto,* pungesse un altro chiaro uomo (che ora sappiamo essere Terenzio Mamiani) dove dice:

« Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive; »

al qual verso appose il Leopardi una nota che fa più sentire la puntura.

ogni altro studio; il che l'altro non poteva digerire. Questi tutto classico, di nuove scienze e nuovi metodi non voleva sapere, ma sempre attribuiva molto al sentimento, perchè non aveva, l'infelice, per anche scesa tutta la sua china. Era in sè stesso (pare a me) il primo ingegno dell'età sua; sentiva il buono, sentiva il bello, sentiva ogni cosa con elevatezza ingenita in lui. Non tollerò la sua fisica sciagura, la quale invero era grandissima: non può alcuno immaginarsi quanti dolori soffrisse, quanti a sè medesimo ne facesse, quanti impedimenti così alle opere dell'ingegno, come agli affetti del cuore, gli stessero fitti nell'animo. Dove fu egli più riprovevole, fu anche più martire: gli nocque il secolo per essere egli nato nel peggior punto; gli nocque il padre, uomo d'ingegno ma poco buon padre; gli nocque il Giordani; gli nocque un altro, che ha fatto tanto per lui, e certo credeva fargli del bene. Ma quello che fosse già divenuto il poveretto nelle abitudini della vita, nell'ordine delle idee, nella speranza dei conforti e nei sistemi che a sè medesimo avea fatti, è cosa che male potrebbe scriversi. Quand'io ripenso di lui molte cose, arrivo perfino a intendere la *Ginestra*, piangendo l'autore. A Napoli seppi, da chi meglio d'ogni altro poteva saperlo, che l'uomo più infelice dell'età nostra, era anche infelice più che non avessi potuto io prima giudicarlo. Ma ella giudichi anche me, che ho scritto quello che ho saputo: mi creda poi sempre molto devotamente e cordialmente suo, ec.

1039. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 22 novembre 1875.

Carissimo signore Alfredo. Ricevo oggi stesso dalla Mary Incontri incarico di scrivere a lei cosa che le riu-

scirà dispiacente molto; voglio dire la perdita quasi improvvisa della Maria Somerville, avvenuta in Castellamare mentre erano in pronto di muovere con la sorella per Firenze, e qui passare l'inverno. È un tristo uffizio quello che ho fatto; ma del silenzio avrebbe ella potuto dolersi, e a me fu imposta la commissione pur troppo trista. Scrivo in fretta; ed alcune coserelle che a lei possono importare, sa il Carraresi meglio di me: dunque mi scusi se lascio a lui l'incarico di continuare questa lettera, proponendomi di scriverle un'altra volta per mio conto. Spero migliore la sua salute, della quale ci dia notizie; e mi creda sempre suo, ec.

Cesare Cantù.

10 dicembre 1875.

Illustre signore. Nel 1821 voi scrivevate una lettera a Federico Confalonieri, raccomandandogli un signor Tartini, « uno » de' sostegni delle nostre intraprese liberali. » Gli parlavate poi di un Giornale che stavate ordinando a Firenze. Questo non poteva essere l'*Antologia*, nata più tardi. Qual era dunque? e chi il Tartini? Su quella lettera fu escusso orridamente il Pellico. Poi del 1828 è la relazione d'un confidente, a cui doleva di non potere dir molto di voi, perchè al domani del giorno che vi fu presentato, voi partiste col Colletta: ma sa che voi scrivevate « la Storia del granducato sotto Pietro Leopoldo: anzi un amico avendo inteso che io (il delatore) avevo notizie particolari di quel Governo, mi pregò a comunicargliele. In fatti, molte cose ne udii dal Gianni, del quale io godei in mia giovinezza una singolare benevolenza. »

Non vi spiaccia farmi conoscere ciò che questi cenni vi rammemorano. E così avrete occasione di accertarmi che mi credete sempre vostro devotissimo, ec.

Alfonso Capecelatro.

Napoli, Gerolamini, 12 dicembre 1875.

Carissimo signor Marchese. Vi scrivo queste due parole principalmente perchè sento il bisogno di ricordarmi alla vostra

affettuosa memoria, ora che è qualche tempo dacchè nol fo, e perchè desidero nuove della vostra salute. Come state? Siete interamente ristabilito, dopo la malattia sofferta in autunno, o ha lasciata in voi qualche traccia?

Io sono ritornato in città alla fine di ottobre, e sto benino, sebbene sempre debole e un po' sofferente per le digestioni. Ho ripresa la mia vita di città, che è piena di occupazioni, e ne ringrazio il Signore, benchè talvolta non mi rimane tempo da respirare. Intanto vado rubacchiando qua e là un po' di tempo per continuare il mio lavoro, a cui porrò il titolo di *Esposizione della dottrina cattolica*. Vorrei finirlo e stamparlo nell'anno prossimo, ma non so se ci riuscirò. Nell'anno appresso, se il Signore mi darà vita, mi porrò al San Filippo. Vorrei però avere in pronto la materia e andarla apparecchiando sin da ora. Però vi prego di nuovo di aiutarmi anche voi, che mi amate tanto. Il Guasti mi scrisse una prima lettera assai utile, e me ne promise altre. Dal Reumont non ho avuto ancora nulla. E pure io spero molto da lui per mezzo vostro.

Addio. State sano. Mille cordiali auguri per le sante feste a cui ci accostiamo. Pregate per me; e credetemi vostro devotissimo, ec.

Mille cordiali saluti ed auguri a tutti gli amici, e particolarmente al buon Carraresi.

Aveste il mio Sermone del Cuore di Gesù? Ora si ristamperà credo, in Roma. Il nostro X, che da molti mesi è fuori Congregazione, è venuto a Firenze. Egli è preso da malinconia, e, secondo me, non è al tutto sano di mente. In caso che lo vedeste, è inutile che io ve lo raccomandi.

1040. *Al professore Giovambatista Giuliani.*

Di casa, 17 dicembre 1875.

Carissimo amico e collega. Avermi innanzi per bontà vostra il vostro Libro (il *Convito*), e udirne tanto che basti a intendere com'egli è fatto, mi ha fatto subito dire a me stesso: ecco una cosa sulla quale non occorre più tornare! il cibo digesto si è convertito in vitale umore, e questo appunto a noi bisognava. Io que-

ste cose me le son dette così all'ingrosso, ma proprio mi pare che sieno a quel modo: sapete poi anche di quanto sapere mi sia da un pezzo chiusa la porta, e in quante minute piccolezze mi sia da un pezzo io medesimo impacciato. Dunque le mie parole sono quasi d'un dormiente svegliato a mezzo; ma egli è che io credo che siano il parere di chi più ne sa, e quindi ne faccio a voi non sole congratulazioni, ma ringraziamenti per avere, com'io dicevo, e come a me pare, fatta una cosa tutta intera. Me non potete voi oramai fare dotto, nemmeno tenendomi il lume dinanzi; ma altri farete, e questo è quello di cui vi ringrazio. Curate dunque intanto voi stesso, amatemi sempre tale quale io sono, e credetemi vostro, ec.

1041. *Al cavaliere Cesare Cantù, Milano.*

Firenze, 21 dicembre 1875.

Amico pregiatissimo. Eccomi a farmi relatore di me stesso, perchè delatore non posso. Il Tartini era un liberale di Georgofili e di Scuole, intimo del Ridolfi, grande impiegato sotto Leopoldo II. Quando parlavo delle nostre intraprese liberali, non ero altro che un innocente ciucciarello; perchè altre non n'ebbi mai: la mia verginità su questo punto non ebbe un momento mai di tentazione, perchè a roba di quel genere non mai credetti. Se il Pellico ebbe su quel documento la polizia addosso, ciò mostra essere le polizie più eunuche di me; non però così innocenti. Il Giornale era un mio invasamento d'anglomania; modelli l'*Edimburg Review* e il *Quarterly;* Foscolo esortatore a quella impresa; io volonteroso quanto incapace: pure vi pensai più mesi, e ho parecchi fogli scritti su quell'argomento. Venne

poi felicemente il Vieusseux a cavare me d'impiccio, e a fare il Giornale. Chi diavolo fosse quel confidente del 28 non mi è potuto venire in mente, benchè ci abbia pensato più giorni su quella traccia dell'esser egli stato amico del Gianni: pensavo a un Toscano; ma non dovrebb'essere. È molto facile ch'io sia andato in villa col Colletta, e forse col Giordani, a udir brani della sua Storia. È vero che nella prima età pensavo a una Storia di Leopoldo I, e ho molti documenti su quell'argomento, dei quali vorrei che altri una volta si servisse: per me non era; chè di cose amministrative non seppi mai nulla; e solamente almanaccavo sulle ecclesiastiche e sulle politiche: su queste ho empito qualche scartafaccio anche del mio. Eccovi, amico pregiatissimo, un ragguaglio d'antipolizia. Voi sempre amate ec.

1042. *Al cavaliere Alfredo Reumont, Bonn.*

Firenze, 29 dicembre 1875.

Carissimo signore Alfredo. Non ho scritto questa volta per il Natale, aspettando le sue notizie in quella lettera che ora mi è pervenuta, e dalla quale trovo continuare, senz'altro accrescimento, quelle tristezze della vita, che sono comuni a noi tutti; e non peggiore la salute, che vuole riguardo più accurato in un clima più rigido. La mia, grazie al cielo, è buona per ora; nè l'incomoduccio dell'estate decorsa, che veramente io m'aspettavo avrebbe lasciato qualche traccia proporzionata agli anni, parrebbe avesse fatto altro che avvantaggiarla quasi, perchè mi trovo piuttosto meglio del consueto: ma se i mali, come fu detto, nel caso mio non sono mai lunghi, così nemmeno i beni potranno; e ad ogni modo ringrazio Dio di quello che da lui viene.

I miei pure tutti stanno bene; quella eccezione crudele ch' io sono costretto a fare,[1] continua sempre nello stato medesimo; e pur troppo ho la conferma che nulla possiamo noi provvedervi, di quello che sia in mano dell' uomo. Della poveretta Mary Somerville non so più altro. La signora Whigt non procede in un miglioramento che possa dimolto alleggerire il suo stato, nè assicurare i suoi figli. Vi è un' altra malata: la contessa La Marmora; e fu gravissima i giorni scorsi, e pareva disperata; nè molto mi fido dell' attuale miglioramento. Il Generale ne è addoloratissimo; e la compagnia, nonostante le liti frequenti, gli era e gli sarebbe necessaria, tanto più che egli si sente un qualche poco invecchiato. La marchesa Alfieri è in Roma; il Collegio,[2] nel quale ha tanta parte il marito, è aperto con una ventina d' alunni o uditori; che pure sarebbe un buon principio di vitalità. In quest' altra settimana forse metterò in posta l' esemplare che a lei s' appartiene della seconda edizione del mio povero libro: ed ha successo maggiore del merito. Non le ho detto, mi pare, che il Longmann di Londra ha messo fuori l' avviso di una traduzione della *Storia*, per la quale si era già inteso con me per mezzo del Barbèra; ed una Miss ne è traduttrice: ma il Longmann è tale nome d' editore, che io mi confido che la Miss non voglia tradirmi, nonostante che io sia vecchio. Procede anche la traduzione Tedesca; ma nulla so del tempo nel quale usciranno.

Ella non mi scrive se il volume dei Medici Granduchi sia per uscire, e se intanto si affretti il secondo, com' io vorrei, e come temo che renda a lei anche troppo facile e necessario il tristo inverno, e le malin-

[1] Intendeva parlare della sua figlia Marianna, alienata di mente, e che stava nella villa della Pietra presso Montughi.

[2] La Scuola di Scienze sociali, fondata dal marchese Carlo Alfieri.

come alle quali sono conforto, migliore spesso d'ogni altro, la solitudine e il lavoro. Del suo articolo sulle *Origini di Firenze*[1] la ringrazio molto; ed ho caro che sia letto in Germania, sperando ammansisca la controversia col determinarla bene, come ella ha fatto. Questa io non credo però che sia mai risoluta definitivamente; perchè in essa veggo due correnti che si passano accanto in senso contrario; due criterii, direi anche due ambizioni. Il lavoro del Del Lungo mi hanno detto che avanzi molto; ma poco io spero che sia per acquietare la parte contraria: il nome di Dino Compagni credo resterà sui frontespizi; ma come accade dei titoli gentilizj, sulla legittimità dei quali i più sottili abbiano qualche dubbio da porre innanzi. Frattanto la conoscenza della storia, per vie diverse, procede innanzi. Spero che il Villari le abbia mandato i suoi tre volumi:[2] in verità, per quello ch'io n'ho visto, mi pare che se avessimo, per certi punti capitali, ragguagli eguali a quello del Giustiniani, la storia potrebbe aggiungervi poco: peccato che non comprenda un tempo alquanto più lungo. Faccia per carità un articolo per noi Toscani sulla Corrispondenza dei due Fratelli Imperatori.

Accetti gli auguri da parte ancora dei miei; e mi creda sempre cordialmente, ec.

Il conte Arnim è qui, dove pare che si trattenga per ora; ma io per questa volta, in quella tristissima roba, ho fatto voto di non entrare, nè di lui veramente potrei dire altro.

[1] Articolo inserito nella *Gazzetta d'Augusta*, a proposito del libro del signor Hartwig.

[2] *Dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505* per la prima volta pubblicati da P. Villari. Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

1043. *Alla contessa Isabella Scopoli Biasi, Verona.*[1]

Firenze, 30 dicembre 1875.

Ottima signora. Vi stava bene porgervi il mio augurio piuttosto a Natale e a Capo d'anno: così avrei voluto; e mi dorrebbe sopra ogni cosa che voi credeste che io non vi avessi pensato. A dirvi che sono state noie e dispiaceri quelli che principalmente me lo hanno finora impedito, direi cosa troppo comune nella vita; e dirlo pare che sia quasi un luogo rettorico, ma veramente è una ragione buona che tutti abbiamo e abbiamo sempre. Rimane dunque l'essere stato da voi preceduto, che è un mezzo piacere e un mezzo rammarico insieme accoppiati. Voi però, comunque sia, riceverete di buon animo l'espressione dei sentimenti affettuosi che io vi professo, dacchè io so quanto voi gli meritiate. Vi auguro l'anno e una lunga vita, non lieta s'intende ma tollerabile: nè vi auguro i migliori tra tutti i conforti, perchè ciò sarebbe un disconoscervi. Co' sentimenti che io so che avete, una sola cosa posso dirvi: pregate per me; chè sarà sempre bene impiegare uno di quei pensieri fugaci, che sono gemme in mezzo al bruno della vita. La mia salute è buona, grazie a Dio, e gli anni fanno una mirabile prova. Diceva un antico, che a un certo termine si può avere gravi dolori ma non lunghi; noi cristiani diciamo: ricordati il giorno memore che si affretta. Addio, credetemi sempre cordialmente vostro devotissimo e affezionatissimo, ec.

[1] Scrisse la Signora in calce a questa: « Ultima preziosissima let- » tera del marchese G. Capponi. »

A. De Circourt.

La Celle St-Cloud, 3 janvier 1876.

Onoratissimo Cavaliere. Vous comprendrez facilement la vive et profonde reconnaissance avec laquelle j'ai appris que vous aviez bien voulu témoigner à des amis communs le désir que nous fùssions une fois encore ensemble: une suite de malheurs et d'occupations forcées m'ont privé jusqu'à ce moment du bonheur de revoir Florence, que je n'avais jamais oubliée, et que maintenant je serai à portée de mieux connaître, par conséquent d'admirer davantage, depuis que ses véritables annales, politiques et littéraires, ont passé de votre excellent ouvrage « nella mente che non l'accolse invano. » Ce sera pour moi un dédommagement de beaucoup de privation et un allégement à de grandes tristesses, de pouvoir rendre mes respects au représentant de la maison qui rassemble en elle la meilleure partie des anciennes grandeurs et des privilèges impérissables de la cité qui a donné Dante au monde, Michelange à l'art, Galilée à la science, et votre ancêtre à la liberté. La sevérité de votre jugement sur l'ami de Pétrarque, m'a obligé a relire le *Decaméron.* J'ai reconnu la justice de votre arrêt, que, dans la jeunesse, je ne pouvais anticiper: j'étais alors tout entier au charme du style et au plaisir d'apprendre sous un maître si habile la belle langue *del sì.* Je reconnais aujourd'hui que dans cette musique enchanteresse, les cordes hautes manquent entièrement. Boccace est quelque fois pathétique, et dans les récits de ce genre, aucun des anciens n'a mieux réussi a faire sentir *quæ sunt lacrymæ rerum.* Mais la décadence morale que Machiavelli devait déplorer, toute en la subissant lui même, commence à se montrer dans les Dix journées; et l'on ne saurait mettre le poëte de Certaldo au nombre des génies qui de leurs tombeaux ont aidé de nos jours à la resurrection de l'Italie.

J'espère n'ètre pas trop importun, quand je reviendrai avec vous sur ces grands sujets, et sur les espérances dont il ne nous ne sera pas donné de voir l'accomplissement. Si Dieu le permet, je reverrai bientôt Florence. Puisse-je avoir alors à vous parler avec confiance de l'avenir de mon pays, actuellement si sombre et si entouré de menaces! *Sed quondam pejora tulit.*

Agréez l'hommage de mon respectueux dévouement.

1044. *Al P. Alfonso Capecelatro dell' Oratorio, Napoli.*

Firenze, 5 gennaio 1876.

Mio caro e reverendo Padre. Che non v' abbia io scritto da un pezzo, me ne dispiace. Ma come si fa? Penso alle vostre occupazioni, e quanto a me duro fatica a disimpegnare le poche mie. Il X. fu da me più volte, e si desinò insieme: prima che avessi un cenno di quello che ora mi confermate, l' avrei giudicato l' uomo il più tranquillo e più sereno, che volentieri parlava di molte cose indifferenti con me e con altri. Credo, ma non ne sono certo, che il Lotti lo abbia condotto a una sua villetta. Se poi gli giovi la solitudine, non l' affermerei. Ho caro sapere anche da lui che la salute vostra è buona: la mia non si è risentita punto dell' incomodo sofferto l' estate decorsa, che anzi mi sento piuttosto meglio *per ora;* ma questo *per ora*, vedete, ha una significazione la quale prego che Dio non mi faccia mai dimenticare. Non sapevo della vostra *Esposizione della Dottrina cattolica;* cosa gravissima e degna di voi: lo stesso Bossuet mi pare vorrebbe fare a quel suo maraviglioso scrittarello un' appendice pel tempo nostro. Quanto a San Filippo, lo rammentai al signor Reumont: ma proprio in Toscana è fatto che di lui non rimane quasi notizia; ma di qui a primavera, tra 'l signor Reumont, che verrà come spero, e il Passerini, sarebbe un gran caso se qualche cosa non avessero da indicarvi. Di quella miseria del nostro Congresso, e di altri fatti che importano a quella materia, si può discorrere a voce a lungo: scrivere in breve non mi riesce; a me poco degno di avervi le mani, come voi che ci siete in mezzo; del che mi rallegro e mi conforto. Nulla per-

tanto vi aggiungerò per ora; ma stringendo la riverita vostra mano, vi prego tenermi nel vostro cuore e nelle preghiere come affezionatissimo, ec.

1045. *Al conte Ippolito Andrea di Charpin, Feugerolles.*

Florence, 7 janvier 1876.

Monsieur le Comte et cher parent. Je vous remercie bien cordialement de la bonté par laquelle vous avez même voulu me prévenir par vos félicitations. Je vous les rends avec le même empressement avec lequel j'aurais voulu vous les envoyer, moi le premier. Veuillez en faire part à madame la Comtesse, comme je vous les adresse au nom de ma famille. Ma santé, Dieu merci, est à peu près bonne, comme santé de vieillard. A vous je la souhaite et l'espère comme santé de jeune homme. Conservez-moi votre bienveillance, voilà ce qui importe: la mienne et mon intérêt pour votre famille vous sont assurés. Croyez-moi toujours avec la même sincerité, monsieur et cher parent, votre très dévoué, ec.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DELLE PERSONE

A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DEL CAPPONI.

(Il numero indica quello ordinale delle lettere).

INDICE DELLE PERSONE

DI CUI SONO LE LETTERE INDIRIZZATE AL CAPPONI.

(*Il numero indica la pagina*).

LETTERE DI VARI A VARI.

CORREZIONI E AGGIUNTE.

VOLUME I.

Pag.	lin.		
15	9 *n.*	di tanti opuscoli,	di varie opere, specialmente di quella *De Secretariis Basilicae Vaticanae*,
55	23	servire al	servire il
65	18	*Al marchese Francesco*	*Al marchese Ferdinando*
69	18	*Parsoni*	*Porsoni*
»	19	*Berinton*	*Berington*
»	3 *n.*	marchese Amico	marchese Domenico
91	21	*Parsoni*	*Porsoni*
103	18	vedo	credo
112	*n.*	Così ha l' autografo.	Primo era un milanese, fratello della madre dell' Adelaide Calderara.
136	15	che fu	che tu
170	18	Blan	Blanc
174	20	Blan	Blanc
178	2 *n.*	qualsiasi traduzione	pessima traduzione
181	8	il conto di Paschard.	il Conte di Paschoud.
224	11 *n*	F. S.	F. F.
246	15	rinomanza	riverenza
288	13 *n.*	al ministro Fossombroni	al ministro Fossombroni. e che era pure famigliare al Sully ed a Gian Gastone.
348	27	Lionville	Liouville
416	17	Heichorn	Eichorn
»	18	Ranke Castill	Ranke Leopoldo
464	25	*badeaux*	*badauds*
498	19	netta	retta
507	30	*Paire*	*Pair*

Schiarimenti alla nota ch' è a pag. 461.

Lo Strocchi pubblicò per le nozze Capponi-Frescobaldi un Inno ad Amore in 25 ottave, che non fu più ristampato. — Ved. *Lettere di Dionigi Strocchi,* Faenza, Conti, 1868; vol. II, pag. 281. Gl' Inni a Venere (sono *sette*) tutti tradotti dal greco, e furono pubblicati in Firenze dal Cambiagi nel 1790, ma dedicati a Silvia Verza.

VOLUME II.

Pag.	lin.		
3	18	*Gian Giacomo Trivulzio.*	*Giorgio Teodoro Trivulzio.*
26	28	Green	Greene
27	16	sostenere	sostentare
»	20	*Gian Giacomo*	*Giorgio Teodoro*
»	22	Giacomo.	Giorgio
28	21	Cantica;	Cantica; [3]
39	1	*Gian Giacomo*	*Giorgio Teodoro*
54	16-17	*conrodentisi.*	*conredentisti.*
75	*n.*	opera nota del Voigt.	opera nuova di Gfrörer, che fu pubblicata nel 1846.
77	24	Ermolao	Lodovico
85	2*n.*	« gigante ».	« gigante », cioè il professore Giovanni Rosini.
136	25	Giorgetto,	Giorgetti,
167	12	fratello cugino	fratello Eugenio
390	32	del Ciacchi	del Giacchi
499	31	imperatore Souloque.	imperatore Soulouque.

Nota da sostituirsi alle due inserite alla pag. 167.

[1] Ambrogio, fratello maggiore, che portava lo stesso nome del padre, fu chiamato nel Consiglio dell' Istruzione Pubblica da Napoleone I, subito dopo la creazione dell' Università nel 1808, e vi rimase fino al 1850. A lui si deve principalmente ciò che si fece nell' istruzione primaria, durante quel lungo periodo. Fu quegli altresì che preparò la legge del 1833 col Guizot e Vittorio Cousin, e che sino dal 1817 formò le prime scuole normali d'Istitutori in Francia: egli era anche membro del Consiglio di Stato.

Vittorio Rendu, scrittore di Botanica, era suo cugino germano; e l' illustre suora di carità Rosalia Rendu era sua zia.

VOLUME III.

Pag.	lin.		
30	3 *n.*	dell' 81.	del 50.
117	29	ne faiblit pas	ne faillit pas
»	32	et je mirais	et je suivais
118	5	est chère	est cher
296	8	conte di Reiset	conte di Reizet
312	3 *n.*	più anni dopo	nel 1865
378	2 *n.*	quell' anno.	quest' anno.

Volume IV.

Pag.	*lin.*		
12	29	sempre vive tradizioni	sempre da vive tradizioni
266	13-14	quelli cioè cioè che	quelli cioè che

Nota da aggiungersi a pag. 125, lin. 14, dopo le parole: del Pigafetta.

[1] L'affare del Trissino e del Pigafetta, si riferisce alla determinazione, presa allora, di chiamare il Liceo di Vicenza dal nome del Pigafetta, anzichè da quello del Trissino.

Nota da aggiungersi a pag. 220, lin. 10, dopo le parole: Valerio vostro.

[1] Il Cabianca aveva intenzione di ristampare il suo Elogio di Valerio Belli, artista e coniatore di medaglie. Non è vero che il Reumont non avesse scritto nulla in proposito: ne avea parlato nel suo libro sulla *Giovinezza di Caterina de' Medici,* ove si discorre delle vicende della famosa cassetta. Vedi la *nota* 102 a detto lavoro, che fu tradotto da Stanislao Bianciardi; Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Nota da aggiungersi a pag. 248, lin. 11, dopo le parole: prego il Santo.

[1] Il Capecelatro gli scriveva il 19 aprile: « Qui in Napoli facciamo in Congregazione una raccolta di elemosine per la beatificazione del nostro venerabile Ancino, che fu mandato da San Filippo a fondare la casa di Napoli. So che voi siete molto gravato di limosine; ma la carità non ha limite, però chieggo anche a voi l'obolo pel nostro futuro Santo. »

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

RICORDATI NEI QUATTRO VOLUMI DELLE LETTERE.

A

B

C

D

G

H

I

J

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V